ESOTERISMO - PARAPSICOLOGIA

Jean Louis Siémons

MORIRE PER RINASCERE

il mistero della morte e le prove della sopravvivenza

MEDITERRANEE

Materiale protetto da copyright

VISIT…

Indice

Introduzione 11
Esseri viventi, dormite in pace, 12
«Ditelo ai vostri parenti, ai vostri amici...», 14
I fantasmi di ieri sono la verità di domani, 15
Niente di (completamente) nuovo sotto il sole, 18
Un pericolo: il ricupero della morte, 19
La grande attesa dell'èra dell'Acquario, 21
Verso una banalizzazione dell'occulto, 23
Un nuovo ritorno al passato, 25
Una situazione bloccata, 27
Alcune semplicissime verità, 29
Una scommessa difficile da accettare, 30

1. La certezza dei fatti 33

Il coraggio di mutare ottica, 33
I. Gli enigmi dell'essere vivente, 35
1. *L'essere vivente supera i limiti del suo corpo fisico*, 36
2. *La morte avverte (talvolta) l'essere vivente*, 38
II. Come viene vissuto l'avvicinarsi della morte, 41
1. *L'evoluzione della personalità nel corso di una malattia mortale*, 42
2. *Esperienze coscienti negli ultimi istanti di vita*, 44
III. Fenomeni paranormali spontanei, legati alla morte, 48
1. *I sogni del tipo «partecipazione» istantanea*, 49
2. *Gli avvertimenti inconsci ricevuti in stato di veglia*, 50
3. *I moribondi che si manifestano ai vivi, durante la loro veglia*, 50
4. *I fenomeni fisici che accompagnano la morte*, 51
IV. Fenomeni paranormali spontanei e posteriori alla morte, 52
1. *I sogni che mettono in scena i defunti*, 52
2. *Le apparizioni spettrali, le ossessioni, il poltergeist, ecc.*, 53
3. *Le possessioni identificate*, 56
V. Informazioni e manifestazioni postume per via medianica, 57
1. *I messaggi medianici di alta qualità*, 58
2. *Le rivelazioni di particolari ignoti*, 58
3. *La riattivazione di talenti artistici*, 59
4. *Il ritorno degli idiomi dimenticati*, 60
5. *Le «corrispondenze incrociate»*, 60
6. *Gli ectoplasmi, i calchi delle mani e le voci indipendenti*, 60

Materiale protetto da copyright

VI. Le testimonianze di un'esistenza prenatale, 61
VII. Le testimonianze che evocano la reincarnazione, 62
1. *Reminiscenze spontanee di vite anteriori*, 63
2. *La ricerca attiva delle esperienze dimenticate*, 66
Le certezze, 69
1. *Durante la vita dell'uomo*, 69
2. *All'avvicinarsi della morte*, 69
3. *Dopo la morte*, 70
Il parere di uno scienziato, 71

2. Quale sopravvivenza scegliere? 73

I. Promesse e miraggi dei fatti dell'esperienza, 73
I disagi degli specialisti, 73
Un certo modo di scrivere la storia, 75
Prospettive scientifiche circa la sopravvivenza, 77
Le riflessioni del Dott. Jacobson, 78
Il fascino di un modello realistico, 80
Gli strani dati statistici presentati da Helen Wambach, 81
II. Scegliere il massimo, 84
Se noi potessimo decidere, 84
Occorre tendere all'infinito, 85
Puntiamo quindi verso la vetta più alta, 87
Tiriamo le somme, 93

3. La morte, ultima estasi 95

I. L'essere di luce ed il suo mistero, 95
Nuovo pensiero, nuovo linguaggio, 95
Medium, mistici, stregoni e ierofanti, 96
Riconoscere l'albero dai suoi frutti, 99
Un avvertimento, 100
Il momento solenne della morte, 101
La visione panoramica, 103
L'attimo di verità, 104
Il mistero dell'essere di luce, 105
La parola ai moderni, 106
I commenti di Kenneth Ring, 108
II. La morte e ciò che la circonda, 111
Incertezza sull'«istante fatale», 111
Degli esempi di risurrezione, 113
Testimonianze di veggenti, 114
Gli echi degli ultimi pensieri, 117
L'accoglienza alla soglia della morte, 119
Una morte ben preparata, 121
Aiutiamo i moribondi ad andarsene senza voltarsi, 122

4. Ritorno all'essenziale 125

Non si può barare con la morte, 125
Le gemme di una primavera futura, 126
L'ultima estasi: prima operazione dell'Alchimia della morte, 128

Materiale protetto da copyright

5. Alla ricerca dell'uomo totale 129

I. Né greco né giudeo, né uomo né donna, 129
Una (falsa) semplicità, 129
Nuovi incontri con il Sé individuale, 131
Il mistero dell'anima-filo, 133
II. I dialoghi del sé e del me, 137
Una sopravvivenza molto terrestre, 137
Una scala in una sfera, 138
Quando il Sé parla in sogno al me..., 140
... o si rivela senza far rumore, 144
III. Le aperture sull'universo, 147
1. *Le prospettive del viaggio astrale*, 147
2. *Del materiale per un inconscio collettivo*, 154

6. Ritorno all'essenziale 163

Lo scafandro d'Arlecchino, 163
E l'Ego, in tutto questo?, 164
Gli strumenti dell'alchimista, 165
Il tesoro dei tesori, 167

7. L'Opera al nero 169

I. Geografia generale dell'Aldilà, 169
La voce del buonsenso, 169
Uno scenario logico per il dopo-vita, 171
Perché una tale alternanza?, 174
II. Dalla prima alla seconda morte, 175
L'effetto della prima morte, 176
Una gestazione astrale, 177
Una spoliazione indispensabile, 178
Una lotta a morte, nell'intimo dell'essere, 180
L'Opera al nero, 181
L'attraversamento di un tunnel (non sempre) buio, 183
III. I decessi «anormali», 185
1. *I bambini, esseri che muoiono soltanto una volta*, 185
2. *La morte violenta è un decesso apparente*, 186
IV. Quali sono i messaggi trasmessi dai morti?, 194
Una risposta molto prudente, 195
Dietro le quinte delle «sedute», 196
Pronto, Shakespeare?, 199
Altri trucchi (inconsci), 201
Spirito, se ci sei (veramente) batti un colpo, 202

8. Ritorno all'essenziale 205

L'inutile caccia alle ombre, 205
Quali paure per l'aldilà, 206
Una responsabilità postuma?, 208
I retroscena dell'Opera al nero, 209

Materiale protetto da copyright

9. L'Opera al bianco 213

I. La gestazione di un bambino celeste, 213
La traversata della Luna, 213
L'uscita all'aperto, 214
Un risveglio progressivo sul passato, 216
Nel paese delle sfere addormentate, 217
II. Il Cielo - Di che cosa si tratta?, 219
1. *Perché il Cielo?*, 219
2. *Chi va in paradiso?*, 221
3. *Per quanto tempo vi resteranno?*, 222
4. *Che importanza ha l'ultimo istante di vita?*, 224
5. *I nostri cari estinti ci vedono ancora?*, 225
6. *Esiste dialogo fra i defunti?*, 228
7. *Esiste comunicazione possibile con i trapassati?*, 229
8. *Dove finisce il Cielo?*, 231
III. I retroscena del Cielo, 233
1. *I benefici del paradiso*, 233
2. *Le trappole del Cielo*, 237
Ritorno all'essenziale, 240
La grazia per il buon ladrone, 240
Una nuova idea del Cielo, 242
Compiere, durante la vita, il lavoro della morte, 243

10. Verso l'Opera al rosso 245

A quando l'immortalità?, 245
I. Dalla reincarnazione all'immortalità, 247
1. *«Partir revenir»*, 247
2. *Quale immortalità?*, 255
I mezzi fisici (quasi) normali, 256
I mezzi straordinari, 258
II. Dall'immortalità alla reintegrazione, 264
1. *La grande partenza*, 264
2. *Il cammino delle stelle*, 269

11. Ritorno all'essenziale 273

La morte, alleata fedele della vita, 273
Allentare la presa, 274
Problemi d'iniziazione, 275
I guardiani silenziosi, 277

Conclusione 279

Facciamo il punto, 279
La vicenda dell'asteroide B 612, 281
Chi l'ha detto?, 283
In anticipo di un secolo?, 285
Ascolta il canto della vita..., 287

Bibliografia 289

Materiale protetto da copyright

Introduzione

Mentre mi accingo ad iniziare questo libro, in questa fredda mattina del 18 febbraio, il mio sguardo è attratto, improvvisamente, da un angolo del giardino, da quell'angolo dove è appena sorto il sole, nell'azzurro limpido del cielo invernale. Il mio pensiero si trova, ad un tratto, al cospetto degli dèi solari, di quelle figure del passato, testimoni da sempre dell'eterna evoluzione del mondo. Penso anche a Krishna, il divino flautista, che, a quanto si dice, è morto proprio in questa stessa giornata, in un luogo remoto dell'India, migliaia di anni fa.

Una data veramente memorabile, quella di oggi, poiché, se diamo ascolto ai saggi bramini, essa segna, per gli abitanti della terra, l'inizio del *kaly yuga*, quell'epoca sinistra in cui tutto cambia ritmo e fa precipitare nel caos l'ordine millenario in cui l'umanità aveva cercato, per anni, protezione; agli uomini altro non resta se non la possibilità di trincerarsi dietro le proprie forze creatrici, con il rischio di perdersi, ad ogni passo, in cerca di un cammino mai percorso fino ad oggi.

Sebbene mi accinga a parlare, in questo contesto, della morte, senza sosta farò riferimento alla vita, quella vita sovrana che pulsa attraverso tutte le vicissitudini e sostiene tutte le metamorfosi che la Natura benevola impone alle sue creature, per realizzare l'Opera d'Alchimia, che essa persegue nell'eternità.

Materiale protetto da copyright

ESSERI VIVENTI, DORMITE IN PACE

Basta che io getti un'occhiata agli scaffali della mia biblioteca per sentirmi rassicurato. Si direbbe proprio che nella nostra epoca prevalga l'ottimismo: a tutti i libri, che parlano di morte, sono stati dati titoli carichi di promesse. Eccone alcuni: *Morire non è morire, La Prova della vita dopo la morte, Al di là delle porte della morte, I «morti» hanno dato segni di vita, L'Esperienza del dopo-vita*. O, semplicemente: *La vita senza morte*. Eccoci al cospetto di una nuova rivelazione: *La Vita dopo la vita* avrà, senza dubbio, segreti da svelarci. [1]

Di certo quest'euforia non è condivisa, fino ad oggi, se non da un numero limitato d'iniziati. La società moderna è troppo assorbita dal progresso della tecnica e dal consumismo frenetico, per lasciarsi distrarre da queste elucubrazioni: prosegue la propria traiettoria, come se non esistesse nient'altro che il godimento supremo della vita, in una corsa di cui è a tutti ignoto il traguardo. La morte – questa traditrice che prende il sopravvento nel momento in cui ci si ritiene prossimi alla vittoria – merita proprio di essere messa da parte in questo mondo in cui essa non è di alcuna utilità, in termini di profitto. Se, casualmente, fa irruzione, discretamente, in una stanza d'ospedale o, fragorosamente, nel cielo della Florida, in cui esplode l'ordigno spaziale più sofisticato del momento, ecco che tutti sono presi, per un attimo, dalla commozione, accusano la fatalità o l'errore umano, ma, immediatamente dopo, cercano di dimenticare l'accaduto, per ricominciare ad affrontare freneticamente la loro sfida quotidiana. E sarà sempre così, finché esisterà questa strana società piena di paradossi, in cui gli anziani non hanno una collocazione (benché il loro numero sia in aumento) ed i bambini ricevono, anzi tempo, tutte le informazioni circa i misteri della nascita, ma continuano ad ignorare la morte, che viene tenuta nascosta come fosse una vergogna.

Per fortuna, la biologia e la medicina avanzano a passi da gigante, mentre la chirurgia compie prodezze inimmaginabili: chissà che non riescano, prima o poi, a vincere non solo le deficienze organiche, ma addirittura la morte. Si parla seriamente di prolungare la vita fino ai 100 o 120 anni.

Perché non andare oltre? Il primato della longevità è detenuto da

[1] Gli autori ed i titoli completi delle otto opere enumerate si trovano nella bibliografia di questo volume, secondo le seguenti referenze: (130) (45) (141) (139) (112), (149) (113) (181).

Materiale protetto da copyright

Hafiz Ghoulan Qadir, un vecchietto di 130 anni, che si è appena unito in matrimonio, in Pakistan, con una «giovincella» di 100 anni. Siamo, forse, al cospetto di un (modesto) precursore di una nuova èra?

Lo stesso cancro, questo terrorista che ha sostituito, nelle coscienze, il lupo delle favole medievali, non soccomberà anch'esso? Quel miracolo, che un tempo si attendeva da Dio, non sarà, forse, compiuto da questi esperti dal camice bianco?

Ma, prima di quel momento, la morte *resterà alle nostre porte*, presente e fedele, come una sfida all'intelligenza ed al cuore. Se proprio ci teniamo a restare sulla terra, questa minaccia potrà anche aspettare centocinquanta anni, se occorre, ma arriverà, un giorno, puntualmente all'appuntamento.

Ma ecco che ha trovato degli alleati. Uomini e donne di ogni estrazione sociale uniscono le loro voci per infrangere il muro di silenzio di cui la morte è vittima. *Vittima*? È la parola giusta, poiché, accostandosi ad essa, coloro che oggi tendono a riabilitarla hanno constatato – grazie alla loro esperienza – che non meritava quella brutta reputazione che si portava dietro da secoli.

In effetti, per questi testimoni a discarico, ecco la realtà: al di là della maschera e delle sofferenze fisiche dell'agonia, che finiscono con l'infrangere l'armonia del corpo, la morte... non esiste, *la morte altro non è che un passaggio* da un mondo cosciente ad un altro mondo cosciente. Questa idea, cara a Platone, non è diffusa oggi dai nuovi filosofi, bensì da esseri in carne ed ossa – forse il nostro vicino di casa o quella tizia sconosciuta che siede di fronte a noi in treno – che hanno, un giorno, subìto lo choc di un grave incidente, di un coma profondo o di una crisi cardiaca in cui la vita è rimasta legata ad un filo per qualche secondo, per qualche minuto, per il tempo sufficiente a far scoprire a questo condannato, poi graziato, cosa sia l'ingresso nell'universo della morte. Una volta ritornati ad una vita normale, spesso dopo una faticosa convalescenza, questi testimoni, loro malgrado, non possono restare muti: sono mutate le dimensioni ed il senso di quanto essi credevano di conoscere circa l'esistenza. Occorre ascoltarli. Il loro messaggio è rassicurante.

Materiale protetto da copyright

«Ditelo ai vostri parenti, ai vostri amici...»

Un esempio fra mille? Ecco, per sommi capi, la testimonianza di una madre di famiglia, Yolande E., che mi ha confidato il suo «incontro con la morte», avvenuto dopo il primo parto:

L'altro ieri è nato il mio bambino, ma sento che qualcosa non funziona in me.

Impossibile mangiare, impossibile dormire. Ho come un nodo che mi stringe al petto, mi soffoca. Ho freddo, un freddo glaciale. Lotto, ma ne esco sfinita. Angoscia. Come non pensare alla morte? Mio marito – chiamate mio marito!

Si precipitano intorno a me. Mi giungono delle frasi: «la camera di rianimazione...» ma è una voce estranea, amplificata, quella che giunge in me.

All'improvviso, è accaduto qualcosa di strano: eccomi mentre galleggio, libera, fuori del tempo.

Un gran silenzio. Mi sento aspirata in una specie di tunnel nero. Ho l'impressione di salire, salire. Terribilmente sola in quest'oscurità, provo un senso di paura.

All'improvviso, tutto cambia ritmo e cornice: giungo in un luogo meraviglioso. Un giardino accogliente, pieno di fiori. Mi siedo su una panchina, mentre passano alcune persone. La loro andatura è lenta. Una specie di nebbia mi appanna la vista, ma mi sento bene. Il dolore è scomparso. Che pace!

Ora, sento una presenza dietro di me; una voce senza parole mi parla dentro. Capisco tutto, più nettamente che non in terra. Senza rischio di commettere errori. È la mia nonna materna che si trova ora accanto a me. Non posso voltarmi a guardarla, ma è lì, lo so; è venuta ad aiutarmi ed a darmi il suo amore – quello stesso amore che ha nutrito nei miei confronti fino al giorno della sua morte, sette anni fa.

Sono immersa in una luminosità calda. È come se fossi illuminata da un bel sole, senza, però, esserne bruciata o accecata.

Impossibile misurare il tempo che passa. A che servirebbe, poi? Vedo ora venirmi incontro una figura molto precisa: si tratta di un uomo, di una bellezza spirituale unica. Sembra irradiare intorno a sé la propria saggezza; m'inchino dinanzi a lui e mi sento pervasa da una felicità incredibile. In quel momento preciso non ho più alcun ricordo della terra. Non esiste altro se non questa presenza indimenticabile. Inizia, a questo punto, con questo uomo di luce, uno strano dialogo. «Perché mi trovo qui?». La risposta mi giunge, immediata, impressa nella mia coscienza, infinitamente più netta di una qualsiasi parola terrestre. «Dovevi riposarti dopo quest'estrema fatica. Ora devi ridiscendere».

Lo supplico di farmi rimanere lì.

«No, ti trovi sulla terra per compiere una missione, e non l'hai ancora iniziata».

Resistere mi sembra inutile. Una forza misteriosa mi trascina verso il tunnel nero. Lo percorro nella direzione opposta, ma resto perfettamente cosciente.

Materiale protetto da copyright

Mi viene in mente una frase: «Che hai fatto per gli altri?». Mi afferra l'angoscia, mentre affiora in me la risposta. «Niente».

Ristabilisco il contatto con il mondo degli uomini. Ho la netta impressione di muovermi, per seguire il mio desiderio, nelle stanze del reparto maternità ed anche di cogliere i pensieri delle infermiere che camminano nei corridoi. C'è un momento di vuoto. Sento d'immergermi in una materia inerte, glaciale. Il mio corpo. Tento di muovere un arto, la testa. Impossibile. L'angoscia è indescrivibile. Devo riuscirci. Poco alla volta, lentamente, è come se una macchina si rimettesse in moto. Apro i miei occhi «terrestri».

Ecco mia madre che mi guarda.

Oh! Quegli attimi d'inesprimibile felicità! Perché sono ritornata qui?

Questa strana esperienza risale al 6 novembre 1973. A Yolande E. sono occorsi cinque anni per scoprire che il suo caso era tutt'altro che unico; se ne rese conto quando lesse il libro del Dott. Moody, *La vita dopo la vita* (113). Nel frattempo, quanti rifiuti e quante incomprensioni da parte dei terrestri, che nulla riesce a convincere, all'infuori del vissuto quotidiano, o delle rivelazioni scientifiche! Malgrado sia stata sospettata di squilibrio psichico per via delle sue dichiarazioni giudicate aberranti da parte dei medici della clinica ed abbia subìto il disprezzo, vedi l'ostilità, di parecchie persone, niente è riuscito a toglierle dalla mente ciò che aveva visto, sentito e conosciuto nel momento critico in cui veniva sfiorata dalla morte. Niente è riuscito a spegnere in lei *quell'immenso desiderio d'informare i vivi* perché questi non restassero nell'ignoranza di questo lato invisibile – e sublime – della vita. E tutto è così vicino. Come se non vedesse l'ora di svelarsi ai nostri occhi.

Al pari della donna, molti di coloro che sono andati fino «all'ultima frontiera» provano un bisogno irrefrenabile di fornire la loro testimonianza, di tranquillizzare i moribondi, di consolare anche quanti siano colti da un dolore incolmabile dopo la perdita irreparabile di un loro caro. È quasi un dovere sacro. «*Se sapete*, non tenetevelo per voi! Ditelo anche ai vostri parenti, ai vostri amici...»

Ecco come si esprimono i nuovi testimoni della morte, quando vengono invitati in televisione od alla radio per parlare della loro esperienza.

I fantasmi di ieri sono la verità di domani

Già da tempo la scienza s'interessa al vissuto cosciente dei nostri ultimi istanti. Ho ritrovato al Museo di Parigi un curioso articolo del Dott. Ch. Ferré, dal titolo: «Annotazioni sullo stato mentale dei mori-

Materiale protetto da copyright

bondi» (53). Si narra la storia di un paziente rianimato *in extremis*, nel 1883, da un'iniezione di etere: di fronte allo stupore del medico, l'uomo si mette a parlare concitatamente di un episodio remoto della sua vita, episodio che risale al 1868. Si trovava al cospetto di questa panoramica dell'esistenza di cui parlano oggi numerosi «scampati alla morte», interrogati dai ricercatori moderni.

Poco dopo, come lo segnala in un suo articolo il professor Ian Stevenson, famoso oggi per le sue ricerche nel campo della reincarnazione, fu la volta del geologo svizzero Albert Heim, che, per primo, nel 1892, raccolse i racconti di esperienze di persone prossime alla morte: nelle interessanti «Annotazioni sulla morte in seguito ad una caduta», pubblicate dal Club alpino svizzero (74), narrò più di trenta casi di alpinisti, precipitati durante un'ascensione e sopravvissuti all'incidente. Nel XX secolo, vari autori ripresero uno studio più sistematico in questo campo, citeremo per esempio R. Noyes e, soprattutto, Elisabeth Kübler-Ross, considerata in America un grande pioniere della tanatologia (93) (94). Nel 1975, i tempi erano forse maturi, il libro del Dott. Moody *La vita dopo la vita*, che sarebbe apparso in Francia due anni dopo (113), ottenne un notevole successo negli Stati Uniti. In quell'epoca, sullo stesso argomento, veniva pubblicata in Germania un'opera di J.C. Hampe (70), un autore che è rimasto praticamente nell'ombra.

Ormai era giunto il momento di passare a ricerche più scientifiche, corredate di dati statistici, quali quelle di Kenneth Ring (143) o del Dott. Michael Sabom (146).

La pubblicazione in riviste a grande tiratura di queste «scoperte» fece grande scalpore; l'interesse dei lettori fu, purtroppo, attirato dall'effetto «a sensazione» di questi avvenimenti. Essi erano, infatti, soprattutto colpiti dal fatto che alcuni «scampati alla morte» descrivessero «la vita dopo la morte». Le autorità competenti nel campo medico, psicologico e psichiatrico accolsero... con una certa freddezza questi racconti: nessuno era in grado di serbare un ricordo cosciente dello stato di coma, di quello stato, cioè, in cui il cervello cessa ogni attività; le visioni riferite da questi individui non potevano essere altro che allucinazioni analoghe a quelle degli psicotici che odono le voci, si sdoppiano e credono di volare. Stranamente, neppure i teologi si mostrarono granché entusiasti. Vi era un generale accanimento contro questa rumorosa pubblicità volta, fra l'altro, a dimostrare l'immortalità dell'anima dopo la morte del corpo. Si trattava, quindi, di far ben capire ai credenti che queste esperienze alquanto fantastiche dei, per così dire, risuscitati, non avessero *nulla di mistico*. La visione della

Materiale protetto da copyright

Presenza luminosa ed accogliente, che si ritrova in molti di questi racconti, non aveva niente a che fare con Dio o con Cristo – e non era una prova della sua esistenza. In un articolo de *La vie catholique* (27 novembre 1977), padre Quelquejeu, professore di filosofia morale all'Istituto cattolico di Parigi, osservava: «Quando ha capito ciò di cui parla la Bibbia, quando essa parla di Dio, il cristiano non può che sorridere, rispettoso, ma divertito, nel sentire evocare questo "essere luminoso" che i reduci dal coma pretendono di aver incontrato». Per l'abate Marc Oraison, sacerdote e medico, tutti questi racconti straordinari non avevano *niente a che fare con la morte o con l'aldilà*, ma non erano altro che «fantasmi riaffiorati dall'inconscio», forse come sintomi di un bisogno di credere in qualcos'altro. In quanto al pastore A. Dumas, questi temeva perfino che il meraviglioso libro di Moody potesse comportare conseguenze peggiori, potesse generare, cioè, una confusione fra la fede ed un'esperienza psichica. Tutte le Chiese cristiane sono infatti d'accordo su questo punto: la vita dopo la morte riguarda la fede e non potrebbe, in alcun caso, essere dimostrata sperimentalmente.

Benché, tuttavia, i cristiani siano messi in guardia in modo assai categorico, molti di essi s'interessano da vicino alle testimonianze di questi «scampati alla morte», al punto da riscontrarvi prove evidenti della sopravvivenza dell'anima. In quanto a coloro che hanno *vissuto* dette esperienze, nessuno riuscirà mai a convincerli del contrario: morire non significa cadere nel nulla, né subire i fulmini di un Giustiziere celeste, vendicatore ed insistente, bensì entrare all'improvviso in uno stato inaudito di pace e di sovraesistenza. Non si profila l'inferno in questo stato di beatitudine. Una convinzione contagiosa e, in vari casi, assai più efficace di tutti quei discorsi evocatori di un'incerta (e lontana) risurrezione di cui non si coglie bene il senso! Nasce una nuova generazione di profeti fra coloro che credono di parlare *con cognizione di causa* di ciò che è riservato a tutti noi nell'ultima ora. Quanta sincerità e quanto calore nella voce di Yolande E., mentre la donna evoca la sua esperienza! In un'epoca in cui tanti cuori sono afflitti, non c'è da stupirsi che il pubblico si rivolga con grande interesse a tutte queste testimonianze. Bastano il marchio d'autenticità di un'esperienza vissuta e la certezza che traspare dal racconto di coloro che hanno vissuto questo episodio per convincere quanti cerchino di credere in qualcosa per non sprofondare nella depressione.

D'altronde, dopo un decennio di ricerche più approfondite, si può affermare che le principali accuse mosse contro la veridicità di queste esperienze hanno perduto la loro forza. Questi esseri agonizzanti non

Materiale protetto da copyright

erano allucinati. Anche se il loro elettroencefalogramma è rimasto piatto per un certo tempo, malgrado questa notte apparente del loro cervello, hanno nondimeno esplorato un mondo *senza dubbio vivo*, anche se alquanto differente dal nostro contesto abituale.

In tal modo, con il tempo e con il moltiplicarsi crescente delle testimonianze di questi «redivivi», *in tutti i paesi*, ciò che era stato all'inizio oggetto di dubbio, vedi di sarcasmo, ottiene progressivamente credibilità. Benché uno spirito scientifico sappia che queste esperienze dei moribondi non possono costituire una prova assoluta della sopravvivenza, la maggior parte di tutti coloro che, in fondo, non chiederebbero altro che il potervi credere, non è stata mai in possesso di elementi così convincenti a sostegno di questa tesi.

Niente di (completamente) nuovo sotto il sole

Un vecchio libro narra di un uomo di Cilicia che passava la propria vita nel vizio e nella dissolutezza. Per sua fortuna, ebbe un grave incidente... che lo ricondusse alla virtù. Ecco come:

> Egli cadde e batté la nuca contro il selciato; la caduta non gli produsse ferite, ma il suo stato lasciò credere a tutti che egli fosse morto. Dopo due giorni, nel momento in cui lo stavano per seppellire, l'uomo ritornò in vita. Rapidamente rianimatosi e ristabilito, subì una trasformazione radicale nel suo modo di vivere (...), al punto che coloro che gli erano vicini vollero conoscere la ragione di una tale conversione. Essi pensavano, infatti, che un miglioramento così radicale del suo carattere non potesse essere effetto del caso.

Quest'uomo si chiamava Thespesios. Plutarco, che narra questa vicenda nel suo *De sera* (133), ne fa uno dei tre grandi miti della morte esposti nelle sue *Opere morali*. Pura fantasia? No, di certo. I particolari di questa esperienza assomigliano *molto* a ciò che provano i nostri moderni «risuscitati». Anch'essi, talvolta, impressionati dal messaggio solenne della morte appena vissuta, sono spinti, successivamente, a mutare genere di vita.

Se esploriamo quindi il tesoro universale degli scritti religiosi e filosofici dell'umanità, ci rendiamo conto che, da sempre ed in tutti gli angoli della terra, alcuni uomini hanno saputo ciò che riservava loro l'approssimarsi della morte. Lo stesso Raymond Moody, d'altronde, ha fatto i suoi debiti accostamenti con la Bibbia, Platone ed il veggente Swedenborg, senza dimenticare quel *Bardo Thödol* dei Tibetani che enumera al defunto le successive tappe che lo aspettano: la visione della

Materiale protetto da copyright

«chiara luce», lo spettacolo della vita che scorre dinanzi a lui, il tutto riflesso in una sorta di specchio, eccetera.

Dirò di più: questo «aiuto ai moribondi» che alcuni ricercatori in buona fede, quali la Dott.ssa Kübler-Ross, si preoccupano di creare, circondando i malati allo stadio finale (nella fase, cioè, irreversibile della loro malattia) e gli agonizzanti di una presenza pacificatrice, nutrita non soltanto del calore umano ma anche della *conoscenza*, derivata loro da tutta l'esperienza accumulatasi, questa assistenza salutare è *pratica corrente* non soltanto in Tibet, ma presso altri popoli.

È giunto il momento d'interessarci all'opera degli antropologi, Edgar Morin (115), Louis-Vincent Thomas (175), Jean Ziegler (191) e molti altri, per scoprire con loro come facciano le società precapitaliste (che ancora ieri chiamavamo «primitive») ad integrare la morte nella vita degli individui, a preparare gli uomini in tal senso ed a vivere in modo intelligente questa tappa del ciclo vitale, *rendendola feconda*. Se si legge un'opera quale *L'Antropologia della morte* (174) di Louis-Vincent Thomas, prendiamo coscienza della straordinaria varietà di atteggiamenti e di comportamenti – spesso assai complessi – degli uomini nel loro dialogo con la morte, in cui un posto di riguardo viene assegnato alla magia ed alla religione. Un grazie speciale va all'autore della tavola che appare alla fine dell'opera, poiché egli sottolinea l'opposizione radicale fra civiltà negro-africana (presa come termine di paragone) e civiltà occidentale.

Triste constatazione per un mondo detto di progresso in cui più nulla di quanto appartenga all'uomo si trova veramente al suo posto – ed in cui egli è portato inconsciamente a ritrovare le radici tradizionali, a riallacciarsi fatalmente ad un umanesimo autentico.

C'è di che sperare, comunque, poiché questo mondo è in completa metamorfosi. Ammesso che non si arresti lungo la strada.

Un pericolo: il ricupero della morte

Lasciamo la parola ad Edgar Morin ed alla sua Introduzione (1976), presente nella nuova edizione de *L'uomo e la morte* (116), a proposito del «ritorno dalla morte» che, a partire dal 1975, ha cominciato a prendere forma in Francia:

> Avevo notato, che la morte, che sempre più veniva rifiutata durante gli ultimi decenni della civiltà occidentale, aveva continuato a bruciare sotto le ceneri, manifestandosi sotto forma di angosce che, di volta in volta, acquista-

Materiale protetto da copyright

vano maschere del tutto differenti. Più essa era inconfessabile, più atroce appariva. Più essa era impensabile, più era insensata.

È tipico della crisi culturale profonda che si produce negli anni sessanta il far risorgere gli uni dopo gli altri tutti questi tabù. Il penultimo è stato il sesso, l'ultimo la morte. Di certo, al pari del sesso che, nell'attimo stesso in cui veniva alla luce, è stato ancora una volta mitificato, ancora una volta asservito, sia pure in modo diverso, ancora una volta utilizzato, reintegrato, sia pure in modo diverso, anche la morte sarà ancora una volta, sia pure in modo diverso, utilizzata e mitificata, e vedremo comparire una nuova specie di tanatofagi.

Il sesso, di cui ci si vergognava tanto, ha gettato i suoi veli, è stato banalizzato e nobilitato. Anche la morte, di cui ci si vergognava, allontanata dallo sguardo dei vivi nelle strutture ospedaliere, cambia oggi volto. Capace di dar vita ad invenzioni strabilianti, la società occidentale, razionale e tecnologica, non mancherà di certo di fabbricare un nuovo mito della morte, *tagliato su misura*.

A questo punto porremmo una domanda essenziale: verranno trattati tutti i problemi che esistono alla base o ci si accontenterà, forse, di palliativi, di formule di compromesso?

In fondo, grande è la tentazione di spaziare in tutti i campi. Da un lato, la scienza, questa maga rassicurante ed infallibile che ci promette di sopprimere la morte accidentale, quella che non si controlla e che ci trascina con sé senza darci il tempo di rendercene conto, e di prolungare, quasi all'infinito, i nostri giorni. Dall'altro, l'esperienza-di-coloro-che-sanno, con la loro visione di una morte accogliente, che ci conduce in un paradiso di luce. In conclusione: sicurezza durante la vita, sicurezza dopo il trapasso.

Ma gli uomini se la caveranno con così poco? Il cambiamento sarà sufficientemente radicale?

Oltre a confezionare su misura questa morte *per sé*, si continuerà a distribuirla generosamente anche agli altri, con un pretesto qualsiasi, purché appaia «giustificato»? La morte, che da sempre compare sugli schermi cinematografici e televisivi, quella morte che oggi i produttori riescono a vendere così bene, corredandola di tutte le violenze possibili, scomparirà forse per sempre?

In questa fine secolo, si tratta, forse, di *fornire la prova della sopravvivenza*, per poter successivamente sognare un brillante avvenire postumo, con lo stesso accanimento con cui altri tentato di *fornire la prova della reincarnazione* mediante regressioni ipnotiche, per poter ottenere, per sé, l'assicurazione di una lunga carriera verso la perfezione o altre prospettive più «terre à terre»? La morte sterilizzata, recuperata, nobili-

Materiale protetto da copyright

tata, plasmata secondo norme più moderne, sarà per sempre rifiutata, poiché sconvolge le coscienze degli uomini, di quegli Uomini che incessantemente tentano di far udire la loro parola e che si placheranno soltanto il giorno in cui essa sarà riconosciuta.

La grande attesa dell'èra dell'Acquario

È certo, come afferma Edgar Morin, che il *ritorno dalla morte è un grande avvenimento di civiltà*, ma una metamorfosi può nasconderne un'altra ben più profonda. Se il nostro secolo è quello della riabilitazione della morte in Occidente, passerà forse ai posteri come una fase ciclica della storia, che caratterizza la *nascita di un nuovo paradigma*.

Si tratta di un termine alla moda: *paradeigma*, in greco, significa *modello* a cui ci si ispira per realizzare un'opera, *progetto architettonico o prototipo ideale* che serve da guida ad un dio costruttore, per produrre il mondo sensibile delle forme. Questo termine viene utilizzato in effetti oggi volentieri (e senza precauzioni) per designare una *rappresentazione dell'universo e dell'uomo* che consenta di rendere conto di tutti i fenomeni osservabili e di condurre gli individui e la società sulla strada di uno sviluppo armonioso.

Con il suo fermento d'idee e le sue radicali rimesse in questione, il nostro mondo somiglia ad un alambicco di un alchimista in cui si muove una massa d'immagini e di energie, percorsa da violente correnti che non lasciano nulla al proprio posto. È un completo rifacimento dell'antico paradigma dell'Occidente quello che si prepara. La morte inevitabile di un pensiero troppo ristretto e che ha fatto la sua epoca. La nascita incerta di prospettive incredibili, piene di promesse riguardo alle più grandi realizzazioni. Un'americana, Marylin Ferguson (52), evoca qui una sorta di *cospirazione* delle forze vive del XX secolo. La scienza trionfante ci aveva allontanati da Dio, mentre consideriamo con rispetto i suoi diaconi incapaci di dialogare con lei essendo stati allontanati, essi stessi, dall'esoterismo vivente della loro religione. Ecco che, mentre si esplora questa materia che era la nostra unica preoccupazione, la trappola si richiude su questa scienza che non può più indietreggiare: nascosta dovunque, fin nel più piccolo atomo, la *coscienza* era lì e partecipava attivamente all'ordine cosmico. Occorre rivedere i modelli per far posto a questa intrusa.

Certo, la partita non è vinta. Ce ne vorrà ancora del tempo per coloro che vedono nella materia la sola ed unica realtà. Ma queste

Materiale protetto da copyright

resistenze – *salutari* in un ammasso d'idee in cui prendono forma le concezioni più strampalate – non sono altro che combattimenti di retroguardia per i pionieri del nuovo paradigma.

Non si deve sottovalutare la portata di questo movimento, anche se il nostro piccolo universo conservatore non ne afferra se non i sordi riflessi. Si tratta, in effetti, di un incontro storico che era inevitabile: quello fra l'Occidente conquistatore, libero da ogni vincolo, e l'Oriente che affonda le radici in una saggezza millenaria. Una saggezza allo stesso tempo teorica e *pratica*, che colpisce per la sua profondità e la sua semplicità i premi Nobel ed i ricercatori di fama mondiale, in campi del tutto eterogenei quali la microfisica o la psicologia.

Uno strano incontro di due continenti che, dopo essere stati ignorati, si compenetrano l'uno nell'altro senza violenza, per fertilizzarsi scambievolmente. Una conflagrazione benefica che fa precipitare l'Occidente verso la grande scoperta che gli mancava: quella *della faccia nascosta dell'uomo*, della sua *coscienza*, nell'immensa varietà degli stati che essa può conoscere.

Anche se gran parte dell'energia viene consumata nella costruzione di nuovi modelli teorici dell'universo (come quello di David Bohm (16) con il suo ordine *esplicito*, spiegato nello spazio sensibile sperimentale, ed il suo ordine *implicito*, ripiegato su se stesso, all'infuori delle dimensioni che ci sono familiari), mi sembra che le scoperte più significative di questa rivoluzione dell'èra dell'Acquario si situino nell'ambito della psicologia delle profondità, già presente nei lavori di C. G. Jung.

Dovunque ci si volga – e l'invasione pacifica dell'Occidente da parte del buddismo è stata un contributo notevole – si parla ora di *conoscenza di se stesso*. Il «Conosci te stesso» è all'ordine del giorno, e dovunque fioriscono, con efficacia variabile, le varie «psicotecnologie» d'esplorazione e di controllo di sé.

A questo punto mettiamo in relazione l'esperienza della «premorte» con il nostro soggetto. Ci si deve arrendere all'evidenza: l'esperienza di questi «risuscitati» non è dopo tutto altro che *uno* stato di coscienza fra mille ed è questo stato che tenta di esplorare questa nuova psicologia che si dichiara oggi *transpersonale*. Il nostro vissuto personale non è, in effetti, altro che una particella *infinitesimale* del vasto spettro degli stati di coscienza che si apriranno a noi domani e che yogin ed asceti esplorano da sempre: al di là di questa personalità terrestre effimera e fluttuante, la nostra coscienza, una volta liberata, può innalzarsi, ci dicono oggi, fino alla dimensione cosmica, lungi da ogni contingenza spazio-temporale. Ed essa è, pare, alla nostra portata.

Materiale protetto da copyright

Nei suoi brancolamenti – e nella sua curiosità – l'Occidentale non si è sempre prestato all'esercizio saltuario della meditazione liberatrice: molti hanno preso strade traverse, quella della droga, per esempio – leggera o pesante, a seconda dei casi –, come afferma lo stesso Marc de Smedt nel suo libro *Le Rire du Tigre* (157), in cui evoca i suoi tentennamenti prima di scoprire i benefici dello zen. Ed i ricercatori diplomati non hanno avuto esitazioni nel far uso diretto od indiretto di LSD o di sostanze allucinogene. Esiste, quindi, una vasta mole d'informazioni su questi stati di coscienza alterati o modificati in via sperimentale, alcuni dei quali fanno pensare all'estasi raggiunta dai moribondi.

Non possiamo, in questo contesto, tracciare un bilancio, sia pure succinto, delle prospettive di questa psicologia transpersonale in cui si muovono ricercatori e clinici di orizzonti diversissimi. [2] Un particolare simpatico (segno della nostra epoca): un padre domenicano, Jean-Yves Leloup (100) partecipa, in Francia, a questi lavori.

Verso una banalizzazione dell'occulto

L'Occidente recupera febbrilmente il proprio ritardo: gli yogin e gli sciamani vengono da noi a svelare i loro segreti. Si scopre la circolazione delle energie sottili nell'organismo. Ci si mette ad ascoltare il corpo per conoscere le leggi della sua armonia intima. È il momento delle terapie di tutti i tipi – la medicina alternativa e le nuove forme di psicologia. Vengono anche captate, per un maggior benessere, le influenze cosmiche e telluriche. L'astrologia conosce una formidabile esplosione di popolarità.

Grazie all'ipnosi, si tenta di ritrovare le proprie esistenze anteriori e, per mezzo di tecniche *ad hoc*, si impara ad «uscire nell'astrale» per andare a visitare i dintorni, o tentare di vedere gli amici lontani.

L'occulto apre le sue porte: ciò che, nel secolo scorso, era misterioso, diviene ogni giorno sempre più banale. Ciò che sembrava incredibile nei racconti dei viaggiatori che tornavano dall'Oriente – poteri paranormali degli yogin, catalessi dei fachiri sepolti vivi, scienza praticata dagli sciamani per guarire le ferite ecc. – diviene del tutto naturale ed alla portata di una futura spiegazione scientifica.

[2] Vedi l'articolo di Pierre Weil (187) nella rivista *Question de* (n. 64) e le opere di Stanislav Grof (63) (64).

Materiale protetto da copyright

Un esempio?

L'abate Huc (1813-1860) ha la fama di essere il primo uomo europeo che sia penetrato, vestito da lama, a Lhassa. Di ritorno a Parigi, egli raccontò ad un amico una stranissima vicenda in cui si era trovato implicato nella lamasseria di Kumbum. Un giorno, mentre conversava con uno dei lama, quest'ultimo smise ad un tratto di parlare ed assunse un'aria assorta, come se stesse ascoltando un messaggio. Non si udiva, però, alcun rumore. Rompendo il silenzio e come se stesse rispondendo ad un interlocutore invisibile, il lama disse: «Quindi, devo venire.». Huc subito chiese: «Dove va? E con chi stava parlando?».

«Con lo Shaberon (un gran lama). Mi invita nella sua lamasseria.»

Il tragitto era lungo: parecchi giorni di cammino. Invece, però, di fare i preparativi, il lama salì tranquillamente sul tetto della casa ed entrò in una sorta di camera con il soffitto a forma di cupola, che si trovava in cima all'edificio. Un altro lama, che l'aveva seguito sul tetto, sprangò la porta della stanza; dopo alcuni secondi di meditazione, egli sorrise e disse ad Huc: «Ci siamo, se n'è andato». Incredulo, il nostro missionario francese esclamò: «Impossibile. L'ha chiuso nella stanza e non vi sono altre uscite». «A che gli servono le porte? *È lui stesso ad essere partito; non ha bisogno del suo corpo e me l'ha lasciato in custodia*».

L'abate, pur essendo avvezzo alle strane situazioni in cui si era trovato in Tibet, ebbe l'impressione di essere stato vittima di mistificazione. Tre giorni dopo, poiché l'amico non tornava, si preoccupò per lui. «Ritornerà stasera» fu la risposta. Al tramonto, si udì la voce dell'assente; era come se venisse dal cielo. Egli domandò al compagno di aprire la porta. Non appena fu uscito dal suo «nascondiglio», l'«immobile viaggiatore» si affrettò a portare notizie urgenti al superiore del monastero, con gli ordini di Shaberon. L'abate Huc, sconvolto, non poté ricevere nessun chiarimento circa questa spedizione invisibile (9, vol. I, pp. 604-605).

Oggi, un parapsicologo ricorrerebbe alla *chiarudienza* per spiegare quel messaggio che il lama aveva ricevuto e che l'abate non aveva udito. Gli specialisti ricorreranno alle centinaia di episodi del genere per commentare questo viaggio in cui il viaggiatore, però, non ha abbandonato la stanza. [3] Così va il mondo.

[3] Vorremmo sapere quanti di loro siano in grado di andare, a distanza, a parlare *oggettivamente con una persona perfettamente sveglia*. Ma questa è un'altra faccenda.

Materiale protetto da copyright

Un nuovo ritorno al passato

Questo nuovo tipo di familiarità con il fenomeno strano ed il nuovo accesso a questo universo grazie alle numerose tecniche che consentono di penetrarvi, c'impongono una nuova interpretazione dei testi antichi. Ciò che era stato interpretato come una semplice licenza poetica, o come fantasia del narratore, appare talvolta come una *descrizione minuziosa di fatti accaduti*, oggi che siamo in grado di verificarli.

Mi riferisco qui a Plutarco ed al mito di Timarco, nel *Demone di Socrate* (134). Essendo sceso nell'antro di Trofonio per consultarvi un oracolo, l'uomo vi subisce una «decorporazione» in piena regola, in cui l'anima esce dalla testa – secondo le descrizioni moderne. Liberatosi della sua prigione mortale, egli spazia nell'aria, provando una sensazione di piacere. Allontanatosi dalla terra, egli si eleva in un'atmosfera di luce dolcissima. Inizia presto un dialogo con una guida invisibile che risponde alle sue domande. Dopo varie peripezie, Timarco ritorna sulla Terra: qui egli subisce una specie di parto doloroso, con compressione del capo, perdita di coscienza e, per finire, risveglio nel luogo esatto in cui era iniziato il suo «viaggio».

C'è da dire, inoltre, che, nel corso del racconto, si parla di un certo Hermotimo di Clazomene la cui «anima si separava dal corpo, di notte e di giorno, si recava in vari luoghi e ritornava, in seguito, dopo essere stata testimone di svariati incontri ed avvenimenti in paesi lontani.»

In un'altra circostanza, nel mito di Thespesios (già evocato), Plutarco descrive il colore delle anime, a seconda delle loro virtù e dei loro vizi; dinanzi a questa variopinta apparizione, ci si crederebbe al cospetto di un libro moderno sui colori dell'«aura» degli individui.

Questi Greci della bassa epoca (Plutarco è un platonico nato nel I secolo dopo Cristo) non erano ignoranti.

E che dire di quel bellissimo passaggio di un libro sacro indù (di molto anteriore al cristianesimo) la *Brihadâranyaka Upanishad?*

> Al pari di un carro molto carico che procede scricchiolando,
> Così il sé-del-corpo, che porta su di sé il sé-di-conoscenza, se ne va gemendo
> Nell'ora in cui deve esalare l'ultimo respiro.
> Quando perde le proprie forze, per via dell'età o della malattia.
> Quale un mango, il frutto del fico *udumbara*, o dell'albero pippal,
> Che si distacca dal gambo,
> Quest'essere (*purusha*) si distacca dalle sue membra
> Per ritrovare le origini (...).

Materiale protetto da copyright

Come i guardiani dell'ordine, i magistrati, gli scudieri ed i capi dei villaggi
Circondano il re nell'ora della partenza,
Così nell'ora della fine, tutte le energie vitali
Si riuniscono attorno a questo Sé, nel momento in cui l'uomo esala l'ultimo respiro (...).
Allora la cima del cuore s'illumina
E, in questo splendore, questo sé fugge via.
Lascia il corpo attraverso l'occhio, la testa od una qualsiasi parte,
La vita fugge con lui ed il respiro l'accompagna.
Il Sé è coscienza, e, coscientemente, trasmigra.

Ammirevole fusione di poesia e di conoscenza tecnica, e *precisa*, del processo che porta alla morte. Si assiste al distaccarsi progressivo dell'essere che si separa dal corpo, confluendo verso il centro vitale delle energie che l'animavano; si vede la luce del cuore che si illumina – di quello splendore che non acceca, a quanto dicono gli «scampati alla morte». E la coscienza che se ne va, senza spegnersi.

Ma dov'è quella panoramica di tutta l'esistenza passata di cui parlano i nostri «risuscitati»? Non ve ne è, qui, alcuna traccia.

Si può trovare, nel secondo libro del *Bardo Thödol*, un passaggio in cui si annuncia al defunto che egli dovrà presto giustificare le proprie azioni (5, p. 143):

Tu cercherai di mentire, dicendo: «Non ho commesso nessuna cattiva azione».
Allora il Signore della Morte dirà: «Consulterò lo Specchio del *Karma*».
Nel dire ciò, egli guarderà nello Specchio in cui si riflette nitidamente ogni azione buona o cattiva. A nulla servirà mentire.

Tuttavia, in questo *Libro dei morti*, questa fase si situa *molto tempo dopo* l'ultima ora.

Preferisco, per via della sua precisione, questa descrizione, del 1882, fornitaci da un maestro indiano che scrive ad un amico (107).

All'ultimo momento, la vita nella sua integralità si riflette nella nostra memoria: emerge da tutti gli angoli remoti, immagine dopo immagine, un avvenimento dopo l'altro. Il cervello, mentre muore, scaccia i ricordi servendosi delle sue ultime energie e la memoria restituisce fedelmente ciascuna di quelle impressioni che le erano state affidate durante il periodo d'attività del cervello. L'impressione od il pensiero più intensi divengono naturalmente più vivi e sopravvivono, per così dire, a tutto il resto che in seguito si dilegua e scompare (per apparire poi, più tardi). Nessun uomo muore pazzo od incosciente – come affermano certi fisiologi. Perfino un individuo in preda alla follia, o ad una crisi di *delirium tremens*, ha il suo momento di perfetta lucidità nell'attimo della

Materiale protetto da copyright

morte, benché sia incapace di farlo sapere a quanti l'assistano. Spesso, l'uomo può sembrare morto. Tuttavia, dopo l'ultima pulsazione, fra l'ultimo battito del cuore ed il momento in cui l'ultima scintilla di calore animale lascia il corpo, il cervello pensa e l'Essere passa in rassegna, in pochissimi secondi, la vita nella sua integralità.

Quindi, parlate piano, se vi trovate al capezzale di un moribondo, in presenza della morte. Restate calmi appena la morte avrà poggiato la sua mano fredda sul corpo.

Parlate piano, vi dico, per non turbare il corso naturale dei pensieri che riaffiorano e per non impedire l'attività intensa del Passato che proietta la sua riflessione sul velo del Futuro....

Potremmo citare una moltitudine di passaggi a riguardo, ma ci fermeremo qui per ora.

Ciò che volevo dire – e che propongo al lettore come *semplice postulato* – è quanto segue:

dopo aver esaminato il problema della sopravvivenza (e della successiva reincarnazione) durante lunghi anni – più di quaranta – ho acquisito la ferma convinzione che *siano sempre esistiti, in Oriente come in Occidente, uomini che hanno conosciuto a fondo i processi della morte e della vita.* Dirò ancora che mi sembra che *questi uomini siano stati perfettamente edotti circa le differenti tappe attraversate dalla coscienza umana dopo la morte, non soltanto perché ne sono stati informati dai loro maestri, ma soprattutto poiché ne hanno fatto esperienza diretta, mentre ancora erano in vita.*

Ciò che poteva apparire del tutto eretico nell'ultimo secolo, oggi non è più inverosimile e diverrà normale verità nei secoli futuri.

Ciò sia ben chiaro: non tento d'imporre una nuova credenza – al pari di quelle che, a migliaia, fioriscono nei giorni nostri, frutto della semplice immaginazione. Invito, piuttosto, il lettore a riflettere su un'ipotesi che poggia su un qualcosa di tremendamente evidente e che sarebbe in grado di *sbloccare la nostra attuale riflessione sul problema della morte.*

Una situazione bloccata

Quando esamino l'abbondante letteratura esistente sulla morte, mi sembra che la maggior parte degli autori proceda oggi più o meno nella stessa direzione. Essi passano in rassegna, in modo pertinente, *tutti quegli avvenimenti* che siano in grado di sostenere la tesi della sopravvivenza. Evocano le varie teorie e ricerche esistenti a riguardo. E, a

Materiale protetto da copyright

seconda dei casi, concludono (a ragione, mi sembra) che la verità della loro tesi è alquanto verosimile, ma non ancora provata, oppure dichiarano categoricamente che l'anima sopravvive alla morte, rimproverando perfino agli uomini di scienza di non far altro che accumulare le loro «prove», senza trovare il coraggio di pronunciarsi [4].

A parte ciò, si fa ricorso alla tradizione – io stesso l'ho fatto poc'anzi – per evocare la saggezza degli Antichi.

Ma che dire del *dopo-morte?* Che dire dell'itinerario della coscienza (ammesso che essa sopravviva) dopo «l'ora fatale»? Nulla. Il buio assoluto. Nessuno schema logico. Soltanto quelle teorie che la ragione conquistatrice riesce a fabbricare.

Ciò è normale. *Nessuno*, si dice, *è ritornato dalla morte*. Veniamo abbandonati a queste riflessioni e dobbiamo immaginare qualcosa. Abbiamo le nostre letture, possiamo trovare alcune risposte nella letteratura spiritista; neppure l'«esoterismo» moderno è a corto d'idee. Ci troviamo, forse, in un impasse?

Si può, beninteso, volgersi verso le tradizioni antiche e tentare di comprendere ciò che accade. Ma tentate un po' di uscire da un modello coerente, introducendo in un computer il *Libro dei morti* degli Egiziani, il *Bardo Thödol*, i *Veda*, le *Upanishad*, i miti della morte di Platone e di Plutarco e quanto sia stato detto di un po' sacro sull'argomento, senza dimenticare le (rare) indicazioni della Bibbia sulla vita postuma. A parte un punto in comune (ed anche in questo caso ho i miei dubbi) – la sopravvivenza di qualcosa d'indefinito – non vi è speranza di raccapezzarcisi.

Ciascuno, quindi, deve trovare la propria soluzione. Potrà, per esempio, appoggiarsi alla religione che avrà più a portata di mano.

Questa situazione stagnante potrebbe protrarsi ancora a lungo. A che serve, quindi, dedicare altre pagine alla morte, ripetendo quanto già tutti sanno, e cioè nulla?

Sostengo la falsità dell'affermazione: nessuno è tornato dalla morte, *quindi* non si può sapere nulla.

È evidente, per me, che Gesù sapesse. Che Budda sapesse. Che Platone e Plutarco ed Apollonio di Tiana sapessero. Che Plotino e Shankarâcharya sapessero. Non hanno atteso la loro morte per sapere –

[4] Ciò non è, tuttavia, vero per molti di essi, fra cui la Dott.ssa Kübler-Ross, il Dott. Moody ed altri, che *mettono in gioco la loro reputazione di uomini di scienza*, in un'epoca in cui essa ha molto valore.

Materiale protetto da copyright

oppure c'è da dire che si trattasse di speculatori un po' più abili degli altri. Essi costituiscono per noi la speranza di saperne di più.

Alcune semplicissime verità

Immaginiamo il mistero del dopo-morte come il più grande enigma che mai l'uomo si sia trovato dinanzi.

Accanto a ciò, sentiamo parlare del *samâdhi* degli yogin, del nirvâna dei buddisti. Benissimo. Quegli uomini meditano, si allontanano dal mondo, praticano i loro esercizi spirituali, ed un giorno ecco che essi divengono *jivanmukta*, vivi e liberi.

Quali sono per noi, d'altronde, i criteri per giudicare la profondità di una trance?

Leggo che Swâmi Râma si è sottoposto, negli Stati Uniti, ad esperimenti di laboratorio. Gli aghi registrano gli impulsi elettrici, i battiti cardiaci. Al suo ritorno, dinanzi allo sbigottimento del personale del laboratorio, egli riferisce le conversazioni degli astanti durante la sua «assenza».

Si può veramente parlare, in questo caso, di *samâdhi-estasi*, o si tratta piuttosto di una manifestazione di poteri (*siddhi*) che non hanno, chiaramente, *nulla di spirituale*?

Malgrado il riduzionismo che affligge il nostro processo mentale nei confronti della spiritualità, non è difficile capire come un mondo *immenso* separi il livello di coscienza dei morti, che hanno appena lasciato il grigiore terreno, ed i piani cosmici ai quali accedono coloro che conoscono l'estasi più sublime – lo stato *turîya* degli yogin. Non è neppure difficile comprendere come *nessuno possa tagliar fuori i piani intermedi* durante la sua ascensione spirituale, e, quindi, prima o poi, l'essere sarà immancabilmente condotto a percorrere i differenti livelli in cui si sviluppa la coscienza di coloro che vengono definiti «i morti». Egli potrebbe, addirittura, accedervi volontariamente durante la sua ascesi.

Si dice che Gesù crocifisso sia «sceso» nel regno dei defunti. Si trattava, per lui, di una prima scoperta di quell'Ade tenebroso che altri hanno visitato *in vita*, secondo le tradizioni?

Nel XX secolo, si sa che alcuni lama tibetani si esercitano a trasferire la coscienza al di fuori del corpo, per poter restare coscienti nel momento del trapasso. Sono essi i primi, gli unici al mondo, in tutta la storia umana, a farlo? Ed i grandi, i grandissimi, che ho citato poc'anzi,

Materiale protetto da copyright

ignoravano forse queste vie d'uscita dell'anima, vie che consentono di accedere allo Spirito, valicando la zona intermedia in cui sostano i morti?

È uno choc brutale per l'uomo moderno, imbevuto di scienza e di tecniche, quando deve confrontarsi a questa evidenza: le porte della morte non sono state mai chiuse, devono aprirsi un giorno alla coscienza che ritorna verso la sua sorgente profonda; là dove altri sono penetrati, si aprirà un varco per quanti vogliano affrontare l'impresa. Lo faranno, a patto di essere disposti a pagarne il prezzo.

La strada è quella dell'Alchimia spirituale. Il prezzo è lo sforzo individuale che permette la trasmutazione. Nonché l'apertura di queste porte.

Tutto ciò non ha niente della rivelazione trascendente. È la conclusione più plausibile che s'imponga nella nostra epoca, un'epoca di riscoperta della vita spirituale.

Mi sembra che altri, più illustri di me, si siano inoltrati per questa strada, o stiano per farlo. Penso anche ai pionieri del transpersonale che, senza ancora sapere bene dove li condurranno le loro ricerche, stanno modellando i contorni del nuovo paradigma del nostro tempo.

Non è forse evidente, per coloro che desiderino decifrare il mistero della coscienza *dopo la morte*, che sia impossibile giungervi senza prima aver capito che cosa sia questa coscienza, che l'uomo ha nel suo profondo, *durante tutta la sua esistenza?* Cioè nelle profondità del transpersonale, al di là dei limiti del corpo.

Una scommessa difficile da accettare

Come abbiamo già detto prima, tutto quanto viene oggi affermato circa il «dopo-vita» si blocca, in realtà, ai confini del «prima della morte». Non si può dunque osare procedere, senza cadere nel sogno o nel delirio?

La mia unica ambizione, nello scrivere questo libro, è quella di venire in aiuto per *sbloccare la riflessione sulla morte*, cercando di tracciare un modello dell'uomo cosciente, un modello sufficientemente vasto perché possa tener conto della maggior parte dei fatti già conosciuti (e scritti nei libri contemporanei) e che si volga in modo *naturale* verso quel lato sconosciuto della morte, in cui *l'itinerario dell'anima* – così come ci appare quaggiù – *non può essere un itinerario qualunque*, ma *deve rispondere ad una logica prevedibile*.

Materiale protetto da copyright

Devo confessare prima di affrontare questa impresa che non sono né *un guru* iniziato, né un chiaroveggente, né un decifratore di testi ermetici, né uno psicologo di mestiere. Vorrei semplicemente poter dire, come Etienne Perrot, nel suo libro *Les Rêves et la vie* (128): «Sono alchimista», ma rischierei di essere frainteso dal lettore. Forse (ma si tratta, poi, della stessa idea) basterebbe quest'altra formula: sono un uomo alla ricerca di un Graal universale, attraverso mondi senza frontiere. Con tutta la modestia del caso.

La mia lunga pratica scientifica mi ha aiutato a rimanere sempre obiettivo nella mia esplorazione, ho percorso le strade che mi sono sembrate più idonee. Ma non ha mai arrestato il mio passo per ascoltare il canto della vita – quella voce del silenzio che viene da dentro. Per tentare di mantenere l'equilibrio degli elementi contrari.

In un'opera precedente sulla reincarnazione (156), mi sono premurato di passare in rassegna tutte le categorie di testimonianze utili per fornire la prove del ritorno delle anime. Alla fine del volume, ho riunito gli elementi più validi ed ho lasciato al lettore la cura di trarre da solo le sue conclusioni. Ho anche proposto due modelli esplicativi della reincarnazione, dando la mia preferenza a quello, dei due, che appare come più spirituale. Mi si è rimproverato, in seguito, di non essere stato più categorico [5].

Per il problema della sopravvivenza, avevo, in partenza, l'intenzione di seguire lo stesso itinerario. Ma qui il problema è ben più vasto, poiché comprende, se vogliamo, il dopo-vita e la reincarnazione. Comincerò quindi con il rilevare, a grandi linee, quelle che vengono definite «certezze» – le principali categorie di avvenimenti che evocano la sopravvivenza – senza entrare in tutti i dettagli aneddotici con cui si potrebbero riempire dei volumi, per esaminare, senza indugio, i modelli esplicativi, che sono i più plausibili. Ritornando successivamente al modello che io ritengo meglio strutturato, ne proverò la solidità in rapporto alle testimonianze del vissuto nelle varie fasi della morte – e al di là.

Avrò, di certo, occasione di ritornare sulla reincarnazione – se è vero che la nascita e la morte s'alternano ritmicamente nella lunga

[5] O, al contrario, di essermi avventurato troppo in là per una strada più intelligibile al mistico che non all'uomo di scienza. Occorre forse aspettare che la scienza si risvegli per osare proporre delle *ipotesi*, che tengano conto delle realtà extrasensoriali, vedi spirituali, che sembrano interferire con il nostro mondo fisico «terre à terre»? Un'ipotesi non è un articolo di fede, ma uno strumento di lavoro: si può postulare un piano dello Spirito, senza essere costretti a credere *ciecamente* ai discorsi delle Chiese. Non è forse ciò che già fanno alcuni uomini di scienza dai nomi altisonanti?

Materiale protetto da copyright

spirale dell'evoluzione umana – tentando di scoprire quanto sia *realmente* guadagnato dal Sé interno ad ogni tappa, nella sua misteriosa elaborazione alchimistica di una coscienza veramente immortale, fino al completamento della Grande Opera che, per l'iniziato, significa Risurrezione.

È urgente parlare, ai vivi, della morte, fintantoché essi possono udire.

È una condizione difficile, per noi, da accettare: comunicare idee, talvolta ribelli ad ogni formulazione, in campi che ci sono del tutto estranei, poiché non disponiamo di una preparazione adeguata.

Ma, che importa? L'argomento è così appassionante, la posta in gioco è notevole, e così vaste sono le conseguenze per il proseguimento della vita quotidiana, che preferiamo affrontare con fiducia questa fase della semina, sperando che dia i suoi frutti e che il futuro assista ad un raccolto più rigoglioso.

Materiale protetto da copyright

1. La certezza dei fatti

Il coraggio di mutare ottica

È ora di spogliare la morte della sua maschera orribile, caratteristica delle danze macabre del Medio Evo. Cancelliamo dalla memoria ancestrale la sua immagine di vendicatrice che viene a falciare la vita del peccatore impenitente.

La paura era del tutto giustificata. L'Eterno Dio non aveva forse detto al primo uomo: «Non mangerai il frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male; poiché il giorno in cui lo mangerai, morirai di certo»? E la maledizione era stata accettata senza interpretare il profondo mito della Genesi.

Nel giorno fissato per la morte – *dies irae*, giorno della collera divina – il colpevole veniva colpito senza che a questi fosse dato alcuno scampo possibile. Ecco che era giunta, per lui, l'ora della punizione.

Morte disumana, decreto di un Creatore onnipotente. Morte infeconda – se la si paragona all'arresto di un ladro. Quanti secoli ci sono voluti perché questa morte subisse una certa metamorfosi? C'è forse voluto il tempo che la scienza installasse dappertutto i suoi templi del sapere? Forse è piuttosto l'Oriente a costringerci ad una nuova lettura dei testi sacri.

Nella bella *Upanishad*, di cui ho già citato – intenzionalmente – i versetti relativi al passaggio della morte, non vi è alcuna traccia di scena dantesca. Tutto sembra ordinarsi al contrario secondo un piano preciso

Materiale protetto da copyright

– che si potrebbe quasi definire scientifico – per liberare il Sé del suo involucro effimero. Nell'istante solenne della partenza, ecco apparire la luce, lo splendore, non già il fulmine vendicatore. Nessuno, di certo, è tenuto a condividere l'ottica indù – né, d'altronde, quella biblica –, tuttavia esiste in questo testo un qualcosa di profondamente sano: la morte non vi figura come un episodio accidentale, una catastrofe, bensì come un insieme di processi del tutto *naturali*, perfettamente programmati, che si svolgono secondo una sequenza che potrebbe essere definita del tutto logica. Senza entrare in una fisiologia occulta, suggerita dall'*Upanishad*, la medicina moderna non ha esitato a mettere in luce una strategia complessa dei meccanismi biologici che trasformano, in tappe successive, un organismo vivente in un corpo irreversibilmente privo di vita. La medicina è oggi in grado di distinguere una morte apparente, la morte clinica – in cui una rianimazione ha tutte le garanzie di ottenere un esito felice –, da una morte biologica dei tessuti essenziali (che impedisce ogni ripresa d'attività vitale), ma non riesce ancora a cogliere, in questa evoluzione, il momento in cui si raggiunge, con una totale certezza, il punto di non-ritorno.

Ugualmente suggestivo è il documento già citato, d'origine orientale, che evoca la panoramica sull'esistenza, completando ciò che manca all'*Upanishad*. Anche qui non v'è dramma, bensì lo svolgersi di un programma naturale, che sembra garantire la transizione necessaria fra «l'attività intensa del Passato» ed il suo prolungarsi nel Futuro.

Questi testi invitano a mutare ottica. La morte, questa nemica ereditaria dell'uomo, è una faccenda di ieri. È ora di rivolgerle uno sguardo nuovo. La morte alleata della natura? Senza dubbio. La morte complice della vita? Forse. Perché no? Nella *Bhagavad Gîtâ*, Krishna, il maestro alchimista, offre questo enigma: «Sono la morte e l'immortalità». Non è forse vero che la morte, compagna inevitabile della vita nel grande scenario dell'universo, crei incessantemente con lei le figure di un eterno balletto – un «pas de deux», che non è una danza macabra, bensì una stretta feconda da cui gli esseri, che sono trascinati in questo continuo volteggiare, emergono progressivamente trasfigurati? Un giorno lo sapremo. Nel frattempo, mentre familiarizza con quello Sconosciuto a cui non osava accostarsi, la paura sparisce. A quanto dicono, la rassicurazione (come la paura) è contagiosa. Approfittiamone per esplorare un argomento che un tempo era considerato tabù. Iniziamo con il domandare ai fatti gli elementi certi che essi contengono.

Non davvero per trarne una maggiore rassicurazione, bensì per co-

Materiale protetto da copyright

stituire una base solida e concreta, indispensabile ad una riflessione feconda. Ne avremo bisogno in seguito.

I. GLI ENIGMI DELL'ESSERE VIVENTE

Molti spiritualisti rimproverano alla scienza i suoi punti di vista materialistici. Non siamo più, tuttavia, nel XIX secolo, in cui ci si riteneva prossimi ad un completo chiarimento. I ricercatori infaticabili che scavano tunnel nello spessore dell'Ignoto finiscono per scoprire l'incredibile complessità dell'universo e dell'uomo, in cui la *coscienza* viene a rivendicare il posto che ci si era dimenticati di darle. Qui e là, i parapsicologi si attivano per vedere all'opera i poteri nascosti dell'essere umano. Il mistero è ben più vasto di quanto ci si potesse immaginare: in un libro recente ben documentato (72), Christine Hardy traccia il bilancio delle ricerche, soprattutto di quelle condotte negli Stati Uniti ed in URSS. Di fatto, si è ancora alquanto brancolanti, ma non si è ancora perduta la speranza – ben al contrario – di venire, un giorno, in possesso delle prove della sopravvivenza.

Dinanzi agli avvenimenti strani, i parapsicologi restano tuttavia diffidenti nei confronti dell'occultismo, in cui, durante secoli, si sono trovati, gli uni accanto agli altri, saggi, onesti ed impostori. Essi sono, tuttavia, costretti ad ammettere che in tutto ciò vi fosse del vero. Di certo, in questi laboratori moderni si rimette tutto a nuovo. Si elabora, grazia a Dio, un linguaggio nuovo, delle teorie originali per tentare di spiegare tutto, servendosi di ciò che già si sa nel campo della fisica. Dobbiamo imparare il codice: non si parla più di «spiriti», né di corpo astrale, né di decorporazione. Tanto meglio, se la verità viene a galla. Occorre quindi tradurre quei termini eruditi (campi bioplasmici, morfogenetici ecc.), che servono a designare differenti aspetti del corpo astrale, o le sigle americane (NDE, per esperienza di accostamento alla morte, OBE, per decorporazione ecc.) che danno una parvenza di avanguardia a realtà vecchie come sono vecchi gli Antichi. Non dimentichiamo neppure di ossequiare il coraggio dei ricercatori impegnati in strade che, stranamente, sanno ancora di zolfo per molti dei loro colleghi più accademici.

In ogni caso, ci viene già offerto un bel quadro generale da inserire in questa nostra ricerca di certezze.

Materiale protetto da copyright

1. L'essere vivente supera i limiti del suo corpo fisico

Di fatto, ogni individuo è immerso nel mondo complesso in cui sono racchiuse tutte le forze dell'universo ed il contesto in cui avviene lo scambio con il mondo esterno non è superficiale.

a. L'*aura*, conosciuta dai chiaroveggenti, *interessa i ricercatori moderni*. Essi confermano che il corpo è circondato da una sorta di alone di energie di natura differente. L'irradiamento termico dell'organismo non è un segreto per nessuno, ma le tecniche raffinate di termografia consentono di rilevare l'intensità delle sorgenti di calore del corpo. Vengono ugualmente esplorati il campo elettrico e quello magnetico (detti piuttosto: bioelettrico e biomagnetico) prodotti dall'essere vivente, delimitandone l'estensione e l'intensità nello spazio. Si ritiene, in tal modo, di cogliere un'aura di bioluminescenza chimica, strutturata e tinta di vari colori (lavori di W. S. Kilner ed O. Bagnall).

Niente d'occulto in tutto ciò, ma l'interesse di queste ricerche è di mettere in luce determinate correlazioni fra le caratteristiche di queste aure e lo stato fisico e *psichico* del soggetto che le emette costantemente. Nello stesso modo, l'elettrobiofotografia Kirlian [1] (di cui si ripete a torto che è una vera e propria immagine dell'aura) apre nuove prospettive alle diagnosi mediche. I Sovietici ne hanno preso coscienza ben presto.

La tecnica Kirlian, ripresa e battezzata con vari nomi da altri autori, presenta, tuttavia, un mistero: quello della *foglia fantasma*. In genere, il reticolato di macchie e di filetti luminosi che si può riscontrare su una foglia d'albero intera riproduce il contorno della lamina ed il reticolato delle nervature della foglia. Se se ne taglia una parte, il negativo che se ne ottiene lascia apparire (talvolta) la foglia intera, *con la parte mancante*. Purtroppo, questo risultato sorprendente non può venir riprodotto a volontà, benché altri ricercatori, oltre alla coppia Kirlian, abbiano confermato la realtà del fenomeno. Esisterebbe, forse, qui, un inizio di prova dell'esistenza di un «corpo astrale», doppio e modello del corpo fisico. Queste considerazioni richiedono una riflessione ulteriore.

[1] In questo campo sperimentale, si tenta di fotografare l'effetto di scarica elettrostatica ottenuto sottoponendo un oggetto ad un campo elettrico di alta tensione e di frequenza elevata. La ionizzazione dei gas dell'aria prodotta da questa scarica (effetto *corona*) dà la sua colorazione al fenomeno luminoso. Le foto degli esseri animati sono spesso spettacolari (118).

Materiale protetto da copyright

b. Il *viaggio astrale* è alla moda. Si dovrebbe piuttosto parlare di esperienze in cui la coscienza sembra liberarsi dell'involucro fisico per entrare in uno stato paranormale che consente uno o più dei seguenti esperimenti:

percezione a distanza del corpo, «abbandonato» momentaneamente, da un punto reperibile dello spazio, con gli effetti prevedibili di prospettiva; si parla, in tal caso, d'*autoscopia* – parola che designa anche la vista, da parte di un soggetto, del proprio «fantasma», distante dal proprio corpo (17, XIII);

esplorazione delle vicinanze, mediante uno spostamento senza sforzo, in cui vengano oltrepassate porte chiuse e solide pareti divisorie, che non rappresentano nessun ostacolo;

«viaggio» ad una distanza più o meno lunga, che permetta di riconoscere esattamente i luoghi lontani e consenta, d'altro canto, di raccogliere le informazioni (verificabili *a posteriori*) di avvenimenti che accadono in quel momento: il soggetto vede e sente, sul posto, quanto accade;

apparizione «obiettiva» dinanzi a testimoni che dichiareranno successivamente di aver visto la persona come se fosse stata viva.

Queste varie fasi non costituiscono uno scenario invariabile. Talvolta si produce soltanto la decorporazione preliminare. In altri casi, vi è una proiezione immediata della coscienza in quella realtà lontana. Il ritorno nel corpo può avvenire in varie fasi, o senza alcuna transizione. È importante sottolineare che questi esperimenti non sono *molto* eccezionali e che vi si può giungere seguendo vari metodi, che vanno dall'ipnosi all'uso di droghe scelte. Alcuni soggetti si dicono perfino capaci di provare essi stessi e di controllare questi esperimenti di «uscita» dal corpo (*«Out of the Body Experiences»*, o OBE). È una fortuna per i parapsicologi che, in tal modo, possono più facilmente effettuare le loro verifiche. Essi possono anche verificare un'ipotesi audace: l'esistenza di un «corpo» indipendente dall'organismo fisico, che sarebbe un buon candidato per la sopravvivenza.

Corpo «exosomatico», corpo «astrale», corpo «ecsomatico». In effetti, non basta che i soggetti dichiarino semplicemente di abbandonare il loro involucro fisico perché essi divengano oggetto di ricerche di laboratorio, occorre che i ricercatori possano anche *sentire* la loro presenza *attraverso gli effetti fisici* che possono venir provocati da questo corpo abbandonato.

Queste ricerche sono appassionanti, ma anche delicate: come distinguere, per esempio, le informazioni che verrebbero fornite da un viaggiatore dell'astrale, «mentre si trova sul posto», da quelle che sono alla

Materiale protetto da copyright

portata di un bravo chiaroveggente munito del suo potere di percezione extra-sensoriale (ESP) che può informarlo, *sul posto*, di quanto accade in un punto opposto della terra.

Sono degli apparecchi estremamente sofisticati quelli che devono inventare ricercatori quali Karlis Osis per tentare di mettere in evidenza questi famosi effetti fisici. Occorre anche che i soggetti più dotati per l'OBE mettano da parte la loro facoltà psicocinetica (o PK) che, in alcuni, consente appunto di ottenere effetti fisici a distanza (spostamento d'oggetti ecc.) senza «che essi escano nell'astrale». Un vero rompicapo. Karlis Osis ha tuttavia ottenuto alcuni risultati che sono, ai suoi occhi, soddisfacenti. Non è, d'altronde, il solo ad essere sulla pista del corpo-fantasma. Braccato da un insieme di detective, l'essere sconosciuto finirà certamente per farsi pizzicare. A meno che non abbia nessuna base d'interazione *fisica*.

2. La morte avverte (talvolta) l'essere vivente

I fatti della psicologia e della parapsicologia tendono a provare che *esiste qualcosa in noi che «sa» che la morte sta giungendo*. Questa notizia può giungere a noi in vari modi, mediante sogni o visioni.

L'interessato può esserne avvertito molto o poco tempo prima dell'ora fatidica. Direttamente, o per persona (un altro sognatore) interposta. Il contenuto del messaggio può essere netto e preciso, o soltanto simbolico.

a. *I sogni premonitori espliciti*. Eccone alcuni esempi, ripresi da una psicologa americana, Helen Wambach (182).

Una studentessa, Sheryl, racconta il suo ultimo sogno, durante un incontro di un gruppo di studio sulla «psicologia anormale». Si vede per strada con dei compagni; l'autista guida troppo in fretta: all'improvviso, ad una curva, ecco che accade la catastrofe. Sheryl ha l'impressione di assistere a quel disastro come testimone, come se si trovasse fuori della scena. Vede il suo corpo disteso sul ciglio della strada. La testa è separata dal corpo. L'esperienza non viene, tuttavia, vissuta da Sheryl come un incubo, ed il soggetto si meraviglia di trovarsi in tal modo fuori del proprio corpo.

Dopo alcune spiegazioni accademiche del professore, sulla necessità di scegliere fra il lavoro ed il divertimento, che non consente di giungere a nessuna conclusione positiva, Sheryl se ne va del tutto sollevata.

Tre mesi dopo accade l'incidente. La ragazza viene uccisa e la sua testa è quasi recisa dall'auto nel momento dell'urto.

Materiale protetto da copyright

Era forse un avvertimento diretto alla personalità di Sheryl, come per prepararla a quanto stava per accadere? Alcuni sogni sono ben più precisi delle circostanze in cui avviene il decesso – se ne conosce addirittura l'ora e la data.

Ne *La Mort et son mystère* (54, p. 325) – un libro ormai antico, ma che è tutt'oggi interessante per i fatti che narra –, Camille Flammarion cita una vicenda alquanto strabiliante che riassumerò qui brevemente:

Un uomo robusto ed ancor giovane fu assalito improvvisamente da una crisi reumatica acuta. Dopo sedici giorni di cura, il medico ebbe la sorpresa di trovare il paziente in ottima forma, benché il giorno prima l'avesse lasciato in condizioni pietose. Durante la notte, l'uomo aveva avuto una strana visione: era apparso suo padre che gli aveva alleviato il dolore toccandolo con la sua mano nelle parti del corpo dolenti; poi l'uomo era andato via, annunciando al figlio che la sera stessa egli sarebbe morto, *alle 9 precise,* e che doveva prepararsi al trapasso come ogni buon cattolico.

Dopo aver udito questa rivelazione, il medico esaminò il «moribondo», i cui giorni non sembrava fossero contati, e convocò un altro medico per un consulto. Il cervello era stato colpito: vi era di che temere. Ma era alquanto difficile prevedere, con tanta precisione, l'ora esatta dell'eventuale decesso. Nel pomeriggio, il medico tornò a visitare il paziente. L'uomo camminava nella stanza chiedendo, in tono imperioso... una *bistecca con contorno di patate fritte*!

La sera, verso le 8, il malato era ancora allegro. Aveva chiesto al confessore di somministrargli l'estrema unzione. Egli rimase di buon umore fintantoché le lancette del pendolo non indicarono le 9 meno un minuto: a questo punto egli si alzò dal divano e dichiarò tranquillamente: «È giunta l'ora». Baciò la moglie ed i suoi cari, salì sul letto con estrema agilità, sistemò i cuscini, poi, dopo aver detto: «Addio, addio!» si sdraiò e non si mosse più. Era morto, senza un sospiro.

Ecco un'altra premonizione non meno sconvolgente (54, p. 165). Questa volta, si tratta di una moglie che viene avvertita della futura morte del marito, il generale Toutschkoff, che doveva perire nel 1812, durante la campagna di Russia.

All'incirca tre mesi prima dell'ingresso dei Francesi in Russia, questa persona fece un sogno allarmante. Mentre alloggiava in un albergo di una città sconosciuta, vedeva entrare il padre, che teneva per mano il suo unico figlio. Questi le portava la seguente notizia: «La tua felicità è finita, tuo marito è caduto. È caduto a Borodino». Non era altro che un sogno: il generale dormiva lì, accanto a lei. Ma il sinistro presagio si rinnovò ancora per ben due volte durante la stessa notte. Angosciata, la donna svegliò il marito: «Dov'è Borodino?». L'uomo non lo sapeva neppure.

Il mattino seguente, con l'aiuto del padre, si tentò invano di localizzare su

Materiale protetto da copyright

un atlante Borodino, un nome che sarebbe stato successivamente associato al ricordo della sanguinosa battaglia della Moscova.

Qualche tempo dopo, mentre gli eserciti francesi avanzavano in direzione di Mosca, il generale fu messo a capo dell'esercito di riserva. La premonizione si avverò. Un mattino, il padre della sognatrice, con il giovane figliolo per mano, entrò nella sua stanza d'albergo per annunciarle, profondamente addolorato: «È caduto, è caduto a Borodino».

Ciò non significa, naturalmente, che tutte le visioni oniriche accompagnate dalla morte siano annunciatrici di un decesso. Come afferma Etienne Perrot, in un libro che ritraccia alcuni degli incontri radiofonici, in cui egli parlava dell'argomento a *France Inter* (128): «Jung ha detto, in base alla sua esperienza di sessanta anni di studio dei sogni: quando si sogna la morte, ciò significa in genere che non si deve morire ma che si è destinati ad una trasformazione». Gli esempi forniti per illustrare questa osservazione esaminano in modo eloquente la ricchezza del simbolo alchimistico della morte, preludio della resurrezione.

Accade, invece, che alcuni sogni evochino *veramente* l'approssimarsi del decesso del soggetto, ma senza allusione diretta e brutale alla morte fisica.

b. *I sogni simbolici annunciatori di morte*, visti alla luce della psicologia delle zone profonde, sono spesso fortemente rivelatori. Un'allieva di Jung, che fu anche la sua più vicina collaboratrice a Zurigo, Marie-Louise von Franz, ha dedicato un lungo studio alla materia contenuta in questi sogni, interpretandone il simbolismo e facendo frequenti allusioni alle immagini alchimistiche. Il suo libro *Les Rêves et la mort* (58) dà numerose illustrazioni di questo genere di esplorazione feconda.

In parecchi casi, si può notare che un soggetto, che pure ignora la sua prossima fine, viene ad essa preparato da un sogno, o da una serie di sogni che si chiariscono l'un l'altro – a condizione tuttavia che il sognatore prendà coscienza del messaggio. Chiaramente, *l'inconscio ha coscienza del momento fatale*. La fine non appare sempre in questi sogni come una catastrofe, una distruzione definitiva dell'essere, bensì come la promessa di una metamorfosi profonda: anche se viene meno tutto ciò a cui teneva l'individuo da vivo, spesso in modo alquanto infantile, si può indovinare ciò nondimeno la perennità di una sorta di quintessenza della persona, il che lascia il posto ad un reale ottimismo riguardo alla sopravvivenza. Occorre ricordare che queste visioni oniriche non si manifestano costantemente in situazione di stress, sotto la minaccia

Materiale protetto da copyright

cosciente di una prossima fine, come se la psiche tentasse di scongiurare la fatalità e di rassicurarsi.

Esistono numerosissimi esempi a riguardo. Eccone uno, sull'argomento simbolico del viaggio. Una donna, che doveva morire alcuni giorni dopo, sogna di essere intenta a fare i preparativi (p. 132):

Ho due valigie pronte, una piena di abiti da lavoro e l'altra – del modello «Trans-Europa» – in cui si trovano i miei gioielli, il mio diario, le mie foto. La prima è per la terraferma, l'altra per l'America.

La lezione è trasparente: nel momento della morte, si devono separare i beni inutili che resteranno quaggiù e quelli che corrispondono alla ricchezza dell'anima – i tesori personali – che il soggetto porterà «in America», verso il tramonto, verso il paese dei defunti in Egitto.

Un altro esempio, assai evocatore nella sua semplicità. È il sogno di una vecchia signora che doveva morire quella sera stessa (p. 131):

La donna vede una candela accesa che arde sul bordo interno della finestra dell'ospedale e, all'improvviso, si accorge che la bugia sta per spegnersi. All'idea della massa di tenebre che le si sta avvicinando, si preoccupa, s'angoscia. All'improvviso, la candela si riaccende, ma dall'altro lato della finestra, ed a questo punto la sognatrice si sveglia.

Il fatto che la candela abbia oltrepassato il vetro implica un susseguirsi di sparizione e di nuova materializzazione dell'oggetto – *ma la candela si riaccendeva*. La vecchia signora morì in uno stato di profonda beatitudine.

In un certo numero di casi, il sognatore assiste alla distruzione quasi completa di una raccolta, di una foresta, o semplicemente di un albero, a causa di un incendio o di un qualsiasi altro agente portatore di morte, ma sempre resta qualcosa di vivo, come se fosse stato miracolosamente preservato, vera semenza di rinnovamento. Talvolta si tratta di una pietra simbolica che il fuoco non ha neppure potuto raggiungere. Questi sogni immergono l'essere in una grande serenità, mista a gioia.

II. COME VIENE VISSUTO L'AVVICINARSI DELLA MORTE

È bene, in questo caso, dividere la materia in varie categorie:

1. I fatti osservati da testimoni obiettivi vicini a coloro che stanno per morire: per esempio, durante il decorso di una malattia fino alla sua fase terminale.

Materiale protetto da copyright

2. Il contenuto delle esperienze coscienti vissute da questi pazienti.
3. I fatti descritti eventualmente da soggetti dotati dai poteri psi (ESP), mentre osservano i moribondi grazie alla loro chiaroveggenza.

Per guadagnare tempo, tralasciamo tutto ciò che sappiamo riguardo agli attimi che precedono la morte; si tratta di conoscenze acquisite dalla medicina durante un secolo.

Nel capitolo degli elementi riguardanti la sopravvivenza, una sola cosa è certa (fino ad oggi): ogni uomo è condannato, prima o poi, a morire fisicamente. Fintantoché non è morto, egli è ancora vivo – per riprendere un concetto caro a M. de La Palice. C'è, invece, qualcosa di estremamente poco chiaro: le possibilità di rianimazione nei vari stadi dell'estrema agonia. Esistono persone che vengono salvate malgrado niente lo lasci sperare – arresto cardiaco prolungato, elettroencefalogramma piatto, ecc. – ed altre che muoiono, benché niente lo lasciasse supporre.

1. L'evoluzione della personalità nel corso di una malattia mortale

Con i progressi della civiltà occidentale, i pazienti condannati ad una fine certa sono stati poco alla volta abbandonati a se stessi, spesso isolati in un dialogo del tutto sterile, con i medici curanti, senza poter veramente *comunicare* con un mondo aperto ai loro problemi intimi. Questa situazione potrebbe, d'altronde, anche prolungarsi, poiché nei nostri paesi è soprattutto all'ospedale che si muore ed i vivi hanno spesso la tendenza ad affidare completamente i loro grandi malati «alle cure della medicina». Fortunatamente si comincia a parlare seriamente di un'*assistenza ai moribondi* che tenga conto delle loro esigenze psicologiche – diciamo piuttosto del loro sconforto – per aiutarli ad affrontare le tappe dell'ultima fase della loro vita terrena. Il nome della dottoressa Elisabeth Kübler-Ross (più brevemente: EKR) è oggi famoso in tutto il mondo, poiché ella è stata alla testa di un movimento umanitario che si ramifica, sia pure timidamente, un po' dappertutto *.

Come lei stessa spiega nel suo ultimo libro (94), colei che viene chiamata negli Stati Uniti la «signora della morte e del morire», e che ha passato buona parte della propria vita attiva con malati di ogni età,

* Si veda: E. Kübler-Ross, *La morte e la vita dopo la morte*. Edizioni Mediterranee, Roma 1992.

Materiale protetto da copyright

la cui malattia era giunta allo stadio terminale, ha scoperto, con l'esperienza, che ciascuno di noi si avvicina alla morte secondo un programma naturale di evoluzione della personalità, programma che il moribondo deve vivere in piena coscienza, fino in fondo, e noi dobbiamo aiutarlo in questo senso. Si tratta, in pratica, di un processo ininterrotto di crescita che il paziente deve affrontare con le proprie risorse. Una necessità di cui ci parla anche Jung.

Detta evoluzione subisce alti e bassi, dal momento in cui la persona viene a sapere dal medico di essere «gravemente malata» a quello in cui finisce per *accettare il proprio destino, con una sorta di fiducia, sfuggendo all'ossessione centrale del proprio doglio* e mostrandosi addirittura in grado di superare il proprio problema.

A seconda della maturità dell'individuo, e della comprensione di quanti lo circondino, questa fase ultima viene raggiunta più o meno rapidamente, dopo tutte le reazioni preliminari repertoriate da E. Kübler-Ross e da altri ricercatori: squilibrio morale, sentimento d'isolamento o di colpevolezza, reazione di difesa, talvolta violenta, mercanteggiamento con la sorte, seguito da una presa di coscienza dell'inevitabile, con tutte le conseguenze deprimenti che portano il moribondo, se egli non è aiutato, a sprofondare in una terribile angoscia.

Attirando l'attenzione su un problema d'eterna attualità, questi studi sulla morte e sul morire aprono gli occhi a quanti siano vicini ad un moribondo – le famiglie ed il personale medico – senza tuttavia fornire una *certezza obiettiva* a proposito della sopravvivenza. Ma è l'osservazione quotidiana di questi pazienti, che percorrono, nel loro intimo, il necessario «travaglio della morte», che ha portato la Dott.ssa Kübler-Ross ad una convinzione profonda, che la donna esprime senza esitazione (94, pp. 160-161):

> Ho assistito alla distruzione causata dalla guerra ed ho visto che la gente è riuscita ad uscirne fuori, capendo meglio il bisogno d'umanità di questo mondo, che è troppo spesso disumano. Non sono stata al riparo dalla morte, ne ho fatto l'esperienza e posso, quindi, considerarla oggi parte integrante e naturale della vita.
>
> Il mio lavoro con i moribondi mi ha anche aiutata a trovare una mia identità religiosa, cioè ho scoperto che esiste una vita dopo la morte e che noi rinasceremo un giorno per finire di assolvere i compiti che non avremo potuto o voluto ultimare durante questa vita. È ugualmente in questo contesto che intravedo il senso della sofferenza e riesco anche ad accettare la morte di bambini in tenera età.

Materiale protetto da copyright

2. Esperienze coscienti negli ultimi istanti di vita

Occorre, in questo caso, distinguere fra le esperienze soggettive descritte dai moribondi durante i vari stadi della loro agonia e le testimonianze di coloro che, avendo sfiorato la morte, hanno un vivissimo ricordo di quanto essi abbiano vissuto, il che consente loro di descriverlo minuziosamente.

a. *Il vissuto intimo dei moribondi*

Penetrando in quella che potrebbe venir definita l'anticamera della morte, avviene una sorta di allentamento dei legami che uniscono la coscienza al mondo sensoriale fisico. Accade che il paziente, in stato di crisi, viva esperienze simili al vissuto dei mistici. C. G. Jung ha così riferito le varie visioni di natura trascendente che egli ha avuto dinanzi a sé dopo tre gravi embolie (87, pp. 335-337). Nel libro che già abbiamo citato di M. L. von Franz, troviamo esempi eloquenti di tali visioni eccezionali di malati destinati a morire.

Da un punto di vista scientifico, era interessante tentare di tratteggiare una sorta d'immagine generale, partendo dal contenuto di queste visioni dei moribondi e riunendo una grandissima quantità di testimonianze. Da ciò è nata la ricerca statistica, condotta da K. Osis e da E. Haraldsson. I risultati pubblicati nella loro opera, *Ce qu'ils ont vu au seuil de la mort* (123), costituiscono un'abbondante materia per la riflessione. Essi raccolgono le testimonianze di due gruppi umani, culturalmente del tutto differenti; paragonando, dunque, fra loro gli Indiani e gli Americani, si sarebbe potuto pervenire ad alcune differenze significative, per quanto riguarda il vissuto intimo di quei moribondi. Gli uni proiettano, infatti, nelle loro visioni alcune figure simboliche della loro tradizione orientale, mentre gli altri trovano nell'*american way of life* di che nutrire i loro fantasmi. Ma non è accaduto nulla di tutto ciò, almeno in linea generale.

Che cosa provano questi pazienti sul loro letto d'agonia? Essi vedono per lo più intorno a sé una o più persone di loro conoscenza, si tratta d'individui già deceduti che si mostrano estremamente disponibili nei confronti del moribondo.

Si stabilisce, quindi, una sorta di connivenza fra la coscienza del moribondo e questa figura che gli appare sulla soglia della morte: distaccato dalla «realtà», il paziente si apre con serenità, ed anche con gioia profonda, a questa guida venuta dall'aldilà e che ha tutta l'aria di

Materiale protetto da copyright

volerlo portar via con sé. È certo che le visioni non hanno tutte la stessa intensità e neppure lo stesso effetto confortante. La maturità psicologica dei soggetti è una variabile senza dubbio importante in questo senso (in alcuni di essi, la paura viscerale della morte può, infatti, prendere il sopravvento), ma è interessante la grande frequenza di dette visioni, con quella presenza umana che si manifesta non già per salvare la vita, bensì per trascinarla verso il grande momento.

Si tratta forse di *allucinazioni* nutrite dall'angoscia di questi esseri viventi, giunti alla loro ultima ora? O forse di vere e proprie apparizioni di *esseri disincarnati*, giunti al capezzale dei moribondi per condurli in luogo sicuro – o aiutarli nel difficile momento del trapasso.

Gli studiosi americani hanno sperimentato l'ipotesi dell'allucinazione, fornendo seri argomenti a suo sfavore. Queste visioni hanno in realtà un carattere assai originale, come già si era notato da tempo. Accade che il moribondo veda una madre, od anche un fratello che egli non ha mai conosciuto, oppure che la persona che gli appare abbia un'età superiore a quella che essa aveva al momento del decesso. Ci troveremmo forse al cospetto di una qualche sopravvivenza di entità decedute? È difficile affermarlo. Non è altro che un nuovo elemento per un'ulteriore riflessione.

b. *L'esperienza degli «scampati alla morte»*

In una prima ricerca sistematica, il Dott. Moody aveva già notato come a questo tipo d'esperienza corrispondesse uno scenario caratteristico (se ne è visto un esempio nell'introduzione). Successivamente, detto schema è stato confermato, *più o meno*, da K. Ring, dal Dott. Sabom e da altri. Esistono alcune divergenze sulla sequenza degli avvenimenti (i soggetti di Moody passavano attraverso un tunnel scuro *prima della loro decorporazione*, mentre i testimoni di K. Ring hanno un'impressione di extra-corporeità *prima d'entrare nella zona oscura*), come sulle percentuali (il numero d'individui dotati di una qualsiasi esperienza cosciente durante il coma, o durante la loro morte clinica, varia notevolmente da un autore all'altro), ma ciò è scarsamente rilevante. Quello che conta è il contenuto dell'esperienza.

Sembra ora accertato che, nelle condizioni estreme dell'avvicinarsi della morte, o di un violento stress emotivo dovuto ad una brutale minaccia (vedi il caso delle cadute in montagna ecc.), il soggetto abbia tendenza a staccarsi dalla realtà sensoriale, vivendo una o più fasi di

Materiale protetto da copyright

questo strano scenario in cui s'inserisce l'accesso all'aldilà. Lo si può schematizzare nel modo seguente:

– Perdita progressiva della coscienza corporea (l'udito è in genere l'ultimo a spegnersi).
– Sentimento di liberazione (ogni dolore è scomparso) e di benessere totale.
– Decorporazione, con autoscopia (il soggetto può vedere dall'esterno il proprio corpo abbandonato, gli sforzi dei medici per rianimarlo ecc.).
– Allontanamento dalla scena fisica (passaggio attraverso una zona oscura: tunnel ecc.).
– Accesso ad un ambiente trascendente, luminoso, paradisiaco.
– Incontro con persone affabili (esseri cari, «spiriti» dei defunti).
– Contatto visivo (presenza luminosa, raggiante) od uditivo (voce), con un essere trascendente: «l'essere di luce» nel libro del Dott. Moody.
– Panoramica degli avvenimenti dell'esistenza (bilancio di tutta la vita).
– Esperienza transpersonale (comunione con «l'essere di luce»).
– Incontro di una sorta di barriera che sembri limitare il «*no man's land*» della morte.
– Riflessione sulla scelta che ci si presenta: morire veramente, o ritornare.
– Ritorno alla vita, attraverso strade diverse.

Come si può notare, il racconto riferito poc'anzi di Yolande E. si conforma enormemente a questo modello. Non vi troviamo la panoramica sulla vita, ma vi s'inseriscono altri particolari: il ritorno nel mondo attraverso il tunnel nero, l'esplorazione dei locali della maternità in stato di decorporazione. In altri soggetti, invece, saremo soltanto in presenza del bilancio dell'esistenza, durante un rapido istante d'incoscienza fisica.

Occorre notare che questa riattivazione improvvisa delle immagini nascoste al fondo della memoria non sempre corrisponde a circostanze così drammatiche: un semplice capogiro, che si prova quando ci si alza un po' troppo in fretta da una posizione raccolta, può bastare a scatenare questo processo. La droga ottiene ugualmente questi effetti. Il dott. Grof (63) ha, d'altronde, utilizzato sostanze psichedeliche (LSD e DPT) per aiutare moralmente malati gravi a prepararsi alla morte, facendo fare loro esperienze assai simili a quelle che descriviamo in questa sede: tutti coloro che assaporano la beatitudine e la trascendenza di queste visioni non hanno più paura della morte. E, già l'abbiamo affermato, essi muoiono dal desiderio di partecipare agli altri questo nuovo stato d'animo. Che certezza trarre da questi racconti straordinari?

Materiale protetto da copyright

Anche in questo caso, gli studiosi rifiutano la tesi dell'allucinazione, dell'alterazione del cervello da parte del gas carbonico, o di altri prodotti del metabolismo. Il cervello del pittore che cade dalla scala e, un attimo dopo, si schianta al suolo non ha avuto il tempo di trovarsi in stato di anossia; non si può invocare un'intossicazione da medicine quando un robusto ragazzone è all'improvviso fulminato da un attacco di cuore. Tuttavia, nei molteplici esempi analizzati, si tratta, all'incirca, sempre di sensazioni dello stesso tipo: senso di pace, luce, trascendenza. E spesso, incontro con queste presenze viventi dell'aldilà.

Queste esperienze, vissute *in piena coscienza* – bisogna sottolinearlo – costituiscono forse i fatti che meglio provano la tesi della sopravvivenza. Torneremo ampiamente sull'argomento in un momento successivo.

c. *Il chiaroveggente osserva i moribondi*

L'anima che aleggia al di sopra del corpo è un'immagine assai celebre del poeta ed artista inglese William Blake. Anche ad alcuni veggenti è dato di contemplare uno spettacolo del genere quando assistono ad un decesso.

Ecco, per esempio, la testimonianza di un pioniere, Andrew Jackson Davis, tratto dal suo libro *Death and the After-Life* [2] pubblicato nel 1886:

> Se una persona sta morendo, il veggente nota, proprio al di sopra del suo capo, una sorta di alone magnetico, di emanazione eterea, di apparenza dorata, animata da palpitazioni come se egli fosse cosciente (...) il respiro si arresta, il polso diviene insensibile e l'emanazione si prolunga, modellando progressivamente il contorno di una forma umana (...) Il cervello è l'ultimo organo ad abbandonare i principi vitali: l'emanazione dorata è legata ad esso da un filo di vita saldamente unito. Man mano che la sagoma prende forma, si vede apparire qualcosa di bianco e di brillante, simile ad una testa umana: ecco che, a quel punto, si disegnano i tratti di un viso divino, poi un collo, le spalle armoniose e, per finire, in una rapida sequenza, appaiono tutte le parti del nuovo corpo, fino ai piedi – immagine brillante e radiosa, di dimensioni leggermente inferiori a quelle del corpo morente, ma suo prototipo perfetto sotto tutti i punti di vista – senza presentarne i difetti fisici. Il filo di vita resta ancora unito al cervello. Successivamente avviene un'interruzione del circuito elettrico ed ecco che si rompe il filo ed il corpo spirituale si trova ad essere libero...

[2] Vedere: 8, II, p. 172, note.

Materiale protetto da copyright

Lo stesso scenario si ripete più o meno fedelmente oggi, sia che i testimoni esercitino semplicemente la loro chiaroveggenza, sia che essi si sdoppino in un primo momento, per assistere successivamente nell'«astrale» a questo spettacolo sorprendente. Alcuni, addirittura, si sentono tenuti (pare) ad aiutare i moribondi a liberarsi, oppure ad accompagnarli nell'aldilà, fino all'ingresso del Bardo. Come si vede, non vi sono limiti nell'assistenza ai moribondi.

Si tratta di testimonianze assai particolari, poco consone a fungere da prova scientifica. Occorre, tuttavia, segnalare un fatto interessante che rinforza, in un certo senso, i racconti degli «scampati alla morte»: accade che il veggente constati che alcuni «spiriti» raggiungono il defunto nei suoi ultimi istanti di vita:

In occasione della morte del padre di mia moglie, ho visto una bella donna che veniva a prenderlo. Era sua madre. Lo sono venuto a sapere, qualche tempo dopo, da mia suocera, allorquando le ho descritto l'apparizione. Non l'avevo conosciuta, né avevo visto, tantomeno, una sua qualche fotografia.

Un altro particolare prezioso riguardante *la forma* di questi defunti così come essi vengono percepiti dai moribondi:

Un uomo morto a 90 anni può benissimo presentarsi nelle sembianze di quando aveva 30 anni. Credo che gli spiriti assumano il viso e le sembianze che sono rimasti impressi nella memoria del defunto...

Queste indicazioni di Raymond Réant sottolineano il carattere *oggettivo* di queste apparizioni. Forse il veggente percepisce veramente la stessa immagine del defunto. Ma questa immagine corrisponde forse ad *una nuova presenza*? È proprio la domanda a cui si dovrebbe poter rispondere. Ne riparleremo più tardi.

III. FENOMENI PARANORMALI SPONTANEI, LEGATI ALLA MORTE

Il sognare una persona ancora in vita è un fatto alquanto banale. Lo è molto meno se, durante il sogno, veniamo avvertiti del suo decesso, nello stesso momento in cui esso avviene. Ancor meno banale è la visione della persona che viene, in un certo senso, a dire addio, nell'istante in cui la morte la trascina via.

Questi fenomeni assai diffusi, che rivelano una certa percezione extra-sensoriale, od altre manifestazioni del potere *psi*, sono fatti ben provati. Distingueremo le categorie seguenti:

Materiale protetto da copyright

1. I sogni del tipo «partecipazione» istantanea

Il soggetto addormentato percepisce la scena più o meno esatta del decesso di un amico o di un parente. La visione, che può assumere la forma di un incubo, sveglia talvolta colui che dorme: egli potrà, in tal caso, verificare che l'ora del sogno corrisponde esattamente a quella del decesso effettivo, anche se quest'ultimo avviene in un luogo remoto.

In alcuni casi, è il moribondo stesso ad annunciare la propria condizione critica al «sognatore». In altri casi, si tratta di un parente che annuncia allarmato la morte imminente di una terza persona.

Numerosissime sono le varianti ed esse sono la prova della *libera circolazione dell'informazione* fra gli individui, in occasione di quei momenti critici. Accade anche che il sognatore riceva, per così dire, le ultime volontà del moribondo, corredate da *particolari precisi* che consentono di eseguirle.

In altri casi, la partecipazione non giunge se non con un certo ritardo. Flammarion cita la vicenda di uno studente che perse una sorella, a lui particolarmente cara, senza che i familiari riuscissero ad avvertirlo in tempo. Nell'ora in cui avveniva il decesso, egli era in buona compagnia e se la spassava. Solo diciotto ore dopo egli ebbe l'incubo: udì distintamente la sorella mentre gli lanciava un appello straziante: «Che stai facendo? Perché non vieni?...» (54)

Talvolta accade anche che un uomo assista, in sogno, al decesso di uno *sconosciuto*. Yolande E. (di cui ho già citato una testimonianza) mi ha anche segnalato questa strana esperienza, che tenterò di riassumere:

> Una notte, la sognatrice vede in sogno se stessa che tiene nelle braccia un ragazzo, vittima di un incidente stradale. Egli chiama la madre e si agita, tentando di alzarsi: la donna tenta di impedirglielo e di farlo restare sdraiato. Invano: il giovane morirà per via di un'emorragia interna.
>
> Il sogno macabro diviene realtà. Quel pomeriggio stesso, accade che la madre del ragazzo (che la donna non conosceva) chiami al telefono Yolande ed inizi a parlare della sciagura. La «sognatrice» l'interrompe immediatamente: «Non mi dica altro!» ed inizia a raccontarle in modo dettagliato il sogno che, purtroppo, aveva trovato conferma nei fatti. Dopo l'incidente, una donna era effettivamente giunta a soccorrere il giovane ferito, l'aveva preso nelle sue braccia, senza riuscire a farlo restare immobile. Il ragazzo era morto.

In alcuni casi, i fatti non sono poi così chiari. Il linguaggio onirico può divenire simbolico. La notte in cui morì sua madre, Jung sognò, per esempio, che da una foresta buia spuntava un cane lupo mostruoso

Materiale protetto da copyright

dalle fauci orribili; era come se l'animale fosse stato lanciato da un cacciatore all'inseguimento di una preda umana (87, pp. 356-357).

2. Gli avvertimenti inconsci ricevuti in stato di veglia

Ecco un esempio caratteristico in cui il testimone sembra piegarsi ad uno *ordine* che egli non riesce a capire (8, III, pp. 171-174).

Un certo A. Constantine, assai legato ad un suo amico d'infanzia, decide di andare con lui ad assistere ad una festa in un luogo distante da Agra (India), dove essi normalmente risiedono. Sopravviene un contrattempo: al momento della partenza, l'amico rinuncia al viaggio. Constantine se ne va da solo con la moglie. Tuttavia, il mattino del terzo giorno di questo viaggio apparentemente piacevole, il nostro uomo viene assalito da un'improvvisa depressione. Senza riuscire a comprendere razionalmente la propria decisione, egli annuncia alla moglie che *essi devono rientrare d'urgenza ad Agra*. Inutili sono le rimostranze della moglie. Egli accetta di fare una sosta, sulla strada del ritorno, in una città, ma, appena giunto qui, riparte alla volta di Agra. Una volta arrivato a destinazione, gli viene data la tremenda notizia della morte improvvisa dell'amico, deceduto quella stessa mattina per via di un'apoplessia.

In altri casi, si manifesta soltanto un'angoscia improvvisa: un sentimento confuso che stia accadendo, in un qualche posto, un dramma. La conferma sopraggiunge soltanto in un secondo momento.

3. I moribondi che si manifestano ai vivi, durante la loro veglia

In questi casi, il messaggio della morte imminente o già avvenuta viene ricevuto da uno o più testimoni del tutto svegli. Gli annali di tali avvenimenti sono ricchissimi di esempi.

Come nei casi precedenti, generalmente le persone che ricevono l'avvertimento sono molto legate al moribondo e questi si manifesta in modo *visivo* (attraverso un'«apparizione» funebre), *uditivo* (attraverso una voce, un rumore, una musica), a volte *olfattivo* (mediante un «odore di morte», od un profumo, particolarmente gradito al defunto) oppure *tattile* (mediante pressioni delle dita). Talvolta sono mobilitati più sensi allo stesso tempo: la vista, l'udito ecc. Per esempio (54, p. 380):

Una ragazzina di 13 anni viene bruscamente svegliata di notte dalla sensazione di una mano posata sul suo viso. Vede dinanzi a sé la nonna a lei molto cara, tutta vestita di nero e con una cuffietta bianca sul capo. Tristemente, la donna dichiara: «Sono morta» e scompare. Terrorizzata, la ragazza si rifugia

Materiale protetto da copyright

nella camera dei genitori. Il pendolo segna le tre. In quell'istante preciso, a centinaia di chilometri di distanza, sua nonna stava morendo annegata; ella indossava un abito di seta nera e portava una cuffietta bianca sul capo. La famiglia verrà a conoscenza dell'avvenimento soltanto qualche ora dopo.

L'apparizione può avvenire una sola volta oppure si ripete più volte durante il periodo che precede il decesso. Può essere furtiva o prolungata. In alcuni casi, sembra essere accompagnata da una coreografia del tutto particolare: il personaggio fa irruzione senza che si sappia da dove (tutte le vie d'uscita sono chiuse), si sposta in direzione del testimone, sembra voler trasmettere un messaggio a gesti, poi sparisce attraverso un muro, oppure una porta chiusa.

A differenza delle visioni oniriche, questo fenomeno sembra avere un carattere veramente *oggettivo*, soprattutto quando si è in presenza di più testimoni le cui versioni coincidono.

4. I fenomeni fisici che accompagnano la morte

Le apparizioni sono state spesso analizzate come semplici allucinazioni, ma questa spiegazione cade nel caso in cui il decesso venga segnalato alla cerchia del defunto da *fatti oggettivi inesplicabili*, per esempio dei colpi insistenti alla porta o alle persiane, lo squillo di un campanello che nessuna mano ha azionato, la caduta inattesa di un grande specchio o di un lampadario, l'arresto di un orologio nell'ora precisa della morte eccetera.

Talvolta queste manifestazioni eccezionali avvengono in vari luoghi. Per esempio [3]:

Un mattino, verso le 5, un farmacista viene svegliato di soprassalto da un *rumore insolito e violento proveniente dalla grata del negozio*. Il baccano dura uno o due minuti, per poi cessare. Alzatosi in tutta fretta, egli non trova nessuna spiegazione logica di questo fenomeno. Verso le 7, vede arrivare uno dei suoi amici; l'uomo è profondamente sconvolto e gli narra di essere stato svegliato verso le 6 meno un quarto da alcuni colpi ripetuti sulla porta della camera da letto. I due amici si guardano ed esprimono contemporaneamente lo stesso pensiero: «Deve essere morto il povero Escolan». Era la verità. C'è da dire che questi uomini avevano costituito, per l'individuo in questione, l'unico sostegno, affettuoso e devoto, che gli fosse rimasto da quando era stato ricoverato all'ospedale Hôtel-Dieu. Egli aveva esalato l'ultimo respiro alle 5,45.

[3] *Annales des Sciences Psychiques*, p. 22.

Materiale protetto da copyright

IV. FENOMENI PARANORMALI SPONTANEI E POSTERIORI ALLA MORTE

Pur essendo interessanti per il loro carattere «macabro», le manifestazioni legate all'evento della morte non costituiscono forse altro che una categoria a parte di quei fenomeni di transfert d'informazione *da un essere vivente ad un altro*; anche questi ultimi sono corredati da abbondanti prove [4]. Accade che un uomo venga avvertito, in sogno, di un episodio *non mortale* della vita di un amico. Può anche avvenire che l'immagine dell'amico gli appaia all'improvviso ed in situazione drammatica, ma si tratta comunque di un fenomeno *passeggero*. In altre situazioni, diversi testimoni odono, in un momento preciso, una domanda d'aiuto.

I fenomeni che si manifestano *molto* dopo la morte sono, purtroppo, rarissimi e si dissolvono in fretta. Occorre, tuttavia, prestar loro la massima attenzione, per poter giungere ad una teoria razionale della sopravvivenza. Come in precedenza, le manifestazioni di questo tipo vanno dal sogno, o dalla visione puramente soggettiva, all'apparizione oggettiva ed a fenomeni fisici indiscutibili.

1. I sogni che mettono in scena i defunti

È, beninteso, estremamente difficile sapere se fra un sognatore e la coscienza di un defunto si possa stabilire una *vera e propria* comunicazione (se detta coscienza è sopravvissuta alla morte). Vi sono senza dubbio mille ragioni perché un uomo addormentato riveda la figura di una moglie che gli sia stata cara in vita o di un padre defunto di cui egli sente ancora la mancanza. Jung ha ammesso che fosse possibile un simile contatto in sogno, senza poter definire i criteri in grado di distinguere, con certezza, una visione od un dialogo *oggettivi* con un defunto, da una semplice produzione dell'inconscio del sognatore. Si tratta, forse, soltanto, di una questione d'intuito. Marie-Louise von Franz suggerisce (58, p. 34): «Là dove l'interpretazione soggettiva non ha senso, o ne ha poco ed il sogno è appunto assai suggestivo, sarà preferibile formulare l'interpretazione oggettiva». Si tratta di un'idea provvisoria, nell'attesa che la ricerca compia altri progressi.

[4] Nell'ignoranza in cui ci troviamo ancora oggi circa il punto di non ritorno, possiamo anche ipotizzare che fenomeni di poco posteriori alla morte *apparente* siano prodotti da un essere tuttora *vivo* che, invece, tutta la cerchia di amici e parenti crede deceduto.

Materiale protetto da copyright

Forse occorrerebbe tener conto della *qualità* dell'esperienza vissuta in sogno: esistono visioni oniriche di defunti che lasciano il testimone, una volta sveglio, in una sensazione di pace profonda, come se fosse accaduto un contatto fra due anime.

2. Le apparizioni spettrali, le ossessioni, il poltergeist ecc.

Da sempre, i racconti a base di dimore abitate dagli spiriti riempiono le pagine della cronaca. In una lettera [5], Plinio il giovane narra come il filosofo Atenodoro avesse messo fine alle manifestazioni di uno spirito che compariva in una casa d'Atene, mettendo in fuga gli uni dopo gli altri tutti gli inquilini. In breve:

> Una vera storia, il cui settore principale è un fantasma, irsuto e scarno, che passeggiava di notte, con le catene ai piedi, producendo un rumore assordante. Benché ne sia stato informato, Atenodoro compra la casa (a basso prezzo) e va a viverci la sera stessa. Eccolo, quindi, assorto nei suoi pensieri, armato di penna e tavolette, alla fioca luce di una lampada, all'improvviso, risuonano i rumori delle catene. Il filosofo non leva lo sguardo. Il baccano si avvicina e, ad un tratto, appare lo spettro: Atenodoro riconosce l'immagine del vecchietto che gli era stato descritto, con la lunga barba ed i capelli ricciuti. Il fantasma sembra invitare l'uomo a seguirlo, ma egli non perde la calma e continua a leggere. Nuovo rumore assordante di catene e nuovo richiamo: questa volta, l'uomo si alza, prende la lampada e segue il fantasma. Giunto in cortile, l'apparizione si dilegua in un luogo che il testimone individua con precisione. L'indomani, uno scavo effettuato in quel posto preciso permette di ritrovare delle ossa umane ancora incatenate. Quei poveri resti ricevono, quindi, degna sepoltura e ciò, a quanto si dice, tranquillizza l'anima in pena del defunto che non tornerà mai più in quel luogo.

Poco tempo fa, fu organizzata una caccia al fantasma in un castello abitato da spiriti della regione dell'Allier. Jean-Yves Casgha ed alcune équipes di France-Inter e di TF1, munite di un sofisticatissimo materiale da registrazione (25), si sono appostati lungo la strada che in genere veniva percorsa dal fantasma. Poco dopo la mezzanotte, i testimoni, accompagnati da un medium (R. Réant), videro apparire una sorta di luce inesplicabile, di forma imprecisa e d'aspetto lattiginoso, i cui movimenti furono seguiti dagli uomini per venticinque minuti. Per ben tre volte, questa strana luce diede l'impressione di esplodere e di assumere un aspetto umano, con un'intensità sorprendente. Le mac-

[5] *Epistula ad Suram.*

Materiale protetto da copyright

chine fotografiche non cessarono di scattare foto ed i microfoni continuarono a registrare. Sui quattro negativi restarono alcune tracce ben nette e, fatto alquanto singolare, riuscirono a captare, da un microfono posto al di sopra dell'apparizione, una frequenza sonora assordante che non era stata captata dagli astanti in quel momento di grande tensione. Era un completo mistero.

Nei castelli scozzesi abitati da fantasmi, questi personaggi hanno, a quanto si dice, le loro abitudini ed i proprietari, che le conoscono, non se ne lasciano spaventare.

Di gran lunga più straordinari, tuttavia, sono i fenomeni di *poltergeist* [6], che uniscono, talvolta, effetti di ogni genere: apparizioni, voci, rumori, spostamenti di mobili, proiezioni d'oggetti al suolo, lancio di proiettili (pietre, mattoni...), passaggio d'oggetti attraverso i muri ecc. Ciò costituisce, in alcuni casi, un vero e proprio calvario per gli abitanti di una casa, come ha constatato l'ufficiale di gendarmeria Emile Tizané nel corso d'innumerevoli inchieste condotte in questo campo durante più di mezzo secolo (177).

Fatto singolare, queste manifestazioni di *poltergeist* si sono verificate, spesso, in presenza di un adolescente per lo più in conflitto con la propria famiglia. Talvolta si tratta di una ragazza innocente che funge da agente involontario e che scatena una serie incredibile di perturbazioni, vedi il caso famosissimo osservato a Rosenheim (Baviera) da Hans Bender (7): nello studio di un avvocato di questa città, il celebre parapsicologo tedesco poté osservare da vicino, accompagnato dalla sua équipe, tutta una serie di strani fenomeni, quali la rotazione dei quadri intorno al chiodo che li teneva appesi al muro, lo spostamento di oggetti o di mobili pesantissimi ecc. In altre circostanze, è accaduto che alcune lampade si svitassero in modo del tutto incomprensibile, con la conseguente esplosione delle lampadine, oppure che il telefono, che pure era sotto controllo, trasmettesse al centralino numerose chiamate – sempre le stesse – che nessuno, però, aveva effettuato. Bender finì per scoprire una relazione fra queste stranezze e lo stato fisico di Anne-Marie, una giovane impiegata di 19 anni, che presentava una sorta d'isteria allorquando si producevano detti fenomeni. La ragazza fu allontanata dallo studio e tutto rientrò nell'ordine.

In altri casi di *poltergeist*, non viene scoperto alcun agente di questo tipo, ma si deve far ricorso all'intervento maligno di un'entità disincar-

[6] Dal tedesco *geist*: spirito, e *polter*: baccano, chiasso, vedi quindi «spirito chiassoso».

Materiale protetto da copyright

nata. Ian Stevenson ha citato numerose vicende a riguardo, corredate di ampia documentazione (165).

Un Indiano, per esempio, di nome Sisir Kumar, si trovò nel 1919 al centro di un insieme di manifestazioni di forte aggressività nei suoi confronti, accompagnate da lanci di mattoni, voli di bottiglie, sparizione di cibo cucinato, apparizioni fantomatiche di vari personaggi, fra cui una donna dal comportamento preoccupante, audizione di una voce minacciosa ecc. Il padre defunto di Sisir entrava anch'egli in scena, con la funzione di protettore del ragazzo. Spiegazione (possibile) della vicenda: in una sua vita precedente, Sisir era stato sposato con Bénarès ed aveva poi abbandonato la moglie che, per il dolore, si era suicidata, senza mai, però, perdonarlo. La donna aveva giurato di vendicarsi.

Non fu possibile verificare le parole dell'entità (trasmesse per via paranormale). C'è da dire, però, che il povero Sisir, profondamente sconvolto da questi attacchi contro la sua persona, sarebbe poi morto ossessionato se un esorcismo in piena regola, in cui venne invocata la dea Kâli, non l'avesse liberato da questo fardello.,

Nel suo studio, Stevenson ha cercato quali fossero i criteri per decidere se un *poltergeist* avesse come origine un agente ancora in vita od eventualmente un'entità disincarnata. Gli sembra che gli effetti fisici legati ad un agente ancora in vita possano essere paragonati a quelli che produrrebbe un uragano che travolge più o meno tutti gli oggetti sul suo passaggio, senza discriminazione, mentre si potrebbe quasi parlare di programmazione, di volontà precisa per quanto riguarda le manifestazioni indotte da uno «spirito». Stevenson paragona la traiettoria del tutto sorprendente e complicata di alcuni oggetti volanti in questi casi di *poltergeist* al movimento *diretto* di un cilindro mobile, propulso in un condotto pneumatico che serva a trasmettere messaggi scritti da un lato all'altro dell'edificio, incontrando, sul suo tragitto, deviazioni, salite, discese, nonché pilastri da evitare. Con un «disincarnato» si potrebbero, beninteso, registrare anche apparizioni, comunicazioni d'informazioni sonore, sempre che esse abbiano un qualche significato, il che non si verifica negli altri casi. Alcuni autori accolgono con una certa riserva la distinzione fatta da Stevenson.

Ricordiamo che, in ogni caso, ci si trova in presenza di fatti *del tutto inesplicabili* – come quando, accanto ad un investigatore, una tavola di cucina si solleva violentemente, compie una rotazione di 45 gradi e ricade sospesa sugli schienali di quattro sedie, di cui nessuna delle zampe tocca più il suolo.

Materiale protetto da copyright

3. Le possessioni identificate

Non si tratta, in questo caso, di quelle possessioni *rituali* che accompagnano, nel corso di cerimonie magiche, l'incarnazione in varie divinità e durante le quali i seguaci del Vudù o della Macumba sprofondano in una trance temporanea, bensì di fenomeni poco frequenti ed *inattesi* di sostituzione più o meno totale della personalità di un individuo da parte di un'altra, del tutto differente, che talvolta viene identificata nettamente con quella di un defunto conosciuto.

Contrariamente al medium, od al soggetto sottoposto ad ipnosi, in cui la possessione da parte dello «spirito» od il personaggio evocato da una vita anteriore non persistono se non durante la seduta per cancellarsi in seguito allorquando si ritorna allo stato cosciente normale, il posseduto si trasforma, in questi casi, in modo durevole e non serba più ricordi della personalità precedente.

Un caso di possessione totale è stato descritto da E.W. Stevens (162). Due bambine sono allevate separatamente, nei pressi di Chicago, da due famiglie distinte che si conoscono appena. Un giorno, una di esse, Mary, muore; all'epoca l'altra, Lurancy (molto più giovane di lei), ha appena 15 mesi. Parecchi anni dopo, avviene una metamorfosi spettacolare: ecco che Mary ritorna... nel corpo di Lurancy e vi si installa per mesi, con tutti i suoi ricordi, eliminando del tutto quelli di Lurancy. È Mary in carne ed ossa a trovarsi lì, del tutto estranea alla famiglia.

Per finire, tutto rientra nell'ordine. Mary scompare e Lurancy ritrova la natura originaria fino alla fine dei suoi giorni.

In altri casi, la possessione è soltanto parziale, l'individuo si sente invaso da una personalità estranea che s'impone su di lui e lo costringe, in un certo senso, ad assumere determinati comportamenti. È il caso dell'incisore inglese Thompson, colto da un desiderio improvviso di dipingere, per ordine di un autentico pittore, di nome R.S. Gifford, deceduto molti mesi prima. L'ispirazione nonché la realizzazione dei quadri dei due pittori presentano tra loro grandi similitudini.

Altri soggetti, ugualmente interessanti, sono stati studiati da Ian Stevenson. Segnaleremo il caso di una ragazza indiana, Uttara Huddar, nata nel Mahârashtra nel 1941 e trasformatasi, un bel giorno, in una tal Sharada, nativa del Bengala e... pervasa da ricordi di una vita dell'inizio del XIX secolo.

Caso appassionante: Sharada parla correntemente il bengali, lingua che era del tutto sconosciuta a Uttara. È un esempio interessantissimo di xenoglossia, studiato in tutti i suoi particolari da Stevenson (168).

Materiale protetto da copyright

L'invasione di Uttara da parte di Sharada è totale, quando essa avviene, ma non è durevole. Si tratta di uno strano caso di possessione, limitata nel tempo (pochi giorni, in genere), ma che si ripete, all'inizio, perfino nove volte l'anno. In un'altra opera ormai classica, che presenta venti casi di presunta reincarnazione (164), Stevenson ha descritto l'avventura ugualmente sconvolgente del piccolo Jasbir che, dopo essere morto un bel giorno di vaiolo, ritorna in vita con la personalità di Sotha Ram, un ragazzo di 22 anni, appena deceduto in un villaggio sito a pochi chilometri di distanza. È veramente sorprendente per i genitori ritrovare il loro figliolo invaso da una sorta d'intruso che pretende di appartenere ad una casta differente, e che evoca insistentemente la sua vera famiglia, famiglia che, d'altronde, essi finiscono per ritrovare, in base alle indicazioni fornite dal ragazzo. Quest'ultimo ne è felicissimo.

Le possessioni, alquanto enigmatiche, di questo genere militano, con ogni evidenza, in favore della conservazione della personalità di un essere vivente, o almeno in favore della conservazione *di tutta una parte della suddetta personalità.*

V. INFORMAZIONI E MANIFESTAZIONI POSTUME PER VIA MEDIANICA

Occorrerebbe ora aprire l'enorme dossier dei fenomeni che sono serviti ai grandi teorici dello spiritismo, quali Allan Kardec (90) e Léon Denis (41), ad elaborare la dottrina e che contengono anche tutti i resoconti delle organizzazioni scientifiche di ricerca «metapsichica», per esempio la *Society for Psychical Research* (fondata a Londra nel 1881), o l'*American Society for Psychical Research* (replica americana della precedente organizzazione), senza parlare dell'*Institut métapsychique international* (aperto a Parigi nel 1919) e di altre istituzioni dello stesso tipo.

La faccenda dello spiritismo era iniziata verso la metà del XIX secolo, ma sono occorsi molti anni per mettere dell'ordine nei singoli avvenimenti, distinguendo ciò che si potesse eventualmente considerare una testimonianza postuma da ciò che non era altro se non una manifestazione più o meno complessa di percezione extrasensoriale (ESP) o di psicocinesi (PK). Per dare un esempio, si è creduto a lungo che un fenomeno di *poltergeist* fosse dovuto ad uno «spirito» percotitore, finché non si è scoperto, in numerosi casi, il ruolo cruciale di agenti *ancora viventi*. È stato ugualmente notato come il medium potesse talvolta mettersi in comunicazione... con un soggetto vivente, trasmet-

Materiale protetto da copyright

tendone i fedeli messaggi, *come se egli fosse morto*. Da ciò deriva l'estrema prudenza mostrata dai ricercatori scientifici, il cui entusiasmo per la teoria degli «spiriti» è notevolmente scemato nel tempo. Senza poi parlare delle frodi che caratterizzano talvolta il comportamento dei medium. Si direbbe quasi che, nel nostro secolo, non si trovano d'altronde più i grandi effetti scenici che hanno caratterizzato il celebre Daniel Douglas Home, effetti che consentirebbero ai ricercatori moderni di effettuare i controlli più rigorosi, a detta del famoso scienziato William Crookes. Non si parla, oggi, neppure più di spiriti che, nel corso della stessa seduta, si materializzino ripetutamente. È un argomento sul quale avremo occasione di ritornare.

Citiamo, fra le vicende che restano maggiormente inesplicabili:

1. I messaggi medianici di alta qualità

Non soltanto possiamo rinvenire, negli archivi, quelle insipide comunicazioni spiritiche, in cui tutto può essere definito una pura invenzione dell'inconscio del medium, quei documenti corredati delle informazioni desunte dai racconti degli astanti, i quali hanno in tal modo la sorpresa... di venire a conoscenza di fatti a loro già noti, o di cui essi avevano già sentore, ma vi si trovano anche, talvolta, messaggi che non corrispondono a ciò che già si sa del medium o di coloro che lo circondano. Accade talvolta che il discorso riveli un'erudizione sorprendente, o una grande elevatezza spirituale in netto contrasto con la personalità terrestre (talvolta assai «terre à terre») che funge da canale. Vedi, per esempio, gli scritti di Stainton Moses (117).

2. Le rivelazioni di particolari ignoti

Accanto ad informazioni corrette, banali (vedi false o deformate), appaiono anche elementi ignoti a tutti, riguardanti la vita di un defunto od un avvenimento rimasto assai enigmatico agli occhi degli osservatori. Accade anche che il messaggio apporti una rettifica a quanto pubblicato dalla stampa. Vedi il caso, per esempio, di un medium che, nel corso di una seduta, rievocò la propria morte, avvenuta nel 1916, quando egli era *sotto-luogotenente* di un reggimento di fucilieri scozzesi, mentre un giornale dell'epoca parlava di lui come di un *luogotenente*.

La catastrofe del dirigibile R-101, avvenuta il 5 ottobre 1930, fu tristemente celebre all'epoca (43, pp. 336-342). La commissione del

Materiale protetto da copyright

Ministero dell'Aeronautica britannico, che diresse un'inchiesta sulle circostanze del disastro, ricevette la valida collaborazione di .... un messaggio medianico, ricevuto due giorni prima dell'avvenimento. Ecco, in breve, quanto accadde:

Nel corso di una seduta regolare, al Laboratorio nazionale di ricerche psichiche di Londra, si ode dapprima la voce di Miss Garrett (medium ad automatismo vocale, in stato di trance), un messaggio del tipo classico. Ma ecco che il suo tono cambia: entra in scena il luogotenente H. Carmichael Irwin in persona, che comandava il dirigibile inglese caduto in fiamme sul suolo francese [7]. Con tutta la precisione di un tecnico esperto, egli fa un rapporto circostanziato sullo svolgersi del volo fatale, denuncia la fragilità dell'apparecchio e la sua pesantezza se si tiene conto della scarsa potenza dei motori. Egli annota le successive *défaillances*, l'impossibilità di raddrizzare il dirigibile, nonché il nome del piccolo comune della Somme dove avverrà la sciagura. Egli prevede, anche, ciò che l'inchiesta successiva avrebbe messo in luce.

Un certo numero di particolari confidenziali, rivelati dal medium, non potevano essere conosciuti dal luogotenente Irwin e da quei pochi esperti. Inutile precisare che Miss Garrett non era di certo un ingegnere esperto in dirigibili. Alcuni, in Inghilterra, volevano farla arrestare per spionaggio; in qualità di medium, ne sapeva veramente troppo...

3. La riattivazione di talenti artistici

Alcuni medium, investiti della personalità di un ipotetico «defunto», stupiscono per l'autenticità con la quale interpretano il loro ruolo: intonazione della voce, tic, espressioni familiari, pare proprio che ci sia veramente tutto. Essi riescono ad imitare una scrittura, una firma, con notevole disinvoltura. Più raramente accade perfino che essi incarnino l'invenzione creatrice di un artista quale Durer (caso del medium inglese Matthew Manning), o di un musicista quale Beethoven – vedi, a questo proposito il fitto stuolo di compositori che si richiamano al maestro. In Inghilterra, Rosemary Brown è rimasta celebre per i brani musicali da lei suonati, dietro ispirazione di Bach, Mozart, Stravinski ed altri ancora (21). Nel 1978 si possono contare circa 600 opere, di cui alcune hanno stupito esperti musicologi britannici quali Ian Parott o il Dott. Lloyd Wepper. Un bravo studente di musica riesce a riprodurre, in modo rudimentale, lo stile di Liszt, ma Rosemary, con la sua mo-

[7] Si tratta di un caso in cui, inaspettatamente, un individuo stabilisce la comunicazione (in inglese: *drop in*) ed interviene in modo imprevisto in una normale seduta.

Materiale protetto da copyright

desta preparazione, fa ancora di più: *la si potrebbe veramente confondere con Liszt.* Uno dei pezzi, dal titolo *Grübelei*, è, senza dubbio, eccellente: è stato scritto quasi sempre simultaneamente in 5/4 e 3/2, il che era del tutto raro nel XIX secolo (22).

Stranamente, la donna prodigio che, nei suoi momenti di creazione, sente che le mani del musicista deceduto penetrano nelle sue «come un paio di guanti», è incapace di scrivere correttamente perfino un dettato musicale. Se vengono suonate, contemporaneamente, due parti, la poveretta è del tutto confusa. Questa vicenda è realmente misteriosa.

4. Il ritorno degli idiomi dimenticati

Rari, ma ben documentati, sono i casi di «xenoglossia responsiva», in cui il medium riesce a sostenere una conversazione in una lingua a lui sconosciuta – e non semplicemente a ripetere alcune frasi (come nella semplice «xenoglossia recitativa»). All'inizio del secolo, la storia di Lady Nona (189) ha avuto il suo momento di celebrità: una donna in trance sembrava essere in grado di parlare l'egiziano antico, anche se, purtroppo, nessun esperto ne conosceva l'esatta pronuncia. Altri si sono espressi in fenicio, oppure in armeno, come Thérèse Neumann nei suoi momenti d'esaltazione.

5. Le «corrispondenze incrociate»

Si tratta di un insieme di messaggi trasmessi indipendentemente a distinti medium, tramite una o due persone che filtrano la comunicazione. Detti messaggi divengono comprensibili solo se vengono messi in relazione l'uno con l'altro (43). È, in un certo senso, come un puzzle d'informazioni la cui immagine intelligibile si rivela solo in un secondo tempo, allorquando si è in possesso di tutti gli elementi sparsi. Un vero e proprio rompicapo per gli studiosi. Questo tipo di gioco sarebbe stato inventato dalla personalità postuma di Myers, uno dei fondatori della *Society for Psychical Research.*

6. Gli ectoplasmi, i calchi delle mani e le voci indipendenti

Grazie a quei grandi medium, il cui intervento è accompagnato anche da «manifestazioni materiali», si è potuto assistere a spettacoli del tutto inediti ed affascinanti: dal fianco destro del medium in trance

Materiale protetto da copyright

spuntava una sorta di bruma, o di fumo, animata da movimenti pulsatori che si arrestava a lato del medium, modellando la sagoma di una persona defunta, conosciuta o meno dagli astanti [8]. La materializzazione diveniva talvolta sconvolgente per il suo aspetto reale: il fantasma veniva toccato, entrava in dialogo con gli astanti. L'illusione poteva divenire completa: a quanto si dice, la bella Katie King, richiamata in tal modo nel mondo dei vivi per un periodo di *tre anni*, ha fatto innamorare di sé William Crookes.

Questi fenomeni sono anche stati registrati su lastra fotografica. Il dottor Geley è perfino riuscito, mediante la paraffina fusa, a prendere i calchi delle mani e dei piedi ectoplasmatici che appaiono leggermente più piccoli di quelli naturali, ma perfettamente proporzionati e dotati di tutti i particolari anatomici.

Sono anche state udite voci indipendenti, ma bisogna segnalare che esse presentavano un timbro strano, cioè che non avevano il carattere di voci laringee (43, p. 396). Oggi, grazie ai registratori, si tenta di captare le «voci dei morti», seguendo le orme di pionieri quali Jürgensen e Raudive.

Per cogliere parole o conversazioni, basterebbe, pare, azionare il registratore, dopo averne attivato il microfono, in una stanza vuota, facendo attenzione alle interferenze delle radio periferiche. Per il momento, gli esperimenti realizzati da esperti nel campo della fisica non hanno dato alcuna conferma soddisfacente. Secondo ogni probabilità, se esiste una «voce di morto», si deve poter contare sul contributo di un medium ad effetto PK sito nelle vicinanze.

VI. LE TESTIMONIANZE DI UN'ESISTENZA PRENATALE [9]

Da quando ci si interessa alla reincarnazione, s'incontrano soggetti che non soltanto sembrano avere dei ricordi delle loro vite passate, ma che hanno la pretesa di ricordare determinati episodi di ciò che i Tibetani definiscono il Bardo, l'intervallo fra la morte e la rinascita.

Ian Stevenson ha raccolto esempi del genere nel Sud-Est asiatico

[8] Alcuni studiosi, quali Delanne o Geley hanno constatato che il «fantasma» materializzato restava sempre legato al medium attraverso una sorta di «cordone ombelicale» di ectoplasma. Alla fine dell'apparizione, la strana sostanza sembrava penetrare, attraverso questo canale, nel corpo del medium.

[9] Da ricordare: le *certezze* in questa categoria sono molto deboli, ma conviene evocarle.

Materiale protetto da copyright

(167, vol. IV). Essi riflettono, per lo più, gli influssi delle credenze locali sul soggetto.

La frequenza dei ricordi dipende d'altronde (stranamente) dal gruppo culturale di appartenenza. Fra tutti i casi di reincarnazione studiati, gli Indù dell'India ed i buddisti di Ceylon forniscono, in tale campo, ben poche testimonianze; i primi invocano, tuttavia, scene paradisiache, che includono incontri con saggi o con dèi del pantheon.

Nei racconti di avventure postume, di gran lunga più numerosi, raccolti in Tailandia ed in Birmania, si osservano spesso particolari sulle esequie, episodi vissuti in altre sfere in cui «uomini in bianco» giocano il ruolo di guida verso soggiorni intermedi, o verso un luogo previsto per la rinascita. In Birmania, il disincarnato ha spesso la delicatezza di chiedere (sotto forma di *sogno premonitore* che appare ad uno dei futuri genitori) il permesso alla sua nuova famiglia di rinascere nel suo seno. In Tailandia, appena prima della nascita, un santone vestito di bianco consegna all'entità una sorta di «frutto dell'oblio», paragonabile, per i suoi effetti, al Lete dei Greci.

In Occidente, dove si moltiplicano tecniche di regressione di memoria di ogni genere, si pensa sempre a mandare i soggetti *sotto ipnosi* ad esplorare l'universo del Bardo. E lì, beninteso, si trova sempre qualcosa. Pionieri quali il colonnello de Rochas, Alexander Cannon ed altri avevano già ottenuto descrizioni assai varie del mondo dell'aldilà. E, naturalmente, è stata effettuata una inchiesta statistica per mano di Helen Wambach (181).

Ne riparleremo in seguito. Per il momento, tutti questi racconti sembrano frutto maggiormente di fantasia che di osservazione di processi reali.

VII. LE TESTIMONIANZE CHE EVOCANO LA REINCARNAZIONE

In *Le nostre vite anteriori* (156), ho fatto un'analisi approfondita delle varie categorie di testimonianze in nostro possesso, ne ho valutata la validità in quanto prove, basandosi sulle varie critiche da esse suscitate e tenendo conto delle possibili interpretazioni alternative all'ipotesi della reincarnazione. Prego, quindi, il lettore di riferirvisi per uno studio più minuzioso e ne citerò soltanto, in questa sede, i punti essenziali.

Materiale protetto da copyright

1. Reminiscenze spontanee di vite anteriori

In questo primo gruppo, si trova riunita la vasta categoria di ricordi che emergono nella coscienza di un soggetto, senza che intervengano i metodi attuali di «anamnesi» (regressione di memoria), che pretenderebbero di ripescare dal profondo inconscio di ciascuno di noi le tracce delle nostre esistenze dimenticate.

Mi propongo qui di suddividere semplicemente il territorio in due regioni distinte, a seconda che le informazioni riguardanti la reincarnazione prendano la forma di *ricordi particolareggiati* o, al contrario, di una *percezione globale, extra-temporale*, comprendente anche, eventualmente, una successione di esistenze terrene.

a. *I ricordi particolareggiati di un'incarnazione passata*

I casi più spettacolari ed anche più attendibili in quanto a rigore scientifico, sono stati oggetti di numerosi resoconti precisi, pubblicati all'incirca da venticinque anni dal professor Stevenson, che ha riunito nel mondo intero più di 2000 dossier [10]. I testimoni sono essenzialmente *bambini* (incapaci di frode) in cui i ricordi sorgono prestissimo (2-3 anni) e si consolidano durante gli anni, per tendere poi a sparire verso l'età scolare. Beninteso, ogni caso è particolare, ma esistono elementi caratteristici relativamente costanti:

– informazione precisa sull'esistenza passata (quadro familiare, luoghi, persone, avvenimenti importanti...);

– affermazione delle caratteristiche della personalità precedente (quali emozioni, tendenze ecc.);

– comportamento *attuale* strettamente adattato al tipo di personaggio descritto;

– riconoscimento esatto dei membri della vecchia famiglia (quando la si trova, sulla base di indicazioni fornite dal testimone);

– rivelazione (confermata più tardi) di particolari sconosciuti a tutti (somme di denaro nascoste durante la vita precedente) o conosciuti soltanto da una persona (moglie o marito, fratello, amico ecc.).

Accade anche che il bambino porti al corpo segni congeniti, dall'a-

[10] Vedi la bibliografia dei lavori di Stevenson alla fine del presente volume e, soprattutto, in *Le nostre vite anteriori* (156).

Materiale protetto da copyright

spetto strano, che simulano tracce di ferite (con arma bianca, o pallottola), di strangolamenti ecc. In casi estremi, il testimone narra con tutti i particolari le condizioni della propria morte, la causa che l'ha determinata; l'inchiesta, svolta successivamente, conferma anche che il personaggio descritto è realmente esistito e che è stato, in effetti, ucciso esattamente in quel modo. Se si è ancora in possesso, poi, dell'autopsia praticata allora sul cadavere, si può notare come questi segni congeniti, riscontrati sul corpo del bambino di oggi, siano del tutto simili, per forma ed ubicazione, a quelli presenti sul corpo del defunto.

È possibile paragonare, in un certo senso, i casi Stevenson ai *tulku* tibetani, il cui modello è il Dalai Lama stesso, che sarebbe la reincarnazione del proprio predecessore. Esistono, però, due differenze essenziali: in Tibet, coloro che muoiono, *in genere*, sono personaggi *santificati*, spesso vecchi, che rinascono come «Incarnazioni» di carattere divino, con il desiderio di perseguire la loro missione spirituale al fine di aiutare i loro fratelli umani; i soggetti, invece, di queste strane inchieste sono per lo più dei personaggi con una collocazione *qualunque* nella scala sociale e che, *nella maggior parte dei casi*, sono colpiti da *morte violenta*, o in ogni caso *prematura*, nel fiore della gioventù, o prima di aver assolto pesanti responsabilità.

Potremmo ugualmente citare interessanti esempi di adulti-che-ricordano, quali quello di Edward Ryall (testimone del passaggio della cometa di Halley nel 1682), o del Dott. Guirdham (contemporaneo del catarismo albigese nel XIII secolo), con le successive verifiche storiche che hanno confermato i loro racconti *a posteriori*.

In realtà, la maggior parte delle testimonianze che fanno riferimento ad un'incarnazione passata corrisponde ad esperienze molto localizzate nel tempo, che forniscono informazioni spesso limitate e la cui conferma è difficile, soprattutto se dette reminiscenze risalgono ad un'epoca lontana [11]. Sogni, incubi, visioni di ogni genere forniscono un'ampia varietà di ricordi, nonché di esperienze di «*già-vissuto*», o di «*già-conosciuto*», indotte da varie cause (luoghi, persone, immagini visive o sonore ecc.).

[11] Precisiamo che con il *tulku* ed i casi Stevenson l'intervallo compreso fra la morte e la rinascita è breve: alcuni mesi o qualche anno al massimo, il che rende possibile le verifiche.

Materiale protetto da copyright

b. *Le visioni globali di esistenze che si susseguono*

Esiste una categoria di testimonianze che si distingue radicalmente dalla precedente. Si tratta di racconti *poco frequenti*, in cui vari soggetti forniscono uno stesso racconto.

Assai sovente, in effetti, nel momento delle esperienze già evocate, il testimone si sente immerso *di persona* nelle peripezie di ciò che egli interpreterà successivamente come un'esistenza passata. Egli *partecipa* interamente alla successione degli avvenimenti, *identificandosi* con l'uomo o con la donna che fu, in tutti i più minuti particolari della realtà di un tempo. Tutto contribuisce a dare l'impressione di una situazione reale: sensazioni, pensieri, emozioni. Praticamente, ci si trova in pieno nel fuoco dell'azione e non si può retrocedere. Non viene fatto alcun riferimento alla vita attuale. D'altro canto – e la cosa è alquanto strana – ritornando al presente, se esiste un legame *logico* fra questa sezione del passato ed il vissuto attuale esso non viene affatto in luce. La legge orientale del *karma*, legge di responsabilità morale (che prevede un'articolazione programmata da un'incarnazione all'altra, che tenga conto delle azioni e dei pensieri dell'entità e che dovrebbe, in tal modo, raccogliere in ogni vita il frutto di comportamenti precedenti), non trova alcuna conferma nella pratica. Lo stesso Stevenson se ne è certamente reso conto (ecco ancora una differenza fra i suoi casi e quelli del tutto singolari dei *tulku*, che perseguono, con ogni evidenza, un programma karmico indiscutibile) ed ha teso a conformarvisi.

Gli esempi che m'interessano, a questo punto, sono stati evocati da Frederik Lenz (101). I casi citati sono di ben altra natura. Il soggetto, distaccatosi dall'ambiente terreno, descrive *un'esperienza transpersonale*, che si rifà a quella degli «scampati alla morte». Non vi è alcuna angoscia, alcun impegno in un'azione storica, alla quale si partecipi con tutte le proprie fibre: al contrario, in un'atmosfera di un'inesprimibile gioia interna, l'essere non è più «disperso», come sulla terra, in corpo, mente, sentimenti, bensì *riunito in un tutto armonioso*; con l'obiettività di un testimone egli rivede e comprende lo svolgersi delle numerose vite successive. Spesso, una voce insonora, *proveniente quasi dalla coscienza*, accompagna questa strana rassegna e ricorda, in un certo senso, la *panoramica* dei moribondi; essa sembra commentare le immagini di un film, sottolineandone gli episodi salienti, nonché le responsabilità che riguardano l'avvenire e dà, parallelamente, rilievo all'amore.

In alcuni casi particolarissimi, i soggetti colgono «tutte» le loro vite passate, con l'avvicendarsi logico delle cause e degli effetti karmici. Si

Materiale protetto da copyright

potrebbe, in un certo senso, pensare a Budda che abbraccia l'insieme delle esperienze da lui vissute nei vari mondi.

C'è da segnalare che questo genere di visioni non può essere analizzato come semplice frutto della fantasia; l'occhio del soggetto non contempla le avventure appassionanti della sua modesta persona attraverso i secoli, non si fissa sulla successione di particolari (in genere di scarsa importanza) dell'esistenza, ma sembra assaporarne *la quintessenza* – il che emerge come valore significativo e meriterebbe d'integrarsi nella coscienza attiva dell'uomo incarnato.

Queste esperienze trascendenti lasciano d'altronde un'impronta imperitura; coloro che le hanno vissute se ne sentono profondamente trasformati e scoprono in tal modo un nuovo significato per la loro esistenza. Sono le stesse reazioni che avvengono in coloro che sono giunti ad un passo dalla morte.

2. La ricerca attiva delle esperienze dimenticate

Malgrado siano in aumento dal punto di vista numerico, le testimonianze evocatrici di vite passate sono ben poco frequenti, se si pensa ai miliardi d'individui che vivono sulla terra.

Ma le cose cambieranno, a quanto pare. L'interesse nuovo – giustificato – per la reincarnazione sta provocando, in questa fine secolo, una sorta d'infatuazione significativa di un'epoca in cui si preferisce il vissuto tangibile al discorso filosofico.

Ai tempi di Victor Hugo, le tavole che ruotavano erano la prova della sopravvivenza, oggi si fa ricorso ai buoni uffici dell'ipnotizzatore, esperto in «regressioni», per verificare l'esistenza della reincarnazione. Se solo immaginiamo di avere dinanzi a noi un qualche frammento di vita passata, ecco che già ci riteniamo soddisfatti.

Nel mio precedente libro, ho esaminato ciò a cui tendono queste tecniche alla moda. In genere, esse si applicano in due settori differenti:

a. *L'esplorazione sistematica del passato*

Se viene raggiunto il livello profondo di una trance sonnambolica, si può, dopo svariate sedute, richiamare soggetti vissuti in epoche via via più remote, fino a giungere all'Antichità. I risultati sono più o meno convincenti, a seconda dei casi. Accade che alcune «vite anteriori» presentino particolari storici verificabili (oppure sconosciuti agli storici)

Materiale protetto da copyright

– talvolta, invece, appaiono elementi del tutto inverosimili. In ogni caso, il testimone *interpreta a fondo* il personaggio riesumato dall'oblio. Ma questi frammenti di storia si succedono senza un ordine logico: si direbbe quasi che il soggetto in ipnosi estragga a sorte, come in una lotteria, varie esistenze di persone che non hanno, almeno all'apparenza, alcun rapporto l'una con l'altra. Gli stessi specialisti se ne stupiscono. Ma i risultati esistono ed è ciò che conta per la maggior parte delle persone.

b. *Le terapie basate sull'anamnesi*

Da alcuni decenni, si è affacciata l'idea che determinate nevrosi ribelli, certi blocchi irriducibili avessero le loro radici conflittuali nell'inconscio di un'esistenza anteriore. L'esperienza ha mostrato, poi, a questi pionieri delle terapie più famose che, riportando il paziente nel contesto dei traumi originari – che vengono identificati, in perfetta buona fede, con una «vita passata» – fosse possibile aiutarlo a guarire. In breve: una *catarsi* psicanalitica che viene da molto lontano.

L'ipnosi, quindi, ha successo in un certo numero di casi, laddove Freud ha fallito. Non occorrono neppure trance profonde. I metodi moderni imparentati con la sofrologia, che, partendo da una fase di rilassamento, raggiungono uno stato subliminale della coscienza (che non corrisponde né al sogno né alla veglia) e che liberano l'essere dalle sue normali inibizioni mentali, senza paralizzarne – ben al contrario – la capacità di provare sensazioni ed emozioni, possono compiere meraviglie, se affidati ad una guida competente.

Ogni scuola (analisi basata sull'ipnosi, *lying*, scientologia ecc.) ha il proprio linguaggio ed obiettivi diversi, pur perseguendo un fine comune, quello di poter aiutare le persone in difficoltà. Il paziente nevrotico si libera finalmente dalla propria angoscia, il seguace del *lying* di Swâmi Prajnanpad si libera da un insieme ostruttivo di *samskara* e di *vasana* (si tratta delle impressioni e dei resti del passato, che costituivano un ostacolo alla sua ascesa), e lo scientologo liquida i suoi engrammi. Ma siamo ben lungi dal disporre di prove certe riguardanti la reincarnazione e la sopravvivenza.

In tutti quei casi da me analizzati servendomi dei dati in mio possesso, ogni volta che si conosce, sia pur sommariamente, la storia psicologica del soggetto fin dall'infanzia, nonché le turbe da lui manifestate in età adulta, si constata che il dramma che egli «rivive» in quel passato

Materiale protetto da copyright

favoloso della sua «vita anteriore» può anche essere analizzato come una proiezione, più o meno mascherata, dei problemi di cui egli soffre attualmente. Sta alla persona cogliere quell'occasione per *eliminare i conflitti dolorosi*, o meglio *pagare*, se occorre (attraverso sofferenze che verranno poi accettate al termine dell'esperimento), per liberarsi da un senso di colpa che spesso esisteva da lungo tempo.

Sulla base di dati desunti da tre tecniche, che hanno peraltro la pretesa di essere molto differenti l'una dall'altra, ho potuto tracciare (156, p. 257-275) una sorta di grafico di correlazioni fra i sintomi dei soggetti trattati (turbe fisiche e soprattutto psicologiche) ed il contenuto degli episodi rivissuti. Stranamente, in effetti, qualsiasi sia il metodo, si potrebbe quasi dire che uno stesso problema comporti, più o meno, la stessa soluzione – viene ritrovato, cioè, nel passato, un dramma della stessa natura. Da ciò deriva la possibilità di fare, eventualmente, previsioni sul risultato di un'anamnesi, *prima che essa si verifichi* [12].

In conclusione, quale bilancio tracciare?

Nei mesi caldi dell'estate provenzale, converge verso la distilleria la bella lavanda bluastra, tagliata di fresco sulle pendici della montagna. Ma quanta essenza profumata, portatrice del messaggio delicato di questi fiori del sole, scaturirà ben dall'alambicco in cui è stata infornata in precedenza questa messe odorosa?

In questo triste mattino di Pasqua, in cui cade la neve dinanzi alla mia finestra, penso alle belle giornate che non tarderanno a giungere, alla raccolta che si sta preparando laggiù, sulle pendici del monte Ventoso. Occorre ancora un po' di pazienza perché le nuvole, al momento opportuno, vengano disperse dai venti.

Nello scrivere questo capitolo, ho spesso pensato all'alambicco ed al momento in cui, finalmente, scoppierà l'estate radiosa dell'*evidenza*: la

[12] Dopo la pubblicazione del mio libro, ho trovato una conferma inaspettata di questo grafico di «predizioni» (che non aveva, naturalmente, nessuna pretesa di essere scientifico e non comportava nessun calcolo numerico delle probabilità). Si tratta di un caso di «regressione», in cui è stata adoperata una tecnica simile, che non era stata, però, da me studiata (metodo di Silva modificato). Il soggetto descritto da Paul Gérôme (4) è una donna i cui sintomi possono riassumersi all'incirca così: paura dell'altro sesso e frigidità. Con l'aiuto del grafico, si potevano prevedere (fra le altre calamità): violenza carnale da parte del padre di un tempo, o rapporti incestuosi, madre castratrice, prostituzione forzata ecc. Era scritto a grandi caratteri. È difficile crederci, ma effettivamente questa donna si è rivista mentre era violentata dal padre e castrata in modo veramente eccessivo dalla madre; alla fine, per vendicarsi degli uomini, ella diventava prostituta. Quest'ultimo particolare era imprevisto: si deve pur lasciare alla psiche una libertà di manovra perché la storia abbia una certa consistenza. Queste coincidenze sono, ammettiamolo pure, alquanto strane.

Materiale protetto da copyright

pulsazione ininterrotta della nostra coscienza profonda, che prosegue il proprio viaggio alchimistico durante l'apparente inverno della morte. Ma oggi, a che serve l'aver raccolto, a profusione, tutti questi avvenimenti? Senza inutili pregiudizi, inforniamo il tutto nell'alambicco della nostra riflessione più serena e restiamo ad osservare quante certezze assolute si condenseranno nelle nostre mani. Ogni goccia distillata esala intorno a sé un profumo di verità, misto ad un effluvio di diversa natura, che ci spinge a formulare alcuni dubbi: non sappiamo, cioè, se sia giusto, da parte nostra, imbottigliare la nostra essenza, non sappiamo se ci sia consentito apporre sulla nostra bottiglietta un'etichetta che indichi la parola «*prova*».

Tanto per cominciare, arrendiamoci all'evidenza: tutti questi fenomeni sorprendenti, che evocano la sopravvivenza, non sono poi così frequenti. I medium ed i veggenti non costituiscono una legione. Gli «scampati alla morte» neppure. La prudenza c'invita, quindi, a non generalizzare troppo in fretta, traendo conclusioni sulla veridicità dei racconti, o degli esperimenti di laboratorio, che *sono un suggerimento, più che una verifica* di fatti che si vorrebbe poter accettare come universali.

Con questa osservazione, passiamo dunque a tracciare un primo bilancio, che è già, di per sé, assai incoraggiante.

LE CERTEZZE

Esistono numerose e valide testimonianze che, nelle circostanze in cui sono state vissute e raccolte, dimostrano quanto segue:

1. Durante la vita dell'uomo

– L'individuo può accedere a un universo d'informazioni riguardanti il suo avvenire di essere vivente, o il futuro di altri (sogni o visioni premonitorie);

– egli può essere avvertito istantaneamente circa avvenimenti importanti (dramma, morte) che riguardino terze persone, vedi individui a lui sconosciuti (sogni, apparizioni, effetti fisici).

2. All'avvicinarsi della morte

– Un qualcosa in lui sembra essere informato della sua prossima morte ed egli ne può essere avvertito mediante i sogni (chiari o simbolici);

Materiale protetto da copyright

– la sua coscienza può elevarsi dal piano terrestre verso una dimensione extratemporale (in particolare nelle condizioni di stress) e divenire testimone oggettivo del film della sua vita passata, ritrovando ricordi dimenticati, verificabili non appena egli torni su un piano normale. (In circostanze meno estreme, il soggetto ha il sentimento di rivedere il film – non verificabile – della successione delle esistenze anteriori);

– durante la sua agonia, può avere visioni soggettive di esseri a lui cari che, benché deceduti, gli sono accanto. Alcuni veggenti hanno avuto, in tal caso, una percezione di apparenza oggettiva.

3. Dopo la morte

– Una parte almeno della personalità umana si conserva, così come era strutturata in vita, al punto da riattivarsi, del tutto o in parte, possedendo un altro individuo (possessione), o imponendosi alla sua memoria (casi evocatori di reincarnazione);

– l'informazione conservata non si riassume nei ricordi di avvenimenti del suo vissuto trascorso (ricostituito da messaggi medianici): ingloba i talenti, le capacità, i comportamenti, le emozioni, le preferenze ecc. che possono essere riattualizzati (medium con produzione artistica, «reincarnazioni»); comprende ugualmente tutti i meccanismi necessari all'espressione verbale in una lingua viva, o morta, sconosciuta al medium che funge da canale (xenoglossia responsiva);

– si conserva la storia passata della collettività degli uomini [13]: parti di questa storia vengono ritrovate, sia spontaneamente (sogni, visioni), sia sotto ipnosi (o droga) con identificazione più o meno completa dell'individuo con un personaggio particolare delle storie rivissute;

– alcune comunicazioni, che sembrano emanare da personalità defunte, portano il segno di un'intelligenza perfettamente distinta da colui che le percepisce;

– l'informazione riguardante la *forma oggettiva* degli individui può conservarsi al punto da riattualizzarsi sotto forma d'immagini visibili e riconoscibili, oppure di materializzarsi in tre dimensioni, che possono essere rimodellate;

– gli effetti fisici (poltergeist, ecc.), legati o meno ad una personalità defunta, mettono in gioco forze di natura indeterminata, talvolta *di molto* superiori a quelle che può sviluppare un essere vivente attraverso i propri muscoli; la traiettoria degli oggetti messi in movimento raggiunge livelli di complessità inesplicabili nell'ambito delle leggi conosciute della meccanica, suggerendo una sorta di *direzione* concertata.

[13] La *psicometria*, che non trattiamo in questo capitolo, consente ugualmente ad un soggetto sensibile, a contatto od in presenza di un oggetto storico, di *vedere* gli avvenimenti dei quali abbia fatto parte questo oggetto.

Materiale protetto da copyright

Tutte queste constatazioni poggiano su *fatti* registrati in condizioni in cui si può escludere qualsiasi forma di frode. Non introducono alcuna speculazione sull'aldilà, sulla realtà degli «spiriti» ecc. Per quanto riguarda, per esempio, le possessioni, ci si è dovuti piegare all'evidenza: la personalità della Mary defunta era penetrata nel corpo della giovane Lurancy ed era facilissimo distinguerla. *Ma resta una domanda a cui non è stata data alcuna risposta: la coscienza* che animava questa personalità durante la vita *è forse sopravvissuta*, anche se lo stock d'informazioni che formava il tessuto di questa personalità terrestre è rimasto, per qualche tempo ancora, del tutto intatto, e suscettibile di essere riattivato dal canale d'un altro essere vivente conosciuto sotto il nome di Lurancy?

Ecco dove si arrestano tutte le ricerche scientifiche. Ed ecco il punto in cui tutti gli investigatori ammettono che occorra ancora attendere per fornire la prova tanto sperata. E per avere, finalmente, la conferma dell'esistenza della sopravvivenza.

Come si è visto, l'ipotesi di un corpo sottile (o corpo astrale) relativamente indipendente dal corpo fisico – ma collegato, in qualche modo, a quest'ultimo – non è senza fondamento. I passeggiatori dell'astrale credono di servirsene nei loro «viaggi» lontani, ed i veggenti dicono di percepirlo nel momento in cui esso lascerebbe un corpo agonizzante. Ma esso sfugge ancora alla trappola degli strumenti moderni.

Il parere di uno scienziato

Che importa, in fondo? Non abbiamo già, forse, un'abbondante raccolta di testimonianze pronte a nutrire la nostra riflessione? Aspetteremo il verdetto della scienza che, diciamolo ancora una volta, non giungerà forse mai?

Ascoltiamo il parere di un ricercatore famoso. Benché le opinioni di Ian Stevenson risalgano al 1977 (165 *bis*), esse sono ancora perfettamente attuali.

> Coloro che apprezzano il carattere quantitativo della scienza si aspettano forse che io ora indichi il grado di probabilità di sopravvivenza della personalità umana. Non avrei la temerarietà – e neppure il desiderio – di quantificare detta probabilità. Al contrario, preferisco semplicemente dichiarare la mia convinzione circa il fatto che l'insieme degli avvenimenti che tendono a provare detta sopravvivenza dopo la morte sia sufficientemente solido per consentire una credenza in tal senso, proprio partendo da detti avvenimenti. Dirò, peraltro,

Materiale protetto da copyright

che l'insieme di testimonianze – nella loro attuale imperfezione – non impone ancora di adottare tale credenza. L'unica posizione incompatibile con questo insieme di fatti evocatori consiste nel negare la sua esistenza. Non vi è, infatti, dubbio che esistano numerose indicazioni che andrebbero nel senso della sopravvivenza – ed è dovere di quanti ne prendono coscienza decidere liberamente la credenza che da essi verrà adottata.

Non si può far altro che applaudire e mettersi all'opera per cercare il miglior modello esplicativo di tutti questi avvenimenti.

Materiale protetto da copyright

2. Quale sopravvivenza scegliere?

Non siete rinchiusi nei vostri corpi, né confinati nelle case o nei campi.
Ciò che in voi dimora al di sopra delle montagne ed erra con il vento,
Non è un qualcosa che si trascina al sole per riscaldarsi,
O che scava fossi nell'oscurità per proteggersi,
Bensì un qualcosa di libero, uno spirito che avvolge la terra e che vaga nell'aria.

Khalil GIBRAN (62) pp. 90-91.

I. PROMESSE E MIRAGGI DEI FATTI DELL'ESPERIENZA

I disagi degli specialisti

La rassegna di tutte le vicende che evocano la sopravvivenza sembra, in un certo senso, un gran reportage di «Conoscenze del Mondo», dello stile: *Alla ricerca di un continente perduto*. Nell'uscire dalla sala, il pubblico può definirsi estasiato e sognare le immagini appena viste, ma gli specialisti, che non sono pronti a credere a tutto, si metteranno all'opera per analizzare le sequenze del film. Al corrente dei trucchi e degli effetti speciali cinematografici, essi si domandano, con il dovuto distacco, se tutte quelle meraviglie proiettate sullo schermo non siano pure creazioni illusionistiche.

Nel mio studio precedente sulla reincarnazione (156, cap. 3), ho presentato le principali «spiegazioni alternative», che occorre sempre tener presente, prima di catalogare un fenomeno come prova della rinascita. Non le rievocherò dettagliatamente in questa sede, ma basteranno per ora poche allusioni a questi «effetti speciali».

Come ha scritto Jung, che si è interessato da vicino al paranormale (86, p. 251), «la scienza non può permettersi ingenuità». Occorre, tuttavia, notare, in numerosi scienziati, una tendenza sistematica a non accettare niente di quanto esca dal contesto delle spiegazioni classiche ed a ridurre tutto al *già-conosciuto*. Questo spirito riduzionista è, in un

Materiale protetto da copyright

certo senso, la pecca degli uomini di scienza, fermatisi da secoli agli schemi materialistici esplicativi dell'universo.

Non è forse vero che per molto tempo la psicologia se l'è cavata senza dover ricorrere ad un'«anima» che non sia una semplice secrezione del cervello? Non è forse vero che *la coscienza* è rimasta silenziosa durante le cerimonie svoltesi nel tempio della fisica?

Vero è che le opinioni si sono estese. Si è finito per ammettere, dopo molte tergiversazioni, la realtà del potere *psi*. Jung, poi, ha aperto alla psicologia un cammino insperato.

Le sue riflessioni sull'inconscio collettivo (86) hanno acquisito legittimità e ciò malgrado il fatto che gli specialisti scettici fossero pronti ad associare questa realtà misteriosa – di cui si conoscono soltanto gli effetti – alla molecola del DNA, che s'immagina, senza averne le prove, come dotata di tutte le informazioni possibili, il che consente di definire la reincarnazione... un semplice effetto della «memoria genetica».

Come era prevedibile, nell'ambito della ricerca recente non vi è accordo fra i parapsicologi. Alcuni, sulla scia di A. Gauld (61), sarebbero propensi a formulare, come spiegazione di tutti i fenomeni, l'ipotesi di poteri super-*psi*, o di super-percezione extra-sensoriale (super-ESP), immaginando che un medium od un veggente abbiano talvolta la possibilità di cogliere *tutte* le informazioni necessarie al proprio messaggio dovunque ciò sia possibile – anche nel caso in cui occorra andarne alla ricerca nel cervello di uno sconosciuto che vive a 1.000 chilometri di distanza od in documenti dimenticati in una biblioteca sperduta. Altri, non meno tenaci nella loro ricerca di spiegazioni alternative, s'industriano a trasporre nel mondo dei fenomeni «strani» (telepatia o poltergeist, per esempio) le leggi fisiche di cui si è già in possesso. Anche in quest'ultimo caso, perde consistenza l'ipotesi degli «spiriti».

Il problema è che queste speculazioni interessanti, che sembrano ben aderire ai fatti (stando ai loro inventori), sono *lungi dal poter risolvere* tutti i fenomeni legati alla sopravvivenza. Un riduzionismo del genere è anche insufficiente allorquando si devono affrontare *seriamente* fenomeni di PK, come per esempio gli spostamenti di mobili pesantissimi.

Resta ancora molto cammino da percorrere a coloro che credono in una sopravvivenza della coscienza.

Materiale protetto da copyright

Un certo modo di scrivere la storia

Ho sotto gli occhi un articolo de *La Recherche* su «Lo spiritismo e la scienza dell'inconscio», di Pierre Thuillier (176), specialista di storia e di filosofia delle scienze. In questo scritto si risale a quella strana epoca, in cui i tavoli che ruotavano costituivano la prova dell'immortalità dell'anima. Rendiamo omaggio a William Crookes per la cura che egli ha posto nell'effettuare esperimenti con medium di alta classe. Da lui repertoriati in tredici categorie, questi fenomeni costituiscono una bella sfida per la scienza classica. L'inventore del tallio e del tubo catodico si è trovato piuttosto a disagio quando ha dovuto fornirne una spiegazione. Come la francese Camille Flammarion, anch'egli ha dovuto constatare che numerosi fatti sconvolgenti testimoniassero una certa intelligenza e ha dovuto, quindi, formulare, *fra altre ipotesi*, quella della presenza, nel corso di queste sedute, di «spiriti» umani disincarnati.

Di certo, ritornando allo studio di *una* sola categoria di questi fenomeni, *la scrittura automatica*, studiosi attenti quali Pierre Janet (78), seguìto successivamente da altri quali Jung (86), non tardarono a dimostrare il contributo essenziale dell'attività inconscia del medium: gli «spiriti» si dileguavano sotto lo sguardo scrutatore dello psicologo esperto.

Ciò che mi lascia perplesso è il fatto che, se una teoria si rivela feconda *in un certo campo*, subito se ne deduce che essa risulterà vittoriosa anche *in un altro contesto*. Se i «movimenti muscolari inconsci» delle mani poste sulla tavola fanno ruotare quest'ultima (diciamo, per essere più onesti, che le comunicano un certo impulso), come accade con il pendolo del rabdomante, se accade che il tavolino *si sollevi* di 40 centimetri dal suolo, senza che nessuno lo abbia toccato, o *percorra la stanza*, costringendo gli astanti a seguirlo con difficoltà, due sono le possibilità: o c'è sotto un «trucco» del medium o gli astanti hanno le allucinazioni. Senza dimenticare la macchina fotografica che scatta una foto proprio in quel momento [1].

Crookes ha avuto, senza dubbio, il torto d'immaginare un'ipotesi (forse) inutile, se non radicalmente errata. Ma che gli spiriti arguti ne approfittino successivamente per affermare che i FATTI di questi «esperimenti presunti» non meritino di attirare l'attenzione di studiosi

[1] Domanda sovversiva: le piogge di pietre o di mattoni in una casa «abitata da fantasmi», circondata da un cordone di polizia, sono forse dovute a «movimenti muscolari inconsci» di un qualche innocente medium che passi di là per caso?

Materiale protetto da copyright

che si rispettino – che tutto si riassume in malafede da parte dei medium e mistificazione da parte di uno studioso un po' troppo credulone –, ciò mi sembra un'affermazione categorica che rivela più fanatismo che rigore scientifico. Pierre Thuillier ricorda, d'altronde, a ragione, *la funzione cruciale di alcuni presupposti riguardanti la «realtà»*. Quando si nega l'esistenza degli «spiriti», è facile riscontrare la debolezza delle testimonianze che tendono a mostrare il contrario. Ma si può anche decretare, *a priori*, in virtù di certi principi razionalistici, come sia impossibile l'intervento di questi «spiriti», e rifiutare, quindi, di analizzare gli esperimenti di quei ricercatori che la pensano diversamente.

Pur essendo estremamente feconda, la psicologia non riesce tuttavia a trovare una spiegazione per tutto. Molti sono i fenomeni tuttora inesplicabili, citeremo fra essi il rapporto del luogotenente Irwin sulla catastrofe del dirigibile R-101, od i casi di xenoglossia. Naturalmente, nel primo esempio, si può pensare ad un potere *psi*, o super-*psi*, di cui il medium si serve per cogliere le informazioni che successivamente egli riferirà. La situazione si complica, invece, se si vuol trovare una giustificazione al cambiamento di timbro della sua voce nel momento in cui trasmette il messaggio, oppure se si desidera spiegare come il *talento* acquisito, durante la sua vita, da un individuo oramai defunto si riattivi in un altro soggetto. Un esempio di quest'ultima situazione potrebbe essere quello di una persona che improvvisamente riesce a parlare correntemente una lingua straniera senza averla mai studiata prima o descrive il funzionamento di una macchina complicata che egli vede per la prima volta nella sua vita (casi di «reincarnazione» osservati da Stevenson).

Nel suo studio sui lavori recenti sul dopo-vita (72), Christine Hardy fa un'osservazione che, in fondo, non ha nulla di strabiliante per uno psicologo. Si potrebbe forse affermare che gli studiosi che difendono particolarmente una teoria, se ne trovano, in un certo senso, *orientati*, al punto da raccogliere quasi esclusivamente dati che vadano nel senso della loro tesi. Ciò dà loro soddisfazione, ma costituisce una minaccia per la collettività, la minaccia cioè di giungere ad un dialogo tra sordi.

Per ritornare alla scrittura automatica, Stevenson afferma che la questione della psicologia e dei poteri *psi* non sia ancora chiara (166). Prudentemente, egli raccomanda di non trarre conclusioni troppo affrettate, lasciando *anche*, eventualmente, spazio all'ipotesi di una vera e propria comunicazione da parte dei defunti. Egli propone di lasciarsi, in alternativa, la possibilità di evocare le tre teorie *contemporaneamente*,

Materiale protetto da copyright

per ciò che ciascuna di esse può offrire come valido contributo. Se supponiamo che uno «spirito» si esprima per bocca di un medium, come si fa ad essere certi che quest'ultimo non introduca nel discorso, per suo conto, elementi del proprio inconscio o di quelli dei suoi assistenti?

Prospettive scientifiche circa la sopravvivenza

Dove sono giunti gli studiosi ed i ricercatori dopo più di un secolo di ricerche? Si direbbe quasi che coloro che riescono a sfuggire al vortice del discorso speculativo, che ha la pretesa di spiegare *mediante la fisica* tutto l'universo metapsichico, o meglio metafisico, si sforzino prudentemente d'immaginare modelli di dopo-vita in grado d'integrare i fatti che essi hanno avuto modo di osservare da vicino.

È interessante notare come si faccia sentire oggi l'influenza delle idee orientali, attraverso cui nutrire l'immaginazione ed aiutare a superare le speculazioni alquanto «realistiche» degli studiosi di scienze occulte del secolo scorso.

In un articolo del 1979 (65) sulla «Sopravvivenza della personalità in un mondo tributario dell'intelletto», Michael Grosso ha ipotizzato l'eventualità di una profonda trasformazione provocata dalla morte. A suo avviso, il nucleo della personalità, una volta privato delle interazioni con il mondo esterno, dovrebbe disgregarsi. In realtà, non si è tenuto sufficientemente conto, fino ad oggi, del ruolo centralizzatore del corpo e del cervello per mantenere quaggiù il nostro sentimento d'identità. Ne scaturisce un grave interrogativo: come si potrebbe sperare di verificare la sopravvivenza di un essere *se, dopo la morte, questa persona, strutturata esattamente come quando era in vita, non esiste più*, od esiste soltanto, forse, sotto forma di frammenti sub o transpersonali?

Esempi tratti dalle inchieste di Stevenson diedero luogo, l'anno successivo, ad una discussione con questo ricercatore, attraverso un articolo su «la natura possibile degli strati post-mortem» (170). Per Stevenson, l'identità personale non è così strettamente dipendente dal corpo come si vorrebbe credere. Anche se quest'ultimo muta continuamente, fin nelle sue più piccole molecole, non è forse vero che la memoria resta intatta? È un fatto certo che la morte modifichi l'ordine delle cose, ma invece di distruggere il nucleo della personalità, perché non gli si consentirebbe, piuttosto, di dilatarsi, una volta che si è liberato del corpo? E poi, nel caso dei bambini «reincarnati», si direbbe

Materiale protetto da copyright

quasi che la personalità sia riuscita a resistere al doppio choc della morte e della rinascita.

Nel partecipare a questa discussione, Charles T. Tart si è allineato sulle tesi di Grosso: niente, secondo il suo parere di specialista, può destabilizzare una personalità umana come il fatto di strapparla al suo ambiente abituale che la modella e la regola durante tutta l'esistenza. Secondo Tart, dissociare il sistema corpo/cervello dal sistema vita/mentale significa esporre quest'ultimo ad un mutamento drastico. La morte sarebbe allora un *induttore potente di alterazioni della coscienza*.

Grosso è ritornato all'attacco per opporre la fragilità dell'identità personale all'importanza che le viene accordata da Stevenson. Come sperare veramente di conservare questa identità nell'esperienza postuma e nella reincarnazione? In fondo ritroviamo in questo caso l'opposizione fra Oriente ed Occidente. Grosso sarebbe propenso a mantenersi prudente a riguardo. La sopravvivenza non è necessariamente una questione assoluta: conservazione o distruzione completa della personalità. Nell'ipotesi di uno spettro continuo di trasformazione secondo livelli successivi, si potrebbe raggiungere alla fine una perdita totale dell'identità terrestre. Il modo in cui l'essere vivente s'identifica con il personaggio che egli interpreta in terra dovrebbe naturalmente condizionare gli effetti causati su di lui dallo choc della morte.

Queste osservazioni sono eccellenti e presentano un carattere nel contempo filosofico e scientifico; esse servono a cogliere il clima della ricerca di questo fine secolo.

Esistono, beninteso, modi differenti per affrontare questi problemi, modi che si rifanno anch'essi allo spirito scientifico.

Le riflessioni del Dott. Jacobson

In un'opera apparsa negli anni settanta, *La vie après la mort*, che aveva come sottotitolo: *Parapsychologie et mystique*, lo psichiatra svedese Nils O'Jacobson s'interroga anch'egli sulle forme possibili di sopravvivenza. Egli constata che i fenomeni *psi* da lui descritti nel suo libro sono in rapporto con due dimensioni della realtà, quella dei sensi e quella della mistica. Ma, mentre il mondo sensoriale è stabile e tutto ha una propria collocazione autonoma, quello della mistica «ingloba un tutto, un'unità imbevuta di vita e di forza». Tuttavia «il contrasto è solo apparente poiché si tratta di due aspetti di una stessa realtà».

Materiale protetto da copyright

Nella sua prefazione alla traduzione francese, Robert Amadou [2] si congratula con l'autore per aver compreso che «i fenomeni paranormali devono essere posti in relazione con il materiale documentario raccolto, per esempio, intorno allo yoga, alla teosofia, al buddismo...». «In tal modo, egli conclude, la parapsicologia giunge a far scoppiare il sistema della psicologia scientifica, che essa tendeva a completare, in cui essa tendeva ad inserirsi.» Riprendendo un'idea di C. J. Ducasse riguardo alle cinque forme possibili di sopravvivenza, che consentono tutta una gamma di attività psichiche dopo la morte, il Dott. Jacobson tenta d'immaginare quelle che potrebbero essere le esperienze della coscienza di un defunto.

Privata, dopo la morte, di tutti i suoi strumenti fisici, la psiche si troverebbe confinata in un mondo analogo a quello dei sogni – quindi in un universo *interiore*, del tutto soggettivo, che obbedisce alle proprie leggi. Nessuno dubita che il sognatore veda che questo universo è reale come reale era, per lui, il mondo fisico durante la sua incarnazione.

Di che natura sarebbe il materiale onirico in questa fase? La cosa più semplice è d'immaginare che questi sogni siano fondati su ricordi, desideri, le cui tracce, conservate nella psiche, nutrirebbero l'esperienza postuma.

Si può poi pensare ad una *telepatia* che consenta lo scambio di messaggi fra le varie psiche dotate d'interessi comuni. Perché, poi, escludere un ipotetico avvicinamento di coscienze in una sorta di collettività psichica?

In tal modo, «poiché psiche di forme simili creano ambienti comuni, gruppi d'individui con le stesse concezioni di vita dopo la morte potrebbero vedere i loro fantasmi uniti fra loro». Lo psichiatra unisce fra loro le anime mosse dagli stessi credo religiosi: le une, egli le colloca nella «Città celeste» destinata ai cristiani praticanti, altre nel Walhalla, riservato ai gagliardi Vichinghi, altre ancora nei «felici territori di caccia», sede dei valorosi guerrieri Pellirosse.

Dove collocare il materialista convinto?

Forse nella percezione viva... di una pura e semplice *vacuità*? Quando si è negata, nel più profondo di sé, con estrema convinzione l'esistenza dell'aldilà, è forse possibile farne un'*esperienza cosciente*, una volta che ci si trova, nel momento della morte, dinanzi ai propri intimi pensieri?

[2] Fra l'altro, Robert Amadou si è interessato da vicino al paranormale (2) (3).

Materiale protetto da copyright

Lasciamo al Dott. Jacobson la responsabilità di queste speculazioni interessanti, che egli tenta, d'altronde, di sostenere con i fatti, compatibilmente con la sua esperienza di parapsicologo.

Qualsiasi sia la fonte della sua ispirazione (e di quella di Ducasse), abbiamo qui un insieme d'idee che giungono sicuramente da ben più lontano della mitologia spiritistica. È un tema che riaffronteremo. Nulla ci vieta, nel frattempo, di prestare attenzione ad altri pareri a riguardo.

Il fascino di un modello realistico

Il grande pubblico, abituato alle prodezze tecniche della scienza, si aspetterebbe anche di ricevere da lei il miracolo di una solida conferma della sopravvivenza. Ma detto miracolo si fa aspettare: per alcuni, la prudenza degli specialisti non è altro che un'inutile tergiversazione. Dopo tutto, se questi laboratori di parapsicologia sono incapaci di svelare l'aspetto nascosto della morte, esisteranno certamente altri mezzi per ottenere queste informazioni. Sono più numerosi di quanto non si creda coloro che provano la tentazione di volgersi a fonti meno ortodosse, ma più promettenti.

I chiaroveggenti – fra cui il celebre Edgar Cayce [3] – hanno, almeno, qualcosa da dire. I loro messaggi hanno un sicuro successo e svariati ne sono i motivi: portano delle certezze in cui spesso il meraviglioso stimola l'immaginazione, senza tuttavia costringerci a rimettere in discussione, in modo lacerante, le concezioni che si potevano avere sulla natura dell'anima umana.

Che importanza ha, diciamolo pure, se, dopo la morte, il nostro cammino spirituale ci costringe a soggiornare lontano dalla terra, ai confini di Giove o di Saturno – passando eventualmente per Arcturus, la bella stella di Bouvier –, se ciò avviene per il nostro bene, in vista della nostra prossima incarnazione, o delle successive? Non è forse formidabile il poter essere istruiti riguardo a determinati problemi, dopo millenni d'ignoranza, non si deve forse accendere una candela a questi nuovi profeti che c'introducono nel mistero delle leggi cosmiche? Ciò, peraltro, avviene senza alcuna minaccia nei confronti dell'integrità

[3] Ho avuto, in precedenza, l'occasione di evocare i casi di Edgar Cayce (156, cap. 5), famoso per le sue numerose «letture di vita», che svelano le incarnazioni passate di persone con cui egli poteva mettersi in comunicazione telepatica. Un'abbondante letteratura, basata sulle sue esperienze in autoipnosi, ha contribuito ad influenzare notevolmente moltissimi dei suoi successori.

Materiale protetto da copyright

del nostro essere terrestre, che si vede destinato a sopravvivere senza problemi, continuando la propria esistenza, come per il passato, lungo un itinerario in cui le sue preoccupazioni e le sue preferenze saranno filtrate attraverso le «leggi cosmiche». In tal modo egli troverà risposta ai suoi desideri e sarà spinto a «migliorare», sotto l'occhio vigile della giustizia divina, o della legge karmica – a seconda dell'ispirazione del veggente.

Questo tipo di modello del tutto realistico di sopravvivenza aveva già confortato un gran numero di spiriti, nell'epoca d'oro in cui i tavolini venivano fatti ruotare. Alla fine di un'esistenza spesso dolorosa, il poterci liberare di un corpo logoro per accedere ad una maggiore libertà ed il vedere spiegarsi, dinanzi ai nostri occhi, una più vasta conoscenza, che ci consenta di meglio affrontare il nostro destino, spesso aiutati in questo da guide spirituali ben disposte nei nostri confronti, intenzionate a spingerci sulla via ascendente, facendocene tornare sotto forma d'incarnazione nel momento a noi più propizio, dopo aver goduto di un piacevole incontro con i nostri compagni terrestri ritrovati nell'aldilà, non era forse – non è forse tuttora – un bel programma di vita postuma che tutti saremmo propensi a scegliere?

Non si deve credere che ciò esista unicamente nei libri degli ultimi decenni. Mi sembra che un gran numero di persone lo portino nel loro inconscio e che non sia del tutto difficile da riesumare, come comprenderemo fra breve.

Gli strani dati statistici presentati da Helen Wambach

La psicologa americana Helen Wambach è convinta dell'esistenza della reincarnazione. Per meglio documentare le proprie tesi, ella ha condotto una grande inchiesta statistica su un vasto campione d'individui. Le sue «cavie» sono state riunite in gruppetti e sono state sottoposte ad una giornata-maratona di esperimenti, comprendenti quattro «regressioni ipnotiche», tre delle quali tendevano appunto ad esplorare esistenze anteriori, mentre l'ultima era riservata agli episodi della vita postuma che conducono alla rinascita. Il programma era davvero appassionante. I risultati, accuratamente analizzati, secondo i metodi moderni, sono stati pubblicati in due libri (181) (182).

Purtroppo, questo tipo di esplorazione di massa si presta a gravi critiche.

Materiale protetto da copyright

Le conclusioni tratte dalla ricercatrice sulla reincarnazione mi sembrano *inaccettabili* e ne ho già spiegato (156, pp. 267-270) i motivi. La fragilità del metodo consiste nel pretendere di ottenere da soggetti in ipnosi informazioni su quanto abbiano pensato o visto nell'aldilà.

Mi sembra, inoltre, alquanto eccessivo il voler condurre una ricerca su un numero così vasto d'individui (750).

– S'ignora tutto delle cavie a cui sono state poste le domande: il loro presente, il loro passato, le loro preferenze, le loro letture, i loro problemi psicologici ecc.; in ipnosi, esse sono libere di costruire dei romanzi immaginari, sulla base dei loro fantasmi di uomini e di donne del XX secolo, basandosi, quando occorre, sulle sequenze di film, di programmi televisivi ecc.; senza avere la pretesa di essere un esperto psicologo, quale appunto H. Wambach, si può immaginare che l'inconscio individuale – od anche collettivo – abbia molte armi segrete per ispirare risposte circostanziate alle domande dell'ipnotizzatore.

– Non si sa veramente nulla circa le reazioni individuali, il livello di trance raggiunto durante l'esperimento di gruppo – ciascuno viaggia per conto proprio e, al suo ritorno, riempirà il questionario proposto dalla ricercatrice; le risposte saranno il risultato di ricordi rimasti ancora nella memoria, o di altri elementi eventualmente inventati nell'inconscio.

– Non si tiene conto dell'influenza tepelatica scambievole dei soggetti e dell'operatore: ognuno è tenuto ad esplorare da solo il mondo anteriore alla propria nascita.

Invece di continuare con le nostre critiche, soffermiamoci piuttosto sul contenuto delle domande. Durante l'esperimento, H. Wambach domanda ai suoi soggetti di risalire al momento che coincide con la loro nascita, determinandone i punti essenziali. Eccoli:

– Sceglie liberamente di nascere?

– Qualcuno l'aiuta a scegliere? (Se sì: che tipo di relazione ha con questa persona?)

– Che cosa prova all'idea di vivere la vita che l'aspetta?

– Perché sceglie la seconda metà del XX secolo?

– Ha già scelto il sesso?

– Ha già conosciuto i suoi genitori nelle vite passate?

– Sa qualcosa delle persone che incontrerà e quale ruolo esse giocheranno per lei? Ecc...

Giungono poi pesanti domande sul feto (si sente *dentro o fuori*?...), sulle emozioni della madre prima della nascita, sullo svolgersi del parto, sulle impressioni del neonato, sugli atteggiamenti ed i sentimenti dei presenti ecc. In poche parole, un gran reportage sul ritorno all'incarna-

Materiale protetto da copyright

zione. Dopo ogni seduta, aumenta il bagaglio d'informazioni. Occorre semplicemente classificare le testimonianze in categorie e sotto-categorie, calcolare le percentuali ed interrogarsi sulla portata profonda di tutto questo materiale.

Per H. Wambach una cosa è certa: *la vita prima della vita esiste*. Per la maggior parte i testimoni l'hanno incontrata, mentre rivivevano le esistenze anteriori. C'è da precisare che essi avevano partecipato a queste sedute con la curiosità, almeno, di «rivivere qualcosa».

Non esiste, in questo contesto, lo spazio sufficiente per analizzare queste statistiche, nonché le riflessioni che esse suggeriscono all'autore. Ciò che appare sorprendente non è tanto il notare come l'81% dei soggetti abbia scelto di rinascere, il 59% affermi di essere stato aiutato in questa scelta da più di un consigliere, il 68% non si sia sentito molto incline a rinascere, e come l'84% abbia rivissuto la propria nascita come un triste episodio, bensì lo scoprire che tutti questi testimoni abbiano raccontato le loro impressioni in quanto entità terrene, le cui facoltà non erano state sminuite dalla loro morte precedente, e che continuavano, *in quanto persone perfettamente adulte*, ad esercitare il loro giudizio, il loro libero arbitrio, con un supplemento insperato di conoscenze che permetteva loro di apprezzare maggiormente (nel 51% dei casi) «l'immenso potenziale di sviluppo spirituale» di questo benedetto XX secolo. È anche interessante notare come questi adulti disincarnati rivivano le loro nascite in quanto esseri adulti (con una discreta istruzione, oramai) colti talvolta dal desiderio di non nascere, o addirittura disgustati della viscosità delle vie genitali...

Che dire ancora delle relazioni «karmiche» che uniscono tutti i viaggiatori dell'aldilà? Desideriamo citarne degli esempi:

> Nella vita precedente, mia madre era un prete irlandese, mia sorella una suora, mio padre un indiano americano. Sapevo che sarei stata rifiutata affettivamente da mia madre e da mia sorella...
>
> Mia madre era stata un mio amante in un'altra vita, in cui io ero donna...
>
> È stata una strana esperienza. Un individuo dal nome di Louis voleva venire con me (...); insieme, ci sembrava di poter cambiare il mondo, Louis era nel feto insieme a me, ma ha dovuto abbandonare l'utero, poiché aveva cose importanti da finire. Sono, quindi, rimasto da solo e sapevo che Louis mi aveva lasciato...

Tutto ciò è ben triste. Ciascuno è libero di credere alla veridicità di queste affermazioni.

Per parte mia, ho l'impressione di ritrovarmi, ancora una volta, a

Materiale protetto da copyright

contatto con quella letteratura spiritistica che ci offre ancora, con l'aldilà, comunicazioni del tipo di quella che segue:

– Signor Oscar Wilde (...), ha appreso qualcosa di nuovo da quando vive nell'aldilà?

– Sarei un essere strano se non avessi imparato nulla! Dopo tanto tempo!

– Come ha trovato l'ambiente laggiù?

– (...) Le situazioni, il paese, il nostro atteggiamento nei confronti della vita potevano essere differenti... ma la gente, grazie a Dio, era la stessa. *Era esattamente quella di sempre. Ad un tratto, mi sono sentito in un'atmosfera familiare.*

Cito queste ultime frasi in corsivo, poiché esse rivelano un modello semplicissimo di sopravvivenza, la cui immagine affiora dall'inconscio di numerosi individui: la morte non modificherà le cose, la mia persona resterà per sempre quella che è oggi. Si potrebbe arricchire il discorso con nuovi elementi, come la reincarnazione ed il karma, ma ciò non modificherebbe in nulla il fondo del problema. Se, casualmente, gli studiosi giungessero a dimostrare l'esistenza di un «corpo astrale» indipendente, con cui alcuni individui si ritengono già in grado di compiere esperimenti coscienti di sdoppiamento, in tal caso il problema sarebbe risolto: la morte non sarebbe altro che un'«uscita nell'astrale» da cui non si ritorna, ma verso cui si parte con armi e bagagli, senza perdere niente di ciò che ci caratterizza mentre rivestiamo i nostri panni terreni.

Non è detto, però, che la legge di Natura interpreti questo concetto nello stesso senso.

II. SCEGLIERE IL MASSIMO

Se noi potessimo decidere

Nel caso in cui (come è probabile) queste rivelazioni meravigliose raccolte in stato ipnotico non facessero altro che ripetere le idee ed i desideri dei soggetti una volta che esse vengono calate nel contesto della loro problematica individuale, ci si potrebbe preoccupare di tanta mediocrità. Ci si potrebbe, ugualmente, preoccupare nel pensare che l'intelletto collettivo di questo secolo si sia perso in un deserto così arido che, confrontato al mistero solenne del dopo-vita, non sappia più immaginare niente di sacro dietro il velo del santuario e si limiti a chiacchiere e prospettive di scarsa importanza.

È ora che giunga l'èra dell'Acquario, con tutti i mutamenti che ci sono stati annunciati.

Materiale protetto da copyright

Nell'attesa, sforziamoci di andare avanti. Un'onesta riflessione collettiva può contribuire, senz'altro, a questa metamorfosi attesa. Accade spesso nelle leggende che ad un eroe, in premio, sia data la possibilità di esprimere un desiderio: la divinità o il re, detentori del potere, l'esaudiranno all'istante. Se ci accadesse lo stesso ed una fatina ci proponesse: «Scegli la sopravvivenza che più ti aggrada, essa ti sarà concessa!» *che cosa faremmo?*

In genere, nelle storie, l'eroe non è tanto sciocco da domandare un premio di poco valore. Esige il massimo: la liberazione della donna amata, che viene tenuta prigioniera, o il tesoro magico che garantisce la realizzazione di ogni impresa.

Nel nostro caso, resta il fatto che non siamo eroi. *E quando ci è dato da scegliere*, accade spesso che, *per ignoranza*, lasciamo la preda nell'ombra. Penso al mito di Er, che Platone propone alla fine della *Repubblica* [4]. Alle anime, chiamate a reincarnarsi dopo il loro soggiorno nell'Ade, uno ierofante offre un insieme di «modelli di vita»: esse dovranno soltanto *scegliere* il programma dell'esistenza che vorranno condurre una volta ritornate sulla terra. Queste anime stolte si precipitano immediatamente verso quei ruoli che rispondono ai loro desideri o alle loro tendenze, senza vedere neppure lo stato miserabile in cui la loro scelta, alla fine, le getterà. Solo l'anima di Ulisse procede con filosofia e non si decide, se non dopo un lungo esame.

Seguiamone l'esempio. Se il nostro desiderio riguarda soltanto noi stessi, procediamo con prudenza. Ma se detta scelta implica la totalità degli esseri di cui facciamo parte, in tal caso PUNTIANO VERSO LA VETTA PIÙ ALTA. La vetta più alta non sarà né mediocre né settaria. *In nessun momento essa dovrebbe sbarrarci la strada verso l'infinito.*

Occorre tendere all'infinito

In *Ma vie* (87) Jung pone l'uomo dinanzi ad una questione decisiva, che decide della sua vita: «Solo considerando il significato essenziale dell'infinito, non m'interesserò alle futilità ed a quanto non sia d'importanza decisiva (...). Se capiamo e sentiamo che, già in questa vita, siamo uniti all'infinito, i desideri e gli atteggiamenti si modificheranno. In conclusione, noi non abbiamo valore se non attraverso l'essenziale e, se non si trova una strada per raggiungerlo, la nostra vita è sprecata...».

[4] Libro X.

Materiale protetto da copyright

Sagge parole alle quali risponde Khalil Gibran per bocca del suo *Profeta*:

... ho conosciuto la vostra gioia e la vostra pena e, nel vostro sonno, i vostri sogni erano i miei (...).

Giunsi ad uno stato ancora più dolce del sorriso ed ancora più grande del desiderio.

Era lo stato senza limite che è in voi.

Quell'uomo immenso nel quale tutti voi non siete altro che cellule e tendini.

Quell'uomo immenso nel cui canto la vostra voce non è altro che un muto palpitare.

È in quell'uomo immenso che voi siete immensi.

Nel contemplarlo ho contemplato ed ho amato voi stessi.

Non si dovrebbe forse, mentre tendiamo verso l'infinito, che è allo stesso tempo presente e nascosto in ogni essere, aprire un varco per cogliere l'enigma della morte e dare un senso alla propria vita?

Quale una quercia gigantesca ricoperta di fiori, tale è l'uomo immenso in voi,

La sua forza vi unisce alla terra, il suo profumo vi solleva nello spazio,

E nella sua perennità voi siete immortali.

Si deve proprio essere poeti, per penetrare questo grande mistero? Non si deve forse accettare semplicemente l'idea di essere di più, di possedere, nel nostro intimo, un qualcosa che risulta invisibile a quanti ci osservino? E Gibran prosegue:

Vi è stato detto che siete deboli al pari della più fragile maglia di una catena.

Non è se non una parte della verità. Siete anche forti al pari della vostra più solida maglia.

Misurarvi con ogni vostro più piccolo gesto significa misurare il potere dell'Oceano e la fragilità della sua schiuma.

Ma si potrebbe forse accelerare il momento in cui si realizza questa opera immensa se soltanto scuotiamo l'ordine dei cicli?

Sì, siete come un Oceano.

Tuttavia le imbarcazioni arenate sulle vostre rive attendono l'arrivo del flusso.

Infatti, al pari di un Oceano, non potete accelerare le vostre maree.

Lasciamo per un attimo questo linguaggio poetico e ritroviamo quelle verità che, almeno all'apparenza, risultano più terrestri.

Materiale protetto da copyright

Uno dei più bei regali offerti dalla scienza ai figli dell'Acquario è forse...l'immagine colorata del nostro pianeta, fotografato a chilometri di distanza, come sospeso nello spazio infinito. Quella «macchina rotonda», che i libri hanno un tempo descritto in tutte le sue possibili forme, ci appare *come una verità rivelata all'improvviso*, nell'unità indivisibile della sua sfericità armoniosa. Non si può restare insensibili mentre contempliamo questo strano veicolo spaziale che ci protegge sotto l'alone bluastro della sua atmosfera.

Di certo sorge spontanea una domanda: «Dove sono io, su questa terra? Dove sono *i miei amici, il mio paese*?...». Ma qualcosa c'impone di superare questo egocentrismo. Qualcosa ci spinge ad avere una sguardo più esteso, più vasto. Che meraviglia: sui continenti non vi è alcuna frontiera, alcuna capitale, alcun campanile. Al di sopra delle terre degli oceani, le nuvole si muovono portate dai venti che nessuna barriera riesce a controllare. Qui l'occhio si sofferma su regioni conosciute, che gli uomini hanno devastato con la loro guerra; lì, ecco il deserto dove muoiono i bambini scheletrici, verso cui il soccorso è giunto troppo tardi; là ancora ecco, invece, brillare la più alta civiltà, in tutta la sua potenza ed in tutte le sue contraddizioni. Ma *dappertutto*, con questi uomini, o loro malgrado, *è all'opera la stessa Alchimia della vita*, instancabilmente, con il suo continuo rimescolare la materia, i continenti, con il suo unire qui per separare là, per ricostruire meglio in un secondo momento, in questo alternarsi infinito degli elementi della Grande Opera che viene definita l'evoluzione delle forme viventi, dal più minuscolo atomo fino all'immagine ideale di perfezione di cui il corpo umano non è altro, per il momento, che un primo abbozzo.

Senza dubbio vi domanderete che ne sia del dopo-vita in tutto ciò. Se l'Alchimia della morte non avesse un posto simile a quello della vita, il pianeta Terra ruoterebbe invano nello spazio, in attesa del momento in cui inevitabilmente avviene l'estinzione del sistema solare.

Puntiamo quindi verso la vetta più alta

Puntiamo verso la vetta più alta senza che alcuna frontiera sbarri il nostro cammino.

Ma *non costringiamo la Natura a violare le proprie leggi*. Osserviamo come essa sembri perseguire, sulla nostra Terra, un gran disegno unico la cui realizzazione è affidata ad una moltitudíne immensa di esseri differenti. Ciascuno di essi porta il suo contributo infinitesimale all'in-

Materiale protetto da copyright

sieme che, in cambio, ne sostiene l'opera, in una forma di aiuto vicendevole.

Attribuiamo, quindi, lo stesso significato ad ogni personalità vivente, portatrice, in modo più o meno oscuro, di un gran progetto collettivo di umanità futura, durante tutta la durata del suo tentativo terrestre. Ma non dimentichiamo *l'aiuto vicendevole*. In senso *orizzontale*, ciò implica una rete di scambi e d'interazioni, senza cui un bambino non potrebbe nascere e svilupparsi, un nucleo familiare non potrebbe prosperare, una nazione non potrebbe trionfare, una grande famiglia umana non potrebbe realizzare tutte le sue aspettative nell'arco di millenni. In senso *verticale*, essa unisce la personalità, con le sue fluttuanti colorazioni specifiche, ad un nucleo profondo d'identità individuale, inalterabile, che la nutre e la sostiene, come un rizoma sotterraneo dà vita ad un mazzo profumato di mughetti, od un ceppo vigoroso sostiene un tralcio di vite.

In tal modo, ogni essere mortale fa parte dell'*Uomo immenso*, celebrato dal poeta. Il sé individuale non è più isolato dagli altri su un piano transpersonale di quanto non lo sia la sua personalità terrestre: concediamogli quindi uno scambio osmotico ancora più profondo e sottile con la collettività, ad un livello elevato, in cui le barriere dei corpi non esistano più. E, naturalmente, non dimentichiamo di metterlo in relazione con una realtà trascendente [5] (su scala cosmica) che giochi per lui il ruolo di un *prototipo divino che gli dà nutrimento*, come egli stesso, per parte sua, fa nei suoi rapporti con la sua personalità incarnata.

Esiste, forse, un'immagine in grado di riassumere questi concetti: rappresentiamoci la personalità psico-fisica terrestre unita, durante la sua esistenza, mediante un cordone ombelicale al suo nucleo centrale ed immortale di coscienza e quest'ultimo immaginiamolo legato, a sua volta, mediante un filo d'oro, al suo archetipo celeste.

L'immagine non è inutile: sulla linea che unisce il cielo alla Terra avviene una doppia circolazione o, se si preferisce, una circolazione di energia e d'immagini, *nei due sensi*. Sulla Terra, l'archetipo divino – pura Luce e pura Coscienza – si manifesta con una certa difficoltà: questa missione è affidata dalla Natura alla personalità umana, che viene chia-

[5] Si può quasi, in tal caso, inventare il neologismo di realtà *transindividuale*, per designare la fonte collettiva a cui si uniscono tutti gli esseri nella loro coscienza profonda. Si parla spesso di *Anima mundi*, attribuendole un simile significato. Nel buddismo mahâyana, si parla anche di *âlaya*, la coscienza-radice.

Materiale protetto da copyright

mata ad *incarnare progressivamente il divino*. In tal modo, tutti i poteri superiori che essa manipola nella sua esistenza – coscienza, intelligenza, volontà, amore... – derivano dalla Sorgente universale, attraverso il suo sé individuale (il suo Ego permanente). È prevedibile che la personalità debba restituire qualcosa: al momento opportuno, tutta la ricchezza delle sue esperienze terrestri costituirà, effettivamente, il nutrimento del suo Ego-genitore e contribuirà, in tal modo, a rinforzare il filo d'oro simbolico di cui ho parlato. Questo misterioso meccanismo di scambio verticale e di solidarietà fra i poli estremi dell'essere umano ha molte probabilità di essere efficace, a condizione, però, che l'uomo terrestre accetti di partecipare al suo gioco.

Ma, se torniamo al nostro pianeta, perché non eliminare le rigide frontiere che ci separano dai regni inferiori, con tutti quei vari rappresentanti che avevamo scambiato per strane comparse, adatti semmai ad ornare il palcoscenico di un teatro riservato all'*homo sapiens*? Accordiamo loro anche la prerogativa di essere portatori di una promessa illimitata; e, nel contemplare l'immagine della Terra, pensiamo che l'evoluzione fisica è accompagnata da un processo continuo in cui *la coscienza riemerge* attraverso tutte le creature, da quando è una minuscola particella fino a quando raggiunge vette inaspettate.

Non isoliamo la Terra dal suo sistema solare, il Sole dall'Universo infinito; immaginiamo i fili invisibili che uniscono l'insieme degli astri del grande cosmo.

Abbattiamo anche le frontiere che separano materia, spirito, energia, laddove il tempo e lo spazio non impongono più le loro rigide regole. Consentiamo anche agli Universi che muoiono di manifestarsi ancora, in un continuo succedersi di attività e di riposo, lasciando in tal modo che l'evoluzione si realizzi da un capo all'altro del filo dell'eternità.

Accordiamo anche a Dio di essere transpersonale e transindividuale. È il minimo che possiamo fare. Perché mai, trattandosi di un essere transpersonale si parla sempre di Lui e mai di Lei?

Assolviamo Dio dalla colpa di aver condannato a morte gli esseri umani (Egli dovrebbe sapere [6] che è suo compito punirli per una disobbedienza di cui essi non sarebbero in nessun caso in grado di apprezzare la gravità) *poiché, con ogni evidenza, la natura aveva in programma il risveglio necessario dell'intelligenza*, in quanto motore dell'evoluzione fu-

[6] Se si prende alla lettera quanto scritto nella Genesi.

Materiale protetto da copyright

tura della razza umana, e la morte era *ugualmente necessaria* per un rinnovo continuo delle forme, con il progresso che consente detto rinnovo.

Se pensiamo alla Terra, questa polvere che si perde nell'immensità, solleviamo Dio da ogni possibile responsabilità: non è un giustiziere attento a punire il male ed a ricompensare il bene. Egli non è colui che s'immagina comunemente: un vecchietto corrucciato od un padre benevolo. Attribuiamogli piuttosto il ruolo di Assoluto indispensabile, di Essere Infinito, di Essere senza frontiere, di fonte infinita del Divenire, lasciando alle leggi eterne, non create ed immutabili, della Natura la cura di regolare finanche il più piccolo congegno della grande macchina cosmica in cui si muove il Divenire.

Rendiamoci anche conto che niente avviene per caso, in quei mondi in cui tutto è in perpetua interazione, ed in cui il tessuto degli avvenimenti si elabora razionalmente, nel contesto del movimento ascendente dell'evoluzione. Non dimentichiamo che ogni marea può portare più di quanto essa già porti in germe e che è pronto a svilupparsi. Nessun uomo, d'altronde, raccoglierà né più e né meno di quanto non abbia seminato [7].

Passiamo ora ad affrontare il problema della sopravvivenza.

Domandiamo il massimo, ma non l'impossibile. Se l'impossibile fosse utile nell'ordine del Cosmo, la Natura farebbe certamente in modo da consentirlo.

È un fatto certo: nell'inverno della morte il rizoma sopravvive ed anche la radice tuttora viva del Sé-Ego perdura: ma che cosa resterà di ciò che fu la sua vita terrestre? Che ricordi resteranno del canto degli uccelli? E che cosa ci sarà ancora della rugiada che i fiori hanno bevuto sotto il soffio del vento od il calore del sole? Occorre proprio che tutto ciò permanga?

Se effettuiamo una cernita degli oggetti lasciatici da un essere caro defunto, che cosa conserveremo a ricordo del passato? Forse i suoi abiti logori, i suoi giornali, le bollette della luce od i biglietti ferroviari già usati? O forse ancora gli album di foto, una ciocca di capelli, alcune lettere? Con il passare del tempo, l'immagine del nostro caro defunto si fisserà per sempre nel fondo del nostro cuore. Sarà forse uno solo l'oggetto che terrà vivo in noi il suo ricordo, il suo anello di famiglia od

[7] Il che corrisponde all'idea che gli Orientali si fanno del *karma*.

Materiale protetto da copyright

una fede d'oro consumata, simbolo di tutta un'esistenza di aspirazioni, di sforzi e d'amore.

Alla natura, domandiamo di *tenere accanto a noi l'essenziale*. Essa ce l'accorderà, poiché è proprio per questo essenziale che ci ha concesso la vita. Nella marea dell'evoluzione resterà il contenuto essenziale delle esperienze. Se è vero che la Natura punta anche al riemergere della coscienza, essa non lascerà di certo l'uomo tranquillo con il pretesto che è divenuto *homo sapiens*, dotato d'intelligenza. *Lo costringerà di certo a raccogliere le sue esperienze umane – la quintessenza dei suoi istanti di coscienza di una vita intera, che costituiranno un patrimonio permanente.*

Nel momento del gran riflusso della marea – ciò che comunemente viene chiamato morte – sulla riva verranno poco alla volta lasciati gli oggetti inutili, come fossero animali od alghe costiere incapaci di vivere in altomare. Da quel momento inizierà, nella profondità bluastra dell'oceano, il misterioso lavoro di assimilazione e d'integrazione di tutto il bottino di ricchezze portate dai confini della terra.

Si tratta, senza dubbio, di un'opera d'alchimia. Come sarebbe possibile, in effetti, al Sé-Ego, assorbire tutti questi elementi sottratti al contesto spazio-temporale della personalità defunta *e renderli parte integrante della sostanza* senza una loro completa metamorfosi?

Si può quindi parlare di *sopravvivenza*? Il nostro più grande desiderio sarebbe forse esaudito?

Ride la maga Natura nel vederci sognare. La fata Natura permette all'individuo di vivere nella misura in cui egli *partecipa* di tutto un universo. Il bottino raccolto non appartiene di certo più all'Ego individuale di quanto non appartengano ad un avaro i suoi beni terrestri, quei beni che egli avrebbe la pretesa di tenere solo per sé.

La maga è giusta con i suoi figli e non li priva del risultato dei loro sforzi.

Ma ella è testarda, non si accontenta di un solo tentativo.

Generosa ed allo stesso tempo parsimoniosa, la natura saprebbe forse rimettere all'opera un essere già ricco di esperienze, invitandolo a far fruttificare ancora questo talento magico che diviene ancor più fecondo nelle mani di un genio?

Nel momento in cui avviene il mutamento di marea, occorrerà quindi che il Sé-Ego metta fine alla propria orbita ascendente per ritornare agli orizzonti terrestri, dando alla luce una nuova personalità.

Si tratta qui di reincarnazione? È una parola alquanto debole per evocare il forte palpito di vita a cui il termine si riferisce, con l'alternarsi

Materiale protetto da copyright

misterioso delle sue diastole e sistole che mantengono l'universo nella sua progressione, verso una sempre maggiore coscienza ed una maggiore unità nelle sue miriadi di esseri.

Un nuovo tralcio nasce forse dal ceppo? È quanto avviene nell'arco di una stagione. Poi, nuovamente, nel momento della morte, il Sé-Ego assimilerà l'essenza di una vita. In tal modo si svilupperà l'*Uomo immenso*, grazie agli sforzi incessanti di tutte le sue cellule, su tutti i continenti, fintantoché esisterà il pianeta Terra.

Una bella prospettiva. Ma immagino quale sarà la prossima domanda: a che momento si arresterà questo processo? In fin dei conti, questo Ego immortale, questo sé individuale, portatore delle promesse del Sé *totale*, modello di ogni perfezione, non meriterà forse ... *la salvezza finale*?

Diremo che la ricerca della salvezza finale era un problema di *ieri*: era ciò che veniva riservato alla personalità, quando ancora ignoravamo l'esistenza, in noi stessi, di una forte realtà transpersonale, immortale, *che è il nostro essere profondo*, e quando ancora accarezzavamo il desiderio segreto di restare sempre gli stessi, anche dopo la morte, per l'eternità.

Oggi, quale destino attendere per questo Sé-Ego? Forse un rafforzarsi dei legami di coscienza con il suo Sé superiore, una metamorfosi del filo d'oro che lo lega al cielo in una coppa d'oro inalterabile, che unisce il Fuoco che nasce sopra di noi all'Acqua che sgorga dal fondo della terra, in una comunione definitiva fra l'umano ed il divino? Si deve di certo pensare a questa trasfigurazione, a quest'ultima tappa dell'Alchimia spirituale.

Ebbene sì, la maga ha iscritto questa meraviglia nel programma della nostra evoluzione. Ecco che la nostra Madre traccia il suo bilancio: quando l'alchimista supera l'ultima iniziazione, tutto l'immenso tesoro dell'esperienza accumulatasi nel corso d'innumerevoli vite diviene proprietà dello Spirito collettivo di cui si nutrono tutte le coscienze. Si tratta di semplice giustizia. L'Uomo immenso trae forza da questa formidabile offerta che l'individuo fa alla collettività.

Ma tutti gli altri, rimasti sul banco dei rematori dell'evoluzione, non continuano forse a navigare nel mezzo di turbinii e di venti contrari?

La buona fata, a cui domandiamo il massimo che essa ci possa dare, si presenta sotto vari aspetti e sotto vari nomi. Nel suo intimo, si chiama *Compassione*: a coloro che svelano questo mistero, *anch'ella domanda, a sua volta*, il massimo che *essi possano dare*. Sorge, a questo

Materiale protetto da copyright

punto, la domanda finale, domanda volta a colui che tiene «la vita e la morte nella sua mano vigorosa» [8]:

Esiste forse la beatitudine per colui che ha vita e che è destinato a soffrire? Verrà forse egli salvato in mezzo ad un mondo che geme? [9]

La vetta è rappresentata dal rifiuto, da parte dell'individuo, del riposo finale, che rappresenta il frutto meritato. Non occorre, forse, che quanto di vivo esista nell'umanità resti immobile e resista al vortice dell'Infinito che guida e protegge il procedere incerto dei pellegrini, che sempre rischiano di cadere nel burrone? *Complici della Natura, nei suoi più vasti disegni*, questi Maestri della Compassione non hanno forse *un ruolo essenziale nell'ordine dell'Universo*? In effetti, questo riemergere progressivo della coscienza nel corso dell'evoluzione raggiungerebbe forse il suo obiettivo nell'uomo collettivo, se tutti coloro che lo raggiungono *individualmente*, secolo dopo secolo, uscissero di scena, per immergersi in un nirvana senza ritorno?

Senza dubbio, la luce del pensiero e la potente forza d'amore irradiata da questi maghi, che sono i capostipiti della razza umana, i Krishna, i Budda, i Gesù e gli Zoroastro, sono indispensabili allo sbocciare del fiore della nostra anima, come i raggi del sole che indorano oggi, sotto i miei occhi, i cespugli di forsythia, nell'albore di una nuova primavera.

Tiriamo le somme

Nel contemplare la sfera terrestre nella sua nudità libera e maestosa abbiamo lasciato parlare l'immaginazione allontanandoci dai sentieri battuti, senza però dimenticare la voce della Natura. Partiti alla ricerca di un modello di sopravvivenza in grado di spiegare la vita postuma, eccoci giunti a prospettive sovrumane, lungi dalle povere costruzioni mentali su cui si sofferma il pensiero quando è sopraffatto dalla routine quotidiana.

Ci siamo forse spinti troppo in là? Dovremmo modificare questa rappresentazione?

Questo modello, quale esso è oggi, ha due grandi meriti:

1. È uno dei più vasti e dei più generosi che io conosca: così come vole-

[8] *La Voix du silence* (13), p. 80.
[9] *Ibid.*, p. 87.

Materiale protetto da copyright

vamo, in nessun momento esso sbarra la strada verso l'infinito. Integra le visioni più audaci – perfino le sue più moderne – che riguardano l'uomo e l'evoluzione della terra. Teilhard de Chardin vi troverebbe più di un aspetto della sua riflessione scientifica e C.G. Jung non rinnegherebbe di certo, al suo cospetto, il proprio punto di vista filosofico.

2. Ha il merito di esistere, già da un secolo, sotto questa forma: è descritto con *precisione* ed io non ho aggiunto niente di mio; è stato presentato agli uomini attraverso i Maestri dell'Alchimia e per bocca di una donna, H.P. Blavatsky, il cui messaggio è conosciuto nel mondo sotto il nome di *Teosofia* [10].

Questo modello teosofico della sopravvivenza ha ugualmente il vantaggio di essere corredato di numerose ed eloquenti testimonianze. Vi ho fatto allusione in altre mie opere [11].

Non mi resta che attingere da quella ricca «banca di dati» che sono gli scritti della Blavatsky (e del suo fedele discepolo W. Q. Judge) per tentare di sollevare il velo dai numerosi misteri del dopo-vita, in cui si giocano tutte le operazioni magiche dell'Alchimia della morte.

Forse alcuni lettori si stupiranno nello scoprire come tante ricchezze siano rimaste a lungo sconosciute. In effetti, esistono foreste profonde i cui tesori racchiusi sono resi invisibili dalla fitta vegetazione o dagli arbusti che le circondano [12].

[10] Tengo a precisare – con un pensiero al caro Robert Amadou e ad altri studiosi delle grandi figure del nostro Occidente, quali Jacob Boehme, Eckartshausen, Louis-Claude de Saint-Martin... – che il termine *teosofia* non è appannaggio del sistema della Blavatsky. Già utilizzato nel III secolo della nostra èra dai neoplatonici (non cristiani) per i quali *teosofilia* significava *conoscenza delle cose divine*, questo termine è stato largamente ripreso e, per così dire, monopolizzato da una corrente di pensatori mistici cristiani che hanno aspirato ardentemente a questa gnosi attraverso una scoperta intima del divino. Naturalmente un tale processo ha le proprie forme orientali, di gran lunga anteriori al cristianesimo. In seguito, utilizzerò il termine Teosofia riferendomi alla *teosofia della Blavatsky*, senza per questo dimenticare il gran valore degli altri modelli (orientali ed occidentali) esistenti.

[11] Vedi: «Il modello teosofico della reincarnazione» in *La Réincarnation - des preuves aux certitudes* (155, cap. V), e «Le spiegazioni teosofiche», in *Le nostre vite anteriori* (156, pp. 113-138). Vedi anche: *Le livre de la réincarnation* (73). Vi si troverà, nel capitolo VII, una vasta panoramica sul movimento teosofico ed i suoi rapporti al ritorno della reincarnazione nel mondo moderno.

[12] È spiacevole che molti dei successori della Blavatsky siano riusciti a travisarne il pensiero, nel tentativo di rendere i suoi scritti più accessibili e di arricchirli. Peccato anche che essi, con le loro divagazioni, abbiano scoraggiato quanti, da onesti studiosi quali erano, si fossero messi in cerca della verità.

Materiale protetto da copyright

3. La morte, ultima estasi

La morte si presenta sempre al nostro sé spirituale come liberatrice ed amica.

H.P. BLAVATSKY (*Clef*, p. 176).

I. L'ESSERE DI LUCE ED IL SUO MISTERO

Nuovo pensiero, nuovo linguaggio

Riveniamo a quella idea che abbiamo presentato all'inizio come una vera e propria *ipotesi*: alcuni uomini, nel corso della storia, hanno squarciato il velo della morte, *mentre erano ancora in vita*. Di certo, nella tradizione occidentale «classica», niente ci prepara ad accogliere questo momento: Lazzaro, una volta risuscitato, è rimasto silenzioso e Gesù non è stato di certo più eloquente. *Quindi*: non se ne sa nulla e non se ne saprà nulla. Il dopo-vita deve restare una questione di fede per il cristiano.

Ma quale ne è il motivo? Gesù conosceva la risposta, ma non ce l'ha detta. Era forse per lasciarci vivere nella fede o per qualche altro motivo?

Nell'*Upanishad*, che abbiamo già citato [1], un saggio eminente, Yâjñavalkya, nel corso di un duello oratorio che l'opponeva ad alcuni saggi bramini, risponde alla domanda di un avversario, Arthabhâga:

– Che resta all'uomo quando egli muore quaggiù (..)?

– Prendi la mia mano, e Arthabhâga mio amico, dobbiamo parlare di queste cose fra noi; non dobbiamo discuterne in pubblico.

[1] *Brihadâranyaka Upanishad*, III, 2, 12-13.

Materiale protetto da copyright

Non è forse vero, in definitiva, che non si devono dare le perle ai porci e neppure svelare sottili verità – che possono essere sublimi – ad una folla incolta? Non già per disprezzo nei confronti del gregge profano, ma per semplice buon senso. Colui che sa, dice la *Bhagavad Gîtâ* (cap. III), non deve turbare lo spirito di colui che non sa ma, con il suo esempio, guidare gli uomini verso il bene. Lo stesso Budda ha evitato ogni discussione metafisica, per insegnare un'etica direttamente applicabile al quotidiano. In simili condizioni, Gesù avrebbe forse dovuto tenere dinanzi ai vari pastori, pescatori ed artigiani colti discorsi sul Sé profondo e sull'Alchimia della morte?

Oggi egli si rivolgerebbe ad una folla ben diversa – e questa folla formula *domande alle quali non si può più rispondere con un linguaggio da pastori* ed è maggiormente in grado di capire, se teniamo conto delle sue capacità d'intendimento e se non eludiamo i suoi interrogativi.

La profonda trasformazione che viviamo sul piano delle concezioni mentali ci costringe a rimettere in discussione varie questioni riguardanti campi che per secoli e secoli sono rimasti immutati. In tal modo, nel paranormale, il condizionamento religioso aveva portato immancabilmente la gente – fino ad un'epoca abbastanza recente – a considerare volentieri come miracolo divino i prodigi che riempiono le vite dei santi mistici ed a sospettare l'intervento del Diavolo in qualsiasi altra manifestazione di poteri inesplicabili: con la scienza moderna si è costretti oggi a prendere distanze ed a cercare spiegazioni razionali [2] – e *ciò in ogni caso*. Quando si arresterà questa èra d'iconoclastia? Non prima, lo speriamo, che molti tabù siano stati superati, in particolare quello della morte.

Medium, mistici, stregoni e ierofanti

Con l'avvento dello spiritismo, ci si è resi conto come alcuni medium – che non avevano nulla di particolarmente diabolico – presentassero punti in comune con i mistici cristiani (stati di grande sensibilità nervosa, che potevano raggiungere l'isteria, vedi Thérèse Neumann) e dessero luogo a fenomeni talvolta assai simili (levitazione, spostamento di oggetti ecc.) in un clima morale naturalmente *di gran lunga diverso*. Un altro punto in comune: gli uni e gli altri si trovavano sempre nel-

[2] Vedi, per esempio, gli articoli interessanti contenuti in *PSI-International*, n. 4, nonché il libro recente di Aimé Michel, *Metanoia* (111).

Materiale protetto da copyright

l'impossibilità di spiegare la genesi di queste strane manifestazioni (se si eccettua l'intervento immaginario di spiriti, angeli, o di Dio stesso), nonché nell'incapacità di controllare volontariamente l'evolversi della situazione. Con il medium, se l'esperimento «funzionava», era meglio per tutti, altrimenti gli astanti restavano delusi [3] e quando, per esempio, Santa Teresa d'Avila iniziava a sollevarsi in aria, i suoi sforzi per restare con i piedi al suolo apparivano del tutto vani.

In conclusione, medium e mistici hanno in comune il fatto di *subire* gli effetti «magici» di forze naturali che sfuggono al loro controllo.

Ma ecco che le cose cambiano, perché, con stupore, scopriamo oggi l'esistenza di uomini capaci di dominare queste forze (dopo essersi in precedenza sottoposti ad un allenamento che non è, d'altronde, alla portata di tutti).

Avevamo in parte dimenticato l'esotismo indiano – i fachiri appartengono ormai al passato – ma ora i libri di Carlos Castaneda [4] risollevano il problema. Un Occidentale, partito per il Messico per studiare le piante allucinogene, diviene famosissimo, al suo ritorno, raccontando come uno stregone *yaqui*, che nei suoi racconti appassionanti si chiama Don Juan, lo abbia aiutato nella sua iniziazione. L'uso delle droghe vegetali altro non è, per il nostro uomo, che un mezzo per penetrare là dove lo stregone riesce a muoversi liberamente, al pari di un *brujo*, un «guerriero» che impone la propria legge alle forze elementari della Natura, pronte ad aiutare l'uomo forte ma, allo stesso tempo, ad uccidere il debole. È importante sottolineare come lo stregone mantenga il controllo costante della situazione e segua il neofito durante le sue esperienze soggettive, per condurlo laddove egli desideri, preservandolo dai pericoli che minacciano quanti vogliano entrare in possesso di poteri segreti.

Una storia di stregoneria? Senza dubbio, ma anche una storia in grado di turbarci nel nostro equilibrio di pensatori cartesiani. Non si possono ignorare questi fenomeni ritenendoli frutto di pura e semplice fantasia.

Si ripresenta lo stesso problema: i segreti dello stregone *yaqui* rappresentano forse la punta massima della conoscenza *sperimentale* occulta? I grandi ierofanti dei Misteri di un tempo, che hanno guidato verso l'iniziazione giganti quali Platone, non erano forse altro che imponenti patriarchi, in grado d'interpretare i simboli sacri e di celebrare riti

[3] ... ed il medium era tentato di barare, per far piacere ai suoi clienti.
[4] Vedi bibliografia.

Materiale protetto da copyright

impressionanti, o forse erano *molto di più*? Erano forse dei teurgi, portati verso la magia divina, capaci non soltanto d'inviare i loro discepoli in un «lungo viaggio» nelle sfere trascendenti, ma anche di accompagnarveli per permettere loro di compiere le necessarie esperienze – in altre parole, *degli individui che si comportavano sul piano psichico e spirituale al pari di Don Juan quando questi introdusse Castaneda nel mondo delle forze degli elementi*? Perché non accettare quest'ipotesi?

Per la Blavatsky, la grande iniziazione era, un tempo, – e lo è sempre – «strettamente legata ai misteri del dopo-vita e della sopravvivenza». E «scendere nell'Ade» era, in fondo, lo stesso che subire l'iniziazione ai Misteri [5].

Si trattava soltanto, per i neofiti, di assistere ad un'edificante rappresentazione del mito agrario di Persefone, come lo hanno immaginato le celebrazioni di Eleusi (99)? Un adepto è poco disposto a narrare i segreti dell'iniziazione, soprattutto quando ogni sua indiscrezione può comportare gravi sanzioni, o addirittura la morte. In ogni caso, non sarebbe oggi molto sorprendente venire a sapere che tali iniziati ne sapevano molto più di noi riguardo agli stati postumi (ed alla reincarnazione).

Ne *La Clef de la théosophie* (p. 230), la Blavatsky, parlando di questi esseri eccezionali, afferma che, sviluppando e coltivando a perfezione certe facoltà di cui ciascuno di noi è in possesso, «essi sono entrati, in quanto spiriti, in questi vari piani e stati da noi appena evocati». «Per molti secoli, ella aggiunge, generazioni successive di adepti hanno approfondito i misteri dell'essere, della vita, della morte e della rinascita», ed hanno insegnato a loro volta qualcosa della loro scienza.

Perché parlare al passato se la catena degli iniziati è rimasta in vita in un punto qualsiasi dell'universo? In un'altra lettera dello stesso maestro indiano da me citato nell'introduzione, egli indica al suo corrispondente (A.P. Sinnett, un amico della Blavatsky) l'origine delle sue vaste conoscenze sulla morte (107, p. 131):

> Vi diciamo ciò che sappiamo e che siamo portati a conoscere attraverso la nostra esperienza personale [6].
>
> Sapete ciò che voglio dire e NON POSSO AGGIUNGERE ALTRO.

[5] Nel mito della morte del *De facie* (943 b), l'iniziato Plutarco accosta il verbo greco morire (*téleutân*) all'espressione che significa «essere iniziato ai misteri» (*télein*). Egli inoltre paragona la gioia delle anime purificate dopo la morte a quella che provano gli iniziati.

[6] In inglese: «*We are made to learn it through personal experience*»; letteralmente: «C'insegnano...», il che suggerisce ancora l'intervento di un istruttore, che guidi il neofito in un'esplorazione sistematica dell'aldilà.

Materiale protetto da copyright

Riconoscere l'albero dai suoi frutti

Qualcuno ha detto, e non senza umorismo, che s'incontrano più maestri disposti a fare scuola che discepoli decisi ad imparare. Oggigiorno coloro che pretendono di essere esperti in scienze occulte di origine indiana o himalaiana, sono realmente molto numerosi. Chi scegliere fra loro? Perché mai si deve dare più ascolto alla Blavatsky che a chiunque altro?

Come sempre, basta giudicare l'albero dai suoi frutti.

Un semplice esempio. Con la pubblicazione del suo libro *Le Troisième Oeil*, Lobsang Rampa ha ottenuto un successo strepitoso. Si tratta di un vero e proprio reportage su un'iniziazione avvenuta in Tibet, o piuttosto di un avvenimento frutto di fantasia? Basta concentrarsi sulla vicenda centrale dell'apertura del terzo occhio e sui poteri che ne sono apparentemente scaturiti per risolvere facilmente questo dilemma, a patto, tuttavia, di avere almeno alcune conoscenze in materia.

1. L'autore sostiene che si possa risvegliare il terzo occhio scavando, fra le sopracciglia, nell'osso frontale del candidato. La fessura sarà lasciata aperta mediante l'inserimento, all'interno, di un pezzetto di legno.

È chiaro che questo genere d'intervento, che potrebbe eventualmente raggiungere le cavità dei seni frontali, non riuscirebbe mai a stimolare il terzo occhio, la cui base fisica è, come ben si sa, la *ghiandola pineale* (o epifisi) [7], profondamente nascosta nel cranio, nella zona posteriore del 3° ventricolo.

2. Questo potere, risvegliato grazie a detta (dolorosa) operazione, che viene effettuata senza anestesia, consentirebbe di ... percepire l'aura che avvolge i buoni ed i cattivi, nonché a leggere nei loro pensieri. In altre parole, si tratterebbe di una forma di chiaroveggenza psichica, raggiungibile con un allenamento adeguato, senza dover far ricorso ad una trapanazione. Purtroppo siamo ben lungi dalla visione spirituale che ABBRACCIA L'ETERNITÀ (secondo le parole di H.P.B.) [8], quando s'illumina veramente la ghiandola pineale, che è «la sede stessa della coscienza più elevata e più divina dell'uomo...» (*Clef*, p. 136).

[7] Si trovano interessanti suggerimenti sulla funzione e la storia di questa ghiandola nel corso dell'evoluzione umana, nel 2° volume dell'opera più importante della Blavatsky *The Secret Doctrine* (10). Ricordiamo che ne *Les Passions de l'âme* (art. 31, 32), Cartesio attribuiva già un ruolo essenziale alla *ghiandola pineale*. Vedi art. 32: Poiché si sa che questa ghiandola è la sede principale dell'anima.

[8] H.P.B. per Helena Petrovna Blavatsky. È in uso, nei paesi anglosassoni, l'abitudine di designare un personaggio con le sue iniziali (vedi J.F.K. per John Fitzgerald Kennedy).

Materiale protetto da copyright

Che ciascuno tragga le proprie conclusioni. Purtroppo ancora non si è giunti a conoscere perfettamente la differenza fra lo psichico e lo spirituale. Speriamo che ci si possa giungere alla fine del secolo.

Anche con la Teosofia, si deve far ricorso al detto «giudicare l'albero dai suoi frutti». Lo faremo senza dubbio. Tanto per cominciare, verificheremo tutto quanto ella disse [9] a proposito del momento della morte, *un secolo fa ed in piena epoca di spiritismo. Si era ancora ben lungi dalla psicologia del subconscio più profondo.*

Un avvertimento

Con qualche rarissima eccezione – vedi, per esempio, il *Bardo Thödol*, che si concentra sul *vissuto* della morte –, i libri antichi e moderni, che hanno la pretesa di descrivere il dopo-vita, abbondano in effetti di *descrizioni* dei luoghi visitati e dei personaggi incontrati dall'anima defunta, al pari dei papiri che illustrano il *Libro dei Morti* egiziano (104) (105) (28). Le opere più recenti di scienze occulte sono ricche d'immagini e di figure, che consentono di cogliere oggettivamente i misteri dell'anima e del suo divenire. Alcuni tengono perfino ad informarci circa la costituzione intima della corda d'argento e circa il modo speciale in cui essa si rompe nel momento del decesso.

Rischio forse di deludere gli appassionati di scienze occulte, ma devo dire che questo modo di affrontare il problema non corrisponde affatto a quello della Teosofia. Questa scienza si preoccupa soprattutto della metamorfosi dell'uomo, attraverso un suo risveglio interiore. Ciò spiega il suo interesse per il *contenuto dell'esperienza soggettiva* durante la vita e dopo la morte.

In un articolo del 1882, la Blavatsky esprimeva il desiderio di poter assistere, a livello internazionale, allo sviluppo di una vasta «ricerca nell'ambito del più importante fra i soggetti di studio umanistico, la PSICOLOGIA». Ciò giustifica ampiamente il fatto che il modello teosofico della sopravvivenza sia *essenzialmente psicologico* e tenga conto delle tappe successive della *metamorfosi della coscienza* dal momento della morte fisica fino alla nuova nascita terrestre. Beninteso, lungo questo cammino, verranno fatte allusioni ai corpi ed altri strumenti

[9] Dalla fondazione della Theosophical Society a New York, il 17 novembre 1875, alla sua morte, la Blavatsky scrisse un gran numero di libri e di articoli che sono *tutti* disponibili oggi; esiste, in particolare, una serie recente pubblicata con il titolo *H.P. Blavatsky Collected Writings*, o meglio *CW*.

Materiale protetto da copyright

eterei che servono come base d'esperienza per *vivere gli stati di coscienza* nel corso della lunga avventura *post mortem*; occorre precisare, tuttavia, che i particolari che riguardano il corpo astrale e gli altri involucri dell'anima, sia pure scarsi, ci consentano di orientarci nell'universo complesso della nostra fisiologia invisibile.

È quindi in quest'ottica che evocheremo, con la Teosofia, l'esperienza che corona tutta un'esistenza. Vediamo in seguito, sullo stesso terreno, come Jung si sia avvicinato all'interpretazione teosofica, che sembra anche aver ispirato ampiamente le riflessioni di Kenneth Ring alla fine della sua ricerca.

Il momento solenne della morte [10]

Alla fine dell'agonia, occorre stabilire la differenza fra ciò che è di competenza della fisiologia e l'esperienza cosciente ed intima del moribondo, poiché la morte deve essere analizzata come un insieme di processi complessi concomitanti, che sono ben lungi dall'essere istantanei. Secondo il modello teosofico, ecco ciò che accade:

1. *Nel corpo*, l'ingresso nella zona della morte provoca una mobilitazione delle energie vitali e psichiche, che si produce anche se il medico non riscontra nulla:

> Quando il respiro lascia il corpo, diciamo che l'uomo è morto, ma non si tratta che dell'inizio di questo processo, che si protrae su altri piani. Quando il corpo è freddo e gli occhi sono chiusi, tutte le forze del corpo e della mente si precipitano attraverso il cervello... (cfr. Océan).

Questa concentrazione di energie che rifluiscono verso la testa sembra essere stata evocata simbolicamente nell'*Upanishad* citata nell'introduzione. In uno strano libro di Charles Hampton, dal titolo *The Transition called Death* (71) – e segnalato da K. Ring – si trova una testimonianza di un veggente che coincide con quanto appena detto:

> Mentre il resto del corpo muore, il cuore ed il cervello divengono più vivi perché tutte le energie del corpo si concentrano a quel punto nella sua parte superiore (...). La testa allora brilla intensamente, al pari di una sfera dorata...

[10] Per questo passaggio, le referenze bibliografiche essenziali sono:
- Lettera XXIII b, *Mahâtmas Letters* (107), ott. 1882, pp. 170-171.
- Articolo: «La memoria dei moribondi» (15).
- *La Clef de la Théosophie* (80), pp. 104-105.
- *Isis Unveiled* (9), vol. I, pp. 178-179.
- *CW*, X 176-177 (*CW*: per *H.P.B. Collected Writings*).

Materiale protetto da copyright

2. Nella *coscienza*, questa marea d'energie provoca simultaneamente un'intensa attività. L'allentarsi dei legami con il corpo fisico dà luogo ad uno spostamento del campo cosciente, *all'interno della propria sfera* ormai isolata da qualsiasi stimolo sensoriale (15, p. 6):

> Il corpo ed i sensi hanno cessato di funzionare, mentre l'intelligenza fuoriesce progressivamente attraverso la coscienza psichica e successivamente attraverso la coscienza spirituale.

Come si può notare, la coscienza non si esaurisce nel momento fatale, ma *rifluisce* progressivamente dall'esterno verso l'interno, per raggiungere infine la sua fonte intima. Lungo la strada, traduce le esperienze soggettive in un linguaggio di parole e d'immagini che le è proprio.

Se ritorniamo alle testimonianze dei moribondi rianimati, è esattamente quanto si può osservare: uno spostamento progressivo dal piano fisico (o «astrale», assai vicino al piano fisico), fino ad un'atmosfera di luce e di pace, che evoca nettamente un'esperienza mistica o spirituale, puntellata di episodi psichici, in cui il moribondo si *crede* circondato dai suoi cari che vengono ad accoglierlo nell'aldilà.

Notiamo che alcune transizioni, da un registro ad un altro della coscienza, sono caratterizzate da una sorta di buco nero: il famoso passaggio in un tunnel. Il rumore sgradevole od il rombo che si ode a questo punto traduce probabilmente, per il testimone, un fenomeno energetico intenso che accompagna questa transizione.

Personalmente, grazie alle indicazioni che desumo dalla Teosofia [11], ho il forte sospetto che, durante questo ritorno alle origini, la coscienza passi, per così dire, attraverso livelli d'esperienza che dovrebbero non essere particolarmente piacevoli [12]. Si può ugualmente affermare che questo tunnel rappresenti, in alcuni casi, una sorta di passaggio sotterraneo, che si percorre, a grande velocità, nel grigiore della periferia terrestre ed in cui non è consigliabile fermarsi. All'uscita ci attende una campagna verdeggiante che borda un oceano brillante di luce. Diciamo anche che nell'ora della morte è evidente come il movimento irresisti-

[11] Si possono probabilmente contare sette livelli di coscienza. Penetrando, senza alcuna protezione, nei livelli inferiori, ci si esporrebbe inutilmente ad esperienze angosciose, se pensiamo alle forze che possono scatenarsi (cfr. le crisi del delirio acuto).

[12] In *Lumières nouvelles sur la vie après la vie* (p. 54 e seg.), alcuni testimoni hanno raccontato un'orribile esperienza di un incontro con «spiriti vaganti» in uno spazio triste e deprimente. Questi racconti – come tutti gli altri – traducono, in un linguaggio terrestre, un contenuto *soggettivo*, che non si dovrebbe prendere alla lettera. Ciò che è interessante, in questo caso, è la *totalità* dell'esperienza.

Materiale protetto da copyright

bile della marea d'energie abbia il proprio polo d'attrazione nel profondo dell'essere: è esclusa ogni possibilità di attardarsi, lungo la strada, per visitare i dintorni.

Dove si arresterà questo potente riflusso? Al centro stesso dell'energia che lo dirige, cioè il Sé-Ego immortale dell'uomo, sede *individuale* di coscienza universale, di cui ho parlato nel capitolo precedente.

La visione panoramica

Ne *La Clef*, la Blavatsky parla in questi termini del momento sublime della morte:

> Durante un breve istante, il me personale diviene tutt'uno con l'Ego individuale ed onnisciente.

È allora che si scatena la visione panoramica dell'esistenza appena trascorsa. Questa esperienza evocata da numerosi scampati alla morte è anche quella che ci attende nella nostra ultima ora.

H.P.B. precisa:

> In quell'ultimo momento, la vita intera si riflette nella nostra memoria: emerge da tutti gli angoli dimenticati, immagine dopo immagine, avvenimento dopo avvenimento. Il cervello del moribondo espelle i ricordi grazie ad un'energia dell'ultima ora e la memoria restituisce fedelmente tutte le impressioni raccolte durante la vita...

Ci si potrebbe chiedere se ogni moribondo assista a questa visione. La risposta è affermativa, dice la Blavatsky. Si è visto come nessun uomo muoia pazzo od incosciente:

> Anche un individuo, in preda alla follia o ad una crisi di *delirium tremens*, ha il suo momento di perfetta lucidità nell'attimo della morte, benché sia incapace di manifestarlo agli astanti.

Osserviamo bene le condizioni in cui ha luogo questa visione panoramica:

– l'atmosfera è quella dell'*estasi*: la coscienza personale, libera da ogni vincolo, da ogni sofferenza, da ogni rimpianto – così come da ogni stimolo sensoriale – è *assorbita nella sua comunione con il Sé-Ego che l'ha generata*. La linfa vitale del *tralcio* ha quindi fatto ritorno al suo *ceppo* che l'ha sostenuto nell'arco di una stagione: il me personale è divenuto «tutt'uno con l'Ego individuale ed onnisciente»:

– la coscienza personale non è altro, in questo momento, che *pura attenzione* ma, sommersa dalla trascendenza dell'esperienza, *non esercita*

Materiale protetto da copyright

alcun libero arbitrio: la visione le s'impone senza alcun intervento da parte sua. Nella lettera citata, il pensatore precisava per quanto riguarda i moribondi:

Questi pensieri sono involontari e non si può esercitare un controllo su di essi più di quanto non si possa impedire alla retina dell'occhio di cogliere il colore a cui è maggiormente sensibile.

L'attimo di verità

La visione panoramica ha l'effetto di una rivelazione per il moribondo: posto dinanzi alla sua vita, egli ne coglie i meccanismi segreti.

1. *Egli scopre il vero personaggio da lui interpretato in terra:*

Egli si vede e si capisce, in quel momento, quale egli è, privo di qualsiasi maschera illusoria e libero dalle proprie illusioni. Interpreta la sua vita quale uno spettatore che contempli dall'alto l'arena che sta per lasciare (*La Clef*).

O ancora:

Egli si vede in tutta la sua nudità morale, privo degli ornamenti che derivano dall'adulazione umana o dall'autogratificazione (*CW*).

2. *Egli scopre la portata delle sue responsabilità;* in quanto spettatore, ormai obiettivo, dell'insieme della sua esistenza, con tutto il concatenarsi di azioni, di pensieri e di desideri – manifesti o nascosti – egli capisce come si sia orchestrata questa tragicommedia di cui egli è stato l'eroe, con il succedersi logico delle scene e degli scenari, largamente influenzati dalle sue scelte (generalmente tinte d'egoismo):

Questo istante basta a mostrargli la successione delle cause che sono intervenute durante tutta la sua vita (...) egli sente e riconosce la giustizia di tutta la sofferenza patita (*CW*).

In alcuni casi, precisa la Blavatsky (*La Clef*), questa visione ingloba anche alcune delle vite precedenti:

Come ci viene insegnato, uomini buoni e santi possono vedere non soltanto la vita che essi stanno lasciando, bensì anche numerose esistenze anteriori in cui si sono prodotte le cause che hanno contribuito a determinare la loro natura durante la vita che sta per concludersi. Essi riconoscono la legge di karma in tutta la sua maestosità ed in tutta la sua giustizia.

Osserviamo inoltre due elementi essenziali di questa esperienza solenne:

– *essa non ha nulla di morboso*: la coscienza personale non viene

Materiale protetto da copyright

schiacciata dal senso di colpa; la presenza intima dell'Ego-genitore non ha niente a che vedere con quella di un giudice pronto a slanciarsi come un uccello da preda sul colpevole; si tratta, in un certo senso, di *un bilancio collettivo*, poiché il Sé-Ego è in parte legato alla sua personalità terrestre, anche se questa è rimasta troppe volte sorda alla voce generosa che parlava nel suo cuore, invitandola a... far riferimento all'infinito, secondo l'idea di Jung:

– *essa colma un desiderio profondo:* nel corso degli anni, l'uomo si è interrogato sul senso della sua vita: «Perché questa grande malinconia? Perché questa sofferenza? A che serve vivere?...». La Natura ha la generosità di fornire la risposta nell'attimo finale in cui la coscienza si è finalmente liberata da ogni vincolo con la quotidianità ed in cui essa è disposta ad ascoltare una lezione che avrebbe potuto ricevere *molto prima* – se avesse saputo volgersi verso la sua radice immortale, facendo, a volte, silenzio nel turbinio dei rumori interni.

Il mistero dell'essere di luce

L'incontro con «l'essere di luce» è di certo una delle esperienze estreme (*peak experiences*) di cui abbia parlato Abraham Maslow (109). Talmente «estrema» che gli scampati alla morte ne restano colpiti per sempre e la loro vita ne è profondamente modificata. Ma essi non hanno alcun mezzo per interpretare quanto abbiamo vissuto, il mistero di questa presenza luminosa, calda e benevola, a cui essi associano la realtà di un essere, di un'entità meravigliosa, che sembra parlar loro con una voce senza parole, colta con chiarezza, come se venisse dal fondo dell'anima. Con la Teosofia, non vi è alcun dubbio, lo si è appena visto: il moribondo si trova in comunione con... se stesso, o, se si preferisce, con la fonte permanente della sua identità individuale, che merita proprio il nome di *Ego*. Lo si potrebbe anche chiamare il *Sé*, a rischio di confondere questo nucleo individuale di coscienza presente nell'uomo con l'*Atman* degli indù, il sé totale o cosmico. Preferisco utilizzare qui la pratica espressione di Sé-Ego, che sottolinea il fatto che si tratti, in pratica, di un *aspetto* del Sé totale ed universale, *essenzialmente portatore nell'essere umano del senso dell'Io* – almeno per la durata di un grande ciclo evolutivo. Ma è carico di una ricchezza incommensurabile e, per la propria posizione fra la terra circondata da limiti ed il Cielo infinito, è il nostro posto di ristoro sulla strada che porta all'infinito: a meno di entrare in armonia profonda con lui, un ricercatore di

Materiale protetto da copyright

Assoluto non ha nessuna possibilità di raggiungere il suo obiettivo. L'Ego ha integrato alla sua sostanza *la quintessenza delle esperienze di tutte le sue personalità passate* e, proprio nel momento della morte, si appresta ad assimilare anche i frutti della sua nuova raccolta (come si vedrà nei prossimi capitoli).

Non ci si dovrà meravigliare del fatto che la Blavatsky lo definisca onnisciente, o quasi onnisciente, ne *La Clef de la Théosophie* (pp. 147-149, 163, 177), il che è facilmente accettabile se lo si raffronta alla nostra visione di talpe terrestri.

Citeremo alcune manifestazioni di questa immensa conoscenza; ma la visione che consente ad alcuni moribondi di scoprire alcune delle loro esistenze anteriori, non proviene forse dalla memoria permanente dell'Ego – che non è d'altronde una memoria nel senso tradizionale del termine, bensì «una realtà sempre presente, sul piano che si trova al di là delle nostre concezioni dello spazio e del tempo»? (15, p. 7).

A questo proposito, le seguenti osservazioni della Blavatsky chiariscono ulteriormente il senso di questo istante in cui «*il me personale* diventa tutt'uno con *l'Ego individuale* ed onnisciente»:

> Benché la memoria fisica di un uomo sano venga spesso oscurata, poiché un avvenimento ne scaccia un altro, quando giunge questo grande cambiamento che l'uomo chiama morte ciò che noi definiamo «la memoria» sembra ritornare con tutta la sua forza e la sua chiarezza.
>
> Ciò non sarebbe forse dovuto, come abbiamo appena detto, al semplice fatto che, durante almeno alcuni secondi, le nostre due memorie (o piuttosto i due stati di coscienza, lo stato superiore e quello inferiore) si fondono, costituendo in tal modo un'unità, mentre il moribondo si trova su un piano in cui non c'è più né passato né futuro, ma in cui tutto non è altro che un presente indivisibile?

Queste parole risalgono ad un secolo fa. Esse mettono in luce una visione della morte del tutto originale per quell'epoca. Ricordiamo che questa visione non è il risultato di una riflessione filosofica, bensì nasce dall'esperienza vissuta ed analizzata da esseri viventi – stando alle parole di H.P.B. ed agli yogi che l'hanno informata. Dopo vari decenni, è questa l'opinione di tutti i più grandi pensatori.

La parola ai moderni

L'idea di un nucleo di coscienza individuale legato al sé divino non è certamente un'invenzione della Teosofia: essa appare chiaramente

Materiale protetto da copyright

nelle *Upanishad* e nella *Bhagavad Gîtâ*, vedi anche la cultura greca ed altre ancora [13]. C. G. Jung l'ha integrata, a modo suo, nella sua psicologia del subconscio. Le esperienze di sogni e di visioni vissute da lui stesso hanno senza dubbio contribuito ad orientare le sue concezioni in questo senso.

Uno di questi sogni, vissuto nel 1944, dopo una malattia, chiarisce bene il problema delle relazioni fra il Sé transpersonale ed il me terrestre [14]. In poche parole, eccone lo scenario:

> Nel corso di un'escursione in un luogo particolarmente soleggiato, il sognatore trova una cappelletta la cui porta è socchiusa. A sua grande sorpresa, egli scorge, all'interno, non già simboli religiosi, bensì un ricco addobbo floreale. Dinanzi all'altare, si trova uno yogi in profonda meditazione. Una nuova sorpresa l'attende: esaminandolo più da vicino, il sognatore constata che lo yogi ha il suo stesso viso. Stupefatto e sgomento, egli si sveglia e pensa: «Ah! Questo sogno sono io». E, poco dopo, dice a se stesso: «Sapevo che quando mi fossi svegliato, non sarei più esistito».

Jung ha interpretato questa visione come una parabola e mi piace ricordarla per la limpidezza della lezione che essa trasmette. Il Sé del sognatore «prende forma umana per venire nell'esistenza a tre dimensioni, come qualcuno che riveste il costume di tuffatore per gettarsi in mare. Il Sé, che rinuncia all'esistenza nell'aldilà, assume un atteggiamento religioso come lo indica la cappella nel sogno. Nella sua forma terrestre, egli può fare le sue esperienze del mondo a tre dimensioni e, con una maggiore presa di coscienza, progredire nella sua realizzazione». Queste parole dello psicologo corrispondono in gran parte al punto di vista della Teosofia sui rapporti dinamici che uniscono il Sé-Ego individuale alle sue personalità successive [15].

È difficile riassumere in poche righe l'opinione di Jung sul Sé, che è la nostra grande radice inconscia (*pour nous*); ricorderemo, tuttavia, che,

[13] Vedi, per esempio, le descrizioni dell'anima umana di un musulmano della scuola sciita, Shaykl Almah Ahsa'i, riportate da Henri Corbin nel suo libro *Corps spirituel et terre céleste* (32). Vi si parla (pp. 211-230) di un *me-spirito*, munito del suo corpo essenziale (*jism aslî*): questa individualità imperitura entrerà in Paradiso nel prossimo Aiôn.

[14] Vedi *Ma vie* (87), pp. 367-368.

[15] Ne *La Clef*, la Blavatsky tenta di far capire la natura di questi rapporti ai suoi lettori occidentali, poco abituati a scoprire in se stessi una realtà transpersonale. La studiosa paragona l'Ego ad un attore e le personalità che egli manifesta su terra ai ruoli successivi che egli interpreta sul palcoscenico di un teatro, con tutti i progressi possibili, di vita in vita, «verso la sua realizzazione», secondo le parole di Jung. Da semplice comparsa, fino ai grandi ruoli – Amleto od Otello – per finire con il personaggio del mago Prospero.

Materiale protetto da copyright

per il gran maestro, il Sé è «il nucleo psichico indistruttibile dell'anima», «l'individualità inalterabile» dell'uomo – il «suo *alter ego* trascendente», come ricorda Marie-Louise von Franz (58, pp. 244-246).

Ma ciò che c'interessa in questa sede è l'accostamento che esiste fra *alter ego* trascendente (nel 1888, H. P. B. già parlava, in modo simile, di un *alter ego* superiore) e... «l'essere di luce» di cui parla Moody (58, p. 244, nota).

Per Marie-Louise von Franz, questa apparizione suprema, che alcuni soggetti hanno identificato con il Cristo o con un angelo, corrisponde, nel linguaggio della psicologia junghiana, ad «uno degli aspetti sotto i quali si manifesta il Sé» (58, p. 149).

In tal modo, dopo la Blavatsky, ecco che anche Jung ed i suoi discepoli tentano d'interpretare la visione dei moribondi.

I commenti di Kenneth Ring

Nel libro in cui espone i risultati dei suoi lavori... *Sur la frontière de la vie* (143), Kenneth Ring adotta anch'egli un punto di vista da psicologo. Parlando della misteriosa presenza (o voce) dell'«essere di luce», egli dichiara in un modo che oggi ci è divenuto familiare:

> Formulerò l'ipotesi che questa voce o presenza non sia (...) soltanto una proiezione della personalità, bensì il *sé totale*, o ciò che viene chiamato il *Sé superiore* in alcune tradizioni. Secondo questo punto di vista, la personalità individuale non è altro che un frammento staccato dal sé totale a cui si trova riunito nel momento della morte.

Questa personalità terrestre, apparentemente autonoma, è tuttavia legata ad una struttura più vasta del sé: si ritrova l'immagine dello stelo aereo e del rizoma.

> Per analogia, si potrebbe paragonare la personalità individuale ad un bambino che, quando è cresciuto, dimentica completamente la madre ed è incapace di riconoscerla quando l'incontra successivamente.

Questa distanza fra il bambino e la madre spiega l'impossibilità dei moribondi di capire la loro visione:

> A mio avviso, questo *sé superiore* è talmente impressionante, affettuoso ed incondizionatamente tollerante (come una madre totalmente indulgente); talmente estraneo alla coscienza individualizzata, che essa lo percepisce come *separato* ed incontestabilmente *diverso*.

In definitiva, questa luce dorata non fa altro che manifestare una

Materiale protetto da copyright

forma superiore di *se stesso*. È la propria luce quella che si vede: essa *simbolizza* il sé superiore.

Le cose accadono come se l'individuo, identificatosi del tutto con la sua personalità limitata, si domandasse: «Che cos'è quella meravigliosa luce laggiù?» senza pensare per un solo istante che quel qualcosa di così meraviglioso possa essere lui stesso, nella sua manifestazione completa – e dovremmo anche dire divina.

Queste osservazioni, pubblicate nel 1980, riflettono esattamente le opinioni teosofiche dell'ultimo secolo.

Kenneth Ring fa anche allusione alla capacità di *onniscienza* di questo sé superiore: egli possiede la conoscenza totale della personalità, passata e futura. Abbiamo già visto che la sua memoria senza tempo – oggi si direbbe «olografica» [16] – restituiva talvolta il film completo di varie vite. Nel secondo libro di Moody si parla di una sorta di conoscenza integrale condivisa dai soggetti e dall'essere di luce.

Per esempio (p. 46):

Ciò è accaduto, credo, subito dopo aver passato in rassegna la mia vita passata. Ho avuto all'improvviso la sensazione di possedere la conoscenza di tutte le cose – di tutto ciò che era accaduto dall'inizio del mondo e di tutto ciò che sarebbe accaduto nel tempo infinito. Mi è sembrato per un istante di aver accesso ai segreti di tutti i tempi, al significato dell'universo, delle stelle, della luna, per così dire di tutto [17].

Secondo un altro testimone (p. 51):

Era come se fossi stato in possesso della conoscenza di ogni cosa (...) Durante alcuni istanti, non occorreva più nessuna comunicazione: avevo il sentimento che tutto quanto avessi voluto sapere potesse essere immediatamente da me conosciuto.

Per altri soggetti le impressioni sono le stesse, ma cambia il contesto; in questo caso l'immaginario consente di strutturare la visione: essi hanno accesso a delle sorte di «biblioteche», d'«istituti di studi superiori», luoghi di accesso a qualsiasi forma di scienza si possa desiderare: «Vi si respira la scienza, si conoscono all'improvviso tutte le risposte».

Kenneth Ring osserva come più di un moribondo creda di aver

[16] Il che poi significa «sincronico» in una globalità simultanea in cui tutto viene colto in un «presente indivisibile», stando alle parole di H.P. Blavatsky.

[17] Questo racconto fa proprio pensare all'attività della ghiandola pineale che, come si è già visto, «abbraccia l'ETERNITÀ».

Materiale protetto da copyright

incontrato Dio, od il Cristo: è il loro modo di leggere questa esperienza trascendente. Dopo tutto, il concetto di Dio resta più familiare in Occidente di quanto non sia quello di un Sé superiore (143, p. 271):

Poiché la maggior parte delle persone ha l'abitudine di pensare in modo dualista che Dio resta, in un certo senso, «lassù», mentre essi si trovano quaggiù, è comprensibile che essi interpretino la loro esperienza con il loro sé superiore come un incontro diretto con Dio.

In alcuni casi, la visione prende forma ed appare una sagoma: si tratta di un uomo dalla bellezza spirituale incommensurabile, una guida luminosa e dall'apparenza protettrice, una sorta di angelo guardiano. Talvolta l'entità si scompone in svariati personaggi, che giocano, d'altronde, lo stesso ruolo di psicopompo o di guida delle anime. Anche in questo caso è possibile un'interpretazione psicologica. Ecco, a questo proposito, le parole di Kenneth Ring (p. 274):

Di fatto, propendo piuttosto a credere che tali guardiani rappresentino essi stessi un aspetto del sé superiore, non siano «entità» (...) in un certo senso separate ed indipendenti.

E per finire (p. 275):

Tendo, quindi, a concludere che l'interpretazione di angelo guardiano, invece di costituire un'alternativa a quella fondata sul concetto di un Sé superiore, sia in effetti un'altra manifestazione di quest'ultimo.

In fondo, l'idea di Padre potente, o di Primogenito nell'ambito della conoscenza magica infallibile (figura che assume i tratti del Führer, del Duce, o del «Padre dei popoli»), è sufficientemente viva nella psiche da emergere naturalmente quando si tratta di tradurre in un linguaggio terrestre questa sorta d'incontro con l'eccezionale, in cui l'essere si sente all'improvviso totalmente amato, accettato e protetto.

Come ha scritto H.P.B. riguardo ai racconti forniti dai testimoni in stato di coscienza alterata (soggetti turbati dal punto di vista psichico, medium ecc.), «occorre sempre ricordarsi che essi traducono automaticamente ed inconsciamente le loro esperienze, avvenute su un qualsiasi piano della coscienza, in un linguaggio ed in un'esperienza legati al nostro piano fisico normale [18]».

[18] *CW*, IX 164. L'autore aggiunge questa importante osservazione: «Questa confusione non può essere evitata se non attraverso uno studio ed una preparazione speciale nel campo dell'occultismo» (il vero, quello del cammino spirituale) «che insegna ad attribuire le impressioni alla loro fonte, ed a guidarne la trasmissione da un piano all'altro, per fissarle poi nella memoria». Al di fuori di questa perfetta padronanza dell'esperienza

Materiale protetto da copyright

Gli scampati alla morte non hanno, d'altronde, perso l'occasione di esprimere ai ricercatori la loro estrema difficoltà di far capire a parole il contenuto esatto del loro incontro con la morte. Essi sanno, tuttavia, perfettamente tradurre l'impressione profonda che ne serbano, nonché la certezza di sopravvivere al loro decesso.

Ecco una testimonianza tratta dall'esperienza di Moody (113, p. 115):

> Mi è accaduto, durante il mio lavoro, di avere la canna di un revolver (...) puntata alla tempia, non me ne sono spaventato, perché pensavo: «Ebbene, se muoio, se veramente mi uccidono, so che continuerò a vivere in qualche altra parte del mondo.»

Ecco ancora un'opinione (p. 117) che rinforza l'estratto de *La Clef de la Théosophie* citata all'inizio del capitolo:

> La vita assomiglia ad un confinamento. Non possiamo capire, nel nostro attuale stato, a che punto il nostro corpo costituisca per noi una prigione. La morte produce una tale liberazione – è come se si evadesse...

II. LA MORTE E CIÒ CHE LA CIRCONDA

Incertezze sull'«istante fatale»

Ritorniamo al crepuscolo indistinto che prelude alla morte: siamo tuttora incapaci di precisare in quale momento sopraggiunge la notte definitiva. Questa incertezza, di cui non si aveva sempre coscienza nei secoli passati, ha consentito di definire miracolo di resurrezione più di uno di quei casi di ritorno in vita d'individui considerati defunti.

Già nel 1877, nel suo libro *Isis Unveiled* [19], la Blavatsky sfida le autorità mediche a determinare l'istante preciso della morte. Si aveva, all'epoca, più di un esempio di «trapassati» che, malgrado un certificato ne attestasse la morte, ritornavano in vita dopo alcuni giorni, dinanzi allo stupore collettivo, nel momento della sepoltura, o, ancor peggio, una volta sepolti.

Al pari di cabalisti quali Eliphas Lévi [20], ella ricorda a giusto titolo

vissuta, in uno stato di coscienza differente, non si può *mai* prendere per argento colato il racconto di un «testimone dell'invisibile», soprattutto nel caso delle allucinazioni sotto effetto della droga.

[19] Edizione inglese, 1° vol., pp. 479 e segg.

[20] L'abate francese Alphonse Louis Constant (morto nel 1875) ha pubblicato, sotto il

Materiale protetto da copyright

che la morte, processo naturale, non è mai improvvisa. Durante un tempo più o meno prolungato di «animazione sospesa», secondo il termine in vigore, il corpo poteva restare inerte e prestare tutte le caratteristiche apparenti di un cadavere (muscoli rigidi, occhi spenti, odore di morte ecc.), tuttavia, fintantoché non si fosse interrotto per sempre il legame che univa l'uomo fisico alla sua controparte invisibile, destinata a sopravvivergli, le funzioni vitali potevano essere recuperate. Casi alquanto strani illustrano quanto sopra.

Lo stato di catalessi profonda ha ingannato più di un medico. H.P.B. cita, fra gli altri, un celebre esempio:

> Il colonnello Townshen aveva il potere di immergersi in una trance sonnambolica estrema, che presentava tutti i segni clinici della morte. Tre medici, che assistevano ad un tale esperimento, – finirono per convincersi del suo decesso e stavano per lasciare la stanza quando l'uomo diede nuovamente segni di vita. Il «deceduto» dava prova di un dono alquanto strano, che il colonnello commentò affermando che «egli poteva morire o spirare a suo piacimento e rianimarsi in seguito, mediante uno sforzo, od in *una qualsiasi altra maniera*...».

Ma «quando la morte è assoluta», scrive H.P.B. (rivolta a quei contemporanei che ancora credevano nella resurrezione dei corpi), «se gli organi non hanno soltanto cessato di funzionare, ma hanno perduto ogni possibilità di ritrovare la loro attività, in tal caso occorrerebbe che l'universo intero sprofondasse nel caos per risuscitare il cadavere: sarebbe necessario un miracolo, il che è assurdo. L'uomo non è morto (...) fintantoché non sia stato raggiunto un determinato punto, cioè *fintantoché gli organi vitali non abbiano subìto una decomposizione tale che, se essi venissero rianimati, non potrebbero più assolvere le loro normali funzioni*» [21].

Finché questa barriera non viene sormontata, quella scintilla di vita, che non era del tutto spenta, può ridivenire fiamma, senza che avvenga alcun miracolo: è sempre possibile che il corpo astrale (o quell'aspetto visibile che si vorrà considerare come veicolo della coscienza umana) reintegri il suo tabernacolo fisico, sotto l'effetto di svariate cause.

H.P.B. ne cita due (alle quali occorre poi aggiungere le pratiche moderne di rianimazione):

1. uno sforzo estremo di volontà da parte del moribondo;
2. l'atto di volontà irresistibile da parte di un adepto (yogi, tauma-

suo nome ebraico di Eliphas Lévi Zahed, numerose opere d'occultismo ispirate alla cabala.

[21] È, di fatto, la definizione attuale della morte *biologica*.

Materiale protetto da copyright

turgo ecc.) che possegga la conoscenza delle potenzialità della Natura ed il potere di manovrarle.

Degli esempi di risurrezione

Nel primo caso, l'individuo mobilita tutte le sue risorse di energia, grazie all'intensità del suo pensiero ed al suo desiderio di sopravvivenza. La Blavatsky ricorda, a questo proposito, che alcune persone soccombono, contro ogni aspettativa, se vengono colpite da una malattia del tutto insignificante, altre invece, animate da un intenso desiderio di lottare, sfuggono da sole agli artigli della morte, anche se si trovano in condizioni disperate. Questo guizzo di energia può, d'altronde, essere provocato, nel moribondo, da una forte emozione. Secondo E. Lévi, un gran terrore potrebbe rimandare violentemente l'anima nel suo corpo, che, altrimenti, passerebbe tranquillamente dalla vita alla morte.

H.P.B. evoca una strana storia che si leggeva nei giornali dell'epoca:

> Un uomo di una certa età aveva scritto un testamento in cui lasciava i suoi beni a certe sue nipoti orfane. Un giorno, sentendosi prossimo alla morte, l'uomo affidò il documento a suo figlio, un uomo ricchissimo, con l'incarico di seguire personalmente che fossero rispettate le sue ultime volontà. Giunse il momento fatale: il figlio indegno attese soltanto poche ore per agire e, trovandosi da solo con il cadavere, strappò il testamento e lo gettò nelle fiamme. Fu quasi come se lo spirito errante del defunto venisse richiamato in vita da questa azione scellerata: l'uomo, infatti, dopo essersi all'improvviso alzato dal letto, lanciò una terribile maledizione contro il figlio malvagio e, poco dopo, sprofondò nuovamente nel sonno eterno.

Si pensi a quegli scampati alla morte dei nostri tempi che, in stato di decorporazione, assistono, in qualità di attenti spettatori, agli sforzi di quanti siano venuti in loro soccorso. Chissà che alcuni pazienti, che si credono deceduti, non si trovino ancora nell'*anticamera della morte*, coscienti di quanto si stia tramando intorno alla loro spoglia che ha conservato alcuni legami con la vita.

Eredi, che avete fretta di dividervi il bottino dello zio d'America, abbiate la decenza di aspettare qualche giorno prima di procedere alla spartizione!

Nel secondo caso, si deve pensare ai racconti sulla reincarnazione che caratterizzano la storia di grandi figure quali Empedocle, Gesù od

Materiale protetto da copyright

Apollonio di Tiana. In realtà, per la Blavatsky, si tratta in questo caso di vicende legate alla *rianimazione* [22], e ciò viene confermato dallo stesso Gesù. La bambina appena morta nella famiglia di Jaire, capo della sinagoga, poteva ancora essere salvata: «Fatevi indietro, disse il maestro, Poiché questa bambina non è morta, bensì dorme!... Allora Gesù entrò; prese la bambina per mano ed ella si alzò» (Matteo 9, 24-25). Lo stesso accadde nell'episodio della resurrezione della fidanzata romana, raccontato da Filostrato, il biografo del saggio di Tiana. «*Sembrava fosse morta*» egli precisa (*Vita d'Apollonio*, IV, 45). Ciò non toglie che giovani, che «sembravano» defunti, sarebbero stati strappati all'amore dei loro cari se l'uno o l'altro di questi grandi maestri alchimisti non si fosse trovato a passare di là al momento giusto. Grazie alla chiaroveggenza, essi hanno affermato che non si trattava di una morte definitiva ed hanno fatto, quindi, ricorso al loro potere di rianimazione.

L'allentamento dei legami fra l'anima ed il corpo avviene già (in parte) durante il sonno; esso è molto più profondo durante lo stato di decorporazione o di trance: se un esperto in questo campo può provocare e *controllare* questo tipo di separazione nel suo discepolo, è probabile che egli sappia anche *ristabilire* questi legami, alterati dalla grave crisi provocata dall'incontro con la morte. Fenomeni del genere, d'altronde, non sono alla portata di un qualsiasi sciamano. Per lo yogi, dicono i testi, è il potere supremo (definito *Ishatva*) a permettergli di risvegliare un «morto» [23].

Testimonianze di veggenti

Ancora oggi le tecniche moderne non sono in grado di dissipare le incertezze riguardo al momento reale della morte. Esistono pazienti che

[22] Vedi *Isis Unveiled*, I, 480. H.P.B. rifiuta, definendola «un'incredibile finzione», la risurrezione di Lazzaro, asserendo che egli era morto e che il suo corpo era in via di putrefazione.

[23] Secondo H.P.B. (II *CW*, 472), una tale facoltà suppone che lo yogi si sia interamente liberato dal giogo del corpo ed abbia il controllo di tutte le energie che inizialmente lo tenevano schiavo. Accostandosi alla sua fonte – l'Anima universale – il suo essere ha assorbito questa essenza cosmica ed ha anche assimilato poteri trascendenti d'azione sulla vita e la morte, che sono manifestazioni di questa grande Radice primitiva. Ciò significa, in fondo, che ci troviamo al cospetto di un vero e proprio iniziato.

H.P.B. precisa inoltre: «Nessuno sarebbe realmente un iniziato se non avesse il potere di guarire o, ancor meglio, di riportare in vita da una morte apparente (coma) esseri che, se trascurati a lungo, sarebbero certamente deceduti alla fine del loro letargo». Questo potere di «resurrezione» dei morti era come un primo test critico – un segno certo che l'adepto avesse su di sé «la mano invisibile di una potenza divina primordiale».

Materiale protetto da copyright

non si era riusciti a salvare e che, una volta all'obitorio, hanno trovato il modo di tornare in vita. Sono casi rarissimi, ma reali. Si dovrebbe, forse, inserire, nel personale addetto alla rianimazione, uno di quei veggenti che hanno la pretesa di seguire il processo della morte; questi potrebbe, in effetti, affermare se occorra o meno accanirsi su un «morto», se quest'ultimo, cioè, abbia ancora qualche possibilità di scampo o se ogni speranza sia vana.

Ecco, in ogni caso, la testimonianza di uno dei fondatori della *Society for Psychical Research*, il reverendo William Stainton Moses [24]. Questo spiritista descrive i fenomeni da lui osservati al capezzale del padre moribondo: la formazione intorno al corpo, e al di sopra di lui, di una sorta di aura luminosa, che si evidenziava sempre più man mano che si esauriva la vitalità fisica dell'uomo; questo processo subiva delle fluttuazioni legate a passeggeri miglioramenti dello stato di salute del poveretto. Alla fine il processo di liberazione dello «spirito» si è concluso irreversibilmente circa un giorno prima della morte del padre del reverendo. Il corpo è stato dichiarato morto – non vi erano più pulsazioni cardiache né respiro – e tuttavia il cordone magnetico, che collegava la forma luminosa al cadavere, *è rimasto ancora intatto durante trentotto ore*. Riflettendo, in un secondo momento, su questa strana constatazione, il veggente dichiarò: «Durante tutto questo tempo, credo che sarebbe ancora stato possibile, in condizioni favorevoli, ricondurre lo spirito nel corpo se soltanto qualcuno lo avesse voluto intensamente. È forse questo il modo in cui Lazzaro fu riportato in vita?» [25].

Questo pensiero di Stainton Moses ci riporta stranamente alle considerazioni teosofiche sulla rianimazione *per effetto della volontà*.

Ernesto Bozzano segnala (17, p. 132) alcuni casi in cui il «legame magnetico» è perdurato un certo tempo dopo il trapasso. In un esempio, preso a Cuba – paese tropicale – il testimone ha notato che il cordone fluidico si era conservato *per circa tre giorni* ed ha raccomandato ai parenti di non seppellire quel corpo. Quest'ultimo, d'altronde, restò in perfetto stato di conservazione. In seguito, il veggente percepì la dispersione di questo legame etereo e subito dopo iniziò il processo di decomposizione fisica.

Queste testimonianze sono interessanti. Esse sembrano indicare

[24] Rivista *Light* (9 luglio 1887). Citazione di E. Bozzano (17).

[25] A condizione di non prestar fede all'affermazione che Lazzaro fosse *veramente* morto e che il suo corpo fosse già in stato di putrefazione – il che non corrisponde, invece, al caso di Moses padre.

Materiale protetto da copyright

che, anche se la morte del corpo è stata consumata – le possibilità di rianimazione sono infatti praticamente nulle dopo ventiquattr'ore o dopo tre giorni –, può tuttavia sussistere una sorta di ponte di comunicazione fra l'«anima» liberata e ciò che le è servito da strumento di relazione con la terra – in particolare senza dubbio *il cervello*, anche se in quel momento è impossibile una qualsiasi forma di coordinazione in grado di produrre un pensiero coerente, nel senso tradizionale del termine. La Blavatsky ha formulato interessanti osservazioni in proposito (*CW*, IV 243-250): fra gli organi, il cervello è il più tenace, per via della sua doppia funzione – fisica e psichica superiore. Così come i sintomi classici del decesso, enunciati da Ippocrate, non rivelano con certezza l'estinzione del corpo, la morte fisica completa non permette di per sé di trarre conclusioni circa l'arresto totale della vita cosciente e profonda del cervello. L'attività della sfera mentale permane fino al momento estremo; e la funzione *fisica* terminale del cervello, mobilitata da un sentimento o da una passione ultima, può certamente comunicare *una sorta di energia postuma* a ciò che resta della personalità sotto effetto dello choc della morte, dandole la possibilità di compiere un'azione dinamica, *all'apparenza* cosciente, nei giorni successivi alla morte.

L'impulso lanciato dal cervello ancora vivo si spegne molto dopo che questo organo abbia cessato per sempre di funzionare.

Durante la vita, il meccanismo psichico del me personale (associato alla controparte astrale del corpo fisico) dipende strettamente dalla volontà del cervello fisico (..). Dopo la morte, occorre un certo tempo perché questa entità psichica astrale sviluppi in sé e maturi una sorta di cervello vaporoso, dotato di un potere d'azione indipendente. Nel frattempo, qualsiasi sia il proprio destino futuro (...), nessuna azione di questa entità può venir considerata come la risultante di una volontà cosciente intelligente, non più di quanto non si debbano interpretare i gesti di un neonato come risultati di un desiderio determinato e cosciente.

Notiamo l'espressione: meccanismo psichico. Ritorneremo in seguito su queste considerazioni, facendo la distinzione fra psichismo terrestre (legato a questa meccanica astrale [26]) e Sé-Ego reale, a cui l'India associa tradizionalmente il corpo causale, base della nostra immortalità spirituale. Nell'attesa, eccone le idee generali: gli ultimi pen-

[26] Questo meccanismo che funzionava in stretto rapporto con il corpo – in particolare con il cervello ed il sistema nervoso – sarà sconvolto, almeno provvisoriamente, dalla rottura dei legami con il piano fisico, ma potrà conservare una sorta di automatismo, capace di produrre fenomeni percettibili per gli esseri viventi.

Materiale protetto da copyright

sieri nutriti dal cervello ancora in vita possono creare un grande impulso psichico che l'entità astrale ripercuoterà a modo proprio, senza che *intervengano la volontà superiore e l'intelligenza cosciente del defunto.*

Ciò consente di spiegare le apparizioni e le altre manifestazioni dei defunti.

Gli echi degli ultimi pensieri

Per la teosofia della Blavatsky, è del tutto escluso che lo «spirito» del defunto si sposti, insieme al suo corpo astrale individuale, a migliaia di chilometri di distanza se occorre, per portare ad un amico la partecipazione della sua morte sotto forma di apparizione, di messaggio verbale o di sogno [27]. *Tutto avviene nella sfera del pensiero* che ignora il tempo e la distanza. Esistono numerosi particolari forniti da H.P.B. (o dal suo discepolo W. Q. Judge) circa la dinamica di questi fenomeni, ma non ci si può dilungare in questo contesto. Accontentiamoci di alcune indicazioni (*CW*, III 282; X 221, ecc.).

Tanto per cominciare, in regola generale coloro che sono scelti per ricevere le informazioni hanno legami affettivi con il moribondo – amore, *o odio*. Inconsciamente, esiste fra tutti una comunicazione telepatica durante tutta la vita, sia a livello psichico (pensieri, sentimenti, preoccupazioni terrestri) che spirituale (comunione d'amore reale).

L'informazione può venir trasmessa, fra il moribondo A e la persona B, in due modi.

1. L'ultimo pensiero di A nei confronti di B, impresso nel cervello con un'energia che può essere molto intensa, viene trasmesso, in un certo senso, telegraficamente, attraverso i fili della simpatia che uniscono i due esseri; non occorre che A sia cosciente del fenomeno. A sua insaputa, la sua immagine diviene oggettiva per B: è una sorta di *riflesso in uno specchio* del pensiero del moribondo.

2. Per ragioni d'amore, di odio o di paura, B, che porta l'immagine di A nella memoria psichica, è automaticamente informato nel suo inconscio di quanto stia accadendo ad A. Per via di un meccanismo interno, il senso psi-

[27] Non si deve mai dimenticare che *fenomeni di questo tipo avvengono ugualmente fra esseri viventi*. (Esempio: il caso del colonnello Meadows Taylor, commentato da H.P.B. Una donna amata teneramente da questo militare gli apparve alla porta della tenda supplicandolo: «Non lasciarmi andar via». In quel preciso istante, assai lontano da quel luogo, si stava celebrando il matrimonio della donna con un altro uomo). È chiaro, da quanto precede, che non è il defunto a decidere – una volta morto – di andare ad avvertire i suoi cari: *questi fenomeni rappresentano le ultime manifestazioni della sua vita*.

Materiale protetto da copyright

chico dell'essere vivente ne mobilita il senso fisico della vista, proiettando davanti ai suoi occhi la sagoma di A nel momento in cui questi sta per morire.

Nel caso in cui si oda la voce del defunto, essa non sarà altro che *una eco sonora* del suo pensiero, oggettivo solo perché esistono testimoni viventi ad ascoltarlo: non si tratta evidentemente della voce dello «spirito», che non ha più alcun organo vocale per esprimersi.

Il carattere alquanto spettacolare di questi messaggi tende talvolta a far perdere di vista il buon senso. Non ci si meraviglierà mai abbastanza del fatto che lo «spirito» si presenti con l'abito che egli indossa nel momento della morte. Forse lo «spirito» porta con sé il proprio guardaroba astrale? Se colui che viene a trovarci è il doppio dell'essere fisico, perchè mai non è nudo – come il corpo?

In realtà, l'apparizione non è altro che «l'immagine fotografica», in un certo senso, dell'uomo e di quanto egli fa, nel pensiero, in quell'istante preciso: lo si vede con l'abito che egli indossa [28], e l'immagine riproduce anche l'espressione del suo viso. Se sta annegando, si potrà notare come lo spirito sia bagnato; ferito alla testa, lo spirito avrà il viso insanguinato ecc. L'informatica astrale della Natura è esperta nel tradurre in messaggi visivi (o sonori) gli avvenimenti, con tutti i particolari necessari, ed a trasportarli istantaneamente, ed a lunga distanza, ai ricevitori umani in grado di decodificarli in modo cosciente.

Queste spiegazioni, tratte dalla Teosofia, avranno, in seguito, ripercussioni sui parapsicologi [29].

Per concludere con questa rapida rassegna di annunci mortuari, ecco alcune osservazioni della Blavatsky sull'inesplicabile comportamento di un uomo (di nome Constantine) che aveva provato l'impulso di ritornare ad Agra, dove era appena morto, a sua insaputa, un suo carissimo amico [30]:

> Per quanto improvvisa possa essere la morte, il *pensiero* è istantaneo ed ancora più rapido (...). È l'ultima cosa a morire, anzi, per meglio dire, esso si dilegua nel cervello umano di un moribondo; il pensiero è *materiale* (...) poiché non è altro che una *forma d'energia*, che, a sua volta, cambia forma, ma che è eterna. Ecco perché questo pensiero del moribondo, la cui forza ed il cui potere (...) sono proporzionali all'intensità, diviene, per così dire, concreto e

[28] Eventualmente, con l'abito che gli è più caro, l'abito che egli vorrebbe indossare in quel momento.

[29] Per esempio, Milan Ryzl sostiene oggi la teoria che le manifestazioni vicine alla morte siano provocate da esseri che sono, in realtà, ancora vivi (145).

[30] Rileggere la sintesi del racconto p. 49.

Materiale protetto da copyright

palpabile: grazie alla grande affinità fra i due esseri, esso, in questo caso, ha sviluppato, penetrandovi a fondo, il principio del pensiero e del sentimento del soggetto, forzandone, in tal modo, la volontà di conformarsi al desiderio del moribondo. In quest'ultimo, il motore del pensiero era morto, ma ancora ne risuonava nell'aria l'ultima nota (...).

Per H.P.B., «l'ultimo pensiero si metamorfizza nell'uomo stesso e diviene il suo *eidolôn*, la sua immagine». Non ci sarebbe, quindi, stato nulla di sorprendente, afferma ancora l'autrice, se questa immagine si fosse presentata alla vista del testimone nei panni di un fantasma. In breve:

> Questo fantasma non sarebbe stato né lo spirito cosciente, né l'anima del defunto, ma semplicemente il suo rapido pensiero *materializzato*, durante un solo istante, proiettato immediatamente – e grazie soltanto alla sua forza d'intensità – verso l'essere che era oggetto di detto PENSIERO.

L'accoglienza alla soglia della morte

Le ricerche sono categoriche: nell'anticamera della morte, i soggetti si vedono assai spesso circondati da quei defunti che essi, un tempo, hanno amato; essi sono venuti, ora, in veste di psicopompi benevoli, per condurli, mano nella mano, nell'aldilà. Questa visione intima illumina talvolta il viso degli agonizzanti. I chiaroveggenti, che ne scrutano l'aura luminosa, affermano di scorgervi la figura di quelle guide pervase d'amore.

Questa esperienza frequente – e del tutto soggettiva – dei moribondi gioca un ruolo essenziale nella loro preparazione per l'ultima tappa del loro itinerario. Dopo aver lottato per sopravvivere ed attraversato le diverse fasi descritte da Elisabeth Kübler-Ross, essi si rassegnano a fondersi in una realtà che li oltrepassa, ma ecco che, dal profondo di tutte le incognite che accompagnano la morte, sorge una grande consolazione: la certezza di ritrovare l'amore degli esseri cari.

Per lo psicologo, questo ritrovarsi con i defunti non ha niente di sorprendente: la morte è il mondo dell'inconscio, dell'invisibile, popolato da forze psichiche collettive, che costituiscono gran parte del nostro humus intimo. I nostri cari sono già lì e sono, naturalmente, i primi a correrci incontro al nostro arrivo.

Tuttavia, nell'ottica della sopravvivenza, ci domandiamo quale sia la realtà di queste visioni così frequenti. Sono esse, forse, immagini personali, sorte dalla memoria, per scongiurare la nostra paura e farci accet-

Materiale protetto da copyright

tare la perdita di ogni cosa? Oppure apparizioni di anime rimaste *vive* nell'aldilà? Malgrado il nostro ardente desiderio, non siamo in possesso di alcun mezzo scientifico per risolvere questo dilemma.

Con la Teosofia, occorre evitare spiegazioni «realistiche» (e sentimentali) del tipo: al momento della morte, la mia cara nonna verrà a prendermi. Ciò che vede il moribondo non è forse altro che una traduzione, limitata all'ambito della sua comprensione personale, di realtà molto più vaste. La manifestazione, *tradotta dalla psiche in immagini familiari*, di un campo di forti interazioni esistenti fra le anime umane al di là del velo della morte e che si affermano nel momento già extraterrestre dell'agonia.

Come ammette H.P.B. (*CW*, X 263): «Una persona malata, proprio prima della morte, ha forti probabilità di vedere in sogno, o nel corso di una visione, coloro che ella ama ed a cui pensa costantemente.» H.P.B. afferma, inoltre (*CW*, X 263): «Spesso, in coloro che sono prossimi alla loro fine (per esempio, nei casi di tubercolosi allo stato avanzato), i sogni divengono più piacevoli: giorno dopo giorno, questi esseri si separano dal loro corpo materiale e la loro chiaroveggenza si accresce proporzionalmente. Man mano che la vitalità li abbandona, il corpo s'indebolisce e cessa di costituire un impedimento, od una barriera, fra il cervello dell'uomo fisico ed il suo Sé superiore» (l'Ego permanente, la nostra «anima» reale).

Ed ancora (*CW*, VI 348): «Grazie alla nostra «anima» vediamo sempre più chiaro, man mano che ci avviciniamo alla fine.» Questa chiaroveggenza permette anche ad alcuni di conoscere l'ora precisa della loro prossima morte. Essi riescono anche a sentire intensamente i legami invisibili di un amore permanente. H.P.B. precisa: «Il glorioso Sé superiore a cui siamo uniti tutta la vita riunisce intorno a lui il Sé superiore di quanti egli abbia amato in Terra di un amore spirituale immortale» (*CW*, VII 317). Non c'è, quindi, da stupirsi che la coscienza del moribondo veda dinanzi a sé quei cari defunti, *da cui non si è mai separata* sul piano intimo dell'Ego individuale, «poiché la morte può difficilmente stabilire un'associazione psichica laddove il legame è costituito da un amore puro e spirituale» (*CW*, V 79).

Ma ci si potrebbe chiedere perché gli *esseri viventi*, che nel fondo del cuore non sono meno amati, non intervengano, se non assai raramente, nelle visioni terminali dei moribondi, mentre le *manifestazioni*, oggettive o soggettive, di questi moribondi confermano (come si è già visto) che essi pensano intensamente a questi individui nelle ore che precedono la morte.

Materiale protetto da copyright

Si tratta di una questione spinosa da trattare con estrema prudenza. Le «apparizioni» oggettive dei moribondi sono comunque *poco frequenti*; l'ultimo pensiero capace di produrle sembra essere concepito *cerebralmente*, prima che la coscienza se ne distacchi, per passare successivamente nel mondo soggettivo del sogno e della morte. Esistono senza dubbio ragioni valide (psicologiche o di altra natura) per giustificare una maggior presenza di morti nelle visioni dei moribondi che in quelle degli esseri viventi in condizioni normali di salute. Ma, seguendo l'idea dei teosofi, ne proporrò ancora una, a titolo di suggerimento. Come vedremo in seguito, coloro che ci precedono nell'aldilà si dedicano ad una sorta di meditazione in cui essi danno libero sfogo alle loro energie psichiche più spirituali, là dove l'amore occupa un posto d'onore. Nel momento in cui moriamo, a nostra volta, la luce e la potenza di questo amore che essi c'inviano come un raggio di sole – senza essere vittime delle limitazioni che c'imprigionano sulla terra – *è di gran lunga* superiore a qualsiasi altro sentimento ci possa essere rivolto da un uomo qualsiasi, ancora prigioniero della sua armatura terrestre.

La Teosofia non dice affatto che le anime vengano ad accoglierci di persona. L'ipotesi formulata mi sembra essere di una portata ben più vasta. Sarebbe forse necessario che queste anime attendessero l'ora del nostro decesso per iniziare la loro metamorfosi postuma? La Natura pensa a tutto.

Una morte ben preparata

Abbiamo citato (p. 38) il caso di quell'uomo, ammalato di una grave forma reumatica, avvisato in sogno dal padre della sua morte, prevista per l'indomani. A questo punto, potremmo dare, di questo caso, un'interpretazione assai semplice. Negli scritti teosofici troviamo l'idea che ogni essere riceve, alla nascita, una sorta di «indennità-vita» (che è naturalmente sotto il controllo di Karma). Si tratta, in fondo, di un programma biologico [31] che si completa durante l'arco dell'esistenza, a meno che non sopravvengano un incidente od un suicidio. Verso la fine della vita, l'occhio del chiaroveggente può già riscontrare alterazioni nel corpo astrale interno e talvolta ciò accade perfino mesi od anni prima della morte. L'uomo ne resta all'oscuro, benché un medico

[31] Questa idea è riapparsa nel XX secolo, immersa però, questa volta, in un linguaggio scientifico che resta assai speculativo.

Materiale protetto da copyright

esperto possa distinguere la successione delle varie fasi di detto processo. Sul piano del Sé-Ego, le grandi linee di questa evoluzione sono chiare: a questo livello, i tre tempi (passato, presente e futuro programmato) si confondono in una sola realtà. Non vi è dunque nulla di sorprendente nel fatto che, con l'avvicinarsi della morte e con l'accrescersi della chiaroveggenza della coscienza personale, l'essere vivente venga informato circa gli avvenimenti futuri o addirittura circa la data esatta del momento finale [32], «quell'ora precisa che suona all'orologio dell'eternità» (*CW*, VI 348).

Nell'esempio citato, il padre giocava con ogni evidenza il ruolo del Sé-Ego nei riguardi del suo bambino in terra. Non ci si stupirà, quindi, che la gente che pratica una disciplina spirituale, mentre si sciolgono i legami del me quotidiano, riceva spesso un avvertimento riguardo alla sua prossima fine. Osis ed Haraldsson menzionano un caso interessante accaduto in India (123). In breve:

> Un bravo nonnino, che aveva praticato lo yoga, ebbe la premonizione del suo decesso quarant'otto ore prima, senza che il suo stato fisico apparisse allarmante. Egli fece tutti i preparativi necessari (acquisto di legna destinata alla sua cremazione ecc.). Nel fatidico giorno, egli precisò che sarebbe morto alle 5.30 ed invitò i suoi cari a mangiare prima, poiché la prassi vuole che non si pranzi dopo la morte di un familiare. Le ore passavano ed egli prese a consolare la sua famiglia: «Dovreste essere felici che io me ne vada!». Poi l'uomo iniziò a descrivere l'appesantimento progressivo delle sue membra e finì per spegnersi, del tutto sereno, alle 5.35.

Esiste, talvolta, un'intelligente complicità fra l'uomo e la Natura, finanche nel momento della morte. Beato colui che arriva in pace al suo ultimo appuntamento.

Aiutiamo i moribondi ad andarsene senza voltarsi

Fin da sempre, la gente sa che gli ultimi istanti di vita cosciente hanno un'estrema importanza. Si deve dare estrema importanza alla conclusione di una lunga esistenza. Al pari di un neonato, che viene circondato di tutte le cure nel momento della sua venuta al mondo, è auspicabile che il moribondo sia accompagnato fino alla fine del cammino ed aiutato ad imboccare *la strada interna* che lo porterà verso la

[32] Ricordiamo che alcuni scampati alla morte sono venuti a sapere dall'«essere di luce» (talvolta con estrema chiarezza) di ciò che li attendeva ritornando in vita.

Materiale protetto da copyright

dimora intima del suo essere. Egli lascia in terra tutto il bagaglio inutile: i rimpianti, le speranze impossibili, i desideri che lo vorrebbero tenere ancorato alla vita terrestre.

Di certo, è difficile *accettare di partire tranquillamente*, quando si è passato il proprio tempo a diffidare della vita, a trattarla come un essere estraneo, animato spesso da cattive intenzioni. Non si acquisisce la saggezza alla fine del cammino, se durante tutta la strada le si sono fatte smorfie di scherno. Ma l'influenza di persone ben disposte affettivamente e prive di egoismo, che ascoltano il moribondo e l'aiutano a percorrere la sua strada, senza tentare di trattenerlo adducendo il pretesto di ciò che l'uomo rappresenta per loro, è una benedizione auspicabile per tutti.

Ecco, a questo proposito, un'osservazione di H.P.B. (*CW*, XIII 74):

> Lo stato d'animo di un uomo che muore è di somma importanza, per via delle particolari condizioni psichiche in cui egli si trova in quel momento. L'ultimo pensiero di un moribondo ha una grande influenza sul suo immediato futuro. L'arco sta per scoccare la freccia, la corda è tesa e l'obiettivo a cui si mira deciderà del destino immediato della freccia. Beato colui per il quale «Om è l'arco, il Sé è la freccia e Brahmano è l'obiettivo!» [33]. In questo istante sacro, forti aspirazioni spirituali – siano esse naturali od indotte dall'esortazione sincera di un essere profondamente convinto, o meglio pervaso dalla divina Gnosi – proteggeranno l'anima di colui che abbandona la vita. Non affermo tuttavia ciò per sostenere la superstizione di colui che «si pente sul letto di morte», poiché l'immutevole giustizia e l'armonia della legge karmica non possono altro che respingere un effetto passeggero provocato da una causa passeggera...

L'utilità dell'assistenza *spirituale* ai moribondi appare evidente in tutte le religioni in cui esista l'abitudine di chiamare un sacerdote al capezzale di un candidato per l'ultimo viaggio.

Vedi, in Occidente, il rito dell'estrema unzione o, in Tibet, l'usanza di leggere testi sacri, durante tutta l'esperienza della liberazione dell'anima o del suo viaggio postumo. Nella pratica, d'altronde, si tende spesso a sollevare il moribondo da ogni desiderio non soddisfatto che rischi di trattenerlo in terra, rendendolo «un'anima in pena», incapace di trovare la felicità. Ecco che in India, per esempio, esistono strane cerimonie che vengono celebrate *dopo la morte*. Si ritiene, infatti, che lo «spirito» possa restare nei paraggi nei dieci giorni che seguono la morte: il rito quotidiano consiste nel lanciare palline di riso ai corvi. Questi si precipiteranno a mangiarle, sempre che non siano spaventati

[33] *Mundaka Upanishad* II, 2, 4.

Materiale protetto da copyright

dalla presenza del morto disincarnato; in quest'ultimo caso, la famiglia del defunto passerà in rassegna, giorno dopo giorno, i desideri che il defunto vorrebbe vedere esauditi e tenterà di soddisfarli. Non appena quest'operazione verrà compiuta, l'entità, oramai soddisfatta, raggiungerà immediatamente un'altra sfera ed i corvi mangeranno, finalmente, il riso [34].

Il migliore dei riti è quello che consiste in una preparazione progressiva ad una morte tranquilla; ciò consentirà all'uomo, di essere pronto a qualsiasi evento, anche al sopraggiungere di una morte improvvisa e del tutto imprevista.

[34] T. Subba Row, un bramino di Madras, che evoca questo genere di rito (172, p. 146), era un contemporaneo della Blavatsky. Assai erudito ed eccezionalmente dotato nel campo dell'esoterismo induista, egli ha formulato interessanti osservazioni sulla *Bhagavad Gîtâ*, spesso citata da H.P.B. A proposito di questa cerimonia (molto esoterica) egli scrive: «Nell'antichità, vi erano sempre un iniziato od un adepto presenti nella camera mortuaria che facevano in modo da liberare il moribondo dalle attrazioni terrestri». Ed egli conclude: «Ecco qual è l'origine dell'estrema unzione nella Chiesa cattolica». Chissà che non sia vero!

Materiale protetto da copyright

4. Ritorno all'essenziale

> Se colui che nell'ora della morte, mentre abbandona il proprio corpo e si allontana, penserà soltanto a me, egli raggiungerà senza alcun dubbio, il mio essere.
>
> *Bhagavad Gîtâ*, VIII, 5.

Non si può barare con la morte

Gli storici narrano come Luigi XIV, alla fine della sua vita, abbia fatto penitenza... sulla pelle degli altri. La vita ci assorbe a tal punto che si confida sempre nell'avvenire per riprendere fiato, per fare il punto. Ci si rende conto, in effetti, dell'assenza di una dimensione, di una vera, diciamolo pure, dimensione spirituale e si rimanda a più tardi, sempre a più tardi. Quando la morte sopraggiunge, occorre improvvisare. Un tempo si faceva ricorso al prete che, giunto al capezzale del moribondo, riusciva sempre a risolvere la questione con il buon Dio. Ma era poi onesto agire in tal modo? Non era forse alquanto infantile il restituire al Padre le proprietà (od i giocattoli) di una vita, dicendogli: «Ora sono per sempre tuo»?

Fintantoché l'uomo riesce ad esercitare la propria ragione, grazie al suo cervello terrestre, egli è in grado d'inventare mille modi di barare nel gioco della Natura. Ma qual è l'estremo limite? Riguardo alla morte, occorre distinguere fra l'«ultimo momento» ed il «penultimo».

A questo proposito, W. Q. Judge osserva:

> Per «momento della morte» s'intende l'istante di transizione in cui i sensi hanno cessato di funzionare in questo mondo e non sono ancora pronti per l'altro. Ciò è di gran lunga differente dal momento *che precede* la morte, in cui la sfera mentale è pervasa da idee d'origine terrestre ed in cui il peccatore sull'orlo della morte è proteso ad invocare l'aiuto di Dio. Dopo l'esalazione

Materiale protetto da copyright

dell'ultimo respiro, quando tutto è finito – almeno per quanto siano in grado di affermare gli spettatori – ecco che, per un momento, si sprigiona un'intensa attività mentale finché il corpo non sia definitivamente abbandonato dallo spirito.

Ecco in quali termini viene analizzata da Judge la panoramica che appare dinanzi agli occhi del moribondo:

> Tutta la vita trascorsa si precipita dinanzi all'occhio della sfera mentale, in forma di quadri variopinti, ed i pensieri, le emozioni ed i desideri, *fino a quel momento usuali per l'uomo*, si staccano con forza irresistibile. In quell'attimo – il vero e proprio attimo della morte – ciò che si offre con maggiore intensità e che si colloca in primo piano è l'insieme dei beni più cari all'uomo durante tutta la sua esistenza – denaro, godimento, carità, riuscita personale ecc. – di fatto ciò che è stato per lui, in genere, oggetto di ricerca e di culto.

In conclusione, in *quest'ultimo momento risuona la nota tonica della personalità* che sta per morire. La Natura, questo alchimista infallibile nelle sue opere, risveglia, nella rassegna di una vita, *la quintessenza* degli sforzi dell'uomo, ritrovando ciò che egli fu, ciò che egli ha veramente cercato, durante tutto questo tempo. Essa non si limita a presentare tutta la gamma dei beni in suo possesso.

Sarebbe preferibile che fossero messi in risalto soltanto i lati buoni di un'esistenza, ma non si bara con la Natura, non si tenta d'impietosirla, ed essa conosce il proprio mestiere: successo e *sconfitte hanno la loro ragione di esistere ed il loro compito da assolvere.*

È superfluo, naturalmente, precisare che, per partire con il solo pensiero del divino nel cuore – affinché la promessa della Gîtâ, evocata poc'anzi, si realizzi – non si deve attendere il «penultimo» momento. Non esistono ricette-miracolo, siamo al cospetto di un processo continuo che avviene nel pensiero e nel cuore. La *Gîtâ* precisa semplicemente (VIII, 7):

> Ecco perché, in ogni momento, devi ricordarti di me e lottare.

Le gemme di una primavera futura

Non appena la stagione termina, ecco che la vegetazione si riposa e le foglie cadono. Nella notte dell'inverno, esse daranno l'humus che servirà a creare nuovi germogli. Ma tutto è già pronto per una nuova florescenza. Anche questi fiori di ciliegio, che stamattina mi danno il buongiorno da un angolo del giardino, esistevano, sotto forma di gemme, fin dall'autunno. Essi si schiudono puntualmente all'arrivo

Materiale protetto da copyright

della bella stagione. L'uomo che muore – quest'albero che si nutre di una linfa eterna – non porta forse anch'egli, come un ramo, l'immagine in miniatura della sua prossima fioritura terrestre?

Di certo, se esiste un qualcosa di simile alla legge karmica di causalità ed alla reincarnazione – riflesso su scala umana di questi cicli naturali – non si può forse ipotizzare che un'esistenza, che volge alla fine, porti già in sé il proprio sviluppo successivo, il *programma*, a grandi linee, di una nascita futura?

Si direbbe quasi che la personalità, che vive il proprio «istante di verità» abbia anche sotto gli occhi, forse a sua insaputa, il paradigma di un'incarnazione futura.

Nel commentare l'articolo di un contemporaneo che immaginava, alquanto romanticamente, di «dipingere la nostra immagine perfetta nel momento della morte, con l'aiuto delle nostre buone azioni dettate dall'amore», la Blavatsky conferma che esiste una profonda realtà in questa allusione poetica alla nostra configurazione nel momento finale della nostra esistenza – una configurazione *che preannuncia anche quella della nostra personalità futura*. Ed ella conclude: «Nel momento supremo, l'uomo si scopre in tutta la sua nudità morale (...) e così come egli è in realtà – *quindi* (...) *come egli sarà*». Poiché tutto il contenuto della sua personalità, «in particolare i desideri e le passioni dell'esistenza appena conclusa divengono, per il gioco delle leggi dell'affinità e del transfert, la semenza feconda delle future potenzialità», che produrranno, nell'essere futuro, gli aspetti terrestri del me personale. «Karma guiderà le grandi caratteristiche e i tratti morali preminenti dell'antico «me» *che fu* (...), per farli riapparire più tardi nella nuova personalità *a venire*» – mentre l'Ego reale, che passa da un'incarnazione ad un'altra, resta immutato, come il tronco d'albero (*CW*, X 176).

Peccato che non si possa giungere a questo istante di verità, ben *prima della morte* [1] e ciò affinché poter correggere da soli la propria traiettoria, fintantoché ciò sia possibile. In effetti, coloro che hanno sfiorato la morte confermano la loro esperienza. Perché non dar loro credito ed affrontare questa rassegna intima, senza altri testimoni che la nostra coscienza? *Come se fosse l'ultimo giorno*, ma senza urgenza. E con una chiarezza benevola simile a quella del Sé-Ego.

[1] La rassegna panoramica è, senza dubbio, possibile per un adepto, *nel corso della sua vita*, ammesso che egli conosca tutte le leggi segrete della Natura e del suo essere. Ma un individuo del genere costituisce una rarità, suggerisce Judge, un po' come... «una lepre con il capo adorno di corna».

Materiale protetto da copyright

L'ultima estasi: prima operazione dell'Alchimia della morte

Solve et coagula, dicono i libri di magia. Separa ed unisci. I meccanismi complessi della morte illustrano mirabilmente questo detto. Ciò che la vita aveva unito, viene progressivamente da lei dissolto, ad un ritmo che inizialmente appare impercettibile fino a quando, nella fase finale, le ultime fibre si distaccano. Essa mette da parte il corpo, ma ha cura di unire – si può forse dire coagulare? – quanto, dei nostri scambi con la terra, si sia disperso, nel corso degli avvenimenti. Ed ha l'arte di serbare tutta la ricchezza in un unico Uovo che viene racchiuso ermeticamente con un sigillo.

Questa rassegna suprema dell'esistenza non ha soltanto lo scopo di rivelarci a noi stessi, ma imprime *in modo indelebile*, in quella sfera invisibile del nostro essere destinata alla sopravvivenza, le immagini della nostra creazione, *con tutta la massa di energie psichiche*: la memoria completa della nostra personalità. È quanto accade alla fine di una giornata di lavoro, in cui il programmatore ha cura di riporre con cura il dischetto che racchiude la registrazione delle operazioni compiute.

La morte – l'ultima estasi sulla terra [2]. Con fare indifferente, questo istante supremo, che ci impressiona tanto, riunisce tutte le sostanze che serviranno alle operazioni ulteriori della nostra metamorfosi. Dai quattro elementi – fuoco, terra, aria, acqua – che interagiscono per plasmare l'essere vivente, la Natura ha sottratto quanto spetta di diritto all'individuo. Per aiutarlo a costruirsi.

Mediante questa prima operazione di Alchimia della morte, ha racchiuso nell'Uovo filosofico del cuore palpitante dell'essere la *materia prima* della Grande Opera.

[2] Questa formula del professor A. Wilder, un amico di H.P.B., è riprodotta ne *La Clef* (p. 24).

Materiale protetto da copyright

5. Alla ricerca dell'uomo totale

Non è mai esistita un'epoca in cui non vi fosse l'uomo.
Che si tratti di questo globo, o di un altro, egli è sempre esistito,
ed esisterà sempre in un angolo del cosmo.

W. Q. Judge [1]

I. NÉ GRECO NÉ GIUDEO, NÉ UOMO NÉ DONNA

Una (falsa) semplicità

Vorrei poter scrivere senza battere ciglio che, allorquando sopraggiunge la morte, l'anima se ne va con il suo corpo astrale a vivere il proprio destino postumo. Ciò semplificherebbe di gran lunga le cose: tutti capirebbero la funzione del corpo e potrei finalmente, senza obiezioni possibili, definirlo «astrale». In tal modo, riuscirei ad evitare la redazione di un intero capitolo.

Ho qualche perplessità di fronte a questo tipo di formule già pronte. Le parole anima, corpo astrale ecc. sono delle pratiche etichette che rischiano, però, di trarre in inganno. Si crede di sapere di cosa si stia parlando, ma i discorsi non aggiungono un briciolo di verità alle nozioni che spesso sono errate in partenza, o mal definite. Per non soffermarsi su ogni cosa, si tralascia l'essenziale.

Se trascurassi l'aspetto strumentale, destinato a costituire la base permanente della sopravvivenza, potrei addirittura limitarmi al *vissuto intimo*, cercando immediatamente di descrivere la *successione degli stati*

[1] *Océan de théosophie* (80), p. 135.

Materiale protetto da copyright

di coscienza durante l'itinerario *post mortem*. Mi comporterei, in altre parole, come il *Bardo Thödol*. Ma oggi si raccontano troppe cose circa le passeggiate astrali perché mi sia consentito schivare l'argomento. Occorrerà, inoltre, prima o poi, affrontare le questioni del *corpo* sottile, del *corpo* spirituale ecc. Mi sembra, quindi, necessario fare una pausa e tentare dapprima di trattare a fondo il problema dell'essere *vivente* e di seguire, successivamente, quest'ultimo fino nell'Ade.

Noteremo d'altronde come stranamente *nessuna* tradizione religiosa abbia rinunciato a descrivere la costituzione intima dell'essere: Egiziani, Persiani, Greci, Indù, in breve gli Antichi in genere, hanno identificato nell'uomo principi distinti, ciascuno dei quali ha la propria funzione *durante* l'esistenza e *dopo*. Laddove il mondo giudeo brillava piuttosto per la povertà della sua dottrina (*esoterica*), San Paolo ha saputo dare il suo, sia pur minimo, contributo al cristiano presentandogli l'uomo (in modo alquanto platonico, è vero) come una trinità: corpo-anima-spirito. Molto più ricco, il Vedânta di Shankara ha distinto cinque involucri (o *kosha*) ripartiti in tre corpi (o *sharîra*), mentre il buddismo, dopo aver classificato gli elementi psicofisici di cui siamo composti in cinque categorie di aggregati (o *skandha*), giungeva infine a parlare dei tre corpi (*trikâya*) del perfetto Budda.

Dette classificazioni hanno certamente la loro utilità, in altre parole sono necessarie, poiché corrispondono a realtà pratiche a cui vengono confrontati gli adepti ed i mistici nella loro ascesi.

D'altronde, la teosofia della Blavatsky ha tentato anch'essa di apportare chiarimenti in questo campo.

Ma, a meno che non ci s'impegni in un serio studio delle dottrine, una rapida enumerazione dei vari principi (come avviene presso gli Egiziani con il *ka*, il *ba*, il *khu* ed altri *khaibit*), oppure i vari confronti, grafici alla mano, fra i differenti sistemi, non hanno se non un interesse documentario. Riducendo il ben complesso essere umano a null'altro che a una sorta di tavola anatomica, si tralascia l'aspetto più importante: il dinamismo della sua vita intima; isolandolo dal suo ambiente per poterlo analizzare, si ignora il fatto che egli non viva se non di scambi.

Diremo, inoltre, ed è un concetto essenziale, che nessuna classificazione è mai riuscita a dare un'idea dello splendore reale e nascosto dell'uomo.

Una rivelazione in questo senso ci viene fornita da Joan, una giovane americana che ha vissuto numerose esperienze transpersonali nella sua pratica meditativa (101, p. 54):

Materiale protetto da copyright

Quando ero bambina, l'educazione religiosa ci veniva impartita una volta alla settimana.

Ci parlavano dall'anima – della sua vita eterna ecc. Ci ho sempre creduto: aveva un senso per me. L'ho sempre vista come un oggettino minuscolo pervaso di luce. Oggi ho cambiato parere. Ho visto la mia anima ed era senza dubbio molto più grande di quanto avessi immaginato (...). Non era costituita di materia. E brillava talmente! Brillava ancor più del sole.

Si pensi all'«essere di luce» osservato, *al di fuori del contesto della morte*, da un soggetto delle inchieste di Frederik Lenz (vedi cap. I, p. 64).

Nuovi incontri con il Sé individuale

Il lavoro di Lenz risale al 1979. Egli ha avuto il merito di raccogliere interessanti testimonianze spontanee di reincarnazione, da me citate in un altro contesto (156). È importante osservare come queste esperienze siano state spesso vissute in condizioni che richiamano i racconti pubblicati da Raymond Moody. Vi è sempre più o meno lo stesso scenario: il soggetto, staccato dal mondo fisico, accede, a tappe, ad una sfera di armonie di colori e di suoni; la sua coscienza, ben lungi dal sopirsi, si estende; egli si sente riunito in un tutto completo senza discordanze. Alcuni particolari importanti: egli non raziocina più con il cervello per riflettere e capire (la conoscenza gli giunge direttamente, senza pensare) e, d'altro canto, le emozioni, le speranze od i timori sono assenti in quest'atmosfera di gioia serena. Le visioni che si offrono lasciano trasparire il film delle numerose vite passate.

Anche qui, può manifestarsi una *presenza*: l'individuo ode una voce che guida la sua esperienza. Un fatto significativo: *la voce non parla*, ma si fa ugualmente capire. È come se venisse *dal fondo dell'anima*. L'analogia con i casi Moody è qui sconvolgente. Non vi è dubbio che la coscienza personale si sia innalzata in un certo senso al livello della coscienza del Sé individuale che si manifesta allora come una guida benevola. Sembra quasi che essa cerchi d'informare la propria personalità terrestre, svelando e commentando gli aspetti principali delle incarnazioni passate. Né biasimo, né lodi. Viene messa in risalto la responsabilità delle azioni, nonché la loro influenza sullo svolgimento delle vite. È chiaro il significato di questo messaggio per l'esistenza attuale: si comprende la necessità di affrontare tutti gli ostacoli. Appare inoltre nitidamente l'atteggiamento d'amore verso gli altri.

Visione globale dell'*essenziale*. Un testimone afferma: «Non avevo

Materiale protetto da copyright

bisogno di conoscere i particolari, d'altronde non me ne preoccupavo neppure. Avevo soltanto la percezione degli aspetti più importanti di ciascuna di queste esistenze.»

Come gli scampati alla morte, alcuni soggetti hanno anche una sorta di capacità di onniscienza. Ecco quanto afferma uno di essi, Joan (p. 100):

Sarei voluto restare lì per sempre. Potevo riunire, in un solo istante, un insieme di pensieri. Mi trovavo in uno stato di estasi contemplativa ed assaporavo semplicemente la conoscenza pura in tutta la sua chiarezza originale.

Mi trovavo in un mondo pervaso d'idee, di simboli, d'immagini e di concetti superiori. Intorno a me vi erano miriadi di turbinii, ma io non ne ero confuso, tutto mi appariva chiaramente. Non appena desideravo conoscere qualcosa, ecco che questo qualcosa mi appariva nitidamente. Non avevo corpo, ero puro pensiero, i miei pensieri avevano diversi colori e, al solo guardarli, ne coglievo l'essenza. Era un mondo fatto di astrazione.

Strano mondo, quello appartenente a questa sfera transpersonale; in esso tutto sembra così intensamente presente, disponibile, senza confusione e, naturalmente, al di fuori di qualsiasi elemento contingente. Joan dice ancora (p. 104):

Non esisteva altro, per me, se non una pienezza serena. Non ero cosciente del tempo nel senso abituale del termine: tutto sembrava fuori del tempo. Avevo l'impressione di trovarmi in un luogo a me molto familiare.

Uno degli aspetti più importanti di questo tipo d'esperienza è la sensazione di uscire da un sogno per guardare la realtà circostante.

Era come l'impressione che provo quando, al risveglio, mi accorgo che la situazione da me vissuta, in realtà altro non era che un sogno. Ecco quello che ho provato in quell'occasione: la mia vita precedente sulla terra non era stata altro che un sogno passeggero da cui ero appena uscita (...) Lì, tutto era coscienza e pura presenza al cospetto della realtà. Al di fuori da qualsiasi dimensione.

Si può ripensare qui alla visione già evocata di Jung: l'esistenza di questo dottore era sospesa alla meditazione dello yogi incontrato nella cappella: sarebbe bastato che questi avesse smesso di pensare perché la storia terrestre di Jung si fosse conclusa, esattamente come accade con il sogno.

Domandiamo ancora a Joan di aiutarci, parlandoci di questa realtà ritrovata (p. 101):

Ho sentito che, per tutta la vita, avevo indossato, a mia insaputa, un abito di scena.

Materiale protetto da copyright

Un bel giorno, questo abito si volatilizzò ed io scoprii ciò che veramente ero stata per tutto quel tempo. Non ero quella che pensavo. Per tutta la vita mi ero vista come una persona, come un corpo. Mi dicevo: «Sono Joan, una donna, una madre, una segretaria» ed altre cose simili. Penetrando in quel mondo realizzai di non aver mai visto niente di tutto ciò che mi appariva allora. Ero un'anima, non un corpo. Non potevo morire, non potevo nascere. Vivere per sempre.

Siamo ben lungi da quelle idee mediocri sull'«anima», che noi identifichiamo assai spesso con il povero personaggio da noi interpretato in terra a cui auguriamo ardentemente la salvezza eterna. L'uomo reale, *nella sua pienezza*, non ha nulla a che vedere con tutto ciò. Lo si può leggere nei libri, ma è bene sentirselo dire dai testimoni che, un bel giorno, lo scoprono all'improvviso:

Non ero un essere di sesso maschile o femminile. Era come se mi risvegliassi da un'amnesia. Ero presa dalla gioia di essere nuovamente «me stessa». Non avevo mai smesso di esistere, ma l'avevo dimenticato, poiché ero stata assorbita dal pensiero di essere un corpo fisico.

Come non pensare alle parole di San Paolo [2]: «Non vi è qui né Greco, né Giudeo (...), né uomo, né donna»? Di certo, il contesto delle Epistole è differente. Ma si può sperare forse di riunire gli esseri umani in una sola famiglia spirituale, fintantoché essi non abbiamo scoperto, *intimamente*, che *niente* li separa? Poiché già, nel loro intimo più profondo, essi non hanno nazionalità, non hanno sesso – o, se lo si preferisce, inglobano tutte queste distinzioni, poiché le hanno più volte provate nelle vite terrestri e le hanno assimilate in sé come una ricchezza ricevuta dal Sé-Ego, che non conosce alcuna frontiera.

Il mistero dell'anima-filo

Occorrerebbe analizzare con cura la ricca materia di queste esperienze soggettive. Dobbiamo riconoscere che esse hanno già un potere suggestivo che supera di gran lunga quanto si possa ricavare da un discorso metafisico. Essenzialmente, non è altro che costruzione mentale, senza il vissuto intimo delle realtà descritte [3].

[2] Galati, 3, 28, o Colossiani, 3, 11.

[3] Sembra che i teologi, preoccupati di codificare tutto, si siano interrogati un tempo per sapere se, il giorno della risurrezione (alla fine dei tempi), i corpi saranno restituiti nella loro integralità, cioè con gli organi sessuali. San Girolamo e San Tommaso d'Aquino erano propensi a crederlo. Ho sentito dire che di recente Giovanni Paolo II fosse anche

Materiale protetto da copyright

I soggetti di Lenz fanno del loro meglio per tradurre in parole semplici il loro viaggio al fondo di se stessi, laddove il linguaggio si libera della parola verbale. In questo universo sconosciuto di vibrazioni, di sonorità e di colori, che sembrano essere carichi di significati decifrabili istantaneamente, una strana rappresentazione simbolica è apparsa agli occhi di alcuni individui. Essi sostengono di aver visto il concatenarsi di tutte le loro esistenze come fossero sfere legate fra loro da una sorta di filo (pp. 68-70).

Per Pamela, si trattava di sfere, o di globi translucidi pieni di un liquido vischioso. Ogni vita era come una sfera perfetta. Per George, sorpreso di essere vissuto tante volte, si trattava di grani del rosario. Per Harry:

> Un filo di perle: ecco a cosa somigliavano. Ognuna era come una piccola sfera. E, nel guardarle, ho avuto di ognuna di esse un'impressione particolare: era come se passassi in rassegna le foto di ogni anno della mia esistenza. Potevo anche seguirne l'evoluzione, passando dall'una all'altra.

Senza dubbio, questo strano concatenarsi lascia trasparire uno o più archetipi. L'immagine della *sfera* (che, come ricorda la Blavatsky, *è la forma ultima di tutti gli esseri*) serve a rappresentare la globalità degli istanti umani di una reincarnazione. Sfera *perfetta*: il Sé ne ha tratto una quintessenza ideale, facendo di una molteplicità di situazioni imperfette una realtà ricca ed armoniosa, che egli aggiunge al patrimonio di esperienze individuali.

Il *filo* poi mette in evidenza la continuità logica di *karma*, da un'esistenza ad un'altra, nel susseguirsi del tempo in cui si svolge la vita delle personalità terrestri. Ma un simbolo può nasconderne un altro. Il filo è anche l'elemento che sostiene la perla nello spazio [4], senza di lui essa cadrebbe e non avrebbe più vita. Il filo è forse anche ciò che fa nascere le perle. Non molto tempo fa, il filo veniva usato per compiere un'operazione di tipo domestico: immergendolo in una sostanza zuccherata satura, si potevano ottenere cristalli di zucchero candito; vi era del magico in questo processo di cristallizzazione, in cui il filo giocava un ruolo essenziale.

Ritornando al «modello massimo» di sopravvivenza, da noi tratteggiato nel II capitolo, a cosa corrisponderebbe questo legame di conti-

di questo avviso. Saremo, quindi, uomo *o* donna, Greco *o* Giudeo in eterno? Che San Paolo ci venga in soccorso!

[4] Ricordiamo che, per Paracelso, l'uomo con i suoi tre «Spiriti» è sospeso come un feto alla matrice del macrocosmo.

Materiale protetto da copyright

nuità che sostiene l'anima-filo, con tutte le sue perle [5]? Senza dubbio, al *filo d'oro* [6], che unisce il Sé-Ego al suo prototipo divino – il suo Padre celeste – nel mondo archetipico della coscienza-radice, l'*âlaya* del buddismo.

Diciamo, per semplificare: nel profondo intimo del nostro essere, esiste un qualcosa che ci unisce ad un Sé cosmico e, per mezzo suo, all'eterno; un filo di vita e di luce attraverso cui la *scintilla* individuale di Spirito che noi siamo è sospesa alla *Fiamma* unica, una sorta di Sole spirituale che è al centro di tutto e che racchiude tutto. Questo riflesso d'infinito e di eternità in noi stessi – una specie di *monade divina*, che ci lega per sempre a questo Tutto – è proprio come il filo su cui «si cristallizza» l'individualità, a seguito delle numerose esperienze terrestri. La monade non ha di certo nulla d'individuale nel senso in cui l'intendiamo noi – essa è *senza Ego* – ed è tuttavia la vita che anima il focolaio di coscienza rappresentato dall'Ego. Ciò che l'uomo compirà sulla terra, che porterà una traccia dell'infinito e dell'eterno – o, più semplicemente, che, una volta uscito dalla prigione del me, contribuirà in un certo senso a creare un uomo nuovo, incarnando l'intelligenza e l'amore –, tutti questi sforzi che riusciranno infine a conferire un aspetto più o meno umano a questi poteri cosmici, daranno, al momento opportuno, il loro apporto per la costruzione del cristallo del Sé-Ego. In tal modo, come osserva H.P.B., ogni incarnazione porta le proprie *accrezioni* – la propria parte di essenza di esperienza umana – al Sé-Ego, la cui coscienza può estendersi continuamente, grazie all'assimilazione di detti apporti.

Al livello più alto dell'Unità – radice potenziale di tutti i molteplici mondi – la pura coscienza indifferenziata – l'*Atman* – è inseparabile dal Bramino assoluto, stando a quanto affermano gli Indù. Ma *non possiede la coscienza di se-stessa*. Esistono, fra gli altri, esseri che, nel processo evolutivo, giungono ad individualizzare detta coscienza. Il Sé-Ego diviene, in questo caso, portatore di un senso dell'Io, che è come *un frutto collettivo contenente in sé tutti gli istanti del Sé-coscienza di natura spirituale, quegli istanti che egli ha vissuto nel corso delle innumerevoli esperienze delle sue incarnazioni terrestri*.

Vedremo in seguito come l'Ego riesca ad assimilare a sé tutte

[5] Ne *La Clef de la Théosophie*, la Blavatsky ha utilizzato più volte l'espressione di *anima-filo* (o *sûtrâtma*, in sanscrito), assimilando, in modo molto evidente, il frutto di ogni incarnazione ad una *perla* che si aggiunge dopo la morte a questa collana infinita.

[6] Immagine ripresa dalla *Doctrine secrète* (10).

Materiale protetto da copyright

queste accrezioni. Osserviamo come nessuna esperienza avvenga in modo isolato: essa implica sempre un'interazione con una parte più o meno vasta della collettività [7]. Ciò ci spinge verso una sorta di definizione dell'anima in cui ogni elemento ritrova la propria collocazione (35, p. 344):

> Ogni essere individuale non è soltanto il sé, ma è anche l'esperienza acquisita che egli ha ottenuto *mediante il contatto con tutti gli altri esseri*. Se si accetta l'idea che vi siano anime individuali, si può constatare che le uniche differenze esistenti fra loro si trovano nel diverso grado di esperienza acquisita da ciascuna di esse.

Riprendo queste formule da Robert Crosbie [8], un collega di Judge. Esse acquistano significato in base a quanto abbiamo appena detto. Si noterà come l'anima non sia una produzione istantanea – una creazione nuova, determinata dalle esigenze di una sola nascita –, bensì un'entità vivente, portatrice d'infinito, legata, al pari di tutte le altre, ad un vasto processo di crescita.

Le esperienze transpersonali riferite dagli scampati alla morte e dai soggetti di Frederik Lenz, per citarne soltanto alcuni, danno corpo ad una visione generosa dell'anima, *Uomo di luce*, la cui luminosità scompare, poiché viene ricoperta dal velo dell'effimera personalità terrestre.

Ma qual è il senso del *me* nell'uomo in carne ed ossa? Ecco uno dei misteri dell'incarnazione. Se il sentimento centrale d'identità – quello dell'Ego interiore – non fosse presente, dal momento della nascita fino alla tomba, non saremmo altro che animali, saremmo soltanto più dotati di loro. Tuttavia, intorno al senso innato dell'Io, si cristallizza tutto un fascio d'impressioni e di ricordi, al punto che l'Io diviene me – Signor Tal dei Tali – *come un frutto collettivo che integri tutti gli istanti di vita personale vissuti nel corso di questa incarnazione*.

Ecco come di piano in piano, «sprofondando nella materia», il *Sé-senza-Ego* eterno si riflette in un *Sé-Ego permanente*, per proiettarsi infine in un *me effimero*, nell'uomo mortale che si trova confrontato fino da quel momento con i più vasti dilemmi: rinforzare quel *me* per assicurargli una sorta di perennità mostruosa, o sottometterlo volontaria-

[7] *Karma* significa, originariamente, «azione». In un universo in cui tutto è unito, si dovrebbe piuttosto parlare di *interazione* – con tutte le conseguenze «karmiche» che ciò comporta, per via delle *reazioni* delle entità o forze che si trovano perturbate dallo scatenarsi di detta azione.

[8] Fondatore, nel 1909, della «United Lodge of Theosophists» (la Loggia unita dei teosofi).

Materiale protetto da copyright

mente ad una trasmutazione alchimistica, che tenda a ricrearlo, a immagine armoniosa del Sé-Ego individuale. *Per ricongiungerlo alle sue vere radici*.

II. I DIALOGHI DEL SÉ E DEL ME

Una sopravvivenza molto terrestre

Se ripartiamo nuovamente da zero e tentiamo d'immaginare l'uomo dopo la morte, si ricade facilmente in uno dei modelli alla moda che offrono buone possibilità al me personale. Perché continui a funzionare, si dovrà pure attribuirgli un insieme di strumenti che somiglino, in quanto ad efficacia, a quelli di quaggiù.

Si tratterà, per esempio di dotarlo di strumenti di percezione (perché possa sapere quanto accada nell'aldilà ed in terra) e di organi d'azione (perché riesca ad agire sull'ambiente). Una sorta di cervello, in grado di mettere ordine nelle informazioni ricevute, di pensare, di decidere, di provare gioia ecc. Senza dimenticare una memoria che custodisca tutti i ricordi. Più di una volta – distrazione giustificabile in un mondo in cui la coscienza non ha ancora una propria collocazione – si passa sotto silenzio l'essenziale: *il testimone interiore*, il nucleo centrale del nostro sentimento d'identità, l'uomo misterioso che resterà al comando di tutto questo macchinario psichico di cui abbiamo già parlato, senza mai commettere errori.

Poiché non tutti gli strumenti vengono creati nell'ora della morte, si deve supporre che essi già esistessero durante la vita, in cui essi erano la copia od il complemento delle loro controparti fisiche. Impossibile non ricorrere a supposizioni di questo tipo se si vuole postulare una vita psichica, che trasferisca *nell'aldilà* quella che noi sperimentiamo quaggiù. Da qui nascono le differenti teorie che evocano questo *corpo astrale*, che sarebbe fino da ora a nostro servizio e resterebbe del tutto indipendente dall'altro corpo. Nella maggior parte delle tradizioni religiose esiste, in effetti, l'equivalente di questo corpo sottile.

Speculando su questi imponderabili, si dimentica spesso un punto essenziale: se esiste, *questo corpo astrale non è l'essere interiore cosciente* – quello che comunemente viene definito *anima*; non è altro che un dispositivo informativo che la natura mette a disposizione dell'anima per mettersi in rapporto con l'universo attraverso il cervello ed il corpo fisico. Una sorta di *intercapedine* fra il computer complesso del cervello,

Materiale protetto da copyright

quello che studiano i neurofisiologi, ed il testimone cosciente (l'Ego) che, sul proprio piano, è isolato dai fenomeni contingenti terrestri. È la mia stessa esperienza sensoriale a dimostrarmi quanto appena affermato: perché io possa scorgere il rosso di questo fiore appena sbocciato sul mio tavolo, è veramente necessario che un qualche meccanismo sottile di trattamento dell'informazione si sostituisca al mio occhio ed alle sue diramazioni cerebrali, per tradurre ciò che all'origine era una vibrazione luminosa della lunghezza d'onda di 750 nanometri in questa impressione di rosso che io soltanto sono in grado di cogliere.

Per quanto ne sappia, nessuno si dilunga molto sulla genesi di questo corpo astrale. Si forma contemporaneamente al corpo fisico? Perdura fra un'incarnazione ed un'altra [9]? Si tratta qui di una questione delicata. E se poi questa bella macchina, che completa mirabilmente il nostro cervello, perdesse le sue capacità dopo la morte, poiché le viene a mancare l'impulso datole in questo momento dal corpo che la racchiude? Oppure: supponendo che sia fatta di materia molto resistente, perché mai l'anima, nel momento in cui non necessiti più un legame con il piano terrestre, dovrebbe tenerla ancora al proprio servizio? Si tratta, qui, di problemi che sono stati raramente trattati nell'epoca d'oro dello spiritismo.

Quando si pensa alle esperienze transpersonali, si ha in un certo senso l'impressione che il Sé-Ego possa bastare a se stesso, senza far ricorso al corpo astrale.

Una scala in una sfera

Ritorniamo all'Uomo vasto – all'Uomo totale. Si tratta dell'immagine speculare del grande universo. Lo si può rappresentare come una sfera, immagine di perfezione. Di una sfera *racchiusa nella grande sfera cosmica* ed accessibile a quest'ultima da uno qualsiasi dei suoi punti. Occorre, però, certamente fissare delle gerarchie. Anche se il centro è dovunque e non esiste circonferenza, il pensiero distingue i poli opposti: nord-sud, spirito-materia, campo oggettivo e testimone soggettivo, periferia effimera e nucleo eterno.

L'ordine verrà dato da una sorta di scala aperta che colleghi il Sé centrale spirituale all'uomo di quaggiù. Nel caso del testimone, si potrà immaginare l'esistenza di vari stati di coscienza: si passerà da uno stato

[9] Avremo occasione di ritornare sull'argomento.

Materiale protetto da copyright

di divina sublimità al livello infimo di una semplice cellula fisica. Anche nel caso della materia, si potrà immaginare una serie di stati della sostanza: al primo scalino troveremo la carne ed all'ultimo l'involucro più etereo che si possa immaginare – quello del corpo *dharmakâya* di Budda – ma, per giungere dall'uno all'altro, passeremo attraverso tutti quegli aspetti dell'«astrale» che ancora sfuggono alla scienza. Con tutta la gamma delle energie che possono intervenire nella straordinaria dinamica di questo Uomo totale.

La sfera ci costringe, tuttavia, a mantenere il senso dell'unità. Non esiste un Sé da un lato ed un corpo dall'altro: il corpo non è altro che un prolungamento *esterno*, una manifestazione *provvisoria* di realtà interne, che trovano in lui le loro corrispondenze. La sfera del Sé-Ego viene percorsa dalla pulsazione della vita. Non sarebbe forse una specie di matrice? Occorre veramente che partecipi *in un certo modo* alla costruzione degli strumenti astrofisici che le devono servire per tutta la durata di *un'*incarnazione. In conclusione, si tratterebbe di una forma di collaborazione con altri partecipanti dell'opera cosmica. In tal modo, *l'Ego non può mai essere estraneo al proprio corpo fisico, al proprio corpo astrale psichico*, anche se una quantità enorme di elementi tendono a limitare la sua libertà espressiva.

Naturalmente, l'ordine ideale vorrebbe che il Sé individuale regnasse sovrano in tutta la sua sfera, con i propri vassalli – corpo psichico e corpo fisico – obbedienti al suo volere. Non accade così e noi lo sappiamo bene. Il me terrestre si considera re, mentre non è altro che l'ambasciatore di un imperatore, di cui ignora perfino l'esistenza.

In realtà, i tre campi della nostra esperienza – spirituale, psichico e fisico – corrispondono nel cosmo ai tre mondi spesso evocati nella *Bhagavad Gîtâ*, con il rispettivo corpo celeste – Sole, Luna, Terra. Ciascuno di essi è un luogo in cui si sprigionano energie particolari, con esseri o dèi che le dirigono. I tre stati di coscienza dell'uomo – veglia (*jagrat*), sogno (*svapna*) e sonno profondo (*sushupti*) – lo mettono in rapporto con i piani corrispondenti della sua sfera interiore, *nonché della sfera cosmica*, a seconda del livello di risveglio dei suoi sensi fisici, astrali o spirituali.

Nella maggior parte dei casi, il predominio dell'*esperienza sensoriale* esercita una tirannia perenne che paralizza la vita interiore. In altri casi, l'apertura al mondo lunare dello psichismo affiora in modo intermittente e dà luogo a fenomeni *psi* o PK che questi individui non controllano se non raramente. *Eccezionali*, in verità, sono coloro che accedono

Materiale protetto da copyright

liberamente non soltanto al mondo dei medium e dei veggenti, ma anche ai livelli superiori in cui si manifesta la vera e propria chiaroveggenza spirituale [10] che oltrepassa largamente i limiti della sfera individuale.

Abbiamo già visto come l'avvicinarsi della morte avesse talvolta l'effetto di allentare il potente monopolio d'azione della macchina fisica, autorizzando l'esercizio di poteri *psi* o la comunicazione della coscienza personale con livelli insospettati dell'intimo profondo dell'essere. Questo tipo di liberazione relativa è ugualmente provocato dall'uso di alcune droghe che possono dare accesso a campi di visione del tutto differenti dal campo limitato delle comuni sensazioni.

Si può provare, a questo punto, una forte tentazione di cercare mezzi artificiali per uscire dalla materia imprigionante e crearsi un mezzo per raggiungere il centro della sfera. Purtroppo, però, l'accesso al centro è in genere reso difficile da vaste zone in cui è facile perdersi prima di giungere alla meta.

Vero è che, stando alle parole di H.P.B. [11], gli ierofanti di un tempo, al pari di alcuni bramini, hanno fatto ricorso all'uso di bevande sacre, destinate a liberare l'uomo interiore dalle catene corporali. Ma le visioni di allora non avevano niente in comune con le allucinazioni. Soltanto un essere divenuto veramente spirituale può essere pervaso dallo Spirito e giungere al suo cospetto. Nell'attesa di questa metamorfosi, spetta alla personalità tentare di armonizzarsi con il suo Sé individuale; il dialogo è, infatti, possibile, almeno parzialmente. Accade che il Sé parli al me, all'insaputa di quest'ultimo.

Quando il Sé parla in sogno al me...

In vari suoi articoli, così come in occasione di interviste riguardanti il problema dei sogni [12], la Blavatsky ha ampiamente sviluppato il tema dell'azione dell'Ego quando questi si libera durante il sonno corporeo, nonché dei messaggi che esso può trasmettere per mezzo del sogno.

[10] Dalla sua prima opera (*Isis*, 1887) fino al suo ultimo articolo, la Blavatsky non ha smesso di far notare le differenze fra l'*agente passivo* (medium ecc.) che apre il suo essere ad influenze di cui ignora tutto, e l'*adepto*, per cui la Natura è una suddita ed un'alleata.

[11] *Isis* I, pp. 117 e 589-590.

[12] *Cahier théosophique*: «Les rêves», Ed. Textes théosophiques, Paris (*CW*, X 246-264).

Materiale protetto da copyright

Senza entrare troppo a fondo nella materia, ci limiteremo qui a citare alcune sue osservazioni:

> Potremmo paragonare l'Ego reale ad un prigioniero e la sua personalità fisica al carceriere che lo sorveglia. Se il guardiano si assopisce, il prigioniero evade, o almeno valica i muri della prigione. Il carceriere è semiaddormentato: durante questo lasso di tempo, egli resta lì a guardare, scuotendo il capo, dalla finestra da cui non riesce a scorgere altro che un'immagine nebulosa, quella del prigioniero che gli appare come una sorta di ombra che va e viene.

Durante il sonno profondo, la coscienza, liberatasi per un momento del fardello dell'esistenza, si esprime liberamente, sullo stesso piano del Sé-Ego. A questo punto, secondo H.P.B., non vi è più distinzione fra pensiero ed azione. Ma le azioni ed i pensieri dell'individualità completamente sprofondata nella sua atmosfera spirituale sono ancora, parzialmente, presenti, durante questa fase di torpore della personalità: essi si slanciano, in un certo senso, in direzione del cervello del dormiente, «come ombre che si agitano sul telo di una tenda e che vengono scorte dall'occupante nell'attimo del risveglio»:

> A quel punto, l'uomo pensa di aver sognato ed ha l'impressione di aver vissuto personalmente qualcosa, mentre in realtà sono le *azioni-pensieri* dell'Ego vero e proprio che egli ha percepito vagamente. Man mano che si sveglia, i ricordi si deformano e si uniscono alle immagini emesse dal cervello fisico.

Perché i sogni prendano forma, occorre anche poter contare sul potere d'associazione che mette in relazione fra loro vari pensieri. Quest'ultimo aspetto può rendere più difficile la decodificazione dell'avvenimento.

Beninteso, i sogni non hanno tutti la stessa origine. Ma *non si deve ignorare la possibilità d'intervento del Sé* nell'elaborazione dei messaggi onirici.

Si sa che con Jung la psicologia del profondo ha trattato in modo approfondito la questione dei sogni e la conseguente dinamica dei rapporti fra il Sé ed il me.

Per il H.P.B., il Sé-Ego – *che non dorme mai* – appare nei sogni profetici o, più spesso, premonitori, che preannunciano alla personalità un avvenimento vicino o lontano.

Con quanto abbiamo scoperto circa i poteri impressionanti dell'intimo della nostra coscienza – per cui «le immagini e le visioni del passato e del futuro sono come il presente» – i sogni premonitori di morte non hanno per noi niente di sorprendente.

Al contrario, la visione onirica può risalire nel tempo e scoprire

Materiale protetto da copyright

prospettive di vite anteriori. I sogni simbolici, o allegorici, non presentano, per H.P.B., minore interesse, ma essi rischiano di subire deformazioni da parte del cervello.

Talvolta, i sogni premonitori possono anche riguardare terze persone, laddove queste ultime non sono in grado di essere impressionate. In ogni caso, è ovvio che si possano ricevere messaggi di vario genere durante le ore in cui il carceriere è semiaddormentato. (Vedi gli esempi citati nel I capitolo).

Anche se non accade nulla, le influenze del sonno profondo sull'uomo terrestre sono profondamente spirituali (82, p. 8): in quel momento, simbolicamente, l'Ego partecipa al «banchetto degli dèi».

Queste influenze sono comuni a tutti: il più grande scellerato della terra, così come l'essere più virtuoso, va in *sushupti* e ne riceve i benefici. Se così non fosse, la cattiveria trionferebbe in terra per via dell'influenza schiacciante del corpo e per la sua tendenza costante a spingere l'uomo verso il basso.

In tal modo, durante le ore del sonno, qualcosa di noi stessi – il nostro Sé reale – si avvicina al divino o se ne imbeve. Da ciò nasce l'idea di trarre profitto da questo ritorno alle origini per permettere alla personalità di goderne. In realtà ciò serve a renderla più permeabile all'influenza del Sé. Autori quali Judge [13] hanno attirato l'attenzione dei teosofi sulla necessità di un'igiene del sonno – oggi si direbbe piuttosto di uno «yoga del sonno» – che comporta una preparazione della sfera mentale, del cuore e della volontà affinché si crei nell'essere psichico una sorta di antenna o di canale ricettivo dei messaggi dell'Ego. Senza dimenticare, al risveglio, la necessità di cogliere e di conservare la rugiada celeste deposta al mattino, rugiada che costituirà il cibo per l'alchimista del sogno. Non possiamo, in questo contesto, analizzare dettagliatamente il linguaggio proprio dell'Ego – i colori, i suoni, le vibrazioni, i simboli.... [14] – malgrado il desiderio che avremmo di farlo. Noteremo soltanto che questo accesso programmato al sogno assomiglia molto alla meditazione – e, *di conseguenza, all'ingresso nella morte*. Si

[13] Per esempio: articoli «I tre piani della vita umana», «Ricordi delle esperienze dell'Ego» (*Cahier théosophique* n. 93). O Robert Crosbie (XX, pp. 342-359): «Il linguaggio dell'anima» (*Cahier théosophique* n. 19).

[14] Rileggere a questo proposito (p. 166) il racconto suggestivo di Joan che abbonda di particolari di questo tipo: «Ero puro pensiero. I miei pensieri non erano filtrati dalle parole. Erano energia. Tutti, avevano diversi colori ed io capivo la loro essenza guardandone i colori. Era un mondo di esistenza astratta.»

Materiale protetto da copyright

tratta sempre di abbandonare un universo caratterizzato dalla separazione, per giungere alla fonte dell'unità e della permanenza.

Ancora un'osservazione, prima di affrontare nuove considerazioni: da quanto appena detto, il corpo potrebbe sembrare simile ad un temibile flagello. Ricordiamo, a questo proposito, le parole di Platone: *sôma sêma*: il corpo è una tomba per l'anima. In realtà, il corpo ha la sua collocazione nell'Uomo totale, poiché è lo strumento indispensabile all'emancipazione del Sé individuale. Il vero carceriere per il Sé è, naturalmente, il mentale-desiderio, il *kâma-manas* dei teosofi, con la formidabile sete di vivere (*tanhâ* per i buddisti), che lega l'essere interiore al mondo dell'incarnazione, al pari di un galeotto che deve sedere allo scanno dei rematori. Il corpo, fonte di ogni godimento, sia esso piacevole o spiacevole, aderisce a questa coscienza prigioniera, ridotta al rango di una schiava, divenuta avida delle sensazioni in cui si proietta, mentre s'identifica alla fantasmagoria delle immagini che riceve e che crea per se stessa, come un elemento indispensabile, pena la morte.

La saggezza non suggerisce di disprezzare il corpo o di trasformarlo in una mummia insensibile. Esiste, in realtà, una completa metamorfosi che accade nei rapporti dell'uomo con il suo corpo – o piuttosto con le forze potenti che vi si trovano e di cui può disporre.

Né angelo, né bestia, l'uomo tenta di trovare un compromesso fra i due esseri. Egli mette il potere dell'angelo a servizio della bestia, ma questa non l'aiuta a raggiungere il cielo. Come dice un bel testo della letteratura teosofica, *Par les portes d'Or* [15].

> Non soltanto l'uomo è più di un animale, perché ha la divinità in sè, ma è più di un dio perché ha l'animale in sé.
>
> La divinità, in quanto servitore, aumenta sensibilmente i piaceri dell'animale; l'animale, in quanto servitore, rende di gran lunga più intensi i poteri del dio. Grazie all'unione, alla giusta relazione fra queste due forze presenti in sé, l'uomo si erge come un potente sovrano e diviene capace di sollevare con le sue mani la sbarra della porta d'Oro...
>
> La presenza di dio nell'uomo è cosa inesprimibile nel suo potere infame di produzione. *È inimmaginabile quanto sia forte e potente l'animale presente nell'uomo allorquando questi s'innalza...*
>
> Tale era il segreto dei maghi di un tempo, che obbligavano la natura a servirli ed a compiere ogni giorno miracoli, in obbedienza alla loro volontà.

[15] *Par les portes d'Or* (31, pp. 100-102).

Materiale protetto da copyright

Ci troviamo qui in piena Alchimia della vita. Lasciamola un attimo da canto e passiamo ad un nuovo argomento.

... o si rivela senza far rumore

Accade che alcuni medium credano di essere in relazione con uno spirito-guida di classe superiore, vedi un angelo, o qualche altro messaggero di Dio. Fu il caso del reverendo William Stainton Moses di cui ho già citato una testimonianza. Per H.P.B., che conosceva bene Moses – questi fu all'inizio membro stimato della *Theosophical Society*, fondata dalla Blavatsky, nel 1875 – la spiegazione di questo misterioso *Imperator*, il cui messaggio veniva interpretato dall'uomo come «la voce di Dio che parla al suo essere interiore», non si trovava in una realtà *esterna* al veggente. Ciò che egli immaginava, a torto, come un'entità destinata ad istruirlo (lo ha addirittura identificato con un profeta della Bibbia), era, con ogni probabilità, «il proprio Sé superiore, che parlava con il me per tutta la durata della trance» (107, pp. 39-43), oppure che si serviva della sua mano, mediante la scrittura automatica. Le numerose pagine degli *Spirit Teachings* di Moses (117) devono quindi essere interpretate come una coproduzione inconscia di questo Sé e della personalità, assai erudita, del medium.

Uno strano esempio d'intervento «incognito» dell'Ego di un uomo, nel corso della sua esistenza, ci viene fornito da H.P.B. [16]. La vicenda riguarda un eroe russo delle guerre del Caucaso: il generale Yermoloff. Ci è stata riportata da uno dei suoi amici intimi e la narreremo in breve:

> Un giorno, prima di accomiatarsi dal generale, l'amico espresse la propria emozione. L'altro lo rincuorò: «Non temere, non morirò prima di un anno, bensì pochi mesi dopo questa scadenza.» E l'uomo a questo punto srotolò un documento scritto di un pugno: una lista di date riguardanti tutti gli avvenimenti importanti della sua carriera: Quando giunse all'ultimo rigo del foglio, il militare nascose il documento: «Non occorre che tu legga oltre. È l'anno, il mese ed il giorno esatto della mia morte. Ho scritto ciò che tu hai letto *prima* che gli avvenimenti accadessero ed essi si sono svolti esattamente come li avevo previsti». Le condizioni in cui fu composto il misterioso documento sono rivelatrici. In quell'epoca, il futuro eroe non era altro che un giovane luogotenente-colonnello distaccato in provincia, che viveva in un minuscolo alloggio: una stanza per sé, una per i domestici. Una sera, dopo una lunga giornata di lavoro,

[16] *Cahier théosophique*, n. 139, articolo: «Un profeta astrale».

Materiale protetto da copyright

l'ufficiale si assopì un attimo e, in sogno, vide apparire dinanzi a sé uno sconosciuto che gli intimò: «Prenda la penna e scriva». L'uomo non poté resistere all'ordine ed obbedì in silenzio: scrisse sotto dettatura la storia futura della sua vita ed il documento si concludeva con la data e l'ora della sua morte. Dopo poco, il visitatore sparì ed il generale riprese coscienza, balzò in piedi e si precipitò nella stanza attigua: trovò il segretario che stava lavorando e che gli disse di non aver visto nessuno. La sentinella, che, nell'addormentarsi, si era distesa sotto l'arco della porta d'ingresso, affermò che nessuno avrebbe potuto oltrepassare l'uscio, perché il passaggio era ostruito dal suo corpo. Nel tornare nel suo ufficio, il nostro eroe fu assalito dai dubbi più profondi. Ma il documento era ancora lì. Esso si rivelò del tutto esatto e finanche l'ultima riga fu confermata dalla morte di Yermoloff, che avvenne puntualmente nel giorno e nell'ora previsti.

Nel commentare questa vicenda, la Blavatsky si slancia dapprima contro gli spiritisti, per i quali l'apparizione apparterrebbe inevitabilmente alla categoria delle entità disincarnate, sarebbe uno «spirito» distinto dall'Ego superiore del bravo generale. Se il personaggio si fosse presentato sotto le sembianze di un essere a lui caro (padre, madre, amico) e gli avesse fatto una rivelazione gradevole, l'interpretazione sarebbe stata, in un certo senso, accettabile. Ma in questo caso addirittura si trattava di un estraneo dall'aspetto assai modesto. Perché mai l'anima disincarnata di un moujik avrebbe poi fatto una simile visita? La spiegazione era certamente un'altra.

H.P.B ricorda che la nostra coscienza superiore, con le sue leggi e le sue manifestazioni *sui generis* è ancora praticamente *terra incognita* per tutti – siano essi spiritisti o uomini di scienza. Ella osserva, e non è la prima volta che viene fatta questa considerazione:

> L'Ego immortale *individuale* possiede un'onniscienza divina nella sua natura ed una sfera d'azione che le sono proprie: (...) non conosce, nell'Eternità, né *passato* né *futuro*, bensì un eterno PRESENTE. Appare quindi del tutto naturale che la totalità dell'esistenza della personalità che detto Ego anima, dalla nascita fino alla morte, sia visibile per lui, mentre resta invisibile e nascosta alla vista limitata della sua forma temporanea.

Di fatto, ecco probabilmente quanto è accaduto: il «sogno» del generale avviene durante un suo improvviso assopimento; si tratterebbe, quindi, di un'azione meccanica, di natura simile a quella del sonnambulismo.

> Divenuta all'improvviso cosciente della presenza del Sé superiore, *la personalità* – l'automa umano addormentato – cadde sotto il controllo dell'*individua-*

Materiale protetto da copyright

lità e la mano, che per molte ore era stata intenta a scrivere, si rimise immediatamente al lavoro.

Al risveglio, la *personalità* pensò che il documento posto dinanzi a sé gli fosse stato dettato da un visitatore, di cui egli aveva udito la voce, mentre in realtà non aveva fatto altro che registrare i pensieri intimi – o, diremmo noi, la conoscenza – del proprio «Ego» divino, che è uno Spirito profetico per il fatto stesso che è onnisciente. La «voce» di questi non era stata altro che la traduzione da parte della memoria fisica, nel momento del risveglio, della conoscenza mentale in rapporto con la vita dell'uomo mortale, riflessa dalla coscienza *superiore* sulla coscienza inferiore.

Gli altri particolari registrati dalla memoria sono spiegabili nello stesso modo, senza bisogno di ricorrere agli «spiriti». In tal modo, l'apparizione dello sconosciuto nei panni di un uomo del popolo, non era in fondo altro che una creazione dell'immaginazione, sulla base di ricordi recenti: Yermoloff aveva appena terminato un'inchiesta che era durata un certo numero di giorni e che era stata condotta in una cittadina in cui non mancavano di certo abitanti di ceto modesto. Quest'analisi data del 1890. Non sono sicuro che tutti i progressi fatti dalla parapsicologia da quel momento in poi possano consentirci ulteriori passi avanti. Ancora una volta noteremo come questo episodio si sia verificato nel momento in cui il «carceriere» aveva allentato la sorveglianza del prigioniero. Scommettiamo che, qualora questo cerbero senza pietà si trasformasse in servo premuroso, il prigioniero potrebbe manifestare i propri poteri e mostrare quanto egli sia in grado di fare in tutti gli istanti della vita e ciò per il bene di tutti.

A questo proposito, H.P.B. osserva (*La Clef*, p. 147) che se l'Ego spirituale «potesse manifestarsi senza sosta e senza ostacoli, non vi sarebbero più uomini in Terra: saremmo tutti degli dèi» [17].

Nel frattempo, il me ha un lungo cammino da percorrere per mettersi, *in silenzio*, all'ascolto del Sé e tradurre in pensieri ed in atti ciò che già esiste sotto forma d'immagini potenti in questa sorgente di vita. A pensarci bene, il silenzio non è forse la condizione comune di *tutti questi istanti privilegiati*, in cui risuona la voce senza parole della presenza invisibile?

[17] Non è forse a Gesù che vengono attribuite queste parole: «Non sapete forse di essere degli dèi»? In ogni caso, se potessimo far brillare in pieno giorno la luce dell'Ego, sarebbe già un passo avanti verso la fusione con il nostro prototipo divino, il «Padre che sta nei Cieli».

Materiale protetto da copyright

III. LE APERTURE SULL'UNIVERSO

La sfera dell'essere, sospesa come un feto nella sfera del cosmo, possiede una coesione necessaria alla preservazione dell'individuo, ma *non è racchiusa ermeticamente*. È immersa in un oceano di vita e d'informazioni da cui trae nutrimento ed in cui manifesta essa stessa emozioni, come mostrano le varie fasi del suo dinamismo (vitalità, passioni, sensazioni, pensieri, aspirazioni ecc.). Quest'oceano è da tempo conosciuto ed è stato descritto simbolicamente. Nel XIX secolo esso veniva definito la «*Luce astrale*», secondo un'antica tradizione. In analogia con la *biosfera* (che racchiude tutte le forme fisiche viventi del pianeta), lo si potrebbe definire la *psicosfera* della terra, poiché essa racchiude tutto il tessuto dell'attività psichica degli esseri. Il termine è d'altronde stato utilizzato dalla Blavatsky. Vi è materia abbondante per costruire una teoria dell'inconscio collettivo. Avremo occasione di riparlarne. Nel frattempo, tentiamo, in un modo od in un altro, di esplorare i paesaggi della geografia e della storia, superando i limiti del corpo, ma restando nell'ambito familiare della *personalità* terrestre. In poche parole: effettuiamo un *viaggio astrale*.

1. Le prospettive del viaggio astrale

a. *Un enigma da risolvere*

Dalla sfera transpersonale ricadiamo ora in terra dove striscia la lumaca umana. Potrà forse quest'ultima liberarsi del proprio guscio e mettersi a volteggiare, restando all'interno dei propri orizzonti? Si tratta di un bel sogno che si è realizzato già da tempo, a quanto sembra, e dovunque, dall'Antichità [18] fino ai giorni nostri in cui l'idea riaffiora.

È inutile negarlo: la coscienza di un uomo può sentirsi «esteriorizzata», vedere il proprio corpo disteso come fosse morto, contemplare gli oggetti (che brillano di luce propria) della stanza, anche in piena notte, poi «attraversare i muri» per andare alla scoperta del mondo ecc. Non mancano di certo le tecniche di giungere fin qui (vedi cap. I).

Il duplice problema che qui mi preoccupa è piuttosto il seguente: 1) esiste veramente un supporto di «materia astrale» proveniente dal

[18] Abbiamo già visto con Plutarco (p. 24) il caso (tragico, d'altronde) di Hermotimo la cui anima «abbandonava del tutto il corpo... fino al giorno in cui i nemici s'impossessarono del corpo privo d'anima e lo bruciarono».

Materiale protetto da copyright

corpo fisico, *in tutte queste esperienze*, e 2) detto supporto è in grado di sopravvivere alla morte per garantirci la sopravvivenza? Gli esperti del viaggio astrale mi assicurano che alla prima domanda si può rispondere affermativamente. Per quanto concerne la seconda, i veggenti, che scorgono una forma luminosa sprigionatasi dal moribondo, risponderanno ugualmente *sì*.

Al corrente di tutti i trucchi della psiche (come per esempio i sogni o le visioni in cui semplici immagini riescono a dare l'impressione di una realtà vissuta), e dei poteri di percezione estrasensoriali (ESP), alcuni parapsicologi, quali Milan Ryzl (145) sono alquanto restii a pronunciarsi a riguardo, anche se alcuni di essi, come Osis, tentano di trovare il supporto astrale vagabondo.

Per quanto mi concerne, poiché non metto in relazione la vasta realtà del Sé-Ego a queste realtà impercettibili, m'interrogo con la prudenza necessaria, ma non senza interesse nel caso in cui vi fosse un qualche segreto da scoprire.

Per la maggior parte degli studiosi, il corpo fisico corrisponde all'uomo... ma se da questo corpo scaturisce una nuvola, eccoci dinanzi all'anima che, liberatasi della sua prigionia, vola al pari dell'uccello-*ba* degli Egiziani. Come riuscire ad abbandonare questi stereotipi?

b. *Problemi di un'anatomia molto speciale*

Confesso la mia ignoranza riguardo all'occultismo pratico, ma trovo che il modello teosofico ci fornisce un numero sufficiente di suggerimenti per mettere un po' d'ordine nel caos astrale.

Se si ammette che l'uomo è *innanzitutto* il Sé-Ego che, per venire a contatto con il mondo fisico, «indossa uno scafandro» (vedi Jung), od un «costume» (stando alle parole di Joan, p. 130), occorrerà, come ho già detto poc'anzi, che egli partecipi in qualche modo alla costruzione di questi abiti, poiché questi saranno tagliati su misura per lui, in base al *karma* passato. Da qui nasce l'idea dell'emanazione, a partire dalla sfera centrale dell'Ego permanente [19], di una sorta di proiezione (che può essere definita, se vogliamo, *astrale*) che funge da *regista* nell'elaborazione dello «scafandro», in cooperazione costante con gli operai della

[19] Si trova in *The Secret Doctrine* (II, 117) uno strano passaggio in cui viene evocata una sorta di processo *riproduttivo*, a livello della sfera dell'Ego. In termini più semplici, si paragonerebbe questa sfera ad una specie d'ovaia, che libera, al momento giusto, un ovulo portatore del programma del futuro essere terrestre.

Materiale protetto da copyright

Natura che agiscono sul piano terrestre. Ecco che si leggerà quindi, negli scritti teosofici, che la morfogenesi del corpo fisico, in gestazione nella matrice materna, è pilotata da un corpo astrale *assai vicino al corpo fisico* e che gli resta legato durante tutta la sua esistenza, al pari delle fibre di un mango che restano immerse nella polpa. Oggigiorno la missione di architetto dell'astrale viene affidata, a quanto pare, *in modo scientifico*, ad ipotetici campi morfogenetici immaginati da vari studiosi, fra cui R. Sheldrake (151).

Questo corpo-astrale-modello-del-corpo-fisico (*linga sharîra* per i teosofi) è del tutto legato alla sfera terrestre. Esso resta unito alla carne e serve anche a mantenerla attiva mediante un sistema di distribuzione del *prâna* vitale. In breve, ecco un candidato al viaggio astrale che, per via delle responsabilità di cui è investito, non mi sembra libero per compiere questo itinerario. Se però il corpo sprofonda in una sorta di catalessi, ecco che il corpo astrale riesce *per un po'* a lasciare il proprio posto di combattimento. Non va lontano, tuttavia, compie soltanto pochi passi, poiché è legato alla sua prigione mediante la famosa corda d'argento che non è molto estensibile: una rottura le sarebbe fatale. Pur restando però nella stanza, gli è dato di osservare da vari angoli gli oggetti che l'arredano, riesce in altre parole ad osservare il proprio corpo dall'esterno, facendo la riflessione: *io non sono questa carcassa inerte*.

Ma ciò è quanto viene detto già da tempo. Perfino la Bibbia fa un'allusione, nell'Ecclesiaste, (12, 1-7) al misterioso legame vitale:

> Ricordati del tuo Creatore nel giorno della tua nascita (...). Prima che si rompa la corda d'argento [20], che s'infranga la lampada dorata...

Quella sorta di essenza vaporosa, che un tempo usciva dal fianco destro del medium e che fungeva da supporto alla materializzazione dei «cari estinti», era forse l'esteriorizzazione completa del corpo astrale? O semplicemente, quando un soggetto fa un'esperienza fuori del corpo (in inglese: OBE) è la totalità di questo *linga sharîra* che si sprigiona, o semplicemente una sua proiezione, un'emanazione temporanea, come nel caso del medium? L'essenziale è che *la coscienza*, legata a questo momento mediante questa sorta di satellite, registri nella sua memoria lo spettacolo trasmessole da questa specie di sensore esterno. Il soggetto, in realtà, si crede trasportato, ma, malgrado tutti i suoi sforzi,

[20] La mia Bibbia (versione sinodale) mi assicura: «La vita è qui paragonata ad un lume sospeso al soffitto da una corda d'argento...». Che simbolo attribuire al soffitto?

Materiale protetto da copyright

non riesce a spostare il minimo oggetto, il minimo foglio di carta velina, come è stato precisato da Jeanne Guesné, una specialista.

Malgrado la sua parvente libertà, il corpo astrale resta legato al corpo: talvolta, senza dare alcun avvertimento, penetra nella sua guaina eterna, come l'occhio della lumaca, che riesce a ritirarsi al minimo segnale di pericolo. Ed all'improvviso eccovi nuovamente ritornare nei vostri limiti abituali. Esiste forse, a riguardo, la benché minima speranza di sopravvivenza? Diremmo proprio di no. Il corpo-modello non resisterà a lungo alla morte, stando a quanto afferma H.P.B.

Per la Blavatsky, i grandi viaggi astrali a distanza fanno appello ad un mezzo ben diverso. Anche se esiste dapprima (non necessariamente) un'esteriorizzazione di un qualcosa appartenente al doppio astrale, un meccanismo differente deve in tal caso subentrare al primo. Potremmo forse supporre che, una volta uscito dall'attrazione terrestre (del corpo), il cosmonauta lasci in orbita la sua navicella (il suo corpo astrale trattenuto dalla corda d'argento) per raggiungere, a bordo di un altro veicolo, spazi ben più lontani? Ci si deve guardare bene da rappresentazioni «realistiche», ma non è escluso che la nostra supposizione sia prossima alla verità.

Si cambia, a questo punto, completamente registro, per raggiungere un livello *mentale*, libero dai limiti spazio-temporali tradizionali. Questa volta si tratta di una sorta di antenna che s'innalzerà dalla matrice dell'Ego e che andrà a cogliere informazioni ad una qualsiasi distanza, alla velocità di un fulmine. Il viaggiatore, meravigliato di queste scoperte, non interpreterà sempre il ruolo dell'obiettivo e del fantasma. Poiché, come ha osservato Jeanne Guesné nei suoi libri (67) (68), accade che il potere d'immaginazione diventi sovrano in questo nuovo stato dell'essere (67, p. 17):

> Il minimo pensiero si attualizza immediatamente. Vale a dire che se pensate «gatto», il gatto appare; «rosa», ecco una rosa. Ma se pensate «serpente», «leone», anch'essi saranno subito al vostro canto, *in carne ed ossa e minacciosi.*

Ecco ciò che confessa Jeanne:

> Mi sono occorsi più di dieci anni di ripetuti esperimenti (...) perché questa realtà del pensiero creatore si imponesse alla mia coscienza al di fuori del corpo, rendendomi libera di crearla a mio piacimento.

In genere, tuttavia, la motivazione di queste «uscite» non è di raggiungere una libertà della coscienza per approfondire, come ha fatto Jeanne Guesné, la ricchezza di una vita interiore. I racconti restano

Materiale protetto da copyright

spesso aneddotici: ho attraversato i muri e mi sono trovata in strada. Allontanandomi per una strada che non conoscevo, mi sono messa ad esplorare la campagna ed ecco che ho scoperto un ponte fatto di tronchi d'albero nei pressi di un boschetto di abeti.

Improvvisamente ho ritrovato il mio corpo [21].

Questo genere di passeggiata, che può anche accadere in stato d'ipnosi, come lo spiega Milan Ryzl ne *La morte... e poi?* (cap. V) non è pura chiaroveggenza, stando a quanto afferma H.P.B. Nei casi limite, il viaggiatore può *apparire* sui luoghi da lui visitati, soprattutto se possiede la volontà di farlo. Esiste dunque *effettivamente* la proiezione di una sorta di prolungamento dell'essere (oggi si direbbe modulo di esplorazione dello spazio, o sonda oceanica collegata via cavo ecc.) ed il legame fra questa sonda ed il cervello centrale è tale che la coscienza viene incessantemente informata del paesaggio che si rileva: in senso inverso, può perfino inviare istantaneamente via cavo *l'immagine del suo corpo fisico*, che sarà percepita, anche a grande distanza, dai testimoni allibiti per quanto accade intorno a loro. In simili casi, naturalmente, l'apparizione non è né lo spirito dell'uomo, né la sua anima, né il suo corpo astrale, bensì una *forma-pensiero*, che viene telegrafata dal corpo con un sistema a noi ignoto. Il processo può essere cosciente da parte dell'emittente o, ben più spesso, inconscio. In tal modo si dovrebbero spiegare, secondo H.P.B., le famose apparizioni oggettive dei moribondi; la loro forma-pensiero viene proiettata dall'impulso psichico degli ultimi istanti – impulso che può sussistere nel cervello, come si è già detto, perfino parecchi giorni dopo la morte. Questo fenomeno si chiama tecnicamente, negli scritti teosofici (*CW*, X 220 e seg.) la proiezione del *mâyavirûpa* (una sorta d'illusione). Questo genere di forma-pensiero può d'altronde, nelle mani esperte di un seguace, trasformarsi addirittura in una vera e propria figura umana. Non si dovrebbe cercare altrove la spiegazione dell'ubiquità osservata in certi personaggi particolari, come per esempio Apollonio di Tiana. Questa forma illusoria, investita del minimo necessario di coscienza, di memoria ecc., potrebbe, si dice, restare attiva mentre il seguace compie la missione prevista. A questo proposito, si ricorda la strana storia portataci dal Tibet dall'abate Huc.

[21] Inutile aggiungere che verifiche, compiute successivamente, confermano interamente i particolari della visione.

Materiale protetto da copyright

c. *Una speranza di sopravvivenza*

In breve, non sarebbe affatto il corpo modello, né il complesso congegno psico-astrale legato al cervello dell'essere vivente, ad andarsene in viaggio, bensì, piuttosto, una piccola delegazione, un modulo mentale provvisorio, secreto dall'essere in questa occasione. Molto dopo H.P.B., Milan Ryzl è giunto praticamente alla stessa conclusione (p. 116): egli privilegia un modello di spiegazione che mette in gioco una sorta di sonda spaziale, uno strumento inanimato, che raccoglie informazioni da lontano e le trasmette sulla terra via radio. Per Ryzl, l'organo proiettato potrebbe, qualora ciò sia necessario, produrre effetti fisici PK a distanza. È quanto aveva ugualmente affermato H.P.B. All'estremo limite, l'immagine vagabonda, lanciata a regola d'arte da un essere dotato di poteri eccezionali, potrebbe perfino uccidere a distanza [22].

Non ci sarebbe, quindi, da meravigliarsi se un bel giorno un soggetto, in «viaggio astrale» in un laboratorio, manifestasse, nel corso di esperimenti, una presenza tangibile e misurabile fisicamente. Che cosa si sarà mai dimostrato quel giorno? Si potrà affermare con maggior certezza la sopravvivenza? Ho grandi dubbi in proposito. La capsula astrale errante non racchiude la totalità dell'uomo interiore. E chissà mai se essa potrà ancora funzionare *quando l'elemento centrale, che pilota i suoi viaggi nel corso dell'esistenza, sarà sconvolto o distrutto dalla morte*?

Osserviamo, infine, il contenuto di queste belle esperienze di viaggio astrale: non si tratta di un qualcosa che si allontani dalla coscienza cerebrale, dalla personalità terrestre. Che differenza c'è fra l'osservare il monte Bianco al mattino, quando si aprono le finestre a Chamonix, ed il vedere, durante la notte, Parigi, mentre si sta perdendo la propria veste corporea? Si tratta sempre dello stesso *me* che guarda, ora con occhi fisici, ora con occhi astrali. Portiamo in noi tutto ciò quando compiamo il grande viaggio? Intanto ci accade, sembra, di fare uscite astrali *mentre dormiamo*. In tal caso, alcuni dei nostri sogni non sono forse imbevuti d'informazioni «prese dal vivo», a nostra insaputa? Scene lontane potranno in tal modo essere filmate in noi e successivamente dimenticate, conservate nella memoria inconscia. Fino al giorno in cui i nostri passi ci porteranno sui luoghi di queste scene e

[22] Vedi l'articolo «Can the Double Murder?» (cf. *CW*, I 163).

Materiale protetto da copyright

noi li riconosceremo immediatamente. Forse attribuiremo quel sentimento di *già-visto* ad un ricordo di vita passata? [23]

d. *Due casi distinti*

Non basta perdere per un po' coscienza del proprio corpo ed avere una visione per affermare di aver compiuto un viaggio nell'astrale. Prima di concludere questo argomento, ecco due esperienze vissute dallo stesso soggetto e commentate da Judge (Rivista *The Path* IV, 188-189).

Una prima volta, l'uomo molto malato, durante una crisi acuta, ha il sentimento che tutto si dilegui intorno a lui: durante un istante, egli vede distintamente gli astri del firmamento. Riprende coscienza in mezzo ai suoi cari che versano lacrime.

Un'altra volta, durante la notte, semi-addormentato, egli si vede all'improvviso in posizione eretta ai piedi del letto. Il suo corpo è lì, sdraiato dinanzi a lui. Egli subito pensa: «Che fortuna che mi possa sbarazzare di *questo*». A questo punto, una sorta di *presenza*, che sembra visibile accanto a lui sotto forma di *luce chiara di colore blu*, risponde a questo suo pensiero: «Non è ancora giunto il momento». Per un istante, è come se ci fosse una sorta di lotta ed ecco che all'improvviso il soggetto è nuovamente nel suo corpo.

Secondo Judge, nel primo caso ci troviamo dinanzi ad una manifestazione, sia pure brevissima, di senso psichico o di chiaroveggenza, benché sia difficile decifrare il senso di un'esperienza soggettiva altrui. Nell'altro caso, Judge propende per un'esteriorizzazione del *linga sharîra*. L'interesse dell'esperienza è quello di dimostrare la dualità del principio mentale. L'aspetto inferiore (il me ordinario) esprime disprezzo per il corpo e gioia all'idea di esserne liberato. L'aspetto superiore, concentrato nella radiosa presenza, «conscio del fatto che la Vita sia un gran maestro, mentre la Morte altro non è se non la ricompensa delle azioni compiute», risponde che l'ora non è suonata.

Ci riferiamo qui al dialogo senza parole fra il moribondo e l'essere di luce. E Judge precisa: «La risposta proviene da una *luminosità blu*, che rappresenta in un certo senso *la sfera, o aura magnetica, di ogni Essere*».

[23] H.P.B. ha dato (in *Isis* I, 179) questa spiegazione alternativa, per temperare gli animi dei patiti della reincarnazione.

Materiale protetto da copyright

Si ritrova qui la sfera unica dell'Ego, colta «oggettivamente» dal soggetto come veicolo del mentale superiore. Judge aggiunge, d'altronde: «Questo corpo superiore (distinto dall'astrale) si è manifestato qui come luminosità blu, e tutti gli altri principi (dell'uomo) ed i loro veicoli non sono altro che *differenti aspetti di questa cosa unica*». Eccoci nuovamente dinanzi all'uomo globale, nella sua semplicità primitiva.

Ho notato che, stranamente, il blu appare in molte visioni dei moribondi. Nell'*Après-Vie* di Hélène Renard (142), una donna racconta la sua esperienza: «C'è un colore predominante: un blu acceso e luminoso». Un sogno riferito da Marie-Louise von Franz (58) è ancor più descrittivo:

> Mi trovo su, o dentro, una massa liquida e leggera, di colore azzurro, a forma d'uovo, con la sensazione di cadere in questo tutto...

Vi è forse un qualcosa di più grande e di più accessibile alla personalità del moribondo della sfera totale del suo proprio Sé-Ego?

2. Del materiale per un inconscio collettivo

> Anche al gran poeta occorre, per trovare l'ispirazione, l'apporto di artisti di poco conto. Egli è l'essenza del potere poetico della sua epoca e delle epoche che l'hanno preceduto. È impossibile separare un individuo di qualsiasi specie dal resto dei suoi simili.
>
> *Par les portes d'Or* (31, p. 19)

La comparsa di un genio sulla terra è spesso presentata come una prova della reincarnazione – soprattutto se questa genialità non presenta elementi ereditari. Ricca di un immenso talento, acquisito nelle vite anteriori, quest'anima d'eccezione ha forse fatto un qualcosa che la riunisse al suo passato. È indubbio, ma non è se non una parte della verità. Lo stesso libro aggiunge (p. 14):

> L'individuo particolare in cui appare l'illuminazione finale viene definito genio, inventore, essere ispirato; ma egli altro non è se non il coronamento di un immenso lavoro mentale creato da uomini sconosciuti intorno a lui, lavoro che risale ad un'epoca remota.

È letteralmente impossibile valutare ciò che l'esperienza collettiva apporta all'individuo. Non mi avventurerò certamente per questa strada, neppure in modo superficiale; mi sembra, però, interessante evocare, con il modello teosofico, alcuni aspetti poco conosciuti di

Materiale protetto da copyright

questo straordinario scambio d'informazioni che contribuisce a modellare la nostra personalità, dalla nascita fino alla morte.

Omettendo volutamente tutto quanto giunga in noi in modo naturale (educazione, ambiente sociale, bombardamento d'immagini attraverso i mass-media ecc.), distinguerò semplicemente due aspetti dei nostri rapporti con la grande memoria collettiva, a seconda che i suoi contenuti c'impregnino in modo cosciente, poiché vi siamo immersi, o che essi ci giungano, a nostra insaputa, mediante l'esercizio del pensiero. Riassumendo molto un argomento così vasto, si può affermare all'incirca quanto segue.

a. *L'impregnazione inconscia*

☐ Il Gran Libro della Natura

L'idea che tutta la storia dell'Universo si trovi iscritta in un qualche luogo, in modo indelebile, non è recente. Già un secolo fa, scienziati ispirati dal processo fotografico di Daguerre pensavano ad una sorta di fotografia di ogni avvenimento sulla materia che ci circonda. Nel 1851, un certo professor E. Hitchcock già scriveva [24]: «Chissà che non imprimiamo sul mondo che ci circonda i tratti della nostra persona, man mano che essi si modificano sotto l'effetto delle varie passioni e che non riempiamo in tal modo la Natura di dagherrotipi di tutte le nostre azioni?». Più tardi, un certo dottor W.S. Jevons affermava nel 1874: «Ogni particella di materia esistente deve essere un registro di tutto ciò che è accaduto [25]». Sulla stessa strada, E. Hitchcock immaginava ancora che la Natura, più abile di un qualsiasi fotografo, «potesse fissare questi ritratti in modo tale che sensi più *affinati* dei nostri fossero in grado di vederli, come su una grande tela, estesa su tutto l'Universo materiale». «Forse, egli concludeva, queste impronte non si cancellano mai dalla tela, ma divengono campioni nella grande galleria d'immagini dell'eternità». Ipotesi interamente confermata da H.P.B. (*Isis* II, p. 185): psicometri e chiaroveggenti hanno l'accesso a questi famosi degherrotipi impressi per sempre nella luce astrale degli Antichi, in cui è registrato *assolutamente tutto*, passato, presente e futuro, come in uno

[24] *The Religion of Geology* ecc. p. 391.

[25] *Principles of Science* II, p. 455. W.S. Jevons si sarebbe forse reincarnato nel moderno Jean Charon, che sviluppa oggi, nei suoi scritti, un'idea simile (29)?

Materiale protetto da copyright

specchio magico. Non soltanto i grandi avvenimenti, ma addirittura i pensieri segreti ed i minimi atti della nostra vita vi si riflettono fedelmente – con le loro conseguenze. Infatti gli effetti di cause *rimosse da tempo* si armonizzano in questa grande sfera psichica della Terra per tracciare le linee complesse dei nostri destini, che appaiono talvolta sotto forma d'immagini luminose all'occhio del veggente o del profeta.

È evidentemente a questa grande memoria della Natura che si rifanno tutti i libri usati dai mitici Giudici dei morti nelle tradizioni antiche [26]. Che non s'immagini un grande sacco in cui si accumuli, poco alla volta, tutta l'informazione. Gli archivisti invisibili lavorano bene ed il computer orienta nella giusta direzione ogni dato ottenuto, a qualsiasi settore esso appartenga; ma il consulto degli archivi richiede un certo allenamento, a quanto sembra. Un veggente qualunque, concentrato su un dato soggetto, non sa sempre localizzare nel tempo ciò che egli percepisce ed uno psicometro deve possedere una padronanza completa del suo potere: quando egli esamina un oggetto materiale legato ad avvenimenti storici, le immagini della corrente di luce astrale legata a detto oggetto gli passano dinanzi *alla velocità di un fulmine*; una scena dopo l'altra, esse si succedono ad una tale rapidità che gli occorre una notevole forza di volontà per rallentare il processo e trattenere ogni immagine quanto basti perché egli, successivamente, sia in grado di descriverla [27]. All'estremità della catena di «sensitivi», si trovano gli adepti che posseggono a perfezione il controllo del loro potere visivo. A differenza dei principianti in «informatica naturale», essi sono in grado di estrarre un qualsiasi dato, registrato dovunque, dalla memoria di un gran computer. Un tal esperto (secondo H.P.B.) può «richiamare dinanzi ai suoi occhi l'immagine di un qualsivoglia avvenimento, quantunque esso non abbia lasciato alcuna traccia e sia dimenticato da tempo». In breve, se per alcuni soggetti non esiste *alcun* archivio accessibile nel Gran Libro, la teoria della super-ESP ha un qualche fondamento di verità. In tal modo, ogni essere umano possiede in sé, latente

[26] Vedi, per esempio, l'Apocalisse (*20*, 12, 15): «Poi, ho visto i morti, grandi e piccoli (...) ed i libri sono stati aperti. Si è spalancato anche un altro libro: il libro della vita; ed i morti furono giudicati sulla base delle loro azioni, secondo quanto era scritto in questi libri (...). Chiunque non sia stato iscritto nel libro della vita, è stato gettato nello stagno di fuoco».

[27] Quando il veggente è in stato d'ipnosi, «l'operatore può costringerlo, con la propria volontà, a concentrare la sua attenzione su una certa immagine. L'azione può durare tutto il tempo che occorre per coglierne ogni piccolo particolare» (*Isis* II, 184). Al limite, non serve più l'oggetto induttore: l'ipnotizzatore sintonizza direttamente il suo soggetto sulla corrente d'immagini, grazie ad una suggestione verbale.

Materiale protetto da copyright

o attivo, un potere d'osservazione nella galleria di quadri del divenire di ogni creatura.

Occorre forse precisare che esistono diversi piani in questo Gran Museo vivente? Eccoci in un seminterrato poco accogliente, in cui si accumula un groviglio di passioni, d'odio e di crudeltà, frutto di generazioni di esseri ignoranti e perversi; passiamo successivamente ai piani superiori, in cui si allineano tutti gli aspetti della vita psichica, con zone via via più ricche e trasparenti e giungiamo, per finire, all'ultimo piano, in cui si estende il mondo delle Idee, degli eterni prototipi divini. Secondo il modello teosofico, si potrebbero elencare sette gradi differenti, che corrispondono ai campi successivi di differenziazione della coscienza [28]. Accontentiamoci di opporre, nella nostra atmosfera, ciò che deriva dalla sfera psichica a ciò che appartiene al campo spirituale. O meglio ciò che si deve chiamare, *per definirla in modo esatto*, la «psicosfera» della terra, senza confonderla con ciò che meriterebbe davvero il nome di «noosfera». Riprendiamo, in tal caso, la distinzione greca fra la *psiche* terrestre ed il *nous* celeste che è, stando a Plutarco, il nostro Sé – «*ciò che ci consente di ragionare e di capire*». Di fatto, pochissimi veggenti hanno accesso a questo livello etereo – che è quello della coscienza dell'Ego durante il sonno senza sogni: un sonno non avvolto dall'inverosimile tessuto di avvenimenti vissuti dalla personalità terrestre di ogni creatura.

☐ Calette private sulla grande distesa oceanica

Al pari della Terra, l'uomo, questo microcosmo, possiede anche la propria psicosfera – senza parlare poi della noosfera del Sé-Ego, a cui abbiamo già accennato. In breve, si tratta di una sorta di condensazione di luce astrale intorno al suo cervello ed alla sua persona fisica. Per darne un'immagine: dinanzi al grande Oceano, ogni essere possiede la sua caletta privata, in cui egli rovescia e custodisce tutto il contenuto della sua sfera psichica. Aperta sull'Oceano, la caletta inquina il mare con i suoi prodotti e, in senso inverso, le correnti marine vi penetrano più o meno facilmente per impregnare in profondità il tessuto psichico.

[28] Dal livello primordiale, in cui brilla «la luce nelle tenebre» (vedi San Giovanni) fino ai confini della Terra, vi è un mondo totalmente separato, quindi illusorio. O, secondo il linguaggio della Teosofia, dal puro *Akasha* solare, fino alla luce astrale, inferiore, che, come la Luna, riflette allo stesso tempo la luce del Sole e quella del nostro Pianeta.

Materiale protetto da copyright

Medium e veggenti non oppongono resistenza alla penetrazione di queste correnti. Nell'uomo ordinario, la sfera psichica è abbastanza selettiva *a livello conscio*, ma lo è, tuttavia, molto meno nell'inconscio: a nostra insaputa, siamo incessantemente assaliti da queste immagini mentali, da sollecitazioni di tipo emotivo, da stimoli verso azioni che tengono conto del livello collettivo, che provengono da tutti i messaggi emessi ad ogni istante dalla psicosfera personale di tutti gli esseri. Di fatto, è difficilissimo sfuggire a questa influenza insidiosa della folla: su questo piano, la solidarietà – per il bene, così come per il male – è quasi totale. Ciò avviene sempre, a meno che l'individuo non crei la propria linea di condotta, concentrandosi, per tutta la sua vita, sulle proprie motivazioni e sulle proprie origini. Egli, in tal modo, *romperebbe le file* in modo cosciente.

Beninteso, non appena il controllo individuale si allenta – sogno, sonno ecc. – l'insenatura della caletta che si apre sull'Oceano può estendersi ed accogliere nuove correnti [29]. Per la Blavatsky, è, d'altronde, in questa sfera astrale, che ci circonda *individualmente*, che occorre cercare la vera e propria *base* della nostra memoria registrata, *non già nel cervello*. All'epoca, come per buona parte del XX secolo, si credeva che i ricordi fossero fissati in quelle che venivano definite «le tavolette cerebrali» della memoria. Si è finito per scoprire che quest'ultima non è *localizzata* in una zona dell'encefalo. Questa considerazione ha, d'altronde, ispirato al neurofisiologo americano Carl Pribram la sua teoria «olografica» della coscienza, un ricordo che non dipende dall'eccitazione di *una* cellula in particolare, bensì dalla correlazione di effetti dell'insieme delle cellule interessate – l'*informazione* stessa proviene da un'altra dimensione, che trascende tempo e spazio. In un linguaggio tipico del XIX secolo, H.P.B. aveva detto *in pratica lo stesso* nel 1890: le immagini mentali portate dalle vibrazioni senza tempo ed indistruttibili della luce astrale sono ricondotte alla coscienza terrestre mediante una catena complessa di trasmissione in cui le cellule cerebrali giocano un ruolo di *riflettori (cerebral reflectors)* [30].

[29] È accaduto che un medico (senza che gli venisse attribuito alcun potere *psi*) venisse svegliato di notte dal richiamo (astrale?) di una donna che chiedeva aiuto. L'indomani mattina, chiamato al capezzale di una partoriente in pericolo di vita, riconobbe la voce che aveva interrotto il suo sonno.

[30] Il che, in fondo, si ritrova in tutti i punti di supporto fisico di un ologramma, laddove la luce utilizzata è, come si sa, quella che proviene da due fonti laser opportunamente orientate; ciò consente di restituire un'immagine in tre dimensioni, grazie ad effetti d'interferenze.

Materiale protetto da copyright

Per il veggente che osserva un essere vivente, questa sorta di *sfera psichica personale* viene colta come *l'aura mentale* dell'individuo, in cui l'attività del cervello è direttamente visibile, pare, sotto forma d'immagini luminose, di forme-pensieri, interpretate chiaramente dall'occhio interiore del sensitivo.

☐ Il bambino: una spugna imbevuta d'informazioni

È alquanto raro che un neonato venga al mondo del tutto privo di memoria o di influenza psichica. Prima della nascita, egli è immerso, in un certo senso, nell'aura fisica e psichica della madre ed assorbe già una quantità d'impressioni prenatali. A questo proposito, ecco quanto afferma Judge:

> Ogni bambino emerge alla vita possedendo immagini flottanti che fanno parte di lui e che provengono dalla madre, in tal modo si può risalire molto indietro nel tempo per cercare l'origine di queste immagini, durante tutta la linea genealogica dell'individuo. Si tratta di un aspetto dell'azione della stessa legge che produce effetti sui corpi del neonato, attraverso le influenze ricevute dalla madre durante la gestazione.

Secondo Eliphas Lévi (102, p. 88):

> La donna in stato interessante è più di altre soggetta all'influenza della luce astrale che concorre alla formazione del suo bambino e che le presenta continuamente le reminiscenze delle forme di cui è pregna (...). Ella imprime spesso al frutto della sua unione un'immagine che l'ha colpita in sogno ed è così che le stesse fisionomie si perpetuano attraverso i secoli.

Porteremmo, quindi, nella nostra aura, la galleria di quadri dei nostri antenati, anche di coloro che sono vissuti in epoche remote. Senza parlare, poi, delle informazioni psichiche che siamo riusciti ad assorbire grazie al contatto intimo con colei che ci ha portati in seno e, più tardi, nutriti con il suo latte.

☐ Tutti necrofagi

Se i vivi ci influenzano, quindi, in continuazione, che dire dei morti?

Un testo molto eloquente della Blavatsky merita di essere citato quasi integralmente. Nel 1875, l'autrice scriveva alla sua famiglia:

> Più vedo i medium (...), più capisco il pericolo che circonda l'umanità. I poeti parlano del leggero velo che ci separa dall'aldilà. Essi sono ciechi: non

Materiale protetto da copyright

esiste alcuna separazione, a parte le condizioni diverse in cui si trovano i vivi ed i morti, ed il carattere grossolano dei sensi fisici della maggior parte delle persone. Tuttavia, questi sensi non sono la nostra salvezza (...), altrimenti l'*individualità*, e perfino la *personalità* sarebbero irrealizzabili: i morti pervaderebbero continuamente gli esseri viventi e questi ultimi li assimilerebbero (...).

Non possiamo fare a meno, in un modo od in un altro, di *assimilare* i nostri morti – e a poco a poco, a nostra insaputa, diveniamo *come loro* – anche fisicamente, soprattutto in questo Occidente poco saggio che ignora la cremazione. *Respiriamo e divoriamo i morti* – uomini ed animali – ad ogni nostro afflato, così come ogni respiro umano contribuisce a ... nutrire le creature informi dell'aria. Questo è per quanto riguarda l'aspetto fisico; ma accade esattamente lo stesso nel campo della sfera mentale ed intellettuale – e perfino spirituale. Anche in questo caso, scambiamo gradualmente le nostre energie cerebrali, la nostra aura intellettuale e perfino spirituale, di conseguenza i nostri pensieri, desideri ed aspirazioni, con coloro che ci hanno preceduti. Questo processo è comune all'umanità in genere. Avviene *secondo l'ordine della Natura*: ne segue le leggi, nella misura in cui un figlio può divenire gradualmente simile al proprio nonno, o, all'occorrenza, alla propria zia, ricevendo le influenze di queste persone (...), il che spiega in lui, in parte almeno, la possibile somiglianza con questi parenti.

Un altro processo, ben più pericoloso (ma, per fortuna, eccezionale), si sviluppa nelle epoche in cui dilaga la negromanzia, od in cui si ricerca un *dialogo attivo* con i defunti, attraverso i medium (come accadde nel secolo scorso). In quel caso, i morti – o ciò che ne resta sotto forma d'influenze spesso malsane – invadono direttamente la sfera dei vivi, partendo dalle loro sfere rispettive.

□ Una memoria che risale a molto tempo addietro

In definitiva, in un modo o in un altro, la moltitudine di coloro che ci hanno preceduto risiede in noi. Il nostro congegno mentale integra tutte queste informazioni a suo profitto, senza riconoscerne l'origine. Per la Blavatsky, alcune immagini risalirebbero ad avvenimenti vissuti nei primi tempi dell'umanità ed avrebbero contribuito, nel corso delle epoche, a dar nascita a leggende ed allegorie di tutte le mitologie. In proposito, ella scrive [31]:

In queste fantastiche creazioni (...) c'è sempre un elemento oggettivo e reale. Per quanto disordinata ed incontrollata essa sia, l'immaginazione delle

[31] *Secret Doctrine*, II, 293.

Materiale protetto da copyright

masse non avrebbe mai potuto concepire e fabbricare *ex nihilo* (...) una tale ricchezza di racconti straordinari, se non avesse avuto a disposizione, per costituire il suo nucleo centrale, reminiscenze flottanti, oscure e vaghe che riuniscono le maglie interrotte della catena del tempo. Grazie ad esse ella ha potuto dar vita *al misterioso fondamento onirico della nostra coscienza collettiva.*

D'altronde, non occorre che i fatti si svolgano *realmente* perché una forma potente s'imprima nella memoria astrale collettiva. Supponendo che Krishna, la bella divinità adorata dai *gopî*, non sia mai esistito, la sua immagine sarà, ciò nondimeno, percepita dal pensiero collettivo degli Indù, che si avvicendano da generazioni intere per modellarla e mantenerla viva. Lo stesso si dica del Cristo, o della Vergine, poiché è possibile dire che la luminosa forma astrale, creata e *nutrita da secoli* dall'immaginazione dei fedeli, esista in sospensione nell'atmosfera psichica dei paesi cristiani – pronta a manifestarsi al veggente che sia in grado di coglierla.

b. *La circolazione dell'informazione*

☐ Alla ricerca di conoscenze e di avvertimenti

Come si trasferiscono, inconsciamente, i pensieri, le idee nuove da un ricercatore ad un altro? Come può la stessa invenzione nascere in luoghi distanti del globo, nella mente di persone che non si conoscono l'una l'altra? Si possono formulare svariate ipotesi. Alla domanda: «La sfera mentale compie realmente un'azione allorquando prende un'idea come soggetto di riflessione e tenta di chiarirla?». W.Q. Judge ci propone quest'immagine [32]:

> Un qualcosa simile ad un filo, ad un dito o ad una lunga corrente vola via dal cervello alla ricerca del conoscere. Esplora in tutte le direzioni e palpa la sfera mentale di tutti coloro che riesce a sfiorare per riceverne, se possibile, informazioni. Ciò avviene, per così dire, telepaticamente. Non esistono brevetti che riguardino la vera conoscenza della filosofia, né diritti d'autore in questo stesso campo. I diritti personali, della vita personale, sono del tutto rispettati (...) ma la verità, nel suo aspetto generale, appartiene a tutti; e quando il messaggero invisibile della sfera mentale di qualcuno viene in contatto con la psiche di un altro individuo, quest'ultimo gli cede tutto ciò che egli possiede di vero su argomenti generali.

[32] Articolo: «Mental Discipline» (80, I, 437).

Materiale protetto da copyright

In tal modo, la sfera mentale prosegue nella sua esplorazione fintantoché non giunga ad appropriarsi di un pensiero, o addirittura di un germe di pensiero che le possa essere utile. Questo processo è universale, ne sia l'uomo cosciente o meno. Purtroppo, osserva Judge, il nostro sistema di competizione ed il desiderio egoista del guadagno erigono costantemente un muro intorno alla sfera mentale umana. Egli aggiunge:

> Se non siete ben equilibrati, ed abbastanza puri psichicamente, riporterete spesso, da questa ricerca, pensieri erronei. Questo è il vostro karma e quello della razza umana (...). Voi potete capire qui come accada che si elaborino sistemi di pensiero che restano in circolazione, malgrado il loro carattere stupido, inesatto o pernicioso.

Questa strana attività esploratrice della sfera mentale giustificherebbe anche, secondo Judge, alcune «coincidenze» quali quella che segue: senza volere, cominciate a pensare ad un amico dimenticato e cinque minuti dopo questi suona alla vostra porta, mentre voi lo credevate lontano [33].

[33] Di fatto «l'amico che si avvicina (...) emana intorno a sé, ed in ogni direzione, un soffio della propria aura, portatrice del suo messaggio e della sua suggestione personale. Questo messaggero colpisce la nostra aura o la nostra sfera mentale (...) ed istantaneamente ci mettiamo a pensare od a parlare dell'assente che, alcuni minuti dopo, si presenta alla nostra porta.».

Materiale protetto da copyright

6. Ritorno all'essenziale

Aiuta la Natura e lavora con lei, e la natura ti riconoscerà come uno dei suoi creatori e si sottometterà.

La Voix du silence (p. 17).

Lo scafandro d'Arlecchino

In fondo, questa panoramica volta a farci conoscere l'Uomo totale ci pone al cospetto di un crudele paradosso. Di quell'essere reale che ciascuno di noi è, – quel Sé-Ego che sembra essere ai confini dell'immensità – non ne abbiamo che una vaghissima idea. Invece, il personaggio terrestre, che porta il nostro nome ed in cui c'identifichiamo in quanto esseri duri come il ferro, apparirebbe quasi, in definitiva, come un aggregato di elementi ripresi altrove.

Lo scafandro dentro cui si protegge il Sé-Ego per fare le sue esperienze in terra non è altro che un costume d'Arlecchino. Naturalmente egli ne possiede un modello esclusivo: non vi è che un unico modo per fabbricare quell'abito, il quale non è altro che un insieme di pezzi di stoffa colorata di varia provenienza. Giorno dopo giorno, nella nostra vita privata, le correnti del grande Oceano vengono a deporre sedimenti anonimi e portano via con sé particelle che ci appartengono e che s'insedieranno altrove. Potremmo andare avanti così a lungo.

Osserviamo, comunque, che esiste un ordine in tutto questo processo. Se una quantità di quei materiali che contribuiscono alla costruzione della persona psicofisica viene ripresa dalla collettività, ciò che è proprio a ciascuno di noi è la maniera di armonizzare detto materiale; per il costume, la Natura-sarta, che sa fabbricare in serie tutte le forme necessarie alla moltitudine, s'ispira ad un piano regolatore adattato ad

Materiale protetto da copyright

ogni caso – piano che altro non è se non *la risultante di tutte le tendenze karmiche scaturite nel passato* [1]. In altri termini, il taglio del costume è l'eredità... della collettività delle altre personalità terrestri che il Sé-Ego ha animato di volta in volta da migliaia di anni e le cui immagini ideali sono ora sospese come perle al filo d'oro del *sutrâtma*. Non perdiamo di vista, tuttavia, il fatto che la nostra personalità attuale – che non si deve disprezzare per la sua natura imperfetta – sia portatrice di un *carattere profondo, autentico, che prolunga in questa vita ciò che si è modellato lentamente in tutte le nostre esistenze anteriori*.

In quanto alla *coscienza d'Ego* di questo Sé individuale, sappiamo che essa è il risultato dell'integrazione, intorno ad un principio d'Unità, della *massa* d'istanti di coscienza, vissuti nell'insieme delle personalità successive. Esiste, in fondo, nell'uomo un qualcosa che non sia tributario del collettivo? È indubbio: si tratta di ciò che non appartiene ad alcuna forma, ma che le sostiene tutte. È la radice stessa della vita, della materia e della coscienza. Nessuno ne conosce il nome. Nel penetrare in questo vuoto profondo, le grandi personalità che vi sono giunte avevano da tempo smesso di trattare l'argomento.

Del resto, l'individuale procede sempre mano nella mano con il collettivo, in tutta la catena evolutiva del divenire.

E l'Ego, in tutto questo?

L'Ego è lì per tentare di creare un qualcosa di unico, partendo dall'anonimo. Un qualcosa di permanente e d'infinito a partire da ciò che è fluttuante e parcellare. È questo l'unico terreno d'azione possibile: la sua personalità terrestre con il suo corpo ed il suo cervello. Attraverso i mormorii della coscienza, la luce dell'intuizione, il linguaggio velato del sogno, i grandi interrogativi nel momento di crisi, la voce potente del Sé-Ego cerca di farsi udire dal suo alleato fatto di carne e di psiche, ma vi sono tanti rumori, tanti echi provenienti da varie fonti che la lotta è impari, dinanzi alla collettività anonima che funge da pilota automatico per questa personalità che si sente a casa propria e che crede nella propria originalità.

Resta sempre il rischio che l'uomo prenda per sé questo sogno di

[1] Abbiamo già visto che, per fabbricare l'uomo terrestre, questo piano scaturisce dalla sfera stessa dell'Ego. Un aspetto del suo abito etereo – il corpo causale o *karana sharîra* degli Indù – è il recipiente karmico di tutte le cause produttrici di effetti futuri, nelle incarnazioni a venire.

Materiale protetto da copyright

emancipazione, per costruire un qualcosa di mostruoso, per mettersi all'ascolto della fonte generosa che l'ispira. È *come se la Natura facesse per lui un'eccezione*, consentendogli di prendere, senza nulla dare in cambio, materiali appartenenti alla collettività, per fabbricare ad uso proprio un tempio dell'egoismo.

Tutto ciò che è nato è destinato a morire, ciò che è composto si decomporrà. Al momento giusto, la Natura disfarà il costume d'Arlecchino. Se l'Ego non ne ha fatto buon uso, dovrà a questo punto aspettare la prossima occasione: è soltanto *nell'incarnazione* che l'essere umano, fabbricato come è oggi, è capace di pensare, di giudicare, di volere, di essere un vero e proprio uomo, non già un automa. È quindi quaggiù che egli deve tentare di modellare una nuova personalità, «aiutando la Natura» e «lavorando con essa» – il che significa: nella misura del possibile, prendendo come guida interna ciò che egli riesce a percepire del Sé-Ego, il suo «Spiritus rector», che è anche il suo pianeta-rifugio, simile alla Terra nel suo nitore azzurrino [2]. Se viene sradicata dalla sua fonte individuale, la personalità sa soltanto creare in situazione di separazione; se invece le resta unita, può dare un senso agli elementi disparati che incontra sulla sua strada ed unirli alla coscienza centrale per integrarli in modo armonioso.

È lì che risiede, di fatto, *l'alchimia del quotidiano* che la vita ci sfida, gentilmente, a realizzare. È già un compito immenso il liberare in noi stessi il grande Gulliver, portato a riva dagli innumerevoli fili del condizionamento collettivo. Consentirgli di camminare senza servirsi delle stampelle, come un individuo a tutti gli effetti, aperto nei confronti del mondo per partecipare come un creatore alla sua costruzione, ecco una metamorfosi che non potrebbe mai avvenire se non portassimo già in noi i mezzi per compiere questo miracolo.

Gli strumenti dell'alchimista

Non immaginiamo che il Sé-Ego sia rinchiuso nello scafandro psicofisico come se stesse in un sacco. Sarebbe, semmai, il contrario, poiché la matrice racchiuderebbe il suo prodotto nella sua sfera vivente. Ma è importante notare che, nel mezzo di tutti gli elementi eterogenei che

[2] Stranamente, il blu è anche presentato come il colore stesso della Terra, *nella sua forma ultima*, nel momento finale di tutti i suoi cicli evolutivi (vedi *Secret Doctrine* I, 260). Era anche, per gli Egiziani, il vero colore del Sole (*Theosophical Glossary*, articolo: «Boat of the Sun»).

Materiale protetto da copyright

possono costituire la personalità, esiste *un puro raggio del potere creatore universale*, di cui l'Ego è la fonte. In altre parole, così come lo scafandro, immerso nel fondo dell'acqua, è costantemente alimentato in aria dal cordone ombelicale che lo tiene unito alla superficie, nello stesso modo palpita in noi un qualcosa della coscienza panoramica dell'Ego. È come un'intelligenza capace di avvolgere l'universo. Con un riflesso della sua onniscienza, nella facoltà superiore dell'immaginazione, di cui ignoriamo la forza creativa, soprattutto quando questa si trova unita alla fede, questa maga, che con l'intuito della verità permette di superare tutti gli ostacoli, dalla Terra fino in Cielo. Questi poteri attivi, puri, che giungono a noi dalla Grande Anima universale, sono sempre presenti in noi; fra essi si trova quello dell'amore che sa riunire nell'armonia tutti gli elementi contrari. Non resta altro che far fruttificare tutte queste promesse.

Manca ancora qualcosa per intraprendere la Grande Impresa? La Volontà – questa leva d'Archimede e di ogni adepto dell'Arte reale. Ma questo potere supremo della Natura (*la forza dello Spirito in azione*, stando a quanto afferma Judge) non si lascia afferrare da colui che si allea con il suo polo spirituale e che la Natura riconosce «come uno dei suoi creatori», a cui «ella si sottomette», come lo afferma la *Voix du silence*.

Intanto sono i desideri, molteplici ed insaziabili, che tendono a regnare nella nostra sfera psichica, quei desideri che si presentano come Volontà. Giorno dopo giorno, essi disperdono ai quattro venti la nostra *energia creatrice*, riflesso in questa grande *Shakti divina* [3], che potrebbe fare di noi degli dèi, ma che, al contrario, riduce schiavi gli apprendisti stregoni quali noi siamo.

Che cosa manca perché inizino ad invertirsi le correnti e perché il dio rivendichi il suo posto sul trono che gli è stato usurpato? Una profonda presa di coscienza, senza dubbio. Essa giungerà al momento opportuno, come lo scuotersi di un continente, dopo un certo numero di movimenti

[3] L'energia creatrice, sollecitata particolarmente nella sessualità, deve essere paragonata, naturalmente, alla *kundalini* degli indù. Le sue manifestazioni si estendono ugualmente all'*attività psichica*. Essa ha anche la sua controparte *spirituale*, che lo yogi tenterà di risvegliare, mentre ne controlla gli aspetti terrestri. In un'interessante «conversazione sull'occultismo» (*CW*, IX 108), W. Q. Judge risponde alla domanda: «*Che rapporto esiste fra l'energia sessuale ed i fenomeni psichici?*». Egli afferma: «*Essa è base di questi fenomeni.* Questa energia è vitale, creatrice, una sorta di serbatoio. Può essere utilizzata sia sotto forma di attività mentale o di azioni fisiche. Di fatto, il suo aspetto più raffinato viene dissipato in immaginazioni mentali, mentre le azioni fisiche non fanno altro che estrarne la sua parte grossolana, in un certo senso il «vettore» (*upadhi*) dal suo lato più sottile.» Queste osservazioni hanno trovato una certa eco nei teorici della *libido*.

Materiale protetto da copyright

leggeri che nessuno aveva preso seriamente in considerazione. O come il frutto di una ricerca concertata in precedenza. Ma è essenziale che la Natura abbia preparato gli strumenti magici di cui avremo bisogno per questa conquista. Come si suol dire: bussa che ti sarà aperto.

Il tesoro dei tesori

Vi è almeno una certezza: altri ci hanno preceduto sulla strada di questa rinascita spirituale, che darà tutta la sua dimensione all'Uomo totale.

In uno strano trattato, che ci è pervenuto con il titolo di *Centrum Naturae Concentratum*, un alchimista arabo, Alipili, ci ha lasciato questo avvertimento:

> Ti avverto, chiunque tu sia, tu che desideri tuffarti nelle parti più intime della Natura, che, se non trovi in te stesso quanto tu cerchi, non lo troverai al di fuori di te. Se non apprezzi le qualità della tua propria casa, perché mai tenti di trovare le qualità di altre cose?...
>
> Oh uomo! Conosci te stesso. In te si nasconde il tesoro dei tesori.

Questa meraviglia non è altro che la pietra filosofale, l'oggetto della ricerca alchimistica. Cioè, come ha suggerito a giusta ragione la Blavatsky, il Sé superiore e divino, brillante in tutto il suo splendore nell'uomo-dio finalmente rigenerato.

L'accedere a questa conoscenza è anche aprire una ad una le porte del dialogo con gli esseri, a tutti i livelli del macrocosmo. In definitiva: «Conoscere l'Universo e gli dèi», come ha promesso l'oracolo di Delfi.

Sogno delirante? Mi torna spesso in mente lo sconvolgente capitolo XI della *Bhagavad Gîtâ*, in cui Krishna, il maestro alchimista, incarnato fra gli uomini, prende il suo figliolo spirituale, Arjuna, nella sua aura divina, brillante al pari di mille soli, per rivelargli il mistero fantastico dell'Uomo totale pienamente realizzato nel suo essere. È impossibile esprimere tante idee in così poche parole.

Contempla, o Arjuna, l'universo nel suo insieme
Presente, qui ed ora,
Come un'unità, nel mio corpo.

Materiale protetto da copyright

7. L'Opera al nero

I. GEOGRAFIA GENERALE DELL'ALDILÀ

La voce del buonsenso

Nel cercare di capire il senso ed il contenuto delle esperienze che affronterà ora l'essere separato dal suo corpo, una volta che egli è veramente morto, non ricadiamo nelle fantasticherie di Epinal. Un'anima che se ne va in un luogo od in un altro, per dedicarsi a tale o a talaltra impresa, secondo un programma stereotipato... ecco come la s'immaginava un tempo, allorquando si tentava di trovare rassicurazione nell'immaginare il destino del nostro caro estinto.

È evidente: se esiste una vita postuma per la coscienza umana, si tratterà, dall'inizio alla fine, di un problema di *energetica psichica*. Così come la vita dei sogni è un problema di energetica psichica. La si potrebbe forse descrivere tracciando uno scenario immutevole per ogni sognatore, specificando le visioni che questi dovrebbe l'una dopo l'altra contemplare?

Per il modello teosofico, la morte si apre *su un mondo di effetti*. La coscienza si trova dinanzi a se stessa, per così dire, nella propria sfera soggettiva, o, se lo si preferisce, dinanzi alle sue produzioni mentali di tutta l'esistenza che è appena trascorsa. Si tratterà quindi di lavorare su questa immensa mole di energie psichiche, per distillarne la quintessenza di cui il Sé-Ego ha bisogno per realizzarsi. La Natura ha previsto

Materiale protetto da copyright

che queste operazioni, d'importanza vitale per l'essere, si compiano *nell'isolamento*: l'alchimista compirà la sua Opera da solo, nel suo laboratorio. È questione di buon senso: esiste un tempo per l'azione, in cui ciascuno va incontro all'altro, in tutte le direzioni, ed un tempo per il riposo, in cui ci si ritrova con se stesso. È la pausa durante la quale l'attore, lasciando i propri strumenti, ritrova le sue forze, mentre medita sulla sua giornata di lavoro. Occorre proprio che durante queste ore di assimilazione profonda egli venga turbato dalle chiacchiere, dai dialoghi degli altri artigiani che, come lui, hanno lavorato e che, ugualmente, si trovano in un momento di sosta? La Natura, in tutta la sua saggezza, non ci impone, forse, ogni notte questo rigoroso isolamento? Ciò, d'altronde, non ci vieta di vedere gli altri nel corso dei nostri sogni.

Se è vero che la morte è sorella del sonno, come hanno detto i Greci, non ci si dovrà sorprendere che essa sia soltanto *per noi un campo di effetti*, campo in cui i più ricchi fra i nostri pensieri di un tempo potranno ritornare sotto forma di echi amplificati, senza che la nostra volontà intervenga, poiché già quaggiù siamo in genere incapaci di controllare i nostri sogni e non facciamo altro che subirli in quanto spettatori, sia pure spettatori interessati allo spettacolo. Deve essere soprattutto evidente che l'esperienza postuma è *del tutto individuale*: non vi sono due esseri che vivano, diciamolo pure, la stessa morte. È certamente impossibile, salvo, forse, per un adepto, predire il vissuto soggettivo di una persona che entri nell'Ade. Che i profeti malefici se ne astengano!

Tuttavia si deve poter tracciare una sorta di scenario generale delle tappe del dopo-vita, così come si può prevedere, per l'insieme dei bambini che nascono, una successione ordinata e logica di fasi corrispondenti alla loro crescita. Si devono, però, prevedere, in questo campo, numerosi casi in cui questa progressione logica non viene rispettata.

Se si pensa alla morte, si dirà, con l'aiuto del buon senso, che il caso *normale è il decesso naturale* (vecchiaia o addirittura malattia in giovane età), mentre s'identificheranno come *casi eccezionali* tutte quelle forme d'interruzione volontaria o violenta della vita (incidente, delitto, suicidio, esecuzione capitale...). In effetti, come si vedrà, il modello teosofico opera una profonda distinzione fra tutte queste diverse forme di morte, almeno nelle fasi iniziali del processo.

In ciò che segue cominceremo, quindi, dal più semplice, per affrontare in seguito l'eccezione via via più complessa. Analizzeremo, infine, le possibilità che restano agli esseri viventi di «comunicare con i de-

Materiale protetto da copyright

funti», durante le prime fasi del loro divenire, durante le quali, come si crede, i defunti restano vicini alla terra. Non dimenticheremo, naturalmente, ciò che avviene durante questo tempo nel laboratorio alchimistico della morte.

Uno scenario logico per il dopo-vita

Prendiamo il caso più generale: un uomo «normale» (né angelo né bestia) che muore di morte «normale». Se si accetta l'idea della reincarnazione (che s'iscrive nel modello teosofico), il periodo che trascorre fra questa morte e la rinascita copre un doppio movimento nella marea della vita: mentre la sera comincia ad avvolgere il paesaggio terrestre, il riflusso impone al Sé-Ego di ripiegarsi progressivamente verso la sua fonte intima, abbandonando successivamente tutti i suoi strumenti di relazione con la sfera fisica. Egli raggiungerà, nel cuore della notte, un livello d'interiorità di cui non abbiamo idea, fino al momento in cui non si stabilisce la corrente di flusso che all'alba porterà sulla terra degli uomini un essere profondamente mutato.

Per descrivere uno scenario logico, occorre dapprima porre qualche semplicissimo postulato, postulato che, d'altronde, non ha niente di sconvolgente per la ragione:

– il Sé-Ego – la nostra individualità permanente – è l'eroe centrale ed il beneficiario di tutto il dramma postumo;

– gli strumenti (fisico e psichico) che egli ha utilizzato in terra sono divenuti ormai inutili per vivere le fasi-chiave della sua esperienza, egli li rigetterà, quindi, l'uno dopo l'altro, secondo un programma naturale e preciso;

– ognuno di questi rifiuti costituisce una sorte di morte, seguita da una *nascita* ad un altro stato di coscienza, dopo un periodo d'attesa necessario al cambiamento di livello;

– questo tempo di transizione corrisponde ad una gestazione: per adattarsi ad un nuovo tipo d'esperienza (o di vibrazione), lo strumento che servirà di base alla coscienza deve essere elaborato ed accordato a questo tipo di vibrazione [1];

– ad ogni grande fase, si compie una selezione fra l'essenziale e l'accessorio, fra ciò che è importante conservare trasferendolo dall'Ego ad un livello supe-

[1] L'induismo ammette volentieri che la coscienza abbia bisogno di un corpo (*deha*) particolare per fare le proprie esperienze, qualsiasi sia il livello raggiunto: un defunto deve acquisire un corpo di *pitri* e, se mai cade in un inferno, ciò avverrà in un involucro speciale (*jâtanâ deha*, o corpo di dolore) che patirà i supplizi.

Materiale protetto da copyright

riore e ciò che è superfluo, senza valore e che deve, quindi, essere abbandonato sul piano corrispondente, per venire successivamente decomposto e riciclato.

In definitiva, nella fase di assimilazione dell'esperienza terrestre, tutto il processo *post mortem* sarà paragonabile ad una digestione: così come, dopo un pasto, gli alimenti sono dapprima estratti dai loro supporti indigesti (fibre ecc.) e poi trasformati e ridotti, nell'apparato digestivo, perdendo in tal modo completamente la loro forma iniziale e passando infine nel sangue, nello stesso modo le energie psichiche saranno progressivamente estratte dal loro vettore terrestre (la personalità del defunto) per essere divise, trattate ed infine assimilate alla sostanza vivente del Sé-Ego. Al termine di tutte queste metamorfosi alchimistiche, non resterà più niente della personalità, così come essa era strutturata in terra: tutto ciò che era vivificante in essa, ed omogeneo alla natura spirituale del Sé, le sarà sottratto interamente, il resto verrà eliminato. Il Sé-Ego potrà, da quel momento in poi, affrontare una nuova incarnazione, senza più tener conto del personaggio che egli ha animato in precedenza [2].

Con queste premesse, si può tracciare uno scenario logico degli stati d'esistenza attraversati da una vita all'altra, distinguendo stadi successivi (come fanno studiosi quali Moody, o Ring, a proposito delle esperienze di agonia). Beninteso, si tenga presente che lo schema che segue è puramente *indicativo* e resta molto generale: è impossibile separarlo da quanto diremo in seguito. Ciò detto, si possono enumerare sei stadi:

1. **Rottura progressiva** dei legami fra l'uomo *interno* (astrale o psichico) e l'uomo *esterno* (fisico, foderato del suo corpo-modello, con la vitalità, o *prâna*, che l'anima). È il processo dell'agonia, di cui non conosciamo affatto tutti gli aspetti. Questa rottura è talvolta descritta come una *lotta* fra le forze che tengono in vita e quelle che tendono a liberare l'essere interno. Nel momento della morte completa, l'uomo «astrale» viene liberato, ma lo choc della separazione non è senza conseguenze: vi è perdita di coscienza.

2. **Transizione dalla vita fisica alla vita astrale.** L'uomo colpito dalla morte attraversa uno stato di *gestazione*, necessario perché ridiventi possibile una sorta di attività nel suo congegno psichico, separata

[2] Beninteso, la memoria completa, integrata, di ogni vita passata verrà, ciò nondimeno, conservata in modo indelebile, come si è già detto poc'anzi.

Materiale protetto da copyright

dal cervello e dal sistema nervoso con cui aveva funzionato in associazione durante vari anni.

3. **Fase di vita astrale** in cui si riattivano le energie del mentale-desiderio: si tratta, una volta di più, di una *lotta* fra due poli dell'individuo, ma qui si tratta dell'uomo animale ed egoista che contende il territorio all'uomo umano e spirituale. In questa specie di terreno recintato, definito *kâmaloka* («luogo» del desiderio) dai teosofi perché le energie del desiderio (*kâma* in sanscrito) possono manifestarsi senza il controllo della coscienza e della volontà, ha luogo un'operazione essenziale dell'Alchimia della morte che si potrebbe definire *L'opera al nero*, per analogia con le descrizioni dei Chimici di una volta. Quando l'operazione è riuscita, come si capirà in seguito, si passa allo stadio successivo. Ma la conclusione di questa fase non è priva di significato. Essa segna una svolta capitale nell'avventura postuma: è la *seconda morte*, descritta (in termini velati) da Plutarco nel mito del *De facie* (132). Dopo essersi liberato del corpo fisico per la prima morte, il Sé-Ego rigetta il corpo psichico e l'abbandona alla sua sorte nella sfera astrale, pur portando con sé il bottino di cibo terrestre che egli può assimilare.

4. **Transizione dalla vita astrale alla vita spirituale.** È un nuovo stato di *gestazione*, privo, come il primo, di ogni coscienza *personale*. Lo choc della seconda morte fa sprofondare l'entità in una sorta di sonno d'attesa, durante il quale si organizza il «corpo» in grado di consentire le esperienze del livello successivo.

5. **Fase di vita spirituale.** Tagliato da ogni contingenza terrestre, il Sé-Ego può, a suo piacimento, ridar vita a tutti gli impulsi psichici che egli ha ispirato alla sua personalità. In un certo senso, ruminarli a lungo per assimilarli [3]. È una sorta di beatitudine perfetta, che tratteremo nel capitolo seguente. Si pensi, qui, al paradiso dei cristiani e ad altri luoghi di delizia delle varie religioni, quali lo *svarga* degli indù, la *sukhâvatî* dei buddisti, che definiscono così il soggiorno di Amitâbha nel cielo d'Occidente, che i Tibetani chiamano *devachan*. È d'altronde questo termine poco esotico che viene adottato dai teosofi per evocare gli stati di coscienza dell'essere a questo livello. Occorrerebbe tuttavia parlare non già di una fase, bensì di *parecchie fasi*, a seconda dei gradi di astrazione

[3] Spero di venir perdonato se paragono il nostro sé individuale ad un ruminante. Ma l'immagine è di per sé eloquente. Dopo tutto, il toro Nandi, il bue Api e la vacca grassa Kâmadhenu sono anch'essi dei ruminanti, oggetto di culto fra gli uomini.

Materiale protetto da copyright

raggiunti. Come un oceano senza limiti, questo *devachan* potrebbe, sembra, estendersi fino ai confini del nirvâna [4].

In opposto alla situazione di purgatorio dell'esperienza precedente, che ho paragonato all'Opera al nero, si potrebbe parlare, in questo caso, di *Opera al bianco*, per analogia con le operazioni alchimistiche. Gli ultimi capitoli saranno dedicati all'Opera al rosso. Come in tutte le fasi della vita attiva, il vissuto dell'essere, in questa quinta tappa del percorso postumo, vive, attraverso la nascita, il suo pieno rigoglio per giungere, infine, ad un ritiro dalla scena. Avviene a questo punto quella che si potrebbe definire una *terza morte*: le forze ascensionali che avevano sostenuto l'Ego nella sua orbita di ritorno verso il centro, vengono a mancare e lasciano campo libero all'attrazione della Terra.

6. **Transizione dalla vita spirituale alla vita fisica.** Si tratta, ancora una volta, di uno stato di *gestazione*, di cui conosciamo il momento conclusivo: la nascita di un bambino terrestre. Come nelle precedenti fasi di transizione, in cui l'essere lascia una sfera di esperienza cosciente per accedere ad un'altra, questa gestazione viene vissuta in un profondo torpore, in cui non appare la minima coscienza personale degli avvenimenti che si svolgono. Quando il bambino viene al mondo, non si può ancora parlare di vera e propria coscienza, in cui giudizio e libero arbitrio siano in grado di giocare un ruolo. Si dovrà, per questo, raggiungere l'età della ragione.

Perché una tale alternanza?

In tutto, tre morti ed altrettante nascite, con una sorta di buco nero, o di tunnel scuro, da una fase ad un'altra. Per l'anima ciò costituisce un viaggio alquanto movimentato nella geografia dell'aldilà. Non si potrebbe evitare di subire tutto questo alternarsi di fasi ed accedere, una volta per tutte, al paradiso?

La natura non ascolta i nostri capricci: questa successione di tappe è inevitabile, se si tiene conto della nostra costituzione interna e della nostra attuale imperfezione. Certamente potremmo dire che, se aves-

[4] T. Subba Row, l'eminente bramino a cui mi sono qui ispirato per definire le tappe del dopo-vita (172, pp. 138-148), enumera, usando le parole sanscrite corrispondenti, i livelli attraversati durante questa ascesa. Condiscepolo della Blavatsky, Subba Row aveva un ruolo da giocare nel movimento teosofico. Adepto del Vedânta advaita, era stato in rapporto con la setta Niyogi degli *Smârtâ*, nel sud dell'India (il celebre monastero di Sringeri).

Materiale protetto da copyright

simo liquidato del tutto il nostro karma mentre eravamo in terra, pagando i debiti nei confronti degli altri (e di noi stessi), saremmo liberi dalle catene della reincarnazione, come spesso si crede. In breve, se non avessimo più nulla che ci attiri quaggiù, alla fine della nostra vita la morte sarebbe l'ultima tappa. Ma è meno semplice di quanto si creda.

In effetti, se il passaggio da uno stato d'esistenza ad un altro coincide con un tunnel buio, ciò significa che non abbiamo ancora costruito nella nostra sfera interiore il ponte che consenta di superare l'intervallo *in piena coscienza* – restando padroni della situazione ed esercitando permanentemente il nostro libero arbitrio. In altri termini, per liberarsi da questo alternarsi di morte/rinascita, non basta *tagliare* legami illusori, occorre anche *costruire* le giunzioni che garantiscano la permanenza della coscienza riflessa, da una parte all'altra dello spettro degli stati d'esistenza accessibile all'essere umano. Un'immensa impresa che non si realizza semplicemente rinunciando al mondo.

Un esito positivo consente di raggiungere quella che viene definita *l'immortalità cosciente*. Sarà uno degli argomenti trattati nell'ultimo capitolo.

Per il momento ci limiteremo a sollevare una questione: è possibile affermare che il Sé-Ego centrale sprofondi in uno stato d'incoscienza in ciascuna di queste transizioni, per rianimarsi poi dopo ogni gestazione? No di certo. Il Sé «che non dorme mai» durante la vita, continua ad essere cosciente dopo la morte: la sua personalità terrestre – o quanto resta di detta personalità – percorre queste fasi di attività cosciente o di profondo torpore, fino al momento in cui l'Ego, che si prepara al ritorno grazie all'ultima gestazione, non ha *più nulla che lo riunisca ad una qualsiasi psiche* da rianimare. Ciò coincide con un profondo sonno terrestre.

II. DALLA PRIMA ALLA SECONDA MORTE

Occorre, a questo punto, scendere in particolari. Dallo schema che precede, si capisce come tutto si svolga secondo un piano naturale, che si sarebbe potuto prevedere da tempo, se si fosse stati in possesso di una migliore conoscenza dell'aspetto nascosto dell'essere vivente. È chiaro che il dopo-vita non possa prolungarsi in eterno e ciò per vari motivi. Ma qual è la durata media dei sei stadi successivi? Che cosa accade esattamente durante queste fasi successive? Qual è il contenuto

Materiale protetto da copyright

delle esperienze? Sono domande a cui occorre dare una risposta servendosi degli elementi a nostra disposizione.

La materia è vasta e mi limiterò, quindi, ad esaminare i primi tre stadi che segnano il passaggio dalla morte fisica alla morte «astrale».

In altre parole, parlerò di quello che deve subire l'entità disincarnata attraverso lo strato di atmosfera psichica, o astrale (generalmente riservata alla Luna), prima di giungere nel mondo impregnato del sole della pura intelligenza noetica.

L'effetto della prima morte

È inutile parlare nuovamente del processo di avvicinamento alla morte, della grande visione finale, delle apparizioni che si avvicendano dinanzi agli occhi degli esseri viventi e di altri concetti dello stesso tipo. Osserveremo piuttosto ciò che accade: in un primo momento il corpo fisico (con il suo modello astrale, o *linga sharîra*, nonché la sua vitalità ed il suo magnetismo) viene lasciato in terra, mentre tutto il resto dell'essere umano viene liberato nell'aldilà. Per meglio dire, il Sé-Ego non è più sostegno dell'involucro mortale, anche se ha raccolto (come si è già detto) i frutti di un'esistenza giunta al suo epilogo.

Che cosa accade a questo punto alla coscienza umana? Come già sospettano oggi i ricercatori moderni, *lo choc della morte dà il colpo di grazia a questa coscienza.* Priva del sostegno del cervello, il suo meccanismo si arresta e questa fase coincide con un profondo sonno *terrestre*; è l'istante dello strappo finale. Si tratta di una forma particolare di coma.

Ecco ciò che scriveva nel 1882 ad A.P. Sinnett il suo corrispondente indiano (107, p. 128):

> Quando l'uomo muore, la sua «anima» (...) cade nell'incoscienza e perde ogni ricordo delle cose, siano esse interne o esterne (...). Che muoia di morte naturale o violenta, che sia giovane o vecchio, buono, crudele od incosciente, *la sua coscienza lo lascerà in poco tempo, lo stesso tempo che occorre alla fiamma di una candela per spegnersi al primo soffio di vento.*
>
> Non appena anche la più piccola particella di materia cerebrale non avrà più vita, anche le sue facoltà percettive saranno spente per sempre e lo stesso si dica per le sue facoltà cerebrali e per la sua volontà. Si spegneranno, in altre parole, tutte quelle facoltà che non sono inerenti alla materia organica e che quest'ultima non è in grado di produrre.

A partire da quel momento, l'apparizione del defunto ad un amico

Materiale protetto da copyright

lontano non sarà altro che un fenomeno automatico, come già abbiamo detto. In un'altra lettera (107, p. 186), vengono ripetuti gli stessi concetti:

> In qualsivoglia tipo di morte, naturale o violenta, provocata da un suicidio o da un incidente, sia il defunto sano di mente o pazzo, giovane o vecchio, buono o malvagio, l'entità che si disincarna perde ogni ricordo nell'attimo del trapasso; mentalmente, essa viene annientata...

Come vedremo poi, i ricordi riaffioreranno lentamente in una fase successiva, ma, nel frattempo, l'essere personale giace in un sonno profondo.

Queste prime constatazioni ci spingono a mettere in dubbio alcuni dogmi attuali riguardanti il viaggio astrale. È ovvio che questo vagare non implichi alcuna rottura con il cervello fisico. Se l'uomo vaga, restando legato all'involucro del suo doppio [5], quest'ultimo resta legato all'involucro corporeo. Se viene proiettata a distanza una sonda mentale (*mayâvirûpa*), neanch'essa è indipendente dal meccanismo psicofisico. In ogni caso, la coscienza personale non è autonoma, ma è legata in un qualche modo al corpo fisico. È probabile che quando Hermotimo di Clazomene, partito per un viaggio astrale, fu ucciso dai suoi nemici, abbia conosciuto ciò che abbiamo appena descritto: l'estinzione della coscienza di Hermotimo. La morte non è un viaggio astrale che si possa prolungare all'infinito.

Occorre ugualmente insistere sulla differenza che esiste fra *l'avvicinarsi* della morte e la *morte* vera e propria? Nessuno di quegli scampati alla morte che ci hanno raccontato la loro esperienza, ha superato il punto di non ritorno. Come avrebbero potuto immaginare lo sconvolgimento (naturale) che sopraggiunge «quando si rompe la corda d'argento e s'infrange la luce d'oro», durante questi attimi di coscienza superiore da loro vissuti?

Una gestazione astrale

Esistono mille modi di superare uno svenimento in tempi più o meno lunghi. Nell'epoca della Blavatsky, gli spiritisti più illuminati ammettevano essi stessi che lo «spirito» liberato dalla morte non potesse mai rendersi conto del grande mutamento avvenuto, almeno per alcuni

[5] Secondo il modello teosofico, il corpo-modello resta legato al cadavere e si decompone con esso. Non lo si dovrebbe considerare un'ancora di salvezza postuma.

Materiale protetto da copyright

giorni terrestri. A questo proposito, la ricercatrice scriveva (*CW*, IV 247):

> Durante la vita, la personalità astrale dipende dalle volontà del cervello fisico ed è del tutto assoggettata ad esse. Agisce automaticamente ed a seconda di come vengono manovrati i fili del pensiero, sia esso o meno in azione. Ma dopo la morte (...) occorre lasciare all'entità astrale il tempo di sviluppare e di maturare una sorta di vago cervello di sua creazione, prima che possa agire in modo indipendente.

In tal modo, il meccanismo astrale, che foderava dall'interno l'involucro fisico, diviene a sua volta come un corpo esterno, mentre si elabora in esso un'altra realtà più sottile, che occupa il posto di ciò che era la psiche in terra (*CW*, I 298). Comunque sia, nell'uomo ordinario il pensiero concertato ed il libero arbitrio non possono *mai* rinascere in questa psiche astrale. È difficile per noi immaginare il tipo di coscienza che può riaffiorare in queste condizioni – in ogni caso, essa non ha niente a che vedere con lo stato che ci è familiare nell'incarnazione. Secondo ogni probabilità, la sua intensità e la sua colorazione sono legate alla qualità ed all'intensità dei desideri che hanno occupato gli ultimi istanti dell'esistenza.

Una spoliazione indispensabile

Affrontiamo ora la fase misteriosa della levigatura della personalità umana, che si concluderà con la seconda morte. L'operazione avviene, come si vedrà fra breve, in un'atmosfera di grande energia: la sfera dei desideri immagazzinati nell'uomo astrale – da cui nasce il termine *kâmaloka*, per designare questa fase particolare delle metamorfosi postume.

In poche parole, diremo per cominciare (*CW*, IX 164):

> Il *kâmaloka* è paragonabile al camerino in cui l'artista si spoglia del costume da lui appena indossato in scena, prima di ridiventare se stesso – l'Ego immortale o il Pellegrino che affronterà le successive incarnazioni.

In altre parole, il Sé-Ego si appresta a spogliarsi dell'abito astrale di cui non ha più bisogno (e che è d'altronde perituro come il corpo fisico). Che non si pensi che quest'operazione avvenga bruscamente, che egli si liberi d'un tratto di quest'abito ormai divenuto inutile. Per prima cosa, ricordiamo che la Natura non si muove mai in modo

Materiale protetto da copyright

rapido: la spoliazione, sia pur rapida, avviene secondo tappe successive e d'altronde non si tratta di un abito qualsiasi. A seconda dei casi, siamo dinanzi ad un laminato d'oro – cioè di un tessuto ordinario intersecato, però, di fili d'oro – oppure ad una sorta di stoffa grossolana di poco valore. Può trattarsi anche di una tunica funesta che aderisce al corpo e di cui occorre sbarazzarsi fino all'ultima fibra. L'Ego dovrà quindi liberarsi non soltanto della maschera inutile della personalità terrestre, ma anche di tutto ciò che in detto abito abbia un qualche valore.

Se ne comprende facilmente la ragione: incarnandosi, egli ha investito un qualcosa di sé in questo personaggio. È l'immagine evangelica del *talento* lasciato in deposito al servitore. Nell'ora della resa dei conti – durante questa fase cruciale del *kâmaloka* – tutto avviene come se alla personalità fosse stata rivolta una domanda: come hai fatto fruttificare il talento che ti era stato affidato?

In alcuni casi detto talento ha dato i suoi frutti: il servitore ha gestito il tesoro con intelligenza e generosità. In altri, i benefici sono più magri, a volte non ve ne sono neppure. Alcuni hanno perfino dilapidato la somma presa in prestito. Altri, invece, l'hanno fatta fruttificare al massimo, ripromettendosi di non risarcire mai quel maestro spirituale che essi rinnegano con forza.

Nel fondo, questo momento dell'esistenza postuma ha un qualcosa di particolarmente grave, vedi di tragico: di tutta la vita vissuta, qual è il metallo prezioso ed inalterabile che sopravviverà a tutta quella massa di materiale umano destinata ad essere gettata nel crogiolo e sottoposta al fuoco della purificazione? In altre parole: a che cosa è servito vivere? Judge ha proposto un interessante paragone, che serve a spiegare in parte ciò che avviene nella dinamica del *kâmaloka*. Egli suggerisce di pensare a quelle foto di un tempo che sono state incollate ad un vetrino che serve loro di rinforzo: si tratterebbe, in altre parole, di staccare dalla superficie rigida la pellicola sensibile che porta la traccia di tutte le immagini luminose della nostra esistenza. Talvolta la gelatina si distacca facilmente e la qualità dell'immagine è eccellente; talaltra la foto è un corpo unico con il vetro e se ne distacca faticosamente ed in modo frammentario. In ogni caso, il supporto rigido inutilizzabile è ormai destinato ad essere gettato via. Ma che cosa accade, però, se dal vetro non si è potuto staccare *niente*? È questo un caso estremo, quindi *rarissimo*, in cui è come se l'insieme di sforzi, di gioie e di sofferenze di tutta un'esistenza non fosse servito a niente. Il Sé-Ego, privo di tutto il

Materiale protetto da copyright

nutrimento assimilabile alla sua natura profonda, dovrà riprendere il cammino dell'incarnazione. Per fortuna, nella stragrande maggioranza dei casi normali, ciò non si verifica.

Una lotta a morte, nell'intimo dell'essere

Questa terza fase, che avviene in un'atmosfera ancora vicinissima a quella terrestre, ha una durata variabile: poche ore, qualche giorno, qualche mese od alcuni anni, a seconda del carattere spirituale o materialista dell'uomo in transito. L'essere che muore prevalso da passioni e desideri non esauditi in questo mondo, ha più probabilità di essere trattenuto a lungo.

Che avviene, infatti, in questa sfera di transizione e di metamorfosi? Si parla di purificazione, di selezione delle energie psichiche; di separazione del latte spirituale e dell'acqua dell'inconscio inferiore, come fa l'uccello Hamsa della leggenda indù. Si tratta d'immagini suggestive, ma tenteremo di dare un'idea più precisa di questi processi.

Le indicazioni dei testi teosofici costituiscono piuttosto dei suggerimenti che non una vera e propria descrizione grafica. Nelle lettere da me più volte citate, ritroviamo i termini *struggle* (lotta), *supreme struggle* (combattimento supremo), *death struggle* (lotta mortale) [6]. Potremmo immaginare due avversari che lottano, allo stremo delle forze, nell'intimo dell'essere, per strapparsi un bottino, o una *spoglia* – è questo il termine d'altronde, utilizzato (p. 131). Si tratta, in tal caso, di una spoglia spirituale.

Che non si pensi, però, che l'uomo animale egoista ed il Sè si trovino impegnati in un duello volto alla conquista dei ricordi: una sorta di disputa per appropriarsi dell'album di fotografie, che contiene la memoria degli istanti vissuti. Il Sé-Ego ha già registrato il film dell'esistenza passata nelle sue cassette. La posta in gioco è ben più importante. Si tratta di sottrarre alla personalità astrale gli elementi viventi di *coscienza* che essa racchiude, e che costituiranno il germe di una meditazione ulteriore dell'Ego nella sua sfera.

Durante l'incarnazione, il cordone ombelicale, che lega la personalità alla matrice del Sè, nutre costantemente l'essere *grazie ad un puro raggio della coscienza e dell'intelligenza spirituale dell'Ego*. È questo raggio

[6] Vedi 107, pp. 171, 131, 103.

Materiale protetto da copyright

puro di *Manas* superiore [7] che distingue l'uomo dall'animale. A livello di personalità, questa coscienza-unica si riflette in tutte le sfaccettature della coscienza multipla del me personale. E nella sfera delle energie del mentale-desiderio si trova, per così dire, imprigionato un qualcosa di questa essenza di natura divina. Il dio può a tratti trovarsi al servizio del desiderio brutale e delle varie stimolazioni, provenienti dai differenti livelli dello strato astrale inferiore dell'inconscio; in altri momenti metterà, invece, in luce emozioni umane e generose, oppure alimenterà aspirazioni universali. Ma, in ogni caso, se esistono due poli – quello terrestre e quello divino – nel campo energetico del desiderio, l'essenza del *Manas* consente di dare una colorazione umana a tutte queste correnti d'energia dello psichismo.

In conclusione, il talento affidato dal maestro al servitore altro non è che il raggio puro di cui abbiamo appena parlato.

Nel momento in cui si raccolgono i frutti, ci si può chiedere se, allorquando il raggio ritorna alla sua fonte, l'Ego possegga nel suo bagaglio di esperienze una quantità sufficiente di materia psichica impregnata della propria essenza cosciente, oppure se la personalità astrale terrestre non abbia conquistato per sé, e *fissato* saldamente, questa essenza, al punto da non restituirne *nulla*. Ci troveremmo, a quel punto, dinanzi ad una sorta di coscienza separata e mostruosa.

L'Opera al nero

In definitiva, tutto si riassume nella risposta ad un quesito: il Sè-Ego potrà far sopravvivere almeno qualcosa della *coscienza* della personalità, elevandola al suo livello e *rendendola, per così dire, immortale*, grazie ad alcune successive metamorfosi, oppure sarà vano ogni beneficio derivante dalla vita vissuta?

Si tratta quindi di una «lotta suprema». La morte ha, infatti, raccolto nel meccanismo astrale tutto quanto vi fosse di dinamico nell'uomo. Non soltanto i fuochi delle passioni e dei desideri coscienti, ma anche tutte le pulsioni inconsce, le forze dell'istinto, senza parlare poi dei nobili sentimenti altruistici. Si tratta, quindi, di tutte le energie

[7] *Manas*, il potere del pensiero che caratterizza l'uomo (la parola inglese *man* si rifà alla radice sanscrita che ha dato origine al termine *manas*) viene utilizzato con varie accezioni. In genere, nell'induismo, esso viene più facilmente inteso come sfera interiore, come mentale, che non come percezione e azione. In questo caso si tratta del riflesso dell'intelligenza universale, individualizzata nell'essere umano.

Materiale protetto da copyright

vitali, che sono generalmente ripartite nell'insieme dell'essere, al pari del sangue che pervade ogni tessuto. Ecco che ora, liberamente, poiché il corpo non fa più da ostacolo, questa massa incontrollata si mette a lavorare, mentre il Sé rivendica attivamente il proprio bene.

Si può affermare che in questo momento la vera natura dell'uomo terrestre, ciò che egli possedeva di più vivo, viene gettata nel crogiolo dell'alchimista. *La materia prima*, racchiusa nell'individuo nell'attimo della morte, è ora al lavoro. Si tratta, come è facile immaginare, di un'operazione... che coinvolge grandi energie, si tratta, in altre parole, di una lotta a morte.

Si pensi all'*Opera al nero* dell'alchimia tradizionale. Non esiste una particella di sostanza che non venga sollecitata da questo turbinio, non esiste un atomo di vita che non debba trovare una propria collocazione in ciò che diverrà il cadavere psichico dell'uomo, od in ciò che si riunirà al Sé per costruire la sua immortalità. Questo fermento frenetico si concluderà poi con la seconda morte: distaccata dalla sua matrice e priva della propria essenza vivificante, l'entità astrale sarà irreversibilmente abbandonata alle correnti del *Kâmaloka*, e da lì giungerà, infine, alla decomposizione. Questa spoglia psichica, che non sarà altro se non l'immagine senza vita della personalità terrestre, viene definita dai teosofi *guscio astrale*, per ricordare che non si tratta di un involucro vuoto, privo di quella coscienza morale e di quell'intelligenza che sono gli attributi della specie umana.

Già abbiamo osservato, comunque, come l'entità astrale non sia fatta di sostanza immortale, ma come *la sua morte sia feconda*; perdendo le proprie radici, essa restituisce al Sé, che l'aveva nutrita, tutta la parte nobile della materia alchimistica che si era elaborata nelle sue fibre sotto il sole della Terra.

Vedremo successivamente ciò che fa il Sé alchimistico di questa prima essenza, che è frutto di un combattimento supremo dell'Opera al nero. Fin da ora, la spoglia psichica, priva di luce, è l'immagine stessa del nero, più nera del nero, per riprendere una formula dell'alchimia. Giace come un corvo morto, ai piedi dell'essere vivente che va verso la propria trasfigurazione.

Esiste, tuttavia, un qualcosa di più nero ancora: si tratta (e ne abbiamo già parlato nelle pagine precedenti) di una personalità mostruosa che giunge ad integrare in sé una particella del raggio appartenente al Mentale superiore, al punto da conservare una sorta di coscienza indipendente, anche dopo la seconda morte. L'entità astrale, ormai libera – una specie di animale umano, che erra nei corridoi

Materiale protetto da copyright

dell'invisibile – è, a quanto sembra, un personaggio da evitare durante le passeggiate astrali o durante le sedute medianiche. Condannata a morte [8], al pari degli altri gusci, vive del tutto coscientemente questa disintegrazione, il che le giova di certo.

L'attraversamento di un tunnel (non sempre) buio

Grazie ad una disposizione particolare della Natura, l'essere personale non ha, in genere, una netta coscienza delle peripezie della lotta in questa fase del processo. Secondo le parole di H.P.B. (*CW*, IX 164), si tratta del:

> Processo di spoliazione dei principi (...) inferiori ed inconsci attraverso cui passano tutti gli esseri umani normali.

Il *kâmaloka*, quindi, sarebbe attraversato da una sorta di *tunnel* buio, in cui la visibilità, per la fortuna di quanti vi sostano talvolta anche parecchi anni, è piuttosto carente.

Esistono, però, eccezioni: accade, in effetti, che una personalità priva di ogni spiritualità e divorata dai desideri ritrovi in questo luogo una sorta di coscienza, a quel punto «qualora la sua vita sia stata malvagia, tutti i suoi antichi pensieri riprendono forma e tormentano la sua anima» (82). In quanto agli individui volgari e crudeli, «essi patiscono, proporzionatamente alla loro volgarità, i tormenti di un incubo che dura parecchi anni: i pensieri si trasformano in oggetti viventi [9], le passioni divengono sostanza reale, e tutta la sofferenza provocata negli altri ricade su di loro» (107). Evidenziamo che queste visioni psichiche sono incubi che nessun fattore esterno riesce ad interrompere. Si tratta, in poche parole, di un inferno di cui l'uomo è stato l'unica causa.

Nell'ambito delle eccezioni, citeremo esempi di altro tipo, in cui l'intervento della volontà consente di mantenere il contatto con il mondo e quindi di evitare, sia pure per qualche tempo, di attraversare il tunnel. La Blavatsky osserva (*CW*, I 299): «Alcuni, grazie alla loro determinazione, sfuggono con i denti alla morte (mentre altri soccom-

[8] Vampirizzando gli esseri viventi – per esempio, pompando l'energia psichica dai medium o dai loro assistenti – queste entità possono vivere a lungo, il che accresce ancor più il pericolo per i sensitivi che le attirano senza volerlo.

[9] Come esempio, Judge cita quei fanatici che torturano altri individui: nello stato di *kâmaloka*, essi diventano ciò che hanno pensato. I pensieri stessi costituiscono la loro tortura. Fuochi interni li consumano, finché non ne escono purificati (*Notes sur la Bhagavad Gîtâ*, cap. VII).

Materiale protetto da copyright

bono per cause del tutto insignificanti). L'uomo agirà sulla psiche disincarnata nello stesso modo in cui riesce ad intervenire sul proprio corpo». La Blavatsky cita tre casi in cui l'entità può restare cosciente ed arrestare il normale decorso dei processi postumi (*CW*, I 102, 109):

1. La persona muore «nutrendo un amore imperituro, intenso, ardente e santo» nei confronti di esseri rimasti in terra (vedi, per esempio, il sentimento di una madre nei confronti dei figli rimasti orfani): questo amore alimenta in lei una volontà incontrollabile di restare fra i vivi con il proprio sé intimo.

2. L'individuo (puro ed inoffensivo) è sorpreso dalla morte mentre è profondamente assorto in alcune riflessioni, o in alcune ricerche, che coinvolgono la sua esistenza ed a cui egli dedica tutte le sue energie.

3. L'uomo è un seguace, un *bodhisattva*, depositario dei segreti della vita e della morte e può, a suo piacimento, restare vicino ai mortali per ispirarli e guidarli «durante secoli e millenni».

Nei due primi casi, la durata di questa proroga non sarà (salvo eccezioni) superiore alla durata di una vita. *Al primo cedimento di volontà*, l'incanto s'infrange. Basta che l'oggetto dell'amore diventi indegno di questo sentimento, o, a sua volta, muoia, o che il soggetto perda il proprio fascino agli occhi del ricercatore. È inutile precisare che questi casi sono *molto* rari. A parte gli adepti, tutti finiscono prima o poi per affrontare la seconda morte.

Plutarco aveva detto nel suo *De facie* (943 b):

> La prima delle nostre morti riduce a due (la psiche e noi) i tre principi dell'uomo; una morte avviene sulla Terra che appartiene a Demetrio (...) e l'altra sulla Luna, regno di Persefone (...). Mentre in terra la dea dissocia l'anima (*psuché*) dal corpo (*sôma*) bruscamente e con violenza. Persefone agisce, invece, con dolcezza e distacca il Sé (*nous*) dalla parte psichica (...).

Lo storico greco aggiunge anche (943 c): «Ciascuna di queste due separazioni avviene in modo naturale» (*kata phusin*). È quanto noi stessi tentiamo di affermare fin dall'inizio.

Che accade a questo punto al Sé-*nous* finalmente libero? Egli si troverà immerso in un nuovo stato di gestazione. Per raggiungere... «il lato opposto della Luna», quel lato che è rivolto al cielo e che viene definito «Pianura elisea» (944 c).

Parleremo successivamente di questo mistero. Restiamo ancora per qualche tempo fra la Terra e la Luna ad osservare alcune traiettorie differenti da quelle dei defunti ordinari.

Materiale protetto da copyright

III. I DECESSI «ANORMALI»

Si possono definire anormali i decessi di bambini o quelli che colpiscono gli adulti in situazioni di violenza. In questi casi, la Natura ha previsto delle modifiche allo scenario generale delle metamorfosi postume.

1. I bambini: esseri che muoiono soltanto un volta

In passato (fino al secolo scorso), la mortalità infantile era un flagello naturale, quasi inevitabile. Questi decessi rappresentano, però, degli insuccessi della Natura. Sopraggiungono prima che si sviluppi la personalità umana e che il Sé-Ego s'«incarni» pienamente, facendo dell'individuo un essere indipendente, responsabile e creatore [10]. Che cosa accade, quindi, nell'aldilà? Ci troviamo qui dinanzi ad un rapporto di forze: quelle che tendono a condurre l'essere verso la terra sono superiori alle forze ascensionali che lo spingono nella direzione opposta. Non dimentichiamo che la vita postuma è un processo che coinvolge le energie psichiche.

Secondo la Teosofia, la massa di energie psichiche assimilabili dall'Ego è ancora troppo esigua, soprattutto prima dell'età della ragione. Il Sé può difficilmente nutrirsi di pensieri infantili. Peraltro, come regola generale, si può supporre che l'anima del bambino non si allontani dall'ambiente terrestre, non affronti, cioè, il processo della seconda morte: i bambini muoiono, per così dire, soltanto una volta.

L'entità astrale, ancora stordita dallo choc della separazione dal corpo, affronterà l'incarnazione, portando ancora in sé la memoria della sua breve vita, *nonché* tutte le impressioni incoscienti, immagazzinate mentre si trovava al cospetto dei suoi cari. Questa memoria riapparirà talvolta spontaneamente, dinanzi agli occhi stupiti dei nuovi genitori, che tutto ignorano, forse, della reincarnazione. Accade che questi bambini del passato rinascano anche nella stessa famiglia, tali la piccola Alexandrina Sarmova o le gemelle Pollock. Ho evocato questi casi in

[10] Ciò non toglie che un bambino colpito da un grave male sia in grado di prendere coscienza della sua prossima fine, accettando la sua condizione in modo talvolta sorprendente per gli adulti che lo assistono. Ciò si verifica soprattutto se i parenti si dimostrano ugualmente preparati ad affrontare la triste fine del malato e l'aiutano a «vivere la sua vita fino in fondo» (vedi Ginette Raimbault, *L'Enfant et la mort*, ed. Privat e l'articolo di J.C. Escaffit «Anch'io morirò», nella rivista *La Vie*, n. 2109).

Materiale protetto da copyright

Revivre (156). I dossier Stevenson (164) (167) ne racchiudono anche altri, benché la maggior parte dei casi analizzati in queste inchieste sembrino essere il risultato di altri processi *post mortem*: i «bambini Stevenson» sono, infatti, assai spesso, ipotetiche reincarnazioni di *adulti*, deceduti di morte violenta. Quanto abbiamo appena affermato ci consente di affrontare l'argomento che segue.

2. La morte violenta è un decesso apparente

Ho già evocato, secondo il modello teosofico, il «programma biologico» di ogni essere alla sua nascita, una sorta di «contratto di vita» che gli garantisce, per un certo tempo, la sua esistenza fisica. In linee generali, un corpo contiene in sé una certa speranza di sopravvivenza. Il programma può d'altronde prevedere una malattia naturale, causa di morte durante l'infanzia o in un altro momento della vita. In base alla legge del karma, questa morte precoce è il risultato prevedibile, ed orchestrato dalla Natura, di azioni e di comportamenti legati alle personalità passate. Ben diverse sono le conseguenze laddove una vita viene bruscamente interrotta da una causa violenta. In simili casi, vi è uno sconvolgimento nell'armonia della Natura [11].

a. *Un trapasso apparente*

L'esplosione di una morte violenta non basta a dissipare la riserva di energia che doveva sostenere fino in fondo i ritmi biologici. Qualsiasi metodo venga utilizzato per liquidare il corpo fisico (e non sono i metodi, purtroppo, che mancano), l'essere che passa nell'aldilà non è per niente morto. Secondo la teoria di Judge (*Océan*, p. 113):

> Perché si tratti di morte normale, occorre l'intervento di un fattore che non è riconosciuto dalla scienza medica. I principi dell'essere (...) subiscono una coesione che ha un limite nel tempo, dopo di che essi si separano gli uni dagli altri conformemente alle loro leggi (...). È ovvio che, salvo per quanto riguarda

[11] Alcune persone sensibili dicono di aver vissuto uno stato emotivo molto forte in coincidenza con un suicidio. Marie-Louise von Franz ha ricordato un suo sogno avvenuto una notte in cui, non lontano da lei, una giovane malata di 16 anni, assistita da un'infermiera, si dava la morte (58, p. 162): «Udii una terribile esplosione. Io e l'infermiera ce ne stavamo accovacciate dietro un muro, per ripararci dai lanci di pietre e dalle zolle di terra che volavano sui nostri capi».

Materiale protetto da copyright

il corpo fisico, la distruzione normale della forza coesiva non può essere originata da processi meccanici.

Di conseguenza, le entità strappate artificialmente alla sfera terrestre, si trovano semplicemente in stato di morte parziale, ma il loro meccanismo astrale continua a funzionare. In una fase di *statu quo*:

> I principi dell'essere, che continuano a sussistere, devono però attendere lo scadere del vero termine naturale della vita, si tratti pure di aspettare un mese o addirittura sessanta anni.

In tutti i casi di morte apparente questa fase è, d'altronde, identica. È facile presumere che la storia individuale di questi esseri sia strettamente legata alle condizioni in cui essi sono stati colpiti dalla morte. Non è tanto il *modo* in cui è avvenuta detta morte (incidente, suicidio, assassinio, pena capitale...), bensì lo stato d'animo della vittima, soprattutto negli ultimi istanti di vita. Occorre fare una distinzione fra la sorte di una vittima di un incidente, strappata con violenza alla vita, mentre ancora faceva progetti sul proprio avvenire, e quella di un suicida, che si allontana dall'esistenza in un momento di profonda depressione, o addirittura quella di un criminale a cui sia inflitta la pena capitale.

In ognuno di questi casi, tuttavia, dopo il caratteristico stordimento provocato dallo choc della morte fisica, la coscienza può riattivarsi e ristabilire il suo nuovo centro di gravità, sviluppando una sorta di percezione (107, p. 128). Pensiamo sempre, tuttavia, che mai questa coscienza diverrà simile alla nostra: in genere, racchiuso nelle sue produzioni mentali, l'individuo non ha la facoltà di disperdere le sue azioni, né tantomeno di *sceglierne* una qualsiasi, benché egli possa essere trascinato qui e là, *per affinità*, a seconda della natura dominante dei suoi desideri. Avviene però un'eccezione, qualora si stabilisca una comunicazione con un cervello pensante di un essere vivente, per esempio un medium.

b. *Il destino di coloro che muoiono per cause accidentali o per omicidi di un certo tipo*

Che un individuo muoia schiantandosi contro un albero o polverizzandosi in cielo in seguito ad un'esplosione aerea, cadendo da una roccia o sul campo di battaglia, il risultato è lo stesso. Vi è un elemento comune in tutte queste vicende: *la morte non è dipesa dalla sua volontà*,

Materiale protetto da copyright

benché egli si sia avventurato in una situazione estremamente rischiosa e benché questo dramma facesse parte del suo karma.

Le vittime potrebbero essere profondamente sconvolte da questo tipo di morte, ma ciò non avviene per il fatto stesso che esse beneficiano di una sorta di *protezione naturale* [12], proprio perché sono del tutto innocenti del loro infortunio. Se esistono vari livelli nell'anticamera della seconda morte, sarà quindi nel più alto (il settimo, senza dubbio) che queste anime, o quanto meno le migliori fra esse, troveranno rifugio, in attesa di quello che sarebbe stato il termine normale della loro esistenza. Nel caso d'individui buoni e puri, essi cadono in un sonno profondo, animato da sogni felici, in cui si rivedranno circondati dai loro cari. Gli altri, invece, quelli che non sono né buoni né malvagi, potranno restare in una sorta di pesante sonnolenza per anni ed anni, poiché il tempo non ha, beninteso, nessun significato per l'entità dell'aldilà.

In quanto alla categoria di coloro che muoiono pervasi dall'odio, dalla volgarità e dalla crudeltà, essi non ricevono alcuna protezione: «patiscono tutte le torture di un orribile incubo» (107, p. 136).

Teniamo, tuttavia, a sottolineare come le ultime immagini di una vita condizionino il vissuto postumo. Non è esattamente la stessa cosa se un individuo muore schiacciato da un camion mentre sta tranquillamente passeggiando, o se invece egli viene colpito da una scarica di mitragliatrici, mentre da giorni e giorni fa la posta alle posizioni nemiche. Possiamo facilmente immaginare che l'innocente pedone venga avvolto immediatamente in un'atmosfera di sogni felici, mentre il valoroso soldato, prima di giungere a questo stadio idilliaco, dovrà vivere una fase di transizione, in cui la sua mente sarà più volte pervasa da scene di guerra (movimenti di truppe, bombardamenti, preparazione dell'attacco, colpo fatale ecc.).

Comunque sia, per molti di quei poveretti, uccisi durante questo secolo, secolo che detiene il record dei massacri, e che tuttora muoiono in modo assurdo in tutti gli angoli del nostro pianeta, si può pensare che la protezione di cui beneficia la loro innocenza, accordi loro, alla

[12] Nell'esoterismo del buddismo (107, pp. 108, 181), si parla di divinità che vegliano su tutti i mondi intermedi e che potrebbero intervenire, in questo caso, per mettere queste vittime al riparo dalle influenze e dalle tentazioni morbose del «mondo del desiderio». Si può ugualmente pensare ad una protezione naturale garantita dal Sé superiore e divino nel caso in cui si sia trattato di un individuo dalla vita molto pura.

Materiale protetto da copyright

fine, quel riposo e quella pace che la follia collettiva degli uomini aveva vietato loro in terra.

c. *La sorte poco invidiabile dei suicidi*

In questo caso, ancor più che negli altri, si deve evitare di ricorrere a spiegazioni stereotipate. Esiste una miriade di casi differenti di suicidio. Vi sono coloro che giungono discretamente all'uscita del tunnel della loro vita miserabile, coloro che si danno una morte spettacolare per attirare l'attenzione degli altri o per vendicarsene, coloro che hanno a lungo meditato su questo gesto finale ed altri che, invece, vi giungono in un attimo, in un momento d'incoscienza. Esiste il suicidio del pazzo, di colui che pensa di annientare, con il suo gesto, un susseguirsi interminabile di difficoltà che ha dovuto affrontare durante la sua esistenza, il suicidio del bonzo che si cosparge di benzina, del pilota che resta a bordo dell'aereo impazzito e che tenta di non travolgere il paesino sottostante, il suicidio del patriota che approfitta di un attimo di distrazione da parte di coloro che lo stanno interrogando e torturando e salta nel vuoto, per paura di essere spinto a denunziare i propri compagni, il suicidio del bambino che è stato rimproverato dai genitori, il suicidio dell'adolescente fragile. Esistono svariatissime ragioni che spingono l'individuo a compiere questo *grave delitto*, delitto che, nel peggiore dei casi, caratterizza la sconfitta totale della personalità nella missione che le era stata affidata dal suo genitore, il Sé-Ego.

Le conseguenze *post mortem* del suicidio sono varie, a seconda del *livello di responsabilità* dell'individuo e del *motivo* che l'animava. È impossibile, per noi, analizzare tutti i particolari. Ci limiteremo ad affermare che il suicida ordinario è *quella vittima di una morte accidentale, che ha voluto detto incidente*, senza misurarne prima tutta la portata. Non esiste più, quindi, protezione naturale, poiché il poveretto è lasciato in balia della propria sorte. Egli non tarderà poi a scoprire la tragica beffa: dopo la morte non vi era il nulla.

Per rispondere a quanti, da buoni materialisti convinti quali erano, difendessero il suicidio, Judge scrisse numerosi articoli veementi; uno di questi, «Il suicidio non è la morte», fu pubblicato nel *World* di New York. Egli affermava (81, II, pp. 366-370):

> Il suicidio, al pari di un qualsiasi altro omicidio, è un delitto, poiché causa una brutale perturbazione nell'armonia del mondo (...). Questo disequilibrio è ben più grave di quanto non pensino gli uomini. Essi si credono isolati, sepa-

Materiale protetto da copyright

rati, senza legami tra loro. Ma sono legati, attraverso il mondo, all'anima ed alla sfera mentale di tutti gli altri individui. Un cerchio sottile, reale e potente li tiene tutti uniti [13]: se uno solo di questi milioni di esseri rompe questo legame, l'intera massa ne subisce le conseguenze nella propria anima e nella propria sfera mentale, senza poter ritornare ad uno stato normale, se non attraverso un doloroso riassestamento (...). In tal modo, colui che uccide se stesso od altri mette sulle spalle dell'intera umanità un pesante fardello. L'uomo non può sfuggire alle conseguenze di questa ingiustizia, poiché la morte del suo corpo non lo isola dal resto: la morte non fa altro che portare quest'ultimo, privo dei propri strumenti naturali, sotto i colpi di leggi potenti ed implacabili...

Il suicidio, dice ancora Judge, *è un'enorme follia*:

Pone colui che lo commette in una posizione infinitamente peggiore di quella che egli occupava in precedenza e dalla quale ha tentato follemente di sfuggire (...). L'uomo non è *morto se non a metà* (...). Il suo destino è in genere orribile. Egli esiste interamente nel mondo astrale, *divorato dai propri pensieri. Con il ripetere continuamente, attraverso immagini intense, l'atto con cui ha tentato di arrestare il pellegrinaggio della sua vita,* egli vede allo stesso tempo le persone ed i luoghi da lui abbandonati, senza poter comunicare con altri, a parte quel povero sensitivo che resta spesso sconvolto da una tale visita...

La sua natura giace nel più profondo sconforto e, con essa, l'insieme dell'umanità, poiché tutti gli esseri sono uniti spiritualmente.

Non so come abbiano reagito gli agnostici di una volta, ma si potrebbe quasi affermare che le parole pessimistiche di Judge abbiano trovato una prima verifica nei racconti degli scampati alla morte. Uno di essi ha confessato a Moody (114, p. 82):

Era come se si ripetesse continuamente la stessa cosa, come se mi trovassi al centro di una spirale. Soffrivo durante tutta la vicenda ed alla fine pensavo: «Ecco, finalmente è finito!». Ma, subito dopo, tutto ricominciava ed io mi dicevo, a quel punto: «Oh no, basta, fai che finisca!».

È inutile aggiungere altro. Quanto appena detto, dovrebbe bastare per distogliere qualsiasi uomo dotato di un po' di senno dall'idea di togliersi la vita [14].

Purtroppo, il futuro suicida è spesso preso da un vortice da cui non

[13] Ritroviamo qui l'idea della solidarietà invisibile degli uomini, *su scala planetaria*, che è uno dei leitmotiv della Teosofia.

[14] La preoccupante epidemia di suicidi, anche fra i giovanissimi, dipende forse da un calo di sentimento religioso (le religioni, infatti, vietano di porre fine ai propri giorni), da un accresciuto sentimento d'insicurezza, dalla disgregazione della cellula familiare o da un'altra possibile causa? Comunque sia, è urgente scoprire, in tutta la sua grandezza fino ad oggi ignorata, la parte nascosta dell'Uomo.

Materiale protetto da copyright

può salvarlo alcun discorso logico finché un giorno l'equilibrio è definitivamente compromesso. È più facile prevenire che non guarire. Se il suicidio turba l'armonia collettiva, quella stessa solidarietà di cui parla Judge dovrebbe costituire un'ancora di salvezza *molto prima* che il disperato giunga al suo gesto finale. Ma allorquando il dramma è già avvenuto, se l'individuo non è riuscito a sfuggirvi, dovrebbero forse i suoi cari, che hanno fatto del loro meglio per tentare di trattenerlo, nutrire sensi di colpa per tutto il resto della vita? Esiste, è vero, la responsabilità collettiva in senso vasto, in cui l'educazione, la società, l'ambiente hanno la loro influenza, ma perché mai assolvere il principale interessato, le cui tendenze suicide risalgono forse ad un passato lontano?

d. *La più violenta delle morti*

Celebrato da una vecchia canzone che cantavano le nostre nonne, quel ragazzo che si era appena impiccato nella foresta di Saint-Germain:

> *per una ragazzina dal cuore tenero*
> *di cui gli era stata rifiutata la mano,*

non aveva niente dell'uomo pericoloso. Se ha finito per soccombere, speriamo almeno che oggi sia uscito da quel mondo lugubre che abbiamo appena descritto e che abbia raggiunto la traiettoria normale di coloro che muoiono di morte naturale; soltanto in tale circostanza egli potrà sognare, a suo piacimento, la donna amata.

Nel caso di un criminale, condannato a morte, la situazione è ben più grave che in quella del suicida. Fra tutte le morti violente, la sua è senza dubbio la più violenta. Infatti la sorte dell'assassino non pentito viene ad essere aggravata dalle passioni e degli odii che egli nutre nel momento in cui subisce la pena capitale. Il suo ultimo pensiero si trasforma in un esplosivo psichico.

Non appena supera lo choc della morte, la coscienza, che si risveglia in un corpo astrale pervaso di una vitalità che impiegherà anni a consumarsi, viene afferrata da un vortice incontrollabile di violenza, in cui nessuna coscienza può dire la sua.

Mentre gli innocenti vittime di questo boia sono tranquillamente immersi nel sonno, sotto la protezione della Natura e del loro Sé, in attesa di accedere ad una futura esperienza di felicità, il boia, vivo e

Materiale protetto da copyright

vegeto nel mondo della morte è come una zattera travolta da ondate di forze inesorabili che gli infliggono incubi tremendi.

Riguardo a Charles Guiteau, che assassinò nel 1881 il presidente americano J. A. Garfield, ecco quanto affermò il corrispondente di Sinnett (107, p. 132):

> Da dove si trova oggi e per tutto il tempo in cui vi resterà, Guiteau *continuerà a sparare contro il presidente,* gettando in tal modo nella confusione (...) i destini di milioni di persone, *continuerà ad essere giudicato ed impiccato,* profondamente immerso nei riflessi della luce astrale che rimandano l'immagine delle sue azioni e dei suoi pensieri, in particolare di quelle azioni e di quei pensieri che erano in lui quando è scoccata la sua ultima ora.

In breve:

> Ciò accade ad ogni assassino che subisce l'impiccagione od una pena capitale di altra natura. Coloro che furono colpevoli, senza godere dell'attenuante dello squilibrio psichico, vengono soltanto parzialmente uccisi durante l'esecuzione. Essi rivivono, infatti, il delitto e la pena subita, nella sfera di luce astrale in cui si trovano. Da qui essi influenzano tutti quegli esseri sensitivi che riescono a raggiungere, vedi soprattutto il medium nel corso delle sedute spiritiche.

Questi paria sono, in realtà, una sorta di pericolo pubblico, per via del loro insaziabile desiderio di tornare in vita a vendicarsi di coloro che li hanno puniti. L'assassino condannato a morte non è infatti una semplice zattera, bensì piuttosto una *nave carica d'esplosivo*, che naviga, portata dalle correnti della psicosfera terrestre e che viene magneticamente attirata verso quegli esseri umani che sono in grado di alimentare il suo ordigno e d'infiammarsi, a loro volta, della follia della violenza e del crimine. Quanti poveretti, deboli di spirito e di volontà, non sono stati forse trascinati in modo apparentemente inesplicabile a commettere orribili delitti, animati da una crudeltà inimmaginabile, che derivava loro da questa invisibile ossessione demoniaca?

Si possono anche nutrire dubbi circa l'idea di violenza contagiosa, c'è da dire, però, che per i teosofi si tratta di un vero e proprio dato di fatto.

e. *Una domanda rivolta alla coscienza degli esseri viventi*

Nessuno ha un qualsivoglia diritto nei confronti dell'esistenza altrui. La vita è una necessità per ogni essere e tutte le sue azioni ricevono prima o poi un tributo del karma *sulla scena terrestre*. Ad un certo punto

Materiale protetto da copyright

il peccatore si troverà in condizione di dovere assumere le conseguenze dei suoi errori. Lo stesso valga anche per il criminale. La pena capitale è, quindi, un'azione arbitraria che non fa altro che *sommare un delitto ad altri*, aumentando ulteriormente la confusione dell'atmosfera psichica dell'umanità.

Occorre forse ricordare che l'esecuzione del condannato a morte non restituisce di certo la vita alla vittima, non dà certo agli orfani il pane e l'amore che essi cercano, né riesce peraltro a ristabilire l'armonia laddove essa è stata distrutta dal criminale? La legge che vieta l'omicidio tende a *proteggere* la società, il che è un fatto di per sé legittimo. Ma questa stessa legge risponde, forse, a motivazioni meno nobili, poiché tende a far paura, a distruggere un demone che la minaccia. Ma non raggiunge il suo scopo, poiché espone la comunità ad un grave rischio che essa ignora, quello dell'inquinamento psichico. Paradossalmente, secondo il pensiero corrente, l'assassino con il capo reciso è molto più pericoloso per la collettività del condannato rinchiuso nella prigione della sua cella e del suo corpo fisico. Almeno, fintantoché il prigioniero è ancora vivo, esiste ancora una piccolissima speranza di farlo redimere *e la società cerca ogni mezzo per raggiungere questo scopo*. La legge, che prevede la pena di morte in un determinato paese, rende tutti i cittadini complici di un delitto. Si tratta pur sempre di *un crimine*, anche se possiamo definirlo un crimine puro, legale. Erede di una tradizione che trova le proprie radici nella barbarie e sollecitato da una parte dell'opinione pubblica, per cui la legge del taglione viene comunque prima della legge d'amore del Figlio di Dio, il legislatore dà prova di straordinaria leggerezza qualora decreti una qualsiasi applicazione di detta pena, poiché *ignora del tutto ciò che accade all'uomo dopo la morte*.

SE ACCETTIAMO L'IDEA CHE NON ESISTA IL NULLA DOPO LA MORTE, non dà forse il suddetto legislatore prova di una disinvoltura criminale gettando con totale freddezza un essere umano in *un aldilà di cui s'ignora tutto*, lavandosi le mani del destino forse orribile che è riservato a questo malcapitato?

È una domanda solenne che rivolgiamo alla coscienza dell'umanità. Non si tratta, forse, in questo caso, di affidare un condannato ad un boia sconosciuto, desideroso d'infliggere al poveretto tutte le torture possibili, durante un lasso di tempo indeterminato ed in una prigione priva del minimo controllo esterno? Potremmo noi forse augurare, *in piena coscienza*, una simile sorte sia pure al nostro peggior nemico?

Materiale protetto da copyright

Anche un criminale fa parte del gregge. È una pecora nera, è vero, ma anche il resto del gregge ha la sua parte di colpa nei suoi confronti e se quest'ultimo fosse veramente consapevole del terribile rischio che corre la sua creatura [15], là dove essa si trova ora, vittima della follia e dell'ignoranza, ci penserebbe certamente due volte prima di gettarla sugli scogli facendola sparire per sempre.

Ma è forse pensabile, in un'epoca in cui televisione e cinema sono pervasi continuamente da immagini di violenza, che questa povera umanità possa cominciare a nutrire un qualche sentimento di misericordia nei confronti dei delinquenti [16]?

VI. QUALI SONO I MESSAGGI TRASMESSI DAI MORTI?

Disponiamo ora di una quantità sufficiente di elementi per tentare di formulare una risposta al gran quesito: i defunti possono comunicare?

Buona parte dell'opera della Blavatsky tende ad intervenire direttamente nella vasta ondata di spiritismo, denunciando le spiegazioni fantasiose dei seguaci di coloro che si riuniscono intorno alle tavole giranti, proponendo una visione del tutto differente dell'anima umana e del suo divenire postumo. Da quanto già detto, appaiono già chiaramente le grandi linee del modello teosofico, vengono in luce, soprattutto, i suoi risvolti psicologici. Nel capitolo dei fenomeni spiritici e metapsichici, la materia è estremamente abbondante: grazie alle indicazioni forniteci dalla Teosofia, si potrebbero scrivere *interi volumi*, tentando di dare una chiave di lettura razionale a numerosi esempi di cui siamo in possesso.

Oggigiorno, il soggetto è, fortunatamente, alquanto passato di moda e devo ammettere che non m'interessa più come un tempo. Peraltro, non disponiamo, in questa sede, di spazio sufficiente per trattare l'argomento in modo soddisfacente. Limitiamoci, quindi, all'essenziale, anche se ciò comporterà tagli imperdonabili nella nostra analisi.

[15] Un assassino in vita, privo di ogni coscienza morale, corre già un grave pericolo di rompere il filo che lo tiene legato al suo sé interno. La sua esecuzione lo renderà un'«anima sofferente» della peggiore razza, esposta a tutte le tentazioni del *kâmaloka* e praticamente senza alcuna possibilità di redenzione.

[16] Di quei delinquenti che si nutrono, come tutti del resto, di tutte quelle immagini violente da cui siamo bersagliati. Essi, però, le hanno assimilate in modo deviato.

Materiale protetto da copyright

Una risposta molto prudente

È impossibile asserire: «Si può dialogare con l'aldilà», se poi passiamo sotto silenzio le numerose riserve e limitazioni che riguardano l'argomento.

Prima di affrontare, comunque, quest'ultimo aspetto, preferisco formulare alcune osservazioni essenziali:

1. Nell'intervallo fra la prima e la seconda morte, esiste molto raramente la possibilità di un dialogo semi-oggettivo con un defunto.

2. Fra la seconda morte e la rinascita esiste la possibilità *molto oggettiva* di un dialogo da anima ad anima, vissuto sotto forma di sogno o di visione.

3. *Ma* è sempre difficile sapere *realmente* con che cosa si abbia a che fare: a seconda dei casi, la comunicazione si stabilisce con quanto sopravvive della coscienza del defunto e della sua memoria, *oppure* con i suoi resti psichici (guscio astrale abbandonato alla seconda morte) *o ancora* con la memoria astrale della psicosfera terrestre, in quest'ultimo caso, i ricordi vengono messi in forma ed utilizzati dalla psiche vivente del sensitivo.

4. *Ma* i casi normali ed autentici sono eccezionali (*Clef*, p. 166): essi possono verificarsi nei gironi immediatamente successivi alla morte [17], od anche «quando l'intensità del desiderio, da parte del moribondo, di tornare in terra per realizzare un qualche progetto impone alla coscienza superiore di *restare attiva*; è quindi realmente *l'individualità*, lo «Spirito», ad entrare in comunicazione».

5. *Ma il traffico* con il mondo oscuro dell'astrale, nei suoi strati profondi, è, per gli esseri viventi, di scarso profitto; è addirittura estremamente pericoloso per il medium e per i suoi assistenti, che perdono tutte le loro energie, rischiando un grave contagio nelle sfere interne, poiché i morti di morte violenta costituiscono un contingente di *vampiri psichici*, che occorre evitare ad ogni costo.

6. *Ma la proroga*, accordata dai vivi alle «anime sofferenti» (suicidi ecc.), lungi dall'essere di aiuto, è un regalo avvelenato per queste entità: offrendo loro i mezzi di ritardare la partenza dalla terra e di godere nuovamente dei suoi piaceri illusori, il medium accresce le sofferenze che esse dovranno subire successivamente allorquando dovranno libe-

[17] Si pensi al caso del dirigibile R-101: il messaggio del luogotenente Irwin che ne era al comando, fu ricevuto a Londra due giorni dopo la catastrofe (cfr. cap. I, p. 70).

Materiale protetto da copyright

rarsi anche di queste ultime energie psichiche, di queste passioni e di questi desideri dell'ultima ora.

7. *Ma* è indiscutibile che si debba accordare a queste comunicazioni una grande importanza. Alcuni vi dedicano tutta la loro esistenza, talvolta perché sono presi da una curiosità insaziabile, talaltra poiché ritengono di compiere una buona azione «aiutando i morti» in questa fase a trasmettere i loro messaggi od i loro discorsi filosofici. *I defunti non hanno bisogno di questo genere d'aiuto*, un atteggiamento positivo e benevolo nei loro confronti sarebbe più che sufficiente. Peraltro il tempo che viene dedicato a questo genere di comunicazioni sottrae all'individuo energie che egli potrebbe impiegare in azioni più utili. Il risveglio alla vita spirituale non necessita il dialogo psichico con gli «spiriti».

Ora tenteremo di presentare alcuni dei protagonisti dei fenomeni spiritici, tratteggiando i loro ruoli rispettivi.

Dietro le quinte delle «sedute»

In pratica, in tutti quei casi in cui viene trasmesso dall'aldilà un messaggio *intelligibile*, troviamo un *medium* in carne ed ossa che funge da induttore o da canale [18]. In altre parole, si tratta di un essere umano, particolarmente sensibile a tutte le influenze psichiche od astrali, in grado di dare in prestito il proprio congegno interno ad un'«entità» capace di utilizzarlo.

Si tratta, però, di sapere se detta entità misteriosa sia un'anima *completa* (coscienza centrale e congegno psichico) oppure un cadavere astrale (quanto resta del decapitato). Abbiamo osservato come lo choc della morte producesse nel defunto un grave stordimento: in tali condizioni, l'anima non ha più quella coscienza attiva che le derivava dal cervello. Con la presenza del medium esiste, invece, un cervello disponibile, con i suoi strumenti periferici, esiste una vitalità, un magnetismo psichico, una fonte d'energie psichiche, in altre parole, un essere umano completo. Non esiste nulla di meglio per dar vita ad un dormiente dell'aldilà, sia pure esso un cadavere astrale.

Ma voi potreste senz'altro far notare come sia difficile sapere cosa fare di un cadavere. Si riuscirebbe forse a far parlare un morto? In

[18] Senza parlare, poi, della faccenda, tuttora molto controversa, delle «voci registrate dei morti», fenomeno in cui si potrebbe sospettare l'intervento PK involontario di un medium.

Materiale protetto da copyright

effetti, non è lui a parlare, *bensì il medium*, che rianima questa spoglia ancora calda e le ridà una sembianza d'umanità.

Troppo spesso dimentichiamo che un medium può anche riflettere messaggi... di un essere vivente che noi credevamo morto. È forse *l'anima completa dell'essere vivente* in questione che viene a parlare per bocca del medium? Basta che il sensitivo si metta in rapporto con la sua psicosfera, perché egli riesca a simulare la presenza dell'individuo, a fornire particolari che lo riguardano, a scrivere di suo pugno ma con la scrittura dell'altro. Purtroppo il tempo stringe e non posso, in questa sede, narrare una bella storia che riproduce quanto appena detto: si tratta della vicenda di una giovane medium che riempì, durante gli anni della sua adolescenza, *interi quaderni di messaggi* di una «defunta» sconosciuta, che raccontava tutte le sue pene tra cui il suicidio del figlio, che aveva condotto un'esistenza dissipata. Tutti i particolari forniti dalla giovane erano *esatti*. Finché un giorno non si scoprì che la nobildonna ed il di lei figlio erano tuttora in vita [19]. La ragazza-medium si era messa in comunicazione con questa figura femminile, grazie ad un'immagine che la ritraeva e che fu trovata nel fondo di un cassetto.

È veramente impossibile immaginare tutto quanto possa imprimere un essere umano nel proprio meccanismo psico-astrale. *Qui risiede ogni particella* della personalità, che si è costruita lentamente dalla nascita alla morte. Tutta la memoria dei pensieri, nonché delle azioni. Si fondono gli uni con gli altri desideri, emozioni, progetti, aspirazioni grazie a quelle interazioni che sottendono le mille sfaccettature dell'essere vivente nei suoi comportamenti, nel suo entusiasmo, nei suoi timori. Tutta la psiche risiede lì, immersa in una unica atmosfera.

Esiste ugualmente una moltitudine di automatismi, di abitudini, di programmi già pronti che utilizziamo giornalmente per ragionare, parlare, scrivere, camminare, nuotare, guidare una macchina ecc. – si tratta, in poche parole, del personaggio completo che noi rivestiamo come un costume ogni mattina, e che tradisce la nostra presenza in ogni minimo tratto: l'intonazione del primo suono da noi pronunciato al telefono, una semplice parola scritta in cima alla pagina di un libro, un banale tic che accompagna un gesto, uno sguardo furtivo.

Basta che il sensitivo colga l'uno o l'altro di questi programmi per

[19] La ragazza era soprannominata Helena Petrovna. Vedi Mary K. Neff: *Personal Memoirs of H.P. Blavatsky*.

Materiale protetto da copyright

scrivere automaticamente una pagina nello stile che era consono alla persona [20], impiegando la sua stessa scrittura. È possibile compiere questo tipo di performance già con un essere vivente, a sua insaputa. Perché mai l'individuo interiore cosciente, il proprietario di questi programmi, dovrebbe *trovarsi lì*, presente alla seduta spiritica, se il medium possiede già in sé quanto occorre per permettere a detti programmi di entrare in azione? L'unico grande assente sarà il nostro genio, sia esso Goethe, Pascal od un qualsiasi altro uomo famoso. Ma spetterà allo scrittore automatico aggiungere di sua volontà quegli ingredienti che consentano di rendere la vicenda ancora più avvincente, sempre che egli non li desuma dalla sfera mentale dei suoi assistenti. Questi ultimi, infatti, non sono semplici personaggi di contorno, poiché anch'essi intervengono con la loro propria psicosfera carica di ricordi e d'immagini dimenticati che potranno, però, riaffiorare in questo contesto. Senza parlare, poi, della vitalità che costituirà, in un certo senso, una loro partecipazione, sia pur involontaria, alle spese dello spettacolo.

Intorno al medium si trovano, quindi, entità di vario genere, le più attive delle quali vengono magneticamente attirate da questa sorgente sempre viva di energie psichiche e vitali [21] che ne hanno bisogno per sopravvivere o per riceverne l'apporto di sensazioni terrestri (vedi le morti violente, i suicidi, le condanne a morte ecc.). Le più pericolose sono, stando ad H.P.B., quelle che hanno tagliato i legami con l'Ego, conservando in sé elementi di coscienza abbastanza coerenti da riuscire a sopravvivere fintantoché esse non giungano, mediante un processo di vampirismo, a ricaricare le loro batterie. Sono le entità più pericolose a cui possano affiancarsi gli esseri viventi.

Dobbiamo ugualmente parlare di quelle energie proprie al mondo astrale, quelle forze degli elementi conosciute da sempre ed a cui sono stati dati i nomi più svariati (gnomi, ondine, salamandre ecc.). Entriamo, a questo punto, nello strano mondo delle realtà informi ma

[20] L'analisi informatica mediante computer della produzione letteraria di un autore, in un determinato periodo della sua vita, ne fa riaffiorare l'originalità dello stile, della sintassi ecc. Consente, quindi, di procedere ad un'identificazione certa. Ci si è serviti di questa tecnica, sembra, per autentificare scritti di San Paolo. Di recente, un'analisi sintattica del genere, ad opera di Charles Marshall, ha dimostrato come la Blavatsky non potesse essere l'autore di alcune lettere ricevute da A.P. Sinnett (107), come avevano tentato invece di far credere alcuni avversari della Teosofia. Il lavoro di Marshall è stato presentato, su invito del Modern Langages Teachers Institute, ad una conferenza tenutasi a Leningrado nel gennaio 1980.

[21] Ricordiamo che la forza vitale o sessuale è alla base di tutti i fenomeni psichici.

Materiale protetto da copyright

dinamiche, che intervengono nella produzione dei fenomeni parapsicologici. A testimonianza dello straordinario potere d'illusione della sfera mentale umana, diremo che queste forze che, di per sé, sono *centri d'energia*, secondo le parole di Judge, sono percepiti dal veggente *come se possedessero una forma* (81, I, p. 113):

> In realtà, detta forma è prodotta dalla persona che la vede e che le conferisce queste sembianze. La forma può anche derivare da una combinazione collettiva d'impressioni ricevute da numerosi individui.

Ci si può chiedere quale sia la parte di realtà presente in ogni forma percepita dalla sfera mentale di un veggente o di *qualsiasi altro uomo*.

Comunque sia, queste forme sono sempre in azione, vedi, per esempio, le *poltergeist*. Alcune sono da evitare, quali quelle che nel Medioevo, od in epoca più recente, hanno preso la forma di *incubi*, di *succubi* eccetera.

Tralascerò in questa sede tutte le possibili materializzazioni, le voci cavernose, il trasferimento di oggetti, il rumore di colpi sordi ecc. Occorre proprio che *l'anima cosciente* di un defunto sia lì, in prima persona, a produrre tutto ciò o ad affondare la propria mano astrale nella paraffina fusa per poter dar vita ad una riproduzione fedele? Con quanto ho già avuto l'occasione di affermare circa gli agenti che manovrano da dietro le quinte, siamo ora in grado di spiegare un certo numero di manifestazioni. Mi limiterò ora soltanto a fornire alcuni esempi di fenomeni che altro non sono, secondo H.P.B., se non «frodi psicologiche», senza peraltro che sia messa in dubbio la buona fede del medium.

Pronto, Shakespeare?

La Blavatsky non ha mai nascosto di essere in possesso, da sempre, di forti poteri medianici, fino al giorno in cui, dopo essersi esercitata a lungo con il suo maestro, è riuscita a «perdere questo dono pericoloso ed ogni traccia medianica che non derivasse dalla sua volontà e dal suo diretto controllo». La donna aveva sviluppato una capacità di lettura dei fenomeni manifestatisi durante le sedute spiritiche e riusciva a realizzarne alcuni di suo gradimento.

Ecco, secondo le sue parole, ciò che avveniva dietro le quinte, qualora essa desiderasse mettersi in rapporto con... Shakespeare, per esempio. Si tratta, almeno, di una pratica possibile, a titolo sperimen-

Materiale protetto da copyright

tale, a cui la Blavatsky poteva far ricorso e che ci è stata tramandata da una terza persona:

La donna si concentrava e, cercando ad occhi chiusi, nella luce astrale, la corrente che racchiudesse in modo indelebile l'impressione autentica lasciata da un qualche defunto famoso, *s'identificava con quest'ultimo* durante tutto l'esperimento e guidava il battito dei colpi (*raps*) che permettevano di scandire ciò che prendeva forma... nella sua sfera mentale. Se lo spirito si era presentato nelle vesti di Shakespeare, non era quindi con quest'illustre personalità che ella comunicava, bensì con l'eco di quei pensieri che un tempo si erano agitati nella sua mente e che si erano cristallizzati, per così dire, nella sua sfera astrale. Mentre il suo guscio (psichico) era scomparso da tempo, i suoi pensieri imperituri continuavano a vivere.

Ritroviamo qui l'idea di una massa d'informazioni integrate, una sorta di programma indelebile dei pensieri di un individuo, a disposizione, in momenti successivi, di terzi, che si rivelano spesso incapaci di distinguere fra l'anima vivente ed il suo riflesso illusorio. In conclusione:

Non vi era una sola frase, una sola parola scandita dai raps che non fosse dapprima stata formata nella sua sfera mentale attuale, a guisa di copia fedele di ciò che l'occhio interiore trovava in quel libro luminoso in cui viene archiviata l'umanità defunta. La sua mente fotografava quell'essenza cristallizzata di una sfera mentale che era stata un tempo cervello fisico, mentre la sua volontà, scandendo i colpi, dettava il messaggio.

Un medium è in grado di produrre tutto ciò che un individuo, debitamente allenato, riesce a fare coscientemente. Si tratta, è vero, di «frode psicologica»: ma non si potrebbe di certo tacciare Matthew Manning di disonestà se egli disegnava come Dürer e lo stesso valga per Rosemary Brown che componeva musica al pari di Liszt.

Il gran Puskin era ritornato in terra per dettare un commovente discorso in cui si parlava del diavolo e dell'inferno. In tal caso, secondo H.P.B., si trattava di un'autentica manifestazione di «spiriti», ma il poeta era stato deviato in modo maldestro da alcune influenze di passaggio [22], che avevano fatto irruzione, per qualche istante, nella seduta spiritica. Il testo portava in sé l'eco dei sentimenti e dei pensieri di una fedele governante che si trovava fra gli astanti.

[22] «*Passing shells and spooks*» «delle conchiglie e dei fantasmi che passavano da lì». Non vi era, comunque, alcuna traccia di Puskin.

Materiale protetto da copyright

Altri trucchi (inconsci)

Nell'epoca dei grandi medium, una vera e propria folla di curiosi si riversò a casa di Eddy, in Vermont, per assistere ad una miriade di avvenimenti prodigiosi. Anche la Blavatsky ci si è recata, ma è uscita da quella dimora profondamente delusa.

È indubbio che abbia ricevuto, in quella casa, «comunicazioni» e «messaggi» di cari estinti, ma essi erano trasmessi secondo un linguaggio che niente aveva a che fare con lo stile dei defunti. Ella ebbe modo di constatare spesso come i suoi stessi ricordi, le sue immagini mentali, fossero stati sottratti alla sua memoria e sfigurati in un insieme confuso che ora si rifletteva nel cervello del medium (che istantaneamente li proiettava all'esterno), ora veniva risucchiato dai gusci astrali che davano loro una sembianza oggettiva: si trattava di forme viscide nascoste dietro maschere apparenti.

Perfino la materializzazione dello zio, a casa di Eddy, non fu altro che un'immagine sottratta alla sua sfera mentale, che ricopriva il corpo astrale del medium. Per gli altri spettatori avveniva lo stesso fenomeno: non era lo «spirito» dei defunti a comunicare con il medium, bensì W. Eddy che assimilava in sé inconsciamente le immagini dei parenti e degli amici defunti, quali esse venivano prelevate nell'aura degli assistenti.

La «seduta», vista da dietro le quinte, era davvero uno strano spettacolo:

Era spaventoso seguirne lo svolgersi, al punto da farmi stare male, da darmi le vertigini! Tuttavia dovevo stare lì ad osservare, tentando, almeno, di tenere a debita distanza quelle disgustose creature. Non dimenticherò mai l'accoglienza che gli astanti riservavano a quelle *ombre*! Piangevano di gioia intorno alla figura del medium, ricoperta da quelle immagini vuote che prendevano forma[23] (...), esultavano pervasi da un'emozione e da una felicità che mi spezzavano il cuore. «Se soltanto, pensavo, potessero vedere quello che vedo io! Se soltanto sapessero che questi simulacri di uomini e di donne (...) non sono altro che i residui delle loro personalità di un tempo!» (...).

A tratti, notavo che uno di questi fantasmi lasciava il corpo astrale del medium, slanciandosi come una piovra su uno degli assistenti, dilatandosi al punto d'avvolgerlo interamente per poi sparire lentamente in quell'essere vivente, come se venisse aspirato da tutti i suoi pori.

H.P.B. ha difeso Eddy contro quanti lo accusassero d'impostura,

[23] Esistono, a quanto pare, svariati metodi di materializzazione, che utilizzano in modo diverso un'immagine del defunto, oppure la sua spoglia astrale (81, I, pp. 490-500).

Materiale protetto da copyright

ma ha scritto anche una quantità d'articoli per sconsigliare questo genere di esperimenti, tentando allo stesso tempo di trovare una spiegazione di tutti questi fatti strani.

Spirito, se ci sei (veramente) batti un colpo

H.P.B. afferma che, in più di quarant'anni di pratica, non è mai riuscita a rivedere uno dei suoi cari estinti. È soltanto *in sogno o durante una visione* che è potuta entrare in contatto diretto con i suoi parenti od amici verso cui aveva nutrito, in passato, sentimenti d'amore altamente spirituali. Ecco cosa ci dice in proposito:

> Per alcune ragioni psichiche e magnetiche, che sarebbe troppo lungo spiegare, i gusci di quegli spiriti da cui siamo stati maggiormente amati, con qualche rarissima eccezione, non si avvicinano a noi. Non ne hanno bisogno poiché, a meno che non si siano macchiati di qualche nefandezza da cui non possano essere purificati, *queste anime ci hanno portati con sé* nel loro stato di beatitudine (...). Una volta separati dai loro aspetti superiori, questi «gusci» non hanno più nulla in comune con essi. Non è quindi verso i loro parenti ed amici che si dirigeranno, bensí verso coloro che hanno con loro le più forti affinità terrestri e sensuali.

Ecco che la spoglia psichica di un alcolizzato subirà l'attrazione di un essere vivente che ama bere, o che ha una predisposizione per detto vizio. Lo stesso si dica per un uomo che muore pervaso da una fiamma sessuale che non ha mai cessato di divorarlo.

L'innocente medium riceverà talvolta la visita di queste passioni erranti e dovrà soddisfarle, servendosi, se necessario, del proprio corpo. Citeremo, come esempio, la storia, narrataci da H.P.B., di una graziosa e modesta governante di 20 anni:

> Non appena la giovane medium aveva scritto alcune parole (...), fu assalita da forti tremiti e chiese qualcosa da bere. Le porsero dell'acqua, ma ella la rifiutò reclamando un'altra bevanda. Le diedero, allora, del vino e la donna lo bevve avidamente, un bicchiere dopo l'altro. Ad un tratto, dinanzi ad un pubblico inorridito, ella fu presa da convulsioni ed iniziò a gridare: «Datemi da bere! Datemi del vino!». Svenne e stette male per parecchie settimane [24].

[24] Una spiegazione accademica potrebbe sostenere che quest'umile creatura (senza dubbio isterica) avesse da sempre represso la sua voglia di bere e che quest'istinto si fosse manifestato in quella precisa circostanza. Lo stesso varrebbe per quelle ragazze caste e pure del secolo passato che producevano, in scrittura automatica, pagine intere d'oscenità (malgrado la loro scarsa «esperienza» in questo campo, il che traspariva anche dai loro scritti). I gusci astrali, dal canto loro, non conoscono di certo l'inibizione.

Materiale protetto da copyright

Ecco, in breve, la spiegazione del fenomeno: «gli esseri viventi sono attirati verso gli Spiriti (quelli veri), mentre questi ultimi non potrebbero mai, anche se lo volessero, scendere fino a noi o, per meglio dire, scendere nella nostra sfera.

Materiale protetto da copyright

8. Ritorno all'essenziale

> Le tue ombre vivono e si dileguano; ciò che in te vivrà per sempre, ciò che in te *conosce* – poiché è questa la vera conoscenza – non appartiene alla vita che fugge via: l'Uomo fu, è, e sarà e per lui non suonerà mai l'ultima ora.
>
> *La Voce del Silenzio*

L'inutile caccia alle ombre

Se pensiamo a tutto ciò che sostiene il modello teosofico, riusciamo facilmente a capire perché le varie religioni abbiano messo al bando la necromanzia e tutte le pratiche di quel tipo, alcune delle quali rilevano della pura magia nera. Prima le anime dei morti si allontanano da noi, meglio è *per tutti*. Se casualmente un medium stabilisce un contatto con una di esse, non fa altro che trattenerla in terra, «inebriandola degli aromi della vita», per riprendere le parole di Judge, invece di aiutarla a liberarsene, il che è poi compito esclusivo della Natura.

Peraltro, un'occhiata furtiva alle quinte astrali dell'aldilà non c'incoraggia di certo ad esplorare questo mondo fantomatico, in cui l'illusione ha mille modi di avvolgere la realtà, traendo in inganno il ricercatore. In genere, gli stessi defunti, quando pure abbiano una qualche coscienza, *ignorano perfino di essere morti*, a meno che non appartengano alla categoria degli stregoni o degli adepti. Gli esseri viventi hanno lasciato dietro le quinte un tal numero di tracce facili da riattivare che volentieri potremmo immaginare che il loro «spirito» vi si sia attardato. Alcuni luoghi maledetti sembrano, in effetti, impregnati della loro presenza (107):

> Nel caso di omicidi collettivi, laddove un gruppo d'uomini fa irruzione in una casa o la prende d'assalto, uccidendone crudelmente i difensori, dopo aver affrontato uno strenuo combattimento, accade spesso che tutta la scena sia

Materiale protetto da copyright

riprodotta, più volte l'anno, con tale intensità che molti sono in grado di vederla, in tutti i suoi più macabri particolari, e che quasi ogni testimone possa udirne i suoni, i gemiti, le grida, la caduta dei corpi ed i colpi che squarciano la carne umana [1].

In queste condizioni, ci si potrebbe quasi domandare se i parapsicologi saranno in grado, un giorno, di trovare le prove *indiscutibili* della sopravvivenza. La ricerca permetterà almeno, dopo vari tentennamenti e malgrado tutte quelle domande che resteranno per sempre insolute, d'ipotizzare che la realtà sia *ben più vasta* e differente da ciò che, in modo semplicistico, si era potuto immaginare. Già oggi, e lo si è visto con Michael Grosso e Charles Tart (p. 94), si resta del tutto scettici qualora non esistano nel dopo-vita elementi transpersonali dell'uomo che fu.

Nel frattempo, proponiamo al lettore di analizzare insieme quella miriade di problemi sollevati dalla letteratura teosofica [2], invece di erigere mille teorie incomplete che altro non farebbero se non riaffermare in modo più scientifico tutte quelle ipotesi che già da un secolo vengono formulate.

Quali paure per l'aldilà

Le fasi immediatamente successive alla morte sono, dunque, alquanto deludenti. Si poteva forse immaginare che, passando le porte dell'Ade, l'anima venisse ammaliata dall'incontro con l'essere di luce e con tutti i suoi cari defunti, mentre le si rivelavano finalmente i segreti della vita. Possiamo affermare che, invece, prima di accedere a questo regno, l'anima dovrà lasciare dietro di sé il suo bagaglio ingombrante.

Leggo in *Matteo* (18, 3) queste parole rivelatrici di Gesù:

> In verità vi dico che se non cambiate e se non divenite bambini, non entrerete nel regno dei cieli.

Questi precetti riguardano l'essere vivente che, stando anche a

[1] Ho riferito in *Revivre* (156, p. 94), la strana esperienza dell'attore Jean Le Poulain che ha rivissuto una sera (pienamente cosciente), in una casa della rue Saint-Honoré, il passaggio della regina Maria Antonietta che veniva condotta su un carro alla ghigliottina, mentre tutt'intorno la popolazione gridava. Questa sconvolgente riesumazione di un avvenimento storico ebbe luogo... il giorno del suo compleanno.

[2] Almeno per trovare qui idee e suggerimenti. Nessuno deve necessariamente adottare il linguaggio di questi testi del XIX secolo (luce astrale ecc.): essi possono venir modificati, ammesso che questa trasformazione corrisponda ad un reale progresso, non già ad un mero cambiamento d'etichetta.

Materiale protetto da copyright

quanto afferma *La Voix du Silence* (p. 220) deve trasformarsi e «retrocedere allo stadio infantile». È sorprendente notare, però, come questi concetti riflettano anche il processo che ci viene imposto dalla morte.

La parola greca che sta per «cambiate» (*straphète*) contiene l'idea di giro su se stesso; si potrebbe quasi dire: «Se non fate un'inversione di marcia». Si tratta esattamente dell'inversione della marea di vita che interviene nella nostra ultima ora e che consente alla coscienza di ritornare alle origini.

La Natura, questa nostra buona genitrice, si fa carico essa stessa di svestire la sua creatura e di prepararla alle metamorfosi a cui, successivamente, verrà sottoposta.

Noteremo anche che il termine greco per «bambino» (*paidia*) si riferisce a giovincelli di età non superiore ai sette anni, a coloro, quindi, che non fanno uso di quella ragione di cui abusano gli adulti per creare barriere ed uccidersi tra loro. È indubbio che Gesù desideri che i suoi discepoli divengano innocenti (impregnati d'amore e non di odio) al pari di colombe. Non essendo, però, pervenuti a questo stadio nella fase che precede la morte, vi giungeremo soltanto dopo. Privandoci dei nostri strumenti terrestri (che sono più spesso bellicosi invece che pacifici), la Natura ci rende nuovamente bambini, capaci soltanto di amare e di sognare con un'intensità ed una pazienza che il nostro cuore d'adulti non aveva mai conosciuto.

Non è possibile ricorrere a sotterfugi: la purificazione dovrà essere totale prima di poter accedere ad altri livelli.

Dobbiamo forse avere di che temere? Che ne pensano il cuore e la ragione? Quale potrebbe essere per noi un sonno migliore di quello che sopraggiunge dopo che dentro e fuori di noi regna la pace? C'è forse da stupirsi che colui che, nell'addormentarsi, sente ancora ardere in sé sentimenti di odio e di vendetta, ritrovi poi, durante il suo sonno, ombre minacciose ed incubi tremendi? Perché non pensare fin da ora alla nostra prossima partenza? Sarebbe, in un certo senso, una prova generale prima di entrare in scena. Di sera, per esempio, quando la marea della vita ci porta via con sé, perché non dirsi fiduciosi: «Se fosse sopraggiunto il momento della morte, sarei forse pronto?».

Certamente no, non saremmo pronti. Non ancora, almeno. Ma possiamo, certamente, far qualcosa in tal senso.

Nel frattempo, diciamoci pure che non è di certo il *tipo* di morte quello che conta, sia essa calma o violenta, bensì *l'atteggiamento intimo* di colui che la vive. La Natura non s'inganna in proposito. Perfino le

Materiale protetto da copyright

vittime di un incidente, all'apparenza orribile, vengono salvate dall'orrore, se la loro natura era docile e pura (107, p. 109):

> Esse cadono immediatamente in uno stato di tranquilla sonnolenza, un sonno puntellato di bei sogni, durante il quale esse non hanno alcun ricordo dell'incidente, ma vanno e vengono, vivendo scene di vita a loro familiari, circondate dall'affetto dei loro cari...

Una responsabilità postuma?

«*Io vivo, io* non ho tempo d'occuparmi degli altri e... dopo di me il diluvio», pensa il bellimbusto che se ne infischia totalmente della solidarietà universale di cui stiamo parlando. Poco gli importa che i luoghi pubblici raccolgano le sue immondizie: «*Io* non appesantirò di certo le mie tasche con questo inutile biglietto d'autobus o questa cartaccia oleosa, qualcun altro li spazzerà via...».

Che ne sarà del nostro amico quando l'ora della morte suonerà?

Plutarco c'insegna, nel suo *De facie*, che la sostanza della *psuchè*, decapitata del suo *nous* dopo la seconda morte, «si dissolve nella Luna come i cadaveri in terra» (945 a). Il processo è rapido per le anime sagge, molto meno per le altre, in preda a passioni corporali [3]. La Luna sarebbe, quindi, un bel carniere disgustoso che, fortunatamente, giacerebbe lontano da noi ed i cui effluvi di decomposizione non giungerebbero fino alle nostre narici.

Si tratta di un'interpretazione errata. Come si è detto, la Luna è l'atmosfera psichica terrestre, il mondo astrale delle energie di desideri e di passioni, il *kâmaloka*; e noi vi siamo immersi. Lì, scrive Judge ne *L'Océan* (p. 106), tutte le forze agiscono senza essere dirette da un'anima o da una coscienza:

> È, per così dire, il ricettacolo di scorie della grande fornace della vita che non potranno poi trovare una loro collocazione, in *devachan*.

Mentre, durante la vita, i desideri e le passioni sono guidati e più o meno canalizzati dall'essere cosciente, dopo la morte essi agiscono senza la guida dell'antico maestro. Responsabili degli effetti di queste forze durante la nostra incarnazione, lo saremo anche dopo, fintantoché il loro aggregato (nel guscio astrale) conservi il suo dinamismo tanto da agire sugli altri, *senza il nostro controllo*. Non sono soltanto i condannati

[3] Per H.P.B., ci vorrebbero parecchi decenni (anche più, in situazioni estreme) per giungere alla decomposizione completa di resti psichici.

Materiale protetto da copyright

a morte che inquinano l'atmosfera, anche i suicidi possono inculcare desideri di autodistruzione in coloro che posseggono in sé una certa predisposizione. Detto tipo di contagio varrà per qualsiasi altra energia passionale. Non desideriamo, con questo, colpire l'umanità con la minaccia di una punizione postuma, bensì farle toccare da vicino fin dove giunge la solidarietà di tutti gli esseri. Una visione olistica dell'uomo e dell'universo potrebbe forse non tener conto dei rapporti segreti che sussistono fra esseri viventi e defunti?

Prepararsi alla morte è anche aver cura di non lasciare dietro di sé resti maleodoranti o carte oleose.

I retroscena dell'Opera al nero

Nell'Alchimia spirituale, la materia prima dell'Opera è naturalmente la personalità umana dell'operatore. Se ne parla spesso come di un minerale qualsiasi, nero e nauseabondo. Vi si trovano, a quanto sembra, tutti gli elementi che costituiscono l'universo, ma in una mescolanza disordinata. Ciò avviene perché lo Spirito e la Materia sono riuniti lì, in un groviglio caotico. L'uomo è, quindi, egli stesso, la miniera da cui estrarre, lentamente e pazientemente, gli elementi della sua redenzione.

Come la Teosofia, la psicosfera è il luogo d'incontro di *Manas*, la pura intelligenza individualizzata nell'uomo, e di *kâma*, la pura energia creatrice di vita nel mondo dell'incarnazione. *Kâma*, il desiderio incontrollato, è il leone rosso dei libri di magia, quel leone che si deve abbattere, oppure il drago da trafiggere per liberare la sua controparte divina. La pura *Sophia*, la luce vivente del Logos, il cui raggio illumina la divina monade umana (*Buddhi* in Teosofia), non può apparire fintantoché si sia usciti vittoriosi dal combattimento.

Nei vecchi trattati si parla di colpi di lancia inferti alla *materia prima* e ciò provoca nell'alchimista una reazione di profonda dissociazione nel campo dello psichismo. Ecco che a questo punto si sprofonda nella grande notte dell'Opera al nero, o per meglio dire del *nigredo*. Così facendo, l'alchimista scatena in sé un processo che, nel caso dell'uomo ordinario, avverrà dopo un certo numero d'incarnazioni successive. Ma *già la morte si fa carico di una sorta di prova generale, indispensabile al suo svolgimento*: essa dà un colpo di lancia nell'entità astrale che si anima di un potente fermento, dall'interno della sua sfera chiusa come un boccale. Si assiste ad una lotta silenziosa, ma spietata, che si conclude con una separazione completa di due entità: l'uomo che fu e che oggi non è

Materiale protetto da copyright

altro che un ammasso di scorie inutili e la promessa dell'uomo futuro che, in una tappa successiva, verrà trasformato dalla Natura. Ci si aspetta che *lo stesso uomo* prenda la direzione di queste misteriose operazioni.

Esiste, infatti, *nella vita terrestre dell'alchimista*, un qualcosa che corrisponde a questa completa scissione. Dopo tutte queste prove preliminari, che sono altrettante «Opere al nero» in piccolo, cosparse di verifiche della sua purezza e del suo valore morale, nonché di tentazioni che mobilitano la sua fede, la sua conoscenza ed il suo coraggio, il candidato che ha riunito le proprie forze spirituali, vede infine scagliarsi contro di sé non soltanto ciò che resta della sua sete egoista di vita, ma anche una sorta di precipitazione brutale delle energie collettive provenienti dall'ammasso di scorie della Natura, detto anche il *kâmaloka*. Questa vera e propria scissione *in due entità, a confronto l'una con l'altra*, è stata poeticamente rappresentata da Bulwer-Lytton in *Zanoni* (23). Si parla qui di un «Guardiano dell'Uscio», ma non si tratta di un'allegoria, poiché questa figura prende una forma *oggettiva* [4] che può terrorizzare il neofito. Si giunge alla vittoria soltanto dopo aver annullato ciò che ostruisce il cammino verso il sole.

Sfinito dalla lotta, privo della sua armatura, completamente nudo, che resta a quel punto del nostro combattente?

Egli è un uomo, in tutta la sua purezza. O se pensiamo al Vangelo: un *bambino di luce*, a cui si apre la strada che lo porterà in Cielo.

Un bellissimo testo teosofico [5] evoca lo sbocciare del fiore dell'anima dopo una tale tempesta:

> Il fiore non sboccerà prima che tutta la personalità umana non si sia piegata e non sia stata assoggettata al suo Sé superiore. Allora subentrerà una gran calma, come quella che giunge nei paesi tropicali dopo un forte temporale, laddove la Natura interviene subito in modo così rapido ed efficace che la si può quasi vedere all'opera. È questa la calma che scenderà sull'anima sfinita. Nel silenzio profondo si produrrà un avvenimento misterioso, che proverà che la strada è stata trovata.

Dimentichiamo per un po' queste immagini e tutta la nostalgia che esse suscitano ed andiamo a vedere cosa accade nell'aldilà.

Ed ecco che ora il combattimento giunge alla sua conclusione: al

[4] In sanscrito, il termine che lo designa è *pâpapurusha*, «l'uomo del peccato». La psicomachia, o lotta dell'anima contro le forze del male, è un'eco medioevale di questo aspetto dell'Opera al nero.

[5] *La Lumière sur le sentier* (30), pp. 14-15.

Materiale protetto da copyright

fondo del crogiolo si è raccolto tutto l'amalgama che testimonia degli sforzi generosi di tutta un'esistenza.

Ma il bambino che entrerà in Cielo porterà forse con sé questo bottino? Non andiamo troppo in fretta, lasciamo che prima sopraggiunga una nuova gestazione.

Materiale protetto da copyright

9. L'Opera al bianco

> Dopo la morte, ha luogo, dinanzi agli occhi spirituali dell'anima, una rappresentazione che si svolge secondo un programma che abbiamo imparato e che spesso abbiamo composto, inconsciamente, noi stessi: lì prende forma, dietro a fatti reali, la nascita di credenze *esatte*, o d'illusioni totalmente inventate da noi. Colui che è stato metodista, sarà qui metodista, il musulmano resterà tale, almeno per qualche tempo, in un paradiso del tutto immaginario che ciascuno di noi ha creato e si è costruito in sé.
>
> *Le Clef de la Théosophie*, p. 180.

Questi sono, secondo la Blavatsky, «*i frutti post mortem dell'albero della vita*»: la continuazione trascendentale della vita personale appena trascorsa, ed il riposo dell'anima dopo le fatiche esistenziali. Ma non dobbiamo aver troppa fretta di giungere in Cielo, perché stiamo ancora occupandoci delle formalità iniziali.

La Natura agisce con calma e non completa ciò che inizia: il livello a cui accediamo qui è molto più elevato di quanto abbiamo conosciuto in precedenza. Questa immensa esperienza ha tutti i presupposti per durare... molto a lungo.

Tutto comincia nel torpore di un pesante sonno che si trasforma, in un momento successivo, in uno stato d'indescrivibile felicità.

I. LA GESTAZIONE DI UN BAMBINO CELESTE

La traversata della Luna

Secondo Plutarco ed il suo *De facie*, che cosa accade all'entità che si è vista alleggerita della sua sostanza fisica, una volta giunta sulla superficie lunare? Divenuta un *daimôn*, animata dal *nous* solare, essa raggiunge, pare, uno dei due «Grandi Passaggi», che mettono in comunicazione i lati opposti della Luna. Si tratterebbe, in altre parole, di un doppio tunnel che collega la «Pianura elisea» (rivolta verso il Cielo) e «l'anti-terra di Persefone», regno della seconda morte. Come possiamo

Materiale protetto da copyright

immaginare, il daimôn, che *tornerà* successivamente in Terra, dovrà superare, percorrendo questa strada, lo spessore del mondo selenico.

È un'immagine ricca di significato. Plutarco immagina la Luna nelle vesti di un alchimista: «unisce e divide, grazie ai suoi svariati poteri». È la luna che dissolve l'involucro psichico dopo la seconda parte ed è anch'essa che l'aveva prima creato. La Luna è sede delle metamorfosi dell'anima, agente di tutte le generazioni. Non ci si stupisce che il *daimôn* vi s'immerga, in vista di una gestazione che farà di lui un essere capace di esplorare il lato sconosciuto del nostro satellite, il lato volto verso l'Infinito.

Come abbiamo già detto per le fasi precedenti, le metamorfosi postume sono raramente vissute in una chiara coscienza. L'essere resta, per cosí dire, stordito dallo choc della morte, almeno per quanto riguarda i casi normali. Si capisce, quindi, che occorra costruirgli un nuovo strumento, in grado questa volta di dargli un livello di coscienza ben superiore a quello che egli aveva conosciuto durante l'incarnazione.

L'uscita all'aperto

Ricco della «spoglia spirituale», carpita alla sua personalità durante il combattimento del *kâmaloka*, l'Ego si prepara ad assimilarla, lontano da ogni contingenza terrestre. Mentre egli riprende l'immagine primitiva dell'uomo globale, nella sua sfera vivente, è possibile che in una qualche parte di questa matrice si sviluppi il nuovo feto. Il processo di questa misteriosa gestazione si sviluppa in uno stato di totale incoscienza personale. In queste tenebre, egli è del tutto tagliato fuori da ogni possibile comunicazione con gli esseri viventi, quindi è inutile che i medium tentino di stabilire un contatto con lui.

Una simile elaborazione non avviene di certo in un giorno. Questo periodo particolare del Bardo è *molto* lungo, talvolta più di quanto non si creda, ma è funzione del vigore spirituale dell'Ego [1]. In altre parole, più è grande il bottino che l'essere porta con sé, più è laboriosa la sua accoglienza.

Ritroviamo queste fasi sconosciute dei mutamenti postumi in quel modo minuzioso con cui gli Egiziani dell'antichità preparavano i loro defunti per permettere loro di accedere al regno di Osiride. Si potreb-

[1] Cfr. 107, p. 105.

Materiale protetto da copyright

bero citare anche altre analogie, ma questa è, di gran lunga, la più significativa. Dopo aver liberato il corpo del defunto dei suoi organi interni ed averlo interamente fasciato, lo si racchiudeva in un sarcofago che riprendeva le sue sembianze; a questo punto, il morto era pronto ad affrontare il giudizio finale. La pesatura dell'anima, o *psicostasia*, è l'immagine più famosa, ed a giusto titolo, in quei papiri che narrano l'avventura *post mortem*. Sulla bilancia, il cuore del defunto era leggero al pari della penna di Maât, la dea della verità e della giustizia. L'anima senza peccato sapeva perfettamente giustificarsi dinanzi ad Osiride o alle altre divinità che le domandavano il rendiconto. Oggi queste energiche asserzioni d'innocenza ci fanno sorridere: vi si passano in rassegna tutti i possibili peccati (105, p. 158 e segg.):

> Non ho commesso atti malvagi (...)
> Non ho ucciso (...)
> Non ho rubato il pane dei ricchi (...)
> Non ho fornicato nei luoghi sacri (...)
> Non ho privato del latte i bambini (...)
> eccetera.

In altre parole: «Sono puro, sono puro, sono puro...».

Queste formule hanno lasciato, forse, credere agli ingenui che una simile confessione, in cui ci si discolpava di ogni peccato, potesse avere una qualche influenza sui giudici dei defunti. Ma noi sappiamo che non è così: come abbiamo visto, la seconda morte ha *interamente* spogliato l'essere di tutto ciò che facesse di lui un «peccatore». Quegli elementi che non potessero trovare una «possibile giustificazione» sono stati abbandonati nell'ammasso di rifiuti astrali: per l'Egiziano, l'anima vile, che lasciava trasparire il suo aspetto fosco nell'ora della psicostasia, cadeva nelle mani del mostro Amenotte, il mangiatore d'anime, per essere poi gettata... nei rifiuti.

In tal modo, alla fine del periodo di gestazione, il bambino celeste, che lentamente apre gli occhi sul mondo, è libero da qualsiasi impurità. Riprendendo le parole del *Livre des morts* [2], egli potrà dire: «Sono puro! La mia purezza è quella della grande Fenice», poiché al pari di questo uccello leggendario, l'entità umana rinasce dalle sue ceneri terrestri e si appresta a spiccare il volo in uno spazio senza nuvole.

[2] Raccolta di documenti dal titolo significativo: *Le Livre de la sortie au jour* (*Il libro della venuta della luce*).

Materiale protetto da copyright

Ecco, quindi, spiegate le parole di Gesù: «A coloro che saranno come bambini verrà aperto il regno dei cieli» (*Matteo*, 19, 14).

Un risveglio progressivo sul passato

Nell'essere nuovo, il ricordo dell'identità personale prende forma gradualmente verso la fine della gestazione. Non si tratta di una nascita brutale, bensí di una sorta di lenta transizione. In una delle sue lettere a Sinnett, il maestro della Blavatsky precisa (107, p. 186):

> Quando appare l'alba di questo stato nuovo, appare anche il ricordo dell'esistenza passata, o, per meglio dire, l'Ego la rivive interamente dal suo primo giorno di coscienza fino all'ultimo. Tutti gli avvenimenti, dal più importante fino al più insignificante, si susseguono dinanzi all'occhio spirituale dell'Ego. Ma questa volta, al contrario di ciò che avviene nella vita reale, restano soltanto gli avvenimenti selezionati dal nuovo essere (...) che concentra la propria attenzione su determinate scene, determinati attori: dette immagini sussistono in *modo permanente*, mentre tutto il resto si dilegua per sparire poi definitivamente.

In definitiva, il Giudice dei Morti non è null'altro che la legge della Natura ed il Sé che vi si conforma:

> Tentate di capire questa legge così importante, poiché è giusta e grandi ne sono gli effetti: fra tutti quegli avvenimenti riesumati, nulla resta di ciò che l'Ego ha provato *spiritualmente*. Permane soltanto ciò che le sue facoltà sperimentali hanno suscitato e manifestato nella personalità, vivendolo insieme a lei...

In breve, nel varcare la porta del Cielo, il nuovo arrivato indossa un abito di luce tessuto di fibre simili a quelle della natura universale del suo genitore, il Sé-Ego. C'è da dire però, paradossalmente, che, a questo livello di totale privazione dei beni terrestri, *è ancora una volta un essere personale quello che entra in scena*, riflesso *ideale* del me terrestre, per far rivivere *il suo* passato. Ed il Sé-Ego, benché egli sia radicato nell'infinito, si è ancora rinchiuso in un ruolo dalle possibilità *limitate*; ma questa volta egli non verrà tradito dal personaggio che animerà. Egli si servirà a pieno delle sue potenzialità.

Ecco cosa accade in realtà: non essendosi riunito intimamente alla sorgente divina durante l'esistenza terrestre, l'Ego non è sfuggito al mondo delle forme, in cui prosegue oggi la sua esperienza. Ma le bende della mummia egiziana non impedivano al defunto di raccogliere il grano nei campi dell'Amenti. Di certo l'Ego non ha, in questo mo-

Materiale protetto da copyright

mento, niente in comune con un corpo mortale. Forse non è altro che un soffio palpitante di vita od una sfera luminosa percorsa da un sogno celeste.

Nel paese delle sfere addormentate

È del tutto possibile che, durante alcune delle loro estasi, veggenti quali Swedenborg abbiano raggiunto i mondi della purezza, che trascendono i livelli psichici ordinari (137). Ma le visioni che essi ne hanno portato con sé si sono conformate in genere al pensiero di quei testimoni, impregnati di Dio, degli angeli e di altre immagini religiose. Ciò valga anche per quegli scampati alla morte che, al risveglio, hanno asserito di aver visto il Cristo.

Ho sotto gli occhi un'interessante testimonianza riguardo all'universo dell'Ego, durante la fase del suo «paradiso». Si tratta di un'allegoria o di un racconto autentico? Non dobbiamo mai prendere alla lettera una descrizione di fatti soggettivi, ma il contenuto del discorso può essere ricco di allusioni.

Si tratta di un esperimento volto ad illuminarlo sugli stati d'animo successivi alla morte [3]. Si pensi a Castaneda, guidato da Don Giovanni nei suoi viaggi. Ma l'agente che provoca, in questo caso, l'esperimento ed accompagna Julia con il pensiero non è uno stregone yaqui, bensì, con ogni probabilità, la stessa H.P.B.

La visione sfocia su un vasto spazio popolato da sfere lattiginose, simili a delicati opali trasparenti, immersi in una luce d'oro. Si può forse affermare che si tratti delle anime immerse nella loro meditazione celeste.

Ho visto queste forme radiose, ora argentee, al pari di cristalli di ghiaccio bluastri, ora risplendenti di tinte così diafane che soltanto l'occhio dell'anima poteva scorgerle. Ogni sfumatura era *un pensiero, un'esperienza*. Questi pensieri, dall'aspetto gradevole, erano i sogni di quelle anime che avevano rotto i vincoli che le tenevano legate in terra.

Scorgiamo l'Ego nel bel mezzo del Cielo:

Le sfere dormivano ed i loro sonni erano animati da sogni meravigliosi, i cui

[3] Vedi «The Sleeping Spheres» di Jasper Niemand, due articoli pubblicati dalla rivista *The Canadian Theosophist* (gennaio 1979). L'autrice, che si chiama in realtà Julia Ver Planck, è una teosofa assai vicina all'opera di Judge e della Blavatsky.

Materiale protetto da copyright

colori erano nel contempo Luce viva ed Intelligenza brillante. Ogni colore era Pensiero, Pensiero dell'ordine più esaltato che possa conoscere la sfera mentale umana.

E la descrizione continua su questo stesso registro. Ma ecco che ad un tratto la visione diviene più luminosa:

Ogni sfera divenne quindi sempre più incandescente (...). Mi sembrò che esse s'ingrandissero, si sviluppassero, al ritmo di un dolce palpitare, al pari di fiori che sbocciano nella più completa perfezione, assimilando la luce del sole. Questo sbocciare era divino, era la pace profonda. Come una madre protettrice, il Silenzio le avvolgeva tutte, mentre un dolce suono intermittente ne metteva ancor più in risalto la solennità. Era l'armonioso respiro delle sfere addormentate.

Una tale bellezza sarebbe forse eterna?

Mentre le contemplavo, mi apparve che, al pari dei fiori, esse dovessero, prima o poi, appassire (...). Poco dopo osservai che ciascuna di esse subiva una lenta trasformazione. Era un qualcosa di meraviglioso, dapprima: un leggero movimento ritmico dava l'impulso agli atomi di ogni sfera, che si metteva a danzare (...). Ben presto ebbi dinanzi agli occhi una fantasmagoria di movimento e musica, una musica generata dalle fiamme visibili del desiderio più dolce, più intenso.

«Che cosa significano queste armonie ammalianti?» domanda Julia. La guida, con tono grave, le risponde: «Cantano la Vita del mondo». E presto lo scenario cambia, la danza si trasforma in un convulso agitarsi. Ecco che le sfere assumono, a questo punto, una forma particolare in cui filtra appena la Luce primitiva. È il ritorno al mondo terrestre.

Dietro la sua immagine poetica – Plutarco ne avrebbe certamente fatto un bel mito, lui che, nel suo *De sphaera* ha dato alle anime la forma di *sfere* brillanti – questo racconto lascia trasparire alcuni punti essenziali:

– l'esperienza del Cielo è *del tutto soggettiva*: l'Ego è racchiuso nella sua sfera e partecipa al proprio sogno, senza alcun rapporto con l'esterno;

– in questa sfera, palpitante di vita al pari del cuore, il pensiero è vibrazione, luce, musica: l'occhio terrestre non potrebbe riconoscervi alcuna immagine a lui familiare;

– la brillantezza delle sfere non è uniforme: la loro bellezza fluttua a seconda del contenuto delle esperienze, ma è pur sempre meravigliosa.

Inoltre, lo svolgersi della visione mostra che questo stato sublime,

Materiale protetto da copyright

che ha avuto un punto di partenza, avrà anche, nella maggior parte dei casi, una fine.

Così come nella vita terrestre l'intensità dell'esistenza s'accresce dall'infanzia all'adolescenza e diminuisce in seguito fino al momento della morte; anche in questo caso, per l'Ego, nel suo sogno, esiste un primo affiorare di vita psichica, lo sbocciare dell'adolescenza, un diminuire progressivo della forza, un successivo cadere nella semi-incoscienza, in una sorta di letargia, ed un pervenire, infine, non già alla morte, bensí alla rinascita (107, p. 195).

II. IL CIELO – DI CHE COSA SI TRATTA?

Mentre sfoggia il suo abito etereo, l'Ego funziona unicamente dal punto di vista mentale e dell'anima, privo di tutti quei desideri egoisti caratteristici del me personale. Secondo Judge (*Océan*, p. 117):

> Tutto è reale per lui, così come il nostro mondo sembra esserlo per noi. Egli ha semplicemente acquisito ora la possibilità di creare da solo il proprio mondo, senza essere ostacolato in questo dalla vita fisica. Il suo stato è paragonabile a quello di un poeta, o di un artista che, nell'estasi della composizione o della disposizione dei colori, non si preoccupa del tempo e degli oggetti di questo mondo, addirittura non li conosce più.

Così, in questo stato particolare, l'anima approfitta di tutto quanto accada in lei, senza lasciarsi andare a speculazioni sul tempo che non avrebbero più alcun senso.

A questo punto, sorge spontanea tutta una serie di domande riguardo a questa esperienza celeste del *devachan* (secondo la definizione adottata dai teosofi [4]): tentiamo di rispondervi, sia pur brevemente:

1. Perché il Cielo?

Questo stato postumo è una *necessità*, che deriva dalla stessa natura del mentale e dell'anima. Nell'incarnazione, né gli impulsi psichici, né le

[4] Le due prime sillabe della parola *devachan* potrebbero lasciar pensare (a torto) al *deva* sanscrito (dio). In effetti, il termine è di accezione tibetana; si forma sulla radice *bdeba* (che in genere si pronuncia déwa), che evoca l'idea di felicità, di benessere, al pari di *sukha* in sanscrito; con il suffisso *chan* o *chen*, che significa «che possiede», «dotato di...» ecc., si arriva al significato *beato*, epiteto attribuito al cielo di felicità di Amitâbha. Colui che giunge a conquistare questo soggiorno, assiste, secondo la tradizione, alla realizzazione di tutti i suoi sogni. È questa la vera accezione del termine.

Materiale protetto da copyright

tendenze e le aspirazioni elevate dell'anima possono manifestarsi a pieno: non appena il corpo viene abbandonato, la situazione cambia interamente, precisa Judge ne *L'Océan* (p. 116):

> Durante la vita, non possiamo lasciar agire, se non parzialmente, i nostri pensieri; in quanto poi all'esaurire le energie psichiche prodotte dalle aspirazioni e dai sogni di tutti i giorni, possiamo farlo ancor meno. L'energia che in tal modo si produce non va, tuttavia, perduta, od annientata, bensì si conserva nel *Manas* (sede individuale di pensiero) mentre il corpo, il cervello ed il corpo astrale non ne consentono il pieno sviluppo.

Ci troviamo ancora una volta confrontati con un problema di energetica psichica:

> Tenuta quindi in uno stato latente fino alla morte, questa energia scioglie a quel punto i legami che la trattenevano e consente a *Manas*, il pensatore, di liberare e di sviluppare quella forza di pensiero che era scaturita durante tutta la vita.

Eccoci qui dinanzi ad una manifestazione evidente della legge del karma: il raccolto psichico del *devachan* è strettamente legato ai pensieri ed agli atteggiamenti della personalità terrestre. Ma, così come quest'ultima non era libera dall'illusione della separatività, la sua «spoglia spirituale» (da cui l'Ego trae beneficio) porta ugualmente in sé un'impronta del *me*, anche se questo me è stato generoso.

Il *devachan* è, in effetti, uno stato di profondo *ego-ismo*: l'Ego vi distilla *la quintessenza del me personale*, in un contesto libero da qualsiasi separatività.

In questa operazione alchimistica il potere dell'amore, che sgorga dal cuore divino del Sé, è arbitro dall'inizio alla fine di questa esperienza, che è fatta di *puro pensiero*. In condizioni uniche, tutta la materia dell'Opera al nero sarà qui ripresa e *sublimata*, una particella dopo l'altra, per così dire, per trasformare il raccolto terrestre in una sostanza vivente assimilata dal Sé-Ego. In tal modo verranno resi immortali quegli aspetti della persona che portavano in sé il sigillo della spiritualità dell'essere.

Questa fase essenziale dell'Alchimia della morte, che giunge a trasformare in sostanza imperitura germi provenienti dalla materia marcescibile, segna una tappa essenziale nella realizzazione della Grande Opera. La si può paragonare all'*Opera al bianco*, o, per meglio dire, all'*albedo* dei libri di magia.

Materiale protetto da copyright

2. Chi va in paradiso?

La risposta è quasi ovvia. Per prima cosa, occorre che un qualcosa della personalità resti dopo la seconda morte. Vi sono, in questo senso, poche speranze per una natura volgare, interamente volta alla soddisfazione dei propri desideri. Vi sono ancor meno speranze per chiunque si macchi di crudeltà e sia del tutto sprezzante nei confronti dell'altrui sorte. È indispensabile che l'anima presenti alla porta del Cielo almeno un piccolo bagaglio d'impulsi psichici dettati dalla generosità e che costituiranno la base del suo sogno. In caso contrario, il karma della sua individualità così debole la riporterà verso l'incarnazione.

Judge precisa (*Océan*, p. 120):

> Se la vita di un essere è stata insignificante, anche la vita nel *devachan* sarà insignificante: se essa, al contrario, è stata ricca, il *devachan* sarà ricco di varietà e di effetti.

A questo punto sorge spontanea la domanda del materialista che rifiuta di credere a quanto egli non possa verificare mediante i suoi cinque sensi o attraverso la scienza sperimentale (quella di un tempo, che escludeva ogni coscienza al di fuori della materia fisica). Egli, che nega ogni sopravvivenza alla propria persona, avrà forse la sorpresa di constatare il suo errore? Ne *La Clef* (p. 179) la Blavatsky risponde in questi termini:

> Il materialista, senza saperlo, ha ragione. Infatti, per colui che non abbia alcuna percezione interiore dell'immortalità della propria anima, né tantomeno alcuna fede in essa, l'anima non può mai divenire *Buddhi-Taijasi* (coscienza spirituale illuminata) (...). Per vivere una vita cosciente nel mondo successivo, occorre innanzitutto credere in detta vita, durante l'esistenza terrestre.

Di certo è del tutto indifferente che noi crediamo o meno all'immortalità cosciente, poiché essa esiste; dice ancora H.P.B. (p. 180):

> Per quanto riguarda le entità indipendenti o separate, che esse vi credano o meno, il loro atteggiamento conferirà di certo un colore particolare alla loro immortalità, quando quest'ultima subentrerà in ciascuna di loro.

Un generoso bigotto verrebbe circondato, quindi, in Cielo, da quei santi da lui già invocati in terra mentre, insieme ad altri fedeli, egli pregava per la loro salvezza e per quella delle anime del purgatorio, mentre il nostro materialista, che è stato forse un padre meraviglioso ed un onesto marito, sprofonderebbe in una sorta di non essere, come egli aveva immaginato in terra?

Materiale protetto da copyright

Tale è il potere del pensiero: la vita di un essere, nell'aldilà, corrisponde alle sue credenze in terra. Il bigotto andrà in quel paradiso a cui aspirava, circondato da cori celesti e da angeli musici, mentre il materialista «il cui unico errore fu quello di non credere in una vita futura dormirà profondamente» durante tutto il tempo dell'assimilazione.

Il suo caso non ha niente a che vedere d'altronde con quello dell'egoista crudele, anch'egli privato delle gioie celesti. Quest'ultimo, che non ha mai versato una lacrima per gli altri e che ha aggiunto in tal modo al proprio agnosticismo un'indifferenza totale nei confronti del mondo intero, perderà del tutto ciò che egli ha raccolto: un tal materialista non lascerà alcuna traccia vivente nel suo Ego, che si reincarnerà quasi subito.

In conclusione, la morte può essere paragonata, sotto questo aspetto, al sonno: a seconda dei casi, non vi sarà nessun sogno cosciente (vedi il materialista generoso), oppure subentreranno immagini più o meno caotiche, od ancora sogni che sembreranno così autentici che il nostro dormiente li scambierà per realtà assolute (vedi il *devachan* normale).

In verità, è assai raro che un individuo non abbia *mai* avuto la minima idea spirituale, una piccolissima intuizione di una coscienza distinta dal corpo, non fosse altro che durante la sua prima giovinezza, in quel tempo benedetto, come si suol dire, dalle «illusioni». Quelle energie inespresse, sia pure di scarsa entità, possono costituire una base per un'esperienza di *devachan*, anche se l'uomo è divenuto successivamente un convinto materialista.

Per completare questa rassegna di visitatori del Cielo, occorre aggiungere, paradossalmente, che gli adepti tendono a non lasciarvisi rinchiudere. Parleremo in seguito delle motivazioni che li spingono a questo e dei mezzi di cui essi sono dotati per raggiungere lo scopo.

3. Per quanto tempo vi resteranno?

Problema: il signor Dupont parte il 1° gennaio per un viaggio postumo. Quando ristabilirà egli il contatto con la terra?

La soluzione del nostro problema varia a seconda dei sistemi [5]. Se

[5] Per alcuni, la reincarnazione è immediata: avviene non appena l'anima trovi un corpo pronto ad accoglierla.

Materiale protetto da copyright

prendiamo alla lettera il *Bardo Thödol*, si potrebbe prevedere il suo ritorno per il 18 febbraio circa (quarantanove giorni di peregrinazioni).

In realtà, come ce lo indica il buon senso, non esistono risposte stereotipate. Leggiamo ne *L'Océan* (p. 118):

> L'Ego resta nel devachan per un lasso di tempo che è proporzionato agli impulsi psichici scaturiti durante la vita.

Se non si possono elaborare ipotesi riguardo al signor Dupont, o alla signora Durand, che sono entrambi individui particolari votati ad un destino postumo «personalizzato», un destino su misura, ci si può forse porre il problema per *l'individuo medio*: quale potrebbe essere «la speranza di vita *post mortem*», valida all'incirca per la maggior parte di coloro che appartengono ad una determinata civiltà? La questione è spinosa e soltanto un individuo particolarmente dotato, un adepto illuminato, potrebbe forse risolverla.

Nella *Gîtâ* (VI, 41) Krishna fornisce un elemento di risposta: colui che cerca la vita spirituale, senza tuttavia riuscirvi, malgrado la sua fede, non perisce dopo la morte, come si potrebbe pensare, ma raggiunge la sede degli esseri virtuosi (il Cielo, o *devachan*) e lì egli resta per moltissimi anni, prima di rinascere in una famiglia pronta ad accoglierlo. Il termine sanscrito utilizzato da Krishna evoca in effetti «un'eternità d'anni». Non si tratta di certo di dieci, né tantonemo di cento anni.

Platone aveva parlato di mille anni. Nella Teosofia, si tratterebbe piuttosto di dieci-quindici secoli, in *media*; questo dato non ha di certo più valore per *ogni* singolo individuo, di quanto non lo abbia il calcolo della durata di vita media che si basa su statistiche riferite all'*insieme* dei Francesi. Se pure si afferma, infatti, che la durata media di vita dei Francesi è di settant'anni circa, ciò non toglie che un bambino ammalato possa morire a 6 mesi, mentre un gagliardo vecchietto continuerà tranquillamente le sue attività fino ad 80 anni.

Non vi è, beninteso, alcun rapporto sistematico fra il tempo trascorso in terra e quello del soggiorno celeste. Molti grandi creatori (come Mozart, Schubert o Champollion) sono stati strappati alla vita nel fiore degli anni e nel pieno della loro ascesa professionale. È indubbio che essi siano stati frustrati nel loro immenso desiderio di realizzazione e che ciò li abbia sostenuti, per secoli e secoli, nella loro vita postuma. Al contrario, diremo che altri esseri spendono anni ed anni a ripetere gli stessi gesti, a pronunciare gli stessi discorsi, senza investirvi un'energia psichica rigeneratrice. In questa visione di durata, vi è l'opera indubbia di Karma. Ciò consente, d'altronde, di risolvere

Materiale protetto da copyright

immediatamente il seguente problema: se il soggiorno celeste è così piacevole, non è forse possibile fare in modo che esso si prolunghi? La risposta è negativa, poiché l'aldilà è *un mondo di effetti* subiti sulla base esatta delle cause seminate. L'Ego è letteralmente preso nel suo mondo d'immagini oniriche, senza alcun possibile riferimento al passato od all'avvenire. Egli non conosce altro che il presente da lui vissuto intensamente; ignora ciò che l'aspetta più tardi e sarebbe certamente incapace di prendere una qualsiasi decisione. Fintantoché le sue energie psichiche lo sosterranno, egli ne godrà i frutti finché essi si saranno esauriti. Anche qui troviamo la presenza di Karma.

Esistono probabilmente dei mezzi da impiegare *prima di morire* che consentono di «far durare il piacere» del soggiorno celeste. Un tempo lo si domandava agli dèi, mentre si compivano i sacrifici rituali prescritti dai *Veda*. Ma la *Gîtâ* (IX, 20, 21) ci mette in guardia contro il perseguimento del desiderio in Cielo, per evitare di prolungare l'imprigionamento dell'anima nella reincarnazione.

4. Che importanza ha l'ultimo istante di vita?

La *Gîtâ* offre già elementi di risposta (VIII, 6): qualunque sia l'immagine (o lo stato d'animo) che attraversa il pensiero di un moribondo, è questa stessa immagine, questo stesso stato d'animo verso cui egli tenderà.

Krishna illustra quest'affermazione (IX, 25): l'uomo è proteso, nell'aldilà, verso l'oggetto di culto da lui scelto, qualsiasi esso sia (dèi, antenati, fantasmi ecc.).

Se, come abbiamo visto, il nostro ultimo istante di vita fa risuonare in noi la nota tonica di tutta la nostra esistenza – ciò mette in luce *l'oggetto essenziale del nostro desiderio profondo* che ha caratterizzato la nostra vita, con tutta la carica d'energia psichica che lo sottendeva – queste osservazioni di Judge ne *L'Océan* (p. 120) diventano chiare:

> È quell'ultima serie di pensieri intensi e profondamente impressi a dare colore e guida a tutta la vita del *devachan*. L'ultimo momento s'imprimerà su tutti gli istanti successivi.

Da ciò deriva il contenuto del vissuto proprio di questo stato:

> L'anima ed il mentale si fissano su questi ultimi pensieri servendosene per tessere un insieme di avvenimenti e di esperienze: sviluppandoli fino ai loro

Materiale protetto da copyright

limiti estremi, essi eseguono tutto quanto non sia stato realizzato durante la vita.

5. I nostri cari estinti ci vedono ancora?

Domanda legittima, tinta di una certa sfumatura di timore. E se da lassù essi ci dimenticassero?

Com'è possibile? Il ricordo degli esseri veramente amati è impresso in modo indelebile nella memoria dell'Ego; fa parte delle immagini forti che saranno tema di meditazione postuma. In quanto poi a vederci quali siamo in terra, immersi nelle nostre tribolazioni, questa è un'altra questione.

Non si deve dimenticare che a questo livello l'anima, privata interamente dello strumento fisico e di quello astrale, è libera da ogni catena terrestre, da ogni mezzo di comunicazione oggettiva con il mondo sublunare: è escluso che essa stia lì ad osservarci dal Cielo, inviandoci messaggi. Inoltre il *devachan* è uno stato di *perfetta felicità*. In sogno, l'Ego non sa di essere separato fisicamente dai suoi; non immagina che essi stiano soffrendo, o addirittura che i suoi cari possano dimenticarlo. Il consentire ai defunti di vederci è incompatibile con la beatitudine pura che *l'essere merita di conoscere* dopo tutte le prove terrestri a cui si è sottoposto. Che piacere ci potrebbe essere «da lassù», per una madre che abbia lasciato i figlioli soli sulla terra, nel vederli soffrire accanto ad una crudele matrigna? O per una sposa innamorata l'osservare il proprio marito straziato dal dolore della solitudine? Che dire poi dello strazio a cui sarebbe sottoposta questa stessa moglie se si accorgesse che le lacrime dell'amato «vedovo» si sono subito asciugate per far posto ad un sorriso rivolto ad un'altra?

Il Cielo così ambito diverrebbe, in tal caso, un inferno.

In risposta agli spiritisti che credevano in uno «spirito» dotato di una percezione finissima, H.P.B. tratteggiava il suo pensiero nel modo seguente (*Clef*, p. 162):

> Riteniamo che l'Ego sia ora del tutto separato che questa «valle di lacrime» e che la sua futura felicità dipenda proprio da questa beata ignoranza di tutti i mali che egli ha lasciato dietro di sé.

Per l'Ego, la morte non ha alcun significato:

> La coscienza spirituale *post mortem* della madre le darà l'impressione che essa viva circondata dai suoi cari e da tutti coloro che ella ha amato; non avrà coscienza di alcuna interruzione e non si sentirà priva di alcun legame; soltanto

Materiale protetto da copyright

in tal modo ella potrà rendere il suo stato attuale un momento di felicità perfetta ed assoluta.

Ne *L'Océan* (p. 121) Judge completa in tal modo il suo quadro:

La madre che ha lasciato in terra un figlio ubriacone lo troverà (...) sobrio e buono; lo stesso accade negli altri casi: genitori, figli, mariti, donne, tutti ritroveranno i loro cari perfetti e pieni di saggezza.

I difetti od i vizi che provocavano sofferenza sono ormai scomparsi: la coscienza contempla *ciò che essa*, più o meno apertamente, *aveva desiderato*.

Ci si lamenterà forse con la Natura del fatto che il sogno celeste non sia altro che un'illusione? L'illusione, osserva Judge, è necessaria alla felicità, e ciò è spesso vero anche durante la vita. «Poiché l'illusione è prodotta dalla sfera mentale, non si tratta di un inganno». Essa risponde anche al bisogno attuale dell'essere. L'operatore alchimista resterà del tutto isolato da ogni elemento estraneo, mentre egli protegge la materia su cui lavora da ogni minima impurità. Egli ha già avuto abbastanza difficoltà allorquando si è trovato a separare il «filosofico» dal «volgare».

Questo stato d'isolamento non esclude, tuttavia, uno scambio fra i morti ed i vivi: le entità nel loro Cielo non si trovano nell'impossibilità di aiutare coloro che esse hanno lasciato in terra. Ne *La Clef* (p. 165) H.P.B. afferma:

Siamo con coloro che sono morti e che abbiamo perduto nella loro forma materiale e ci troviamo *molto*, molto più vicini ad essi ora di quanto non lo fossimo quando essi erano in vita. Ciò non avviene soltanto nell'immaginazione dell'essere nel *devachan*, come alcuni potrebbero pensare, bensì nella realtà delle cose. L'amore puro, infatti, non è la semplice fioritura di un cuore umano, ma un sentimento che affonda le radici nell'eternità. L'amore santo e spirituale è immortale.

È d'altronde questo forte potere che riunirà prima o poi, in un'incarnazione futura, coloro che si sono amati di un tale amore spirituale. Detto amore ha effetti postumi, dotato come è di un potere magico e divino capace di agire sugli essere viventi.

L'Ego di una madre carico d'amore per i bambini immaginari da cui egli si vede circondato e che trascorre una vita felice e reale del tutto simile a quella che avrebbe condotto in terra, questo stesso Ego riuscirà a trasmettere il proprio amore ai suoi bambini, alle sue creature che sono rimaste da sole in terra.

Materiale protetto da copyright

Essi ne riceveranno l'influenza, in sogno od in altre circostanze, sotto forma di protezione o di aiuto provvidenziale, «poiché l'amore è uno scudo potente del tutto privo di limitazioni temporali o spaziali».

Ciò che è vero per il sentimento materno, lo è anche per altre manifestazioni affettive, a condizione che esse non siano dettate da puro egoismo.

L'usura della vita ci fa dimenticare la magia dell'amore, a meno che non si tratti della stregoneria della nostra civiltà che s'ingegna a mettere in risalto la violenza e tutti i sentimenti di bassa lega, definendo stupide ingenuità la semplice dimostrazione di puri sentimenti e la generosità tranquilla di un cuore sempre pronto ad aprirsi.

Se non fosse stato per Brassens che ha rievocato nella sua canzone *La Jeanne*, l'accogliente «madre universale», chi si sarebbe mai data la pena di andarne a vedere la rievocazione in una sala cinematografica? Occorre forse aspettare di giungere in Cielo per ritrovare quell'amore trasparente che non si osa ormai più manifestare?

Ritorniamo a Julia, di cui ho narrato l'esperienza. Qualche tempo dopo quel primo incontro con l'aldilà, una grave crisi la portò quasi sull'orlo della morte. Anche in quel caso la giovane poté andare, nella sua esplorazione, ben al di là di dove giungono normalmente gli scampati alla morte. Nella stessa pubblicazione (*The Sleeping Spheres*, cfr. nota 3, *supra*) ella racconta questa esperienza: la panoramica della sua esistenza in ogni minimo dettaglio (che la donna analizza con precisione), il passaggio attraverso stadi successivi che ricordano il *kâmaloka* (con tutta la sua turbolenza di desideri insaziabili e di ricerca di sensazioni), poi lo stato di *devachan*, questa volta vissuto dall'*interno* (con la sua pace e le sue visioni indicibili) e, per finire, il ritorno, *in extremis*, ad un corpo fisico assai alterato.

Ciò che colpisce al risveglio è il profondo divario che esiste fra l'atteggiamento di Julia e quello del medico che l'aveva appena rianimata. Questi due esseri, che provavano l'uno per l'altra profondi sentimenti, avrebbero dovuto nuovamente esultare nel ritrovarsi insieme. Ma, mentre l'uomo piange di gioia per aver riportato Julia in vita, la ragazza è straziata dal dolore perché è reduce da una visione divina in cui si è sentita coscientemente unita all'anima degli esseri, in una profonda identità.

Ero profondamente triste, poiché nel mondo del Cielo eravamo stati completamente fusi in un solo essere, mentre nel mondo delle forme c'era fra noi due una certa separazione. In terra eravamo due entità, tagliate l'una dall'altra

Materiale protetto da copyright

dall'involucro dei corpi, dalle particolarità delle diverse sfere mentali. Nel mondo del Cielo mi ero trovata dinanzi all'anima gemella, ero divenuta una cosa sola con tutte le anime, mi ero trovata circondata da meraviglie indicibili; qui, invece, dovevo cercare faticosamente, dietro l'involucro della forma, che ci nasconde gli uni agli altri, le anime ben amate! La sfera mentale, inoltre, per via delle differenze che esistono fra noi, fa da ostacolo alla nosta reciproca conoscenza! Che amarezza provavo nel formulare questo pensiero!

Ecco ciò che confida Julia:

Ci mettemmo a piangere insieme. Lui perché mi aveva ritrovata riportandomi in terra ed io perché, in quello stesso istante, l'avevo perduto.

La reazione è alquanto difficile da capire se non ci si lascia andare con l'immaginazione verso lo spazio di luce e di bellezza in cui palpitano le sfere addormentate.

6. Esiste dialogo fra i defunti?

Se intendiamo parlare di un dialogo *oggettivo*, la risposta è negativa. Non ricadiamo in quell'immagine popolare in cui il Cielo è popolato di defunti che si ritrovano in famiglia e proseguono (per l'eternità?) le loro piacevoli relazioni, secondo un canone angelico. Troppo facilmente vengono passate sotto silenzio i contrasti ed i drammi provocati da tali incontri [6].

Che sorta di familiarità si può ipotizzare fra entità *puramente soggettive*? L'Ego di Romeo e quello di Giulietta si sono incamminati individualmente verso l'esperienza del *devachan*, in un sogno d'amore in cui niente sembra, tuttavia, separarli.

Ma nel caso di legami d'amore di questa natura, può stabilirsi fra gli esseri una sorta di unisono o di risonanza armonica: H.P.B. scrive a riguardo (*CW*, V, 84):

Talvolta è evidente come lo stato di coscienza di una monade, sia essa in *devachan* o, addirittura in terra, sia in grado di fondersi, per così dire, con il pensiero di un'altra monade, anch'essa in *devachan*, o d'influenzarlo. È ciò che può accadere allorquando esiste una forte attrazione ed un grande affetto fra due esseri, poiché essi condividono le stesse emozioni e gli stessi nobili senti-

[6] Si possono immaginare situazioni alquanto complesse quali quella di un uomo che si ritrovi dinanzi a San Pietro accompagnato dalle sue tre mogli successive, ciascuna delle quali rivendichi l'amore assoluto del marito...

Materiale protetto da copyright

menti, oppure perseguono le stesse ricerche intellettuali o le medesime aspirazioni spirituali.

È, in un certo senso, una sorta di scambio di energia per via magnetica, come accade fra un seguace del mesmerismo ed il suo paziente: le idee circolano dall'uno o dall'altro grazie alla forte interazione simpatica che esiste fra loro. Ma nessuno dei due è cosciente di quanto accada e non si accorge che la presenza del compagno è una pura costruzione della propria sfera mentale. In tal caso, pur restando confinate nella loro sfera individuale, le entità possono influenzarsi sensibilmente ed agire reciprocamente sui loro stati psichici, ammesso che le loro affinità terrestri siano sopravvissute dopo il purgatorio del *kâmaloka*.

7. Esiste comunicazione possibile con i trapassati?

Nel suo stato d'esaltazione, l'anima di un defunto è certamente al di là della portata dei medium e dei veggenti ordinari. Essa non si preoccupa di certo di trasmettere messaggi a coloro che ha amato, poiché li vede intorno a sé. Non scende quindi mai in terra, spetta all'essere vivente innalzarsi fino a lei e nessuno è capace di farlo, *conservando la propria coscienza oggettiva*, all'infuori di un adepto. Può darsi, tuttavia, che, nel caso di un soggetto puro, la comunicazione avvenga attraverso un sogno abbastanza chiaro, una visione od una trance.

Robert Crosbie osserva a riguardo (35, pp. 199-200):

> Mentre dormiamo e siamo immersi in un sogno o in uno stato interiore più profondo, le nostre autentiche relazioni (soggettive) con gli altri esseri umani continuano (...). Quando un essere caro lascia il suo corpo, porta con sé tutto ciò che ha provato, ha amato, ha disprezzato.

Per via della similitudine di stati interiori fra il defunto e coloro che sopravvivono, tutto ciò che egli può provare è anche percepito *interiormente* da coloro che egli ha lasciato in terra. Nei sogni in cui entriamo in comunicazione con i defunti, il sentimento di prossimità, l'impressione di ricevere parole, avvertimenti, o addirittura un incoraggiamento, sono dovuti alla relazione interiore che ci unisce ai morti ed al loro amore, benché essi non siano fisicamente vicini a noi e non abbiano coscienza di ciò che ci accade ogni giorno in terra: il loro amore non cessa di proteggerci e di aiutarci, poiché essi sono in comunione con noi al livello della nostra natura superiore. Nei nostri stati interiori, noi vediamo, sentiamo, capiamo e traduciamo questo genere di comunione in termini di vita quotidiana.

Materiale protetto da copyright

Abbiamo quindi *l'impressione* di aver dialogato in sogno con un defunto, mentre l'esperienza onirica non ha fatto altro che convertire a nostro uso *un qualcosa* di uno scambio osmotico esistente tra l'Ego e l'altro su un piano molto elevato.

Judge aggiunge (*Océan*, p. 122):

Può darsi che un medium ipersensibile e puro entri talvolta in questo stato e comunichi con le entità che vi si trovano; il caso è raro, tuttavia, e non avviene di certo con la maggior parte dei medium che esercitano la professione (...). L'abisso che esiste fra la coscienza del *devachan* e quella di questa terra è talmente grande e profondo che raramente un medium può ricordare, ritornando in terra, le cose che ha udito o le entità che ha incontrato nel *devachan*.

Come si è visto nel capitolo precedente, la Blavatsky ha fermamente criticato gli spiritisti per le loro supposizioni, ma ha ammesso che fosse possibile l'intercomunicazione fra lo spirito dell'essere vivente e quello di entità disincarnate. Ne *La Clef* (p. 43, nota), ella afferma:

In simili casi (di manifestazioni *puramente psichiche e spirituali*) diremo che non sono gli spiriti dei morti a scendere in terra, bensì gli spiriti degli esseri viventi che salgono verso le pure *anime spirituali*.

In verità, precisa la Blavatsky, non esiste *ascesa* né *discesa*, bensì *un mutamento di stato o di condizione* del medium. Il corpo di quest'ultimo si paralizza od entra in «trance» ed il suo Ego spirituale, libero da ogni legame, si trova sullo stesso piano di coscienza degli spiriti disincarnati.

Di conseguenza, se esiste attrazione spirituale fra lui e questi ultimi, essi possono entrare in comunicazione, il che accade spesso nei sogni.

Vi è, fra la natura del medium e quella del non sensitivo, la differenza seguente:

Lo spirito del medium, una volta libero, può influenzare gli organi passivi del suo corpo fisico in trance, facendoli agire, parlare e scrivere a suo piacimento. L'Ego può, a quel punto, far ripetere al proprio corpo, a mo' di eco e con un linguaggio umano, i pensieri e le idee dell'entità disincarnata ed i suoi.

Invece, l'organismo *non ricettivo* o non sensitivo dell'uomo molto positivo nella sua natura non può essere influenzato dalla sorte.

In tal modo, *benché non esista essere umano il cui Ego non comunichi liberamente, durante il sonno del corpo, con coloro che egli ha amato e perduto*, l'individuo, una volta sveglio, non conserva nella propria memoria alcun ricordo di questa comunicazione, se non in una forma confusa, come si fosse trattato di

Materiale protetto da copyright

un sogno, per via del carattere positivo e non ricettivo del suo involucro e del suo cervello fisico.

È importante, quindi, notare come gli individui, che pure non siano medium, possano comunicare liberamente con la coscienza dei loro cari estinti. Purtroppo, però, non resta quasi nulla di questi sogni in cui l'Ego ci trasmette i propri messaggi.

8. Dove finisce il Cielo?

L'esoterismo delle religioni abbonda di descrizioni allettanti dei vari paradisi offerti agli Eletti. Noi parliamo di settimo Cielo. L'Orientale stabilisce varie categorie, a seconda del livello di esaltazione raggiunto. Partendo dal soggiorno celeste dell'ignorante, attratto dall'illusione delle forme, e passando attraverso livelli sempre più astratti di un pensiero puro e privo di forma, la gamma giunge fino al nirvâna.

Per la maggior parte di coloro che approdano a queste rive benedette, l'esperienza del *devachan* è evolutiva. H.P.B. osserva come un metodista resti metodista, *almeno per un certo tempo*. Ciò suggerisce una metamorfosi progressiva dello stile e del contenuto delle immagini percepite, *nel senso di un'interiorizzazione*, man mano che si assimila e si esaurisce il nutrimento di cui si dispone ad un determinato livello.

Un esperto in classificazioni non avrebbe difficoltà a distinguere differenti qualità nelle energie psichiche che servono di base al sogno del Cielo, a seconda che la natura dei desideri in gioco sia molto banale od altamente qualificata. Si pensa che il livello raggiunto dal bigotto si trovi a miglia di distanza da quello in cui si sviluppa la coscienza del gran mistico. Tutto ciò permette di concludere con l'affermazione seguente: «Esistono svariate dimore nella casa del Padre». Questo genere di metamorfosi graduale è evidente nella seconda esperienza di Julia che, a due passi dalla morte, viene mandata in Cielo: dopo un primo stadio in cui il soggetto si trova in comunione intensa con i suoi cari, si vede che la cerchia si allarga e la coscienza s'idealizza; il pensiero si traduce in numeri, suoni e, per finire, in colori, ciascuno dei quali esprime un'idea spirituale; a questo livello, l'amore dell'anima si estende a tutte le altre idee e raggiunge l'indicibile:

> Durante il sogno, mi sembrò che la Verità si esprimesse in una varietà variopinta, mentre sprofondavo sempre più in un mondo di pura ideazione, privo di ogni forma, calmo, ma pervaso da una forza indescrivibile. È stata quella una fase d'immersione nel Pensiero.

Materiale protetto da copyright

In un suo articolo (*CW*, V 92), H.P.B. osserva che rarissime sono quelle anime che giungono a valicare gli stadi inferiori dei mondi della forma (in sanscrito: *rûpaloka*) per raggiungere le vette del senza-forma (*arûpaloka*). Ma anche in tal caso non si recidono i legami con gli altri esseri che restano indietro.

È difficile sfuggire al *fascino della forma*. Esiste, dice ancora la Blavatsky, una categoria di uomini che, dotati, in terra, di grande bontà e di profonda moralità, una volta arrivati nell'aldilà, si chiudono per secoli in un isolamento completo, poiché sono legati mentalmente ad antiche ricerche intellettuali, in particolare ad un'opera d'erudizione non ancora completata: nella loro coscienza di *devachan*, la loro intensa passione intellettuale nasconde ai loro occhi tutte le persone care. Stranamente, un erudito che ha dedicato la sua vita alla passione di apprendere e di sviluppare le sue più elevate facoltà d'intelligenza psichica, resterà magneticamente legato, per mezzo delle sue attrazioni mentali, *agli altri ricercatori viventi* ed al loro lavoro, influenzandoli soggettivamente ed essendone, allo stesso tempo, influenzato [7].

Ecco, inoltre, come, un bel giorno, l'anima lascia il Cielo (*CW*, V 93):

> L'entità disincarnata deve salire successivamente su ogni piolo della scala ascendente dell'essere, partendo dal livello soggettivo nutrito d'immagini terrestri, per giungere al livello del *tutto* soggettivo. Quando questa condizione nirvanica limitata di *devachan* viene raggiunta, l'essere l'assapora e gode delle sue realtà spirituali, fintantoché questa fase di karma non sia compiuta e non compaia l'attrazione fisica verso una nuova vita incarnata.

Qui si capovolge la marea della vita. Come previsto, la sua corrente porterà l'Ego irresistibilmente verso la sua rinascita.

[7] Il che dimostra, ancora una volta, lo straordinario raggio d'azione del pensiero con gli scambi coscienti d'informazioni che avvengono, ad ogni istante, fra un essere ed un altro.

Materiale protetto da copyright

III. I RETROSCENA DEL CIELO

> L'uomo patisce tanta miseria immeritata durante la vita (...) che egli ha di certo diritto ad uno stato perfetto di calma e di riposo, vedi di beatitudine, prima di riprendere il fardello della vita.
>
> *La Clef* (p. 48)

Lasciamo ora i nostri cari estinti nel loro stato di intima felicità e riflettiamo sui lati buoni (e cattivi) di questa esperienza celeste. In primo luogo, ci soffermeremo sui suoi aspetti positivi.

1. I benefici del paradiso

a. *Una grande distensione*

Qualunque siano le ragioni (karmiche) che costringono un Ego ad incarnarsi qui e là, nessun individuo, *considerato nella sua personalità terrestre*, può, in verità, essere giudicato responsabile delle conseguenze della propria nascita (*Clef*, p. 145):

> Egli non chiede di nascere e non può scegliere i propri genitori. Egli è vittima, sotto tutti gli aspetti, del proprio ambiente, delle varie circostanze su cui egli non ha la minima influenza. Se venissero analizzate imparzialmente tutte le sue colpe, si scoprirebbe che, nove volte su dieci, la responsabilità è di colui contro cui il peccato è stato commesso, piuttosto che dello stesso peccatore [8].

In tal modo, se vista dall'esterno, l'ingiustizia del destino appare flagrante. Occorre proprio, dunque, che l'uomo, triste ed impotente, sia condannato ad un'eterna dannazione per errori commessi nell'ignoranza della legge di Natura, errori i cui germi esistono dappertutto nel pensiero collettivo dell'umanità? La stessa legge, infallibilmente saggia e giusta, che porta all'Ego *incarnato* il tributo karmico di tutte le trasgressioni commesse durante le vite precedenti in terra, conferisce un attimo

[8] Si pensi all'effetto dell'educazione, dell'ambiente sociale, del bombardamento mentale da parte dei media e ad ogni condizionamento subìto da parte dell'individuo, preparato in modo del tutto errato ad affrontare la vita, senza una guida essenziale. Ma questa conseguenza del karma collettivo è anche legata agli atteggiamenti anteriori dell'uomo, al suo karma individuale. Egli conserva, malgrado tutto, la propria responsabilità nei confronti della sua esistenza.

Materiale protetto da copyright

di respiro all'entità privata dalla morte di tutti i suoi strumenti, consentendole un lungo periodo di riposo mentale, cioè di oblio completo di tutti i tristi avvenimenti, sia pure insignificanti, di un'esistenza trascorsa, mentre resta soltanto nella memoria dell'anima il ricordo di ciò che costituì gioia o che condusse alla felicità. In altre parole (p. 155):

> Se il nostro corpo terrestre costituisce, in terra, il Lete (poiché le anime che vi s'immergono dimenticano tutto della loro vera natura), anche il nostro corpo *celeste* in *devachan* rappresenta il Lete ed ancor più del precedente.

Libera delle pressioni permanenti delle incarnazioni, l'anima umana riceverà un compenso per i dolori «immeritati» patiti in terra (p. 176). Benché, infatti, non esista sofferenza, mentale o fisica, nella vita di un mortale che non sia frutto diretto e conseguenza di un qualche errore anteriore, ciò non toglie che l'uomo, ignorando il passato karmico di cui egli è erede, gema dinanzi al suo triste destino che egli sente di non aver meritato.

In tal caso, «la morte costituirà per lui un momento di vera consolazione, di riposo e di felicità».

Trascorriamo tutta la vita tra progetti incompleti, attese deluse, aspirazioni ideali sempre frustrate, nostalgie represse, speranze rimosse finché, l'ultimo giorno, scorgiamo un raggio di sole all'orizzonte. In altre parole, ci presentiamo al cospetto della morte con un bisogno immenso e frustrato di felicità, d'amore, di bellezza e di pace.

L'Ego porta in sé quelle immagini e quelle pulsioni frustrate che avevano, in sé, una qualche presenza del Cielo, mentre la Natura gli consente di vivere fino in fondo queste chimere e di giungere a soddisfare fino in fondo i propri desideri.

Sotto questo aspetto, l'esperienza postuma può essere interpretata, stando a quanto affermano i fisici, come un *processo di distensione delle tensioni*, con un'unica differenza: i limiti, in questo caso, sono di natura puramente psichica.

Ma il dopo-vita non finisce qui.

b. *Lo strano matrimonio fra il me ed il Sé*

Che ne è, a questo punto, di quella onniscienza del Sé-Ego che sembra spuntar fuori nel momento supremo della morte? Libero dai legami della materia, non può forse, egli, nel suo mondo celeste, manifestare tutto il proprio scibile?

Materiale protetto da copyright

In realtà, durante lo stato del *devachan*, per quanto esso possa essere ideale, l'Ego è, per così dire, incatenato alla memoria della sua ultima incarnazione. Riflettendo su quanto oggi sappiamo, è chiaro come la condizione raggiunta «non sia affatto uno stato di onniscienza, bensì la continuazione trascendentale della vita personale» (*Clef*, p. 172). In fondo, l'Ego non è più onnisciente, se non *potenzialmente* in questa fase del dopo-vita.

Come scrive H.P.B. (p. 198) a proposito dell'anima nel suo Cielo:

> L'ATTORE è talmente compenetrato nel ruolo che ha appena interpretato che egli lo sogna per tutta la notte del *devachan* e questa visione continua finantoché non suoni per lui l'ora di ritornare sulla ribalta della vita, allorquando egli dovrà interpretare un nuovo ruolo

È il gran mistero del matrimonio del me e del Sé, nel profondo della morte.

In una strana comunione, che è impossibile descrivere, il Sé-Ego, con la luce divina che l'avvolge, s'identifica con la parte spirituale dell'entità terrestre che si eleva ora fino in Cielo e fa riemergere, con intensità, i pensieri, le azioni generose, gli affetti imperituri e le aspirazioni nobili e disinteressate a cui ha dato vita.

I «frutti postumi dell'albero di vita», per riprendere un'espressione di H.P.B., possono e devono divenire permanenti, nella misura in cui hanno succhiato, fino all'ultima goccia, la linfa dalla radice eterna dell'essere. Nel rivivere la quintessenza dei fecondi momenti dell'esistenza, «occorre che l'Ego s'identifichi con la coscienza *personale* di questa esistenza, SE DEVE RESTARNE UNA QUALCHE TRACCIA» [9].

Queste parole sono cariche di significato. Attraverso questo matrimonio, il Sé-Ego rende per sempre immortale un qualcosa del me terrestre che, altrimenti, sarebbe per sempre perduto. Ma, identificandosi con questa coscienza *personale*, nella sua quintessenza, egli trasforma tutti quegli attimi vissuti, in cui il Cielo e la Terra si sono trovati uniti, in una sostanza che viene a far parte della propria natura. Una sostanza magica, che contribuirà, poco alla volta, grazie anche all'apporto del passato e del futuro, a trasformare quel dio potenziale che è il Sé-Ego in un Sole di gloria, conferendo alla coscienza personale le dimensioni della coscienza universale.

[9] *La Clef*, p. 190.

Materiale protetto da copyright

c. *Un matrimonio che si conclude con la morte*

Se ripensiamo alle fasi progressive del *devachan*, possiamo notare che la corrente di vita, che porta l'anima verso il suo centro, finisce, poco alla volta, per dissolvere le immagini familiari, che occupavano la sfera della coscienza. Con il passare del tempo, si affievoliscono i ricordi della vita passata, man mano che ci si innalza verso la porta del Cielo, finché il campo non diviene sgombro per accogliere pure astrazioni, un mondo d'Idee senza forma.

Che ne è, a questo punto, del me terrestre, riflesso della personalità che fu? Non c'è più.

L'Alchimia della morte ha compiuto la sua opera ed il Sé-Ego ha assorbito il suo me passeggero, se ne è nutrito. Non vi è più, ormai, per lui quell'identificazione che era indispensabile per la sua personalità di un tempo, egli viaggia in piena libertà.

L'ultima vita appena trascorsa è ora integrata con tutte le altre e non occupa più un posto di primo piano nella coscienza dell'Ego. Ha compiuto la sua missione nel processo evolutivo dell'essere: una nuova perla si è aggiunta alla collana dell'anima-filo.

Il Sé-Ego è pronto ad assumere un nuovo me, che sarà figlio di *tutti* coloro che l'hanno preceduto.

Non è forse necessario passare attraverso una simile spoliazione radicale perché l'uomo rinasca del tutto libero dei ricordi e dei legami che hanno caratterizzato la sua personalità precedente?

d. *La fine ultima del paradiso*

Dopo questo periodo di libertà del firmamento, durante la quale, secondo H.P.B., «l'Ego ritrova la piena coscienza di *Manas* e ridiventa (...) quel dio che era prima di scendere (...) nella materia, conformemente alla legge del karma», i fili magnetici che uniscono l'anima alla terra cominciano ad affermare il loro potere.

Uscito dal sogno, il Sé è rapidamente guidato verso un nuovo corpo e cade in un sonno profondo. Alla fine di quest'ultima gestazione, l'essere fa un'esperienza di coscienza che ricorda stranamente la visione panoramica dei moribondi. Secondo Judge (*Océan*, p. 123):

> Subito prima della nascita, egli percepisce, per un istante, tutte le cause che l'hanno portato in *devachan* e che lo portano in una nuova vita.

Materiale protetto da copyright

Afferrando la giustizia di ogni cosa, nel concatenarsi delle cause create nel passato,

Egli non se ne lamenta, ma si accolla nuovamente la sua croce: un'altra anima è ritornata in terra.

È interessante notare come questo sguardo sul programma di vita che l'aspetta venga lanciato *subito prima della nascita*, quando il bambino è formato ed ha in sé una sorta di psichismo in fieri.

In genere, l'Ego non *sceglie* le condizioni della sua rinascita, come farebbe un uomo della terra. Interviene, in questo caso, tutto il karma del passato che guida l'essere nel suo ritorno in terra.

Ne *La Clef* (p. 177) H.P.B. conferma:

Come accade nel momento della morte, in cui l'uomo passa in rassegna retrospettivamente la vita trascorsa, anche qui, nel momento in cui rinasce in terra, l'Ego (...) ha una visione futura della vita che l'attende e si rende conto di tutte le cause che l'hanno portato fino a quel punto.

La Blavatsky aggiunge queste parole, che si riferiscono all'onniscienza potenziale dell'Ego:

Il «filo d'oro» vede tutte le sue «perle» e non ne perde neanche una.

Sopraggiunge, a quel punto, la nascita e, con essa, una nuova morte. Ma non come le due precedenti: l'essere non si priverà di questo o di quest'altro corpo, ciò nonostante si tratterà di una forma di morte. In un certo senso, l'Ego perderà a questo punto il suo ultimo bene, la libertà.

Nella sua prima visione, Julia credeva di assistere alle metamorfosi delle anime, dallo spazio glorioso delle sfere assopite fino al mondo senza luce della gestazione. Ella pensava:

È così che nasce il bambino terrestre? Io penso proprio di aver visto la morte, non già la vita.

2. Le trappole del Cielo

Tutti sembrano concordi nel dire che «lassù» si stia molto meglio di quaggiù. L'umanità sarebbe disposta ad acquistare immediatamente il suo biglietto di «sola andata», per recarsi lassù, se il suicidio non fosse considerato il più grave dei delitti. Per l'Occidentale, il Cielo è quanto di meglio si possa sognare. Ma l'Orientale, incamminandosi per il sentiero dello yoga o di un'altra disciplina spirituale, rende le cose difficili.

Materiale protetto da copyright

Perché mai dobbiamo affrontare l'ascesa, se successivamente ricadiamo giù? Nella *Gîtâ* (VIII, 23-26), Krishna evoca quel tragitto postumo da cui non si ritorna. Il solo programma che meriti una qualche attenzione è, per lui, quello che porta fino alla luce e che conduce al Bramano.

Stranamente, opponendogli l'itinerario classico, secondo il quale si sfocia inevitabilmente nella reincarnazione, il maestro precisa che il defunto soggiorna «nella luce lunare» e poi riprende la strada alla volta della Terra.

Ma la Luna, su cui Plutarco manda le sue anime a riposare, e dove vivono anche, secondo la concezione indù, gli antenati (*pitri*), costituisce *una trappola* da cui occorre liberarsi per raggiungere il *vero* Sole, che si nasconde ai nostri occhi dietro il velo d'oro che lo ricopre [10].

Il sortilegio della Luna è *l'illusione del me*. A metà strada fra la Terra ed il Sole, essa assolve al suo compito, da maga qual è, concentrando la luce universale del Sé nelle forme di cui dispone per modellarle. Queste creature, che si trovano ad essere impastate di argilla terrestre, si considerano realtà separate.

Nel mondo onirico del *devachan*, l'entità resta racchiusa nell'idealizzazione della personalità. Il senso dell'*Io* resta legato a queste immagini. Quando il sogno giunge al termine, è necessario ritornare: karma non aspetta. Subentrano pesantemente quelle catene terrestri che non sono state recise *prima* di compiere questo viaggio.

È giusto aspirare al paradiso, ma è comprensibile il punto di vista dello yogi che preferirebbe un volo diretto, senza scalo lunare. Egli dunque, riabilitando la terra, farà in modo di compiere quaggiù ciò che la morte realizza per i defunti.

L'Inferno è proprio qui ed è inutile parlare del futuro. Esistono incubi che sono l'immagine fedele dei tormenti subiti dalle anime vili del *kâmaloka*. Il Cielo è proprio qui, a portata di mano e non occorre morire per conoscere l'estasi.

La nostra vecchia carcassa ce lo permette e peraltro ci consente di essere uomini *completi*. Siamo dotati di una volontà creatrice che ci permette di scolpire un destino su misura, per meglio dire su misura dell'Uomo totale.

[10] Come evoca la *gayatri*, quella bella invocazione quotidiana all'astro del giorno che viene recitata dal fedele in India, per avvicinarsi interiormente a questo vero Sole.

Materiale protetto da copyright

Che pensare di un artista, di un poeta, che per dieci anni contempli la sua opera prima di crearne un'altra? Lo yogi non desidera consacrare migliaia d'anni allo *svarga*, se in questo Cielo di delizie non cambia nulla. Egli rifiuta d'immergersi nel dolce Lete, per tentare di restare sveglio, sveglio, sveglio, fin da ora.

La morte, come ho già detto, allenta le tensioni. Perché non impegnarvisi da questo momento anche senza riuscire a soddisfare tutti i desideri? Lo yogi ha la capacità di raccogliere *insieme* i desideri, sublimandoli. Non si uccide la forza universale che li sottende, la si dirige verso altri oggetti.

La morte celebra le nozze del Sé e del me. Questo genere d'alchimia agisce *troppo* tardi per lo yoga. Perché mai aspettare che la Natura assolva, in modo incompleto, il compito che ci è stato assegnato, adattando la personalità ai bisogni universali del Sé-Ego e trasferendo interamente nell'esistenza la responsabilità che quest'ultimo delega al proprio rappresentante terrestre?

La morte uccide la personalità, mentre questa è confinata nel suo ultimo ruolo, sottraendole il suo aspetto migliore. Ciò non significa forse *far morire il vecchio uomo* e far rinascere dalle sue ceneri l'uomo nuovo? Nessuno può vantarsi di uccidere la personalità, a meno che non si trasformi in una mummia ambulante. Anche Budda, anche Gesù, anche tutti i grandi dell'Alchimia spirituale hanno avuto una loro personalità. Ma quale realtà si nasconde sotto questa pura apparenza? È tutta la metamorfosi che la vita spirituale tenta di realizzare.

In fondo, la Terra non ha colpa. L'illusione è generata e mantenuta in vita dal mentale. Tutte queste energie psichiche accumulate, che *costringono* l'uomo ad entrare in paradiso, non potrebbero essere dirette ad altri scopi? Il Cielo risponde, del tutto logicamente, al *bisogno frustrato di Cielo* che noi portiamo in noi stessi. Se non avessimo migliaia di desideri irrealizzati in noi, la nostra vita postuma si presenterebbe in modo del tutto diverso.

Lo yogi ha capito la lezione. Non passa la propria esistenza nella nostalgia, nelle aspirazioni impossibili, nei sogni di un ideale lontano e neppure nel passato, nel futuro o nel presente: egli esiste per quello che è, in questo momento ed in questo luogo ed assimila in sé il succo racchiuso in ogni istante di vita, senza mai identificarsi con nessuno di quei personaggi che egli interpreta.

Il vero adepto non si rinchiude nell'illusione del *devachan* che non rappresenta più per lui alcuna necessità e sa ritornare prontamente in

Materiale protetto da copyright

terra per proseguire la propria opera. Egli possiede anche, a quanto si dice, i mezzi di aiutare i discepoli a non sostare troppo a lungo negli spazi celesti dopo la loro morte [11]: venticinque o cento anni per cambiare il sipario da una vita all'altra rappresentano un periodo ancora troppo lungo.

RITORNO ALL'ESSENZIALE

Dovremmo ora, al pari dell'alchimista, tentare di ritirare la quintessenza del materiale raccolto in questo capitolo per farne la sostanza di operazioni successive. Che cosa è accaduto, in realtà, in quest'ultimo tratto del viaggio postumo? Qual è la lezione da trarne?

La grazia per il buon ladrone

Se prendiamo distanza per cogliere il simbolismo nascosto di ogni avvenimento storico, non possiamo non concludere che la crocifissione di Gesù rappresenti anche, in un certo senso, il *dramma dell'uomo incarnato*.

Il Cristo corrisponde qui al Sé-Ego, portatore di tutte le promesse divine, ma inchiodato al legno della materia inerte. I due ladroni che gli sono accanto sono anch'essi croficissi [12]. Egli non può manifestare la propria potenza, ed essi sono schiavi di un mondo in cui hanno tentato di accumulare beni. Essi rappresentano l'uomo personale, combattuto da molteplici desideri. A seconda del caso, un aspetto domina sull'altro: il cattivo malfattore «insulta» con un cattivo comportamento e desideri egoistici il dio che è in lui, oppure il buon ladrone ha la percezione di una presenza divina nel terreno recintato del Golgota ed afferma la propria fede nella Legge di giustizia.

Prima di morire, egli dichiara: «Riceviamo ciò che abbiamo meritato con il nostro comportamento». È anche ciò che realizza l'uomo che, nei suoi ultimi istanti di vita, rivede tutto il film dell'esistenza

[11] Finché lo choc della morte colpisce l'individuo e lo proietta, in stato di semincoscienza, verso il *devachan*, egli non può farsi carico del suo destino postumo che non gli resterà altro che subire, a meno che non venga aiutato da un adepto. Per H.P.B., un vero maestro yogi è in grado di entrare con la propria coscienza nella sfera celeste del defunto e, una volta giunto qui, d'intervenire (*CW*, V 75).

[12] Vedi l'episodio dei due ladroni nel Vangelo secondo Luca (23, 39-43).

Materiale protetto da copyright

trascorsa, senza potersela prendere con nessuno. Pensiamo alla fine del dialogo del buon ladrone con il suo augusto compagno:

– Signore, ricordati di me, quando sarai nel tuo regno!
– In verità ti dico: oggi sarai con me in Paradiso.

Come si può capire, con questo bel simbolo, la natura personale dell'uomo non può andare interamente nel Cielo postumo: il «cattivo ladrone» patirà una seconda morte e colui che era alla destra di Gesù sarà ancora al suo fianco, *oggi*, in un presente tuttora vivo, a condividere la sua compagnia. Dirò di più: egli si troverà in intima unione con lui; si pensi al matrimonio del me e del Sé.

Questa storia ci lascia pensare a Platone ed alla sua descrizione dell'anima, con il suo veicolo (*ochèma*), tirato da due cavalli, uno dei quali è facilmente domabile, mentre l'altro è alquanto recalcitrante. Il filosofo non ci dice tuttavia nulla del destino postumo di questi animali. Questi fatti vengono evocati anche da San Giovanni ma in modo differente. Nella parabola del vignaiolo (*Giovanni* 15, 1, 5):

> Sono il vero ceppo e mio padre è il vignaiolo. Egli elimina ogni tralcio che non porti frutti in me (...). Sono il ceppo e voi siete i tralci. Colui che sarà in me ed in cui io sarò porterà molti frutti.

Nel simbolismo universale, come suggerisce H.P.B. ne *La Clef* (p. 200), il vignaiolo che ha piantato il ceppo rappresenta il Sé-Atman, simbolo del principio infinito ed impersonale, mentre il ceppo è il Sé-Ego nel suo aspetto più spirituale (*Buddhi*) ed il tralcio la sua manifestazione temporanea durante un'incarnazione, la personalità terrestre. È chiaro che, se esiste uno scambio fra il ceppo ed il tralcio, quest'ultimo porta molti frutti. Attento al Sé, il me si sviluppa in modo naturale ed irradia una luce interiore. Ed «i frutti postumi dell'albero di vita» saranno numerosi. Se, invece, il tralcio viene reciso «lo si lascia seccare e, dopo averlo raccolto, lo si getta nel fuoco e lo si brucia». Del me non resterà altro che cenere. Il ceppo dell'Ego non ne trarrà alcuna ricchezza [13].

[13] Si può naturalmente dare di tutti questi testi un'interpretazione realistica, immaginando che il fuoco dell'inferno consumi il cattivo ladrone od il tralcio secco. Il caso di una personalità psicofisica che rompe i propri legami con il Sé-Ego per conservare una sorta di coscienza e condannarsi in tal modo ad un'irresistibile e totale distruzione non è comunque quello dei milioni di esseri che ci circondano.

Materiale protetto da copyright

Una nuova idea del Cielo

Immaginare il Cielo come un luogo di piacere sensuale, significa racchiudere l'immensità nell'angusta prigione del corpo.

Parlare di un Cielo-ricompensa significa ipotizzare l'esistenza di un inferno-punizione. I buoni da un lato, i cattivi dall'altro con un buon Dio che li divide ed un diavolo che attizza il fuoco.

Fortunatamente, le idee cambiano lentamente. Nel modello teosofico della sopravvivenza, ogni elemento dell'uomo si pone là dove lo colloca la Natura, a seconda della *qualità* delle energie che egli porta con sé. La sorte postuma degli uomini non si risolve in una questione di tutto o niente, di vincente e di perdente. Per la maggior parte di noi, le porte della morte si aprono, *senza ombra di dubbio*, su una ricchezza di esperienze di cui non abbiamo la minima idea. L'unica eccezione è, forse, quella in cui riaffiora il ricordo più felice della nostra esistenza, laddove, con una gioia indescrivibile, ci è sembrato di venir trasportati fuori del tempo, come se all'improvviso tutto si fosse fermato.

Se il momento della morte rappresenta l'ultima estasi della vita, non si tratta forse che di un preludio ad altre estasi che non hanno tutte la stessa radice: l'amore umano che abbiamo potuto dare a coloro che ci circondano, o alle cause ed idee nobili che abbiamo difeso.

Non possiamo fare a meno della morte, così come il sonno ci è indispensabile. Il lasciare la vita per ritornare poco dopo sarebbe per l'anima un calvario da cui uscirebbe sfinita: è vitale per lei ritrovarsi in se stessa, per il lungo riposo che la Natura le accorda. Potremmo forse noi rimproverare alla sua Legge di impedirci di comunicare con coloro che ci hanno lasciato, se i nostri legami d'affetto *esistono ancora e sono addirittura più forti di prima*?

Non abbiamo alcuna idea dei benefici dell'assimilazione postuma dei frutti dei nostri sforzi. Anche se deve riprendere la propria croce, l'uomo che rinascerà sarà ricco di tutti quegli elementi che l'Alchimia della morte è riuscita a sublimare e ad integrare in lui. Egli sarà, anzi, molto più ricco di quanto non lo fosse prima di morire. Questa effusione di sentimento elevato e di puro pensiero, in un campo o in un altro, non ha fatto altro che portare ad un livello superiore le facoltà coltivate in terra, ammesso che esse si riferiscano ad obiettivi ideali (come la musica, la pittura, la poesia ecc.).

È un vero peccato che l'anima sia privata di queste ricchezze di cui saprà anche approfittare la personalità futura! Sotto quest'angolo, gli uomini possono essere riconoscenti alle religioni che hanno serbato in

Materiale protetto da copyright

sé una certa sacralità, *poiché affermano l'esistenza di una vita postuma*. Peccato, però, che esse abbiano troppo spesso sviato lo slancio religioso dei fedeli verso un orientamento di tipo ecclesiastico e che non siano riuscite a portare avanti un dialogo con la scienza. L'agnosticismo, che priva il materialista del suo Cielo, non è forse che uno dei risultati di questa sconfitta [14]: rarissime sono nella storia le organizzazioni costituite da individui puramente materialisti.

Compiere, durante la vita, il lavoro della morte

L'Alchimia della morte ci riserva il meglio e ce lo lascia sempre a portata di mano:

> Nel corso del suo lungo viaggio, sia pure durante un'incarnazione, l'anima non è appesantita dalle acquisizioni costanti della memoria. Non trasporta carichi di metallo allo stato grezzo, bensì lingotti d'oro puro [15].

I particolari di tutte le nostre esperienze, in quanto risultati della sensazione e della coscienza, divengono, una volta che essi siano stati assimilati, motivi, cause, non più semplici effetti, in grado di determinare il carattere di tutte le esperienze future.

> Queste cause vengono conservate come parte integrante dell'Ego, non già sotto forma di elementi aggiunti, bensì di essenze.

È questa la base logica dell'intuizione che dovrebbe proteggerci lungo tutto il nostro cammino.

Se ripensiamo a tutte le fasi del dopo-vita ed agli insegnamenti che ne derivano, non possiamo fare a meno di dare, in un certo senso, ragione allo yogi, anche se il fatto di rifiutare il Cielo ci sembra una cosa del tutto folle.

Vero è che la morte ci costringe a percorrere una strada a noi ignota durante tutta la nostra esistenza, quella cioè della purificazione della nostra personalità. Ci è impossibile tuttavia, fin da ora, procedere ad un'operazione radicale, quale quella descritta nel *kâmaloka*, che faccia

[14] Per la gioia degli atei, teniamo a sottolineare qui un punto molto importante. L'esperienza *cosciente* del *devachan* poggia non già su una fede in Dio, bensì su un'*intuizione profonda* di un Sé interiore, in grado di sopravvivere alla materia. Esiste ancor oggi una tendenza a confonderle: per molti, una prova della sopravvivenza sarebbe una prova dell'esistenza di Dio, il che non è poi necessariamente la stessa cosa. Un ateo che crede nella sopravvivenza andrà senza dubbio in cielo.

[15] *Cahier théosophique*, n. 42: «Reincarnazione e memoria», p. 14.

Materiale protetto da copyright

nascere in terra quel «neonato», quell'unico essere a cui sia riservato l'accesso in Cielo. Possiamo tuttavia, compiere qualche passo in questa direzione.

Ogni sera, quando stiamo per prendere sonno, non ci troviamo forse nell'attimo ideale per rispondere all'invito della Natura, che si appresta a ricondurre la coscienza dell'essere incarnato verso la sua fonte individuale? Non dovremo far altro che mettere a tacere l'uomo dei desideri, che non avrà più la propria collocazione nell'intimità del Sé-Ego e cercare nell'uomo di pensiero e di sentimento un qualcosa che sia abbastanza puro da consentire l'accesso al santuario segreto, a questo centro interiore di pace, sua dimora permanente.

Non potremmo forse, attraverso la pratica della meditazione, tentare di anticipare in piena coscienza la morte, quest'amica di quanti le si accostino senza timore?

Che cos'è, infatti, la meditazione se non un'altra morte, in cui l'anima resta nuda ed in silenzio, portata dalla vibrazione sottile e potente che riempie lo spazio e riunisce le varie parti al Tutto?

Ma se ci manca il tempo, almeno noi lo crediamo, per compiere questo cammino verso la nostra sfera interiore, potremo sempre aggrapparci alla vita quotidiana. Ogni giorno, infatti, perfino ogni istante, possiamo cercare, in tutte le più insignificanti azioni della nostra esistenza, il mezzo di *riunire il Cielo e la Terra*, come poi riesce a fare la morte.

Non occorrerà essere santi, basterà che ci liberiamo da quei paraocchi che ci danno la visione di un avvenire mediocre. Apriamo una buona volta la finestra per sentire, da dietro i veli, *palpitare l'Uomo vasto che è in noi e negli altri*. Da quel momento in poi il nostro sguardo muterà totalmente, altrimenti ricadremmo nel sogno.

L'Uomo vasto ha bisogno di tutti i nostri sforzi per continuare la sua eterna evoluzione e questi sforzi *non devono più farsi aspettare*.

Materiale protetto da copyright

10. Verso l'Opera al rosso

> Il grande «Elisir» – che non era altro che simbolicamente – conferiva il più gran tesoro: *l'immortalità cosciente dello Spirito*, il Nirvâna (...) che è il precursore di PARANIRVANA, l'identificazione assoluta con l'Essenza UNA.
>
> H. P. Blavatksy [1]

A quando l'immortalità?

L'uomo moderno può essere ottimista. Una inchiesta del 1986 rivela che il 10% dei Francesi ritiene la scienza capace, un giorno, di rendere gli uomini immortali.

Sarebbe, in fondo, il miglior sistema per evitare quegli interminabili vai e vieni fra Cielo e Terra, per farla finita con la reincarnazione e per tirare, finalmente, un sospiro di sollievo. Alcuni, fin da ora, nella speranza del miracolo, mettono, nell'attimo della morte, tutta la fortuna dalla loro, poiché pretendono che la loro spoglia venga immersa nell'azoto liquido. Il giorno in cui gli sperimentatori abbiano scoperto il segreto, tutti quei corpi verrebbero estratti dai loro contenitori e si tenterebbe su di essi la grande impresa del risveglio. Quel giorno, i nostri miracolati della *criogenizzazione* (che ha i suoi adepti negli Stati Uniti) potrebbero brindare con i loro lontani discendenti. Non ci resta che aspettare.

Lasciamo che altri sognino, noi, invece, sappiamo che questi corpi a lungo conservati non ritroveranno *mai* la vita, poiché essi erano già *morti* prima della loro immersione. Nessuno scienziato che sia degno di essere definito tale prenderebbe in considerazione la possibilità di rianimare un cadavere, una volta che la morte biologica si sia già impossessata dei suoi

[1] Estratto da «L'Alchimie au XIX[e] siècle» (*CW*, XI 515), articolo pubblicato in francese da H.P.B. ne *La Revue théosophique* (Parigi 1889). Citeremo ugualmente il *Cahier théosophique* n. 99.

Materiale protetto da copyright

organi. Si può, però, pensare, con una qualche probabilità di riuscita, di prolungare la vita.

Ma saremmo poi così soddisfatti di vivere più a lungo? L'immortalità fisica non è forse il nostro più grande ideale? La Natura, poi, avrebbe forse commesso un errore facendoci morire come volgari animali? Deve pur esserci una logica nei suoi decreti. Che forma prenderebbe l'esistenza per gli uomini attuali, straziati dall'angoscia e dalle contraddizioni interne, se venisse data loro la possibilità di vivere mille anni nel loro corpo fisico così come nella sfera del Cielo? Judge suggerisce ne *L'Océan* (p. 120):

> Una simile vita, fatta di sforzi e di sofferenze ininterrotte, annienterebbe l'anima, qualora questa venisse costretta a patire ancora: il piacere diverrebbe allora una sofferenza e la sazietà si trasformerebbe in follia immortale.

È del tutto probabile che il nostro programma biologico si adatti, in quanto a durata, alla nostra *capacità di esperienza psichica*; la morte consente alle energie di rinnovarsi:

> La Natura, questa benefattrice, ci guida rapidamente in Cielo per farci riposare e per permettere che l'aspetto migliore e più nobile della nostra natura possa fiorire.

La morte, di fatto, incalza da ogni parte e, benché il nostro più vivo desiderio sia proprio quello di sfuggirle, non abbiamo la minima idea di ciò che possa significare per noi immortalità; essa non è altro per noi che una successione infinita di giorni simili a quelli che si avvicendano in terra. Ma il problema è senza dubbio molto più vasto. Anche qui dobbiamo valicare i nostri orizzonti limitati ed *abbracciare il massimo*.

In questo ultimo capitolo tenteremo di cogliere un qualcosa di questo massimo, che è, naturalmente, la Grande Opera dell'Alchimia spirituale. Ma, poiché non si possono bruciare le tappe, ritorneremo ad alcuni punti essenziali riguardanti la reincarnazione al fine di capire verso quale immortalità essa ci conduca. Sarà una buona occasione per analizzare meglio questo argomento scottante, prima di evocare le sue ultime appendici nella reintegrazione finale dell'essere da parte della sua sorgente eterna.

Materiale protetto da copyright

I. DALLA REINCARNAZIONE ALL'IMMORTALITÀ

1. «Partir revenir» [2]

In un'opera precedente (155), ho elencato le rappresentazioni più comuni della reincarnazione, partendo dai modelli molto realistici (e «personali») degli Occidentali per giungere ai sistemi molto filosofici (e «transpersonali») degli indù e dei buddisti, passando attraverso le credenze ancestrali delle popolazioni che a lungo sono state considerate primitive.

Ho preso anche in considerazione il modello teosofico della rinascita e lo ripresenterò in questa sede, senza fornire tutti i dettagli, che in questo contesto sarebbero del tutto inutili, ma servendomene solo in quanto prolungamento naturale dell'itinerario postumo.

a. *La gestazione di un bambino terrestre*

La procreazione è un problema che riteniamo di conoscere a fondo. Lo sviluppo del feto, peraltro, è una questione che rientra nel campo di studio degli embriologi. Se tuttavia nel nostro ragionamento interviene la reincarnazione, l'affare si complica. Gli Orientali sono d'accordo fra loro nel sostenere che, per mettere in cantiere una gestazione, si debba far ricorso a tre elementi, non già a due. Il seme paterno, il sangue materno, *nonché* un qualcosa che rappresenti l'anima richiamata in terra con tutto il suo karma passato. Come riescono, successivamente, tutte queste influenze ad agire l'una sull'altra e a dar vita al bambino? Tentiamo d'immaginarlo.

Se ripensiamo all'esperienza postuma, l'uomo assomiglia in un certo senso ad una sorta di missile a tre piani: viene privato del piano inferiore (fisico) in occasione della prima morte, poi della parte media (psico-astrale) in occasione della seconda morte e ciò perché egli possa esplorare liberamente lo spazio, senza essere appesantito da un carico inutile. Al ritorno, per ridivenire un Terrestre completo, dovrà di certo procurarsi quei due piani che gli sono stati asportati. Ecco dove la Luna, agente di tutte le generazioni, interverrà e la sua azione si compirà a vari livelli.

Ricordiamo che nel momento della morte l'essere si ritrova così come

[2] Grazie a Claude Lelouch per questo titolo e per le belle immagini del suo film che evoca la reincarnazione (1985).

Materiale protetto da copyright

egli fu, ma anche «*così come egli sarà*» (p. 158). La gemma del futuro fiore, che è rimasto allo stato latente durante l'intervallo *post mortem*, si appresta ora a rivivere ed a manifestare le sue potenzialità. La fenice umana (*personale*) rinascerà dalle sue ceneri, con tutte le sue grandi tendenze e con le tracce dei suoi difetti, ma anche dei suoi pregi.

È indubbio che la matrice del Sé-Ego sappia secernere *tutti* i programmi necessari per costruire, in accordo con la Natura, gli strumenti astrali intermedi, di cui il corpo fisico del bambino non sarà in fondo altro che l'involucro esterno. Simbolicamente, nel mondo della Luna, si elaborerà quindi un nuovo corpo psichico, coordinato con il cervello, mentre al livello terrestre l'edificazione della struttura fisica, derivante dall'eredità dei genitori, sarà pilotata dall'interno da parte del *nuovo* corpo-modello (*linga sharîra*), portatore del programma biologico dell'essere per tutta la durata della sua esistenza. Per riassumere questo breve schema, diciamo che l'uomo viene al mondo con una duplice eredità, quella dei suoi genitori (evidente soprattutto nel suo aspetto fisico) e quella *propria dell'Ego*, che l'avvilupperà nella sua aura fino alla morte. Indiscutibilmente, egli subisce l'influenza dei suoi genitori e dell'ambiente che l'accoglie, ma la legge del karma non è ciò nondimeno infranta: non è un caso che egli rinasca in un luogo piuttosto che in un altro. Come si è già detto, l'Ego percepisce con chiarezza tutto l'incanto delle cause che lo riconducono quaggiù.

Nell'uscire dall'isolamento del Cielo, l'individuo ritrova quindi il collettivo. Ma egli non arriva con le mani vuote. Lo scambio potrebbe addirittura essere molto fruttuoso, se l'uomo rivendicasse l'immensa eredità che egli, a sua insaputa, porta in sé.

b. *Delle Scritture... da non prendere alla lettera*

Il ritorno dell'anima è descritta in modo diverso nelle tradizioni orientali. Il *Bardo Thödol* ci riserva una sorpresa: se il defunto, debitamente guidato dal celebrante (che gli recita, giorno dopo giorno, tutte le raccomandazioni del caso), non è riuscito a scovarsi un posticino in un qualche Cielo e se il suo karma nefasto lo lascia nell'illusione al punto da spingerlo verso una rinascita, gli verranno prodigati tutti i consigli utili per salvarsi. Esistono almeno cinque metodi per «chiudere la porta della matrice». Si tratta di un contraccettivo radicale: basterà declinare l'invito formulato dai genitori durante la loro unione. Il segreto consiste nel

Materiale protetto da copyright

dominare i propri sentimenti, poiché effettivamente, nel momento dell'incontro della coppia (5, pp. 154-155):

> Se il nascituro è maschio (...), egli proverà un sentimento d'odio e di gelosia nei confronti del padre, mentre subirà il fascino della madre. Se il nascituro è di sesso femminile, i sentimenti provati saranno gli stessi ma i destinatari si scambieranno i ruoli.

Quindi, se i sentimenti appaiono in modo così violento, occorrerà formulare la seguente riflessione:

> Ahimè! Che karma cattivo porto con me! Se ho sbagliato fino ad oggi nel *samsâra* (l'avvicendarsi delle esistenze successive) ciò è dovuto all'attrazione ed alla repulsione. Se continuo (...) errerò ininterrottamente (...) e patirò un oceano di miserie (...) Ahimè! Da questo momento in poi non agirò mai più per attrazione o per repulsione.

Ecco almeno un defunto che non ha perduto nel Bardo le proprie facoltà mentali e che è ancora in grado di prendere buone risoluzioni! Chissà che non esista addirittura qualcuno che, per far piacere a Freud, non sia disposto a vivere il proprio complesso d'Edipo nei confronti di un suo futuro genitore?

In India, la *Garbha Upanishad* (60), che descrive le fasi nascoste della gestazione, non offre ricette per ingannare la Natura, ma evoca la presa di coscienza dell'essere racchiuso nella matrice, prima di venire al mondo. Subentra una sorta d'illuminazione che gli rivela la sua nascita precedente, con le sue catene karmiche, produttrici di piacere e di dolore. L'entità dà allora sfogo al suo dolore e si lascia andare ad un lungo e straziante monologo: «Ho conosciuto migliaia di nascite e varie volte sono stato allattato. Sono nato, sono morto, sono passato in continuazione da una vita all'altra! Per le azioni da me commesse, nel bene e nel male, nei confronti del mio ambiente, eccomi ora da solo a soffrire senza che nessuno mi aiuti!». Egli sarà ugualmente in grado di prendere ferme risoluzioni (una caratteristica, questa, che corrisponde ugualmente all'uomo del Bardo). «Se mi libero da questa matrice che m'imprigiona, farò in modo da liberarmi da qualsiasi altra matrice, leggerò i testi, mediterò sul Bramano!...». Purtroppo, stando all'*Upanishad*, lo choc della nascita liquiderà ogni ricordo del passato ed ogni conoscenza del karma.

Esiste, senza dubbio, un certo simbolismo in questi documenti. Leggendo il primo, si potrebbe credere che, dopo sette settimane di avventure postume, l'essere non abbia perduto nulla delle proprie facoltà mentali, il che non sarebbe forse dispiaciuto agli spiritisti di una volta. Fra le righe del secondo, si potrebbe quasi scorgere una sorta di lamentazione a

Materiale protetto da copyright

cui si sono forse ispirati alcuni soggetti interrogati in stato d'ipnosi da Helen Wambach, mentre parlano della vita prenatale e della nascita.

Dobbiamo *veramente* credere che il nascituro sia dotato di una *chiara coscienza umana*? È possibile che egli si renda conto della propria situazione mentre si trova nell'utero materno e che si lasci andare a riflessioni che sarebbero piuttosto degne di un essere adulto? È realmente questa coscienza del feto, che viene descritta come fosse già *personale* (mentre invece tutte le connessioni del cervello non sono ancora attivate), che viene a conoscenza dell'incarnazione passata e della legge del karma e che decide di raggiungere le vette del Bramano? Lo si potrebbe credere, soprattutto poiché ciò corrisponde ad alcune tesi alla moda.

Mi si consenta, tuttavia, di fare una distinzione fra la coscienza *transpersonale* del Sé-Ego (che, alla fine della gestazione, ha una percezione globale del destino futuro del suo personaggio terrestre, sulla linea delle sue vite anteriori) e le immagini che potrebbero agitarsi nella mente del piccolo feto, il cui tessuto psichico si riduce a sensazioni e ad impressioni ricevute attraverso la madre [3].

Si potrebbe forse affermare che il Sé pensi con il cervello del neonato? Mi sembra proprio improbabile che l'autore dell'*Upanishad* abbia potuto prendere una simile cantonata.

c. *L'incontro con il passato*

Se ci collochiamo nuovamente nel contesto dell'incarnazione, potremmo quasi affermare che la natura non abbia fretta di farci ritrovare le nostre esistenze anteriori. Al contrario, e per fortuna, è come se, in un certo senso, ce le tenesse nascoste. I «bambini Stevenson» non sono di certo più felici degli altri. Ben al contrario. Essi sono sconvolti dal dover interpretare due personaggi allo stesso tempo. Che cosa accadrebbe se si ritrovassero contemporaneamente in compagnia di una decina o addirittura di un centinaio di vite? Immortali nel passato, essi si sentirebbero alquanto a disagio nel dover vivere unicamente nel presente. Che occhi tristi quelli di un bambino che si senta all'improvviso avvolto da tutti i problemi che hanno caratterizzato la sua vita d'adulto che fu! In questa profonda disillusione, che soddisfazione ci potrebbe mai essere per un

[3] Secondo la Blavatsky non vi è più coscienza *riflessa* in un feto di quanto non ve ne sia in un animaletto (*CW*, V 108; *Cahier théosophique* n. 97). Non vi è in lui pensiero umano, nel senso che noi diamo a questo termine, accompagnato da capacità di giudizio. Ciò non è, secondo H.P.B., una valida ragione per giustificare l'aborto.

Materiale protetto da copyright

individuo nell'intraprendere una qualsiasi impresa? Potrebbe forse egli sorridere alla vita avendo presente dinanzi a sé la prospettiva possibile di una morte che arresterà quel gioco a suo piacimento?

La Natura ci fa, tuttavia, un dono ben più grande, poiché ci affida quel talento, rappresentato dall'intelligenza e dal cuore, dandoci i mezzi per renderlo fertile. Il ricordo delle vite passate, dopo tutto, non sarebbe altro che un accumularsi di storie *personali*: una personalità dopo l'altra, un «me» dopo l'altro, attraverso lo spazio ed il tempo [4]. È ciò di cui abbiamo maggiormente bisogno?

Ma *qualora* riaffiorino immagini, sogni cosparsi di scenari insoliti, evocatori di epoche lontane, che cosa potremo noi trarne di costruttivo per aiutare la nostra coscienza ad elevarsi verso il Sé individuale? Come sapere, poi, se si tratti proprio di esistenze anteriori?

Un giorno, una signora soggetta a visioni psichiche raccontò a Judge una storia che io tenterò qui di riassumere [5]:

> Mi trovo nella biblioteca in compagnia della mia famiglia. All'improvviso, ecco apparire una tenda. Un generale è chino dinanzi ad un tavolo cosparso di documenti. In piedi dinanzi a lui si trova un ufficiale che indossa stivali. Mi sento all'improvviso *immersa in quell'ufficiale, come un pensatore s'immerge nel suo cervello, ma resto allo stesso tempo un testimone esterno a quello scenario*. Senza capirne le espressioni militari, odo una conversazione (di cui avrò successivamente un netto ricordo); l'uomo, invece, capisce tutto ed anch'io ho l'impressione di seguire, in quel momento preciso, tutto quanto venga detto. Il generale formula le sue domande e l'altro risponde, descrivendo, nei minimi particolari, una battaglia recente e la successiva vittoria. Egli enumera tutti i caduti sul campo. Vedo scene strazianti e mi rendo conto che il generale sicuramente ignora tutto. Bruscamente mi trovo a pronunciare una frase: «Ma io non ci capisco niente di queste storie!» e tutto sparisce. Mi ritrovo a bocca aperta circondata dai miei familiari che mi guardano sbigottiti. Per tutto quel tempo ero rimasta sveglia.

Un'altra volta, quella stessa persona si rivede in una casa dai muri ricoperti di preziosi drappeggi:

> Mi trovo in compagnia di filosofi, vestiti con lunghi abiti. Gli uomini di-

[4] Sulla base del modello teosofico, si capisce come la maggior parte degli uomini non ricordino spontaneamente le loro esistenze anteriori. Dieci o quindici secoli di Cielo fra due vite è un lungo periodo. Il bambino che nasce dotato di un cervello puro e di uno strumento psichico nuovo, in genere non ha alcun ricordo a sua disposizione. Le uniche eccezioni sono costituite, come già abbiamo visto, dalle reincarnazioni di esseri morti in precedenza nel fiore degli anni oppure in un'età mentale paragonabile a quella di un bambino, nel qual caso il corpo psichico di un tempo si conserva nella sua memoria.

[5] Vedi la rivista *The Path*, ott. 1887, pp. 218-219.

Materiale protetto da copyright

scutono di «teoremi». Mi unisco a loro e partecipo alla conversazione. Ma stranamente non capisco quello che dicono, mi limito a vedere il panorama della loro discussione nel cervello del filosofo in cui dimoro... Mi accadono spesso cose simili ed ogni volta sono come il «pensatore» che interpreta in perfetta buona fede un ruolo avvincente, fintantoché all'improvviso «io» non prendo coscienza di alcune stranezze e subito... tutto scompare. L'apparenza perfetta di una situazione reale cessa non appena entra in gioco la mia personalità attuale. Ma mi resta un dubbio: si tratta di avvenimenti accaduti durante le mie vite anteriori?

Invece d'incoraggiare nella donna una simile convinzione, Judge (che ha pur tuttavia scritto centinaia di pagine sulla reincarnazione) risponde a questo quesito in modo *assai* prudente. Nello sviluppo della nostra memoria, l'anima-Ego ha un ruolo da giocare, mentre i ricordi che da essa provengono si limitano, molto probabilmente, ai *risultati* degli stati passati, all'*essenza* dell'esperienza vissuta. Se l'anima è impegnata nella sua evoluzione, non si preoccupa delle scene particolari di un'esistenza che a detta evoluzione dà il proprio contributo:

> Ritorna in noi la conoscenza, non già soltanto di una parte di quei miliardi di avvenimenti passeggeri vissuti un tempo, bensì del loro aggregato *globale*. Con un adepto grandemente dotato le cose avverrebbero in modo del tutto diverso [6].
>
> (...) ma in un uomo qualsiasi potrebbe effettivamente riemergere dal suo passato l'immagine di un avvenimento unico, d'importanza eccezionale, qualora detto avvenimento avesse un rapporto con la sua vita superiore e le sue attività spirituali. In tal caso sì, egli se ne ricorderebbe, ma non di certo in modo così particolareggiato come nel racconto appena evocato, poiché l'anima non registra nulla della materia né tantomeno dagli oggetti presenti nella vicenda che sono per lei aspetti puramente meccanici.

Che cosa è quindi accaduto in queste visioni? La persona, che all'improvviso è divenuta passiva, ha afferrato alcune scene nel caleidoscopio della luce astrale, identificandosi con un personaggio che ne faceva parte [7]. Judge sconsiglia questo tipo di pratiche che si fondano sulla passività.

In fondo, se desideriamo sapere ciò che siamo stati, non basta forse

[6] Un veggente spirituale grandemente dotato è in grado, a quanto pare, di ritrovare nell'archivio del passato, *un* personaggio, od *una* sequenza della propria vita, qualora detta ricerca «bibliografica» si riveli utile o necessaria, ma non di certo allo scopo di contemplare questi quadri rimossi dal museo di Storia.

[7] Quante «vite anteriori», ritrovate sotto ipnosi (o mediante metodi simili), non potrebbero forse essere interpretate in questo stesso modo? È invece più probabile l'autenticità di certi sogni di esistenze passate, ma qual è in tal caso il contributo della psiche nella formulazione delle immagini?

Materiale protetto da copyright

guardare intorno a noi ed osservare ciò che siamo? Il presente non rappresenta forse un riflesso del passato in uno specchio in cui noi dobbiamo imparare a guardare?

Esiste nella nostra personalità un qualcosa d'imposto dall'esterno che non sia però ancora pronto ad essere ricevuto dall'*interno*, nelle condizioni karmiche preparate da un destino che non è cieco?

d. *Una grande corrente sotterranea*

Esplorando il dopo-vita, abbiamo assistito alla grande scissione determinata dalla seconda morte. Ma nel suo viaggio di ritorno verso l'incarnazione, possiamo forse affermare che l'essere porti con sé solamente i buoni frutti dell'assimilazione postuma e che non trascini con sé inutili bagagli? No di certo. Nel rimmergersi nella zona intermedia psichica, che funge da sala d'attesa della terra, egli sarà inevitabilmente avviluppato, per così dire, nella quintessenza di quel vecchio uomo pervaso dal desiderio che egli fu: «Il foglio gigantesco della separatività [8]» rispunterà quindi, perché non è stato mai reciso alla radice. Questa eredità del passato crescerà ancora; approfittando delle condizioni offerte dall'educazione e dall'ambiente, le vecchie tendenze rinasceranno e prenderanno forme che si adattino al nuovo contesto. Se siamo stati crudeli od egoisti a Babilonia, potremo esserlo ugualmente a Parigi o a Chicago.

Per fortuna, poi, non occorrerà ricorrere al flauto di Pan od alla lira per far rivivere il nostro amore di un tempo verso la musica. Che sia terrestre oppure divino, il desiderio che *lega* alla terra porta nuovamente in terra e trova sempre lì il modo di riaffermarsi nella personalità.

Esiste in tal modo, al fondo di noi stessi, una grande corrente sotterranea, un *carattere personale profondo*, che passa da un'esistenza ad un'altra e riemerge nel nostri ruoli successivi. Lo si potrebbe definire «l'uomo karmico», portatore del nostro destino umano. Che lo vogliamo o meno, egli riappare e pilota la nostra vita attraverso le sue tendenze rimosse.

Abbiamo tuttavia la fortuna di poter aprire gli occhi, di vederlo all'opera e di agire su di lui. Possiamo, per così dire, pilotare il pilota.

In questa corrente, tutto è malvagio e «peccatore». Vi sono vortici

[8] Immagine ripresa da *La Lumière sur le sentier* (30, p. 9).

Materiale protetto da copyright

che possono gettare il navigante contro gli scogli, ma esistono, invece, maree che lo riconducono in salvo fino al porto. Occorre soltanto tenere sotto controllo la navigazione. Esiste di certo nel nostro «uomo karmico» un aspetto sano che si allea già da tempo con il Sé-Ego e gli si deve dare la possibilità di manifestarsi.

La *Bhagavad Gîtâ* illustra perfettamente quanto appena espresso nel capitolo VI (40-45). Alla domanda di Arjuna: «Che cosa accade a colui che muore senza essere riuscito a trovare il controllo di sé, malgrado gli sforzi compiuti durante lo yoga?» Krishna risponde che tale uomo rinasce in un ambiente appropriato in cui *ritrova le tracce spirituali della sua vita precedente*: a partire da quel momento, egli riprende i propri sforzi volti al raggiungimento della perfezione. Grazie alla sua pratica di un tempo, egli progredirà inevitabilmente. In altre parole, in modo innato, la corrente sotterranea riaffiora e l'individuo ne guida il movimento e le dà un nuovo impulso. È facilmente prevedibile il seguito di questa vicenda, che Krishna riassume nel modo seguente: lo yogi, proseguendo in tal modo i propri sforzi, senza mai stancarsi, si libera progressivamente da ogni impurità; dopo essere nato molte volte, egli giunge alle vette della perfezione e raggiunge lo scopo supremo.

Ritornando a noi stessi, possiamo forse scoprire, dietro le molteplici spinte di questa personalità profonda che sottende il nostro personaggio quotidiano, una sorta di navigatore che piloti con fermezza la propria imbarcazione verso la buona strada. Una specie di embrione umano, che risponda unicamente alla propria eredità divina.

Non lo sentiamo già forse in un certo senso palpitare in quella regione del cuore in cui l'intelligenza conosce ciò che appartiene all'eternità? Non esiste forse, nell'afflato della fede? Purché quella intuizione profonda della verità, che deriva dal Sé-Ego, non venga confusa con una qualsiasi credenza che imponga i propri dogmi agli aspetti mediocri della personalità.

Tutte le religioni parlano di un'alleanza fra l'uomo ed il suo dio. Ammesso che essa esista, non vi è forse lì una qualche certezza per il nostro embrione di poter tendere all'infinito? Si potrebbe quasi affermare che il divino, che non esiste in nessun luogo se non si trova nel cuore di ogni essere, ha il proprio modo *impersonale* di rispondere a ciascuno nella sua lingua, se diamo ascolto alla *Gîtâ* (IV, 11): qualsiasi sia la strada percorsa dall'uomo per avvicinarsi ad esso, è *proprio su questa strada che egli l'incontrerà*. Il divino non conosce l'odio né la preferenza e non esiste, per lui, *un popolo eletto*. Ognuno riceve in base

Materiale protetto da copyright

a ciò a cui egli rivolga il proprio desiderio. Non esiste Greco od Ebreo, il divino non ha frontiere e non è disposto ad infrangere le proprie leggi per favorire in modo ingiusto i gusti personali dell'uno o dell'altro.

La promessa di un destino divino viene *chiaramente enunciata* nella *Gîtâ* (XVI, 5). Fa parte del programma del futuro, ma fino da ora è presente nel destino umano delle reincarnazioni successive. Tutto è già pronto perché un giorno possa trionfare. Occorre soltanto che l'essere si liberi dall'ignoranza ed abbia voglia d'imboccare la strada. Egli dovrà, però, manifestare una tenacia simile a quella dei ricercatori d'oro.

In questo contesto, non è mia funzione quella di descrivere le discipline spirituali seguite da coloro che ricercano il divino sotto tutti i cieli, benché dette discipline derivino tutte dall'Alchimia della morte, nel senso più universale. Una sola cosa c'interesserà nel nostro caso: la meta finale di questa ricerca. La non morte definitiva, l'*amrita* delle scritture dell'India.

Citiamo una frase della *Gîtâ* (II, 15):

> L'uomo che non si lasci portare dal turbinio delle sensazioni, che affronti con un atteggiamento simile il piacere e il dolore e che dia prova di enorme saggezza, quell'uomo è maturo per l'immortalità.

2. Quale immortalità?

La nostra incursione nel dopo-vita ci ha posti dinanzi a due dimensioni abbastanza sconosciute del nostro essere, dimensioni a cui accediamo d'altronde senza avere le idee molto chiare: il mondo psichico (astrale) ed il mondo spirituale del Sé individuale. Di certo si deve poter immaginare una possibile immortalità in ciascuno di questi livelli d'esperienza, senza parlare poi del campo fisico. L'immortalità può manifestarsi, quindi, tre volte e non dimentichiamo poi tutte le altre eventualità finora ignorate.

a. *L'immortalità fisica*

Si tratta, quindi, di prolungare la vita del corpo con ogni possibile mezzo, sia esso artificiale o, ancor meglio, naturale.

In un primo tempo, basterebbe già saper gestire correttamente la macchina fisica: per alcuni dei nostri contemporanei, che non sono di certo dei sognatori, il nostro corpo sarebbe un congegno destinato a

Materiale protetto da copyright

durare parecchie centinaia di anni [9]. Si ignora se Matusalemme sia vissuto così a lungo come si dice, ma non mancano leggende orientali in cui si parli di casi eccezionali di longevità: i buddisti sostengono che il gran Nâgârjuna sia morto a più di 300 anni. Una Tibetana, che vive in Nepal, dichiara oggi di avere più di 200 anni e indica quale sia il segreto della sua longevità: il burro di yack.

Esistono, forse, altre ricette da scoprire. Pensiamo solo, per esempio, a quei mistici che muoiono in odore di santità, abbandonando quaggiù un corpo che manterrà la sua elasticità e la sua freschezza *per secoli*. Vi sono casi famosi [10], quali quello di Roseline de Villeneuve, morta nel 1529, il cui corpo si è conservato fino alla fine del XIX secolo.

Nella parte opposta della terra, in Tibet, i Cinesi hanno scoperto nel monastero di Ganden la spoglia perfettamente conservata di Tsong Kha-Pa [11], morto nel 1419. Tutti questi corpi di mistici non avevano, naturalmente, subìto alcuna mummificazione dopo il loro decesso. Peccato solo che essi siano morti.

Scopriremo un giorno il loro segreto per poterlo applicare al corpo degli esseri viventi?

Nel frattempo, non mancano le panacee per raggiungere una soddisfacente longevità.

I mezzi fisici (quasi) normali

È inutile insistere sulle mirabilia che si attendono dalla medicina, dalla psicologia e dalla chirurgia. Se il corpo è veramente un «veicolo» dotato di un certo allenamento (sport ecc.), di una certa manutenzione (igiene fisica e psichica), di un controllo regolare (da parte dei medici specialisti, sia essi della scuola tradizionale o meno) e soggetto alle riparazioni indispensabili (trapianti, protesi ecc.), in tal caso esiste una qualche speranza.

Già solo per mantenere in vita un corpo apparentemente condannato, quel Processo che comunemente viene definito «l'accanimento terapeutico», la scienza ha fatto notevoli progressi dall'inizio del secolo.

[9] È quanto affermava Judge ne *L'Océan* (p. 35).
[10] Vedi a riguardo il libro recente di Aimé Michel (111).
[11] Il gran riformatore del buddismo e fondatore della setta del *Gelug-pa* a cui appartiene il Dalai Lama.

Materiale protetto da copyright

L'ibernazione parziale aiuta, dal canto suo, a superare i momenti difficili [12].

In quanto alle tecniche di rianimazione, sappiamo quanti successi siano stati ottenuti in questo campo.

Perché poi non immaginare addirittura oggi di trapiantare una testa umana sul corpo di un soggetto (umano), in stato d'incoscienza, il cui cervello sia irrimediabilmente spacciato? Un grande chirurgo americano di Cleveland sta tentando di compiere questo esperimento. Una testa trapiantata in un corpo del tutto paralizzato non darà di certo alcun movimento agli arti del nostro malcapitato, ma almeno gli consentirà di vivere. Lo scienziato in questione afferma [13]:

> Il nostro paralizzato potrebbe vedere i suoi cari e comunicare con loro. Gli sarebbe, inoltre, consentito sfogliare le pagine di un libro proiettato su uno schermo, grazie a microsensori posti agli angoli dei suoi occhi. Potrebbe guardare la televisione, osservare un passaggio, odorare un fiore, ascoltare Mozart.

C'è proprio di che sognare. Che cosa mai non faremmo per salvare, almeno in parte, la nostra pelle? Che non s'immagini poi che questo audace ricercatore sia un duro materialista. Si tratta, al contrario, di un convinto cattolico, persuaso che l'essere sia rinchiuso nel cervello. Il trapianto della testa corrisponderebbe, in un certo senso, ad un trapianto dell'anima.

Nel frattempo sono, come sempre, le povere ed innocenti scimmie a fare le spese di queste future scoperte, Penso che il dio delle scimmie domandi ogni giorno al dio degli uomini perché questi abbia dimenticato nei suoi Comandamenti d'includere la frase seguente: «Lascerai vivere in pace il popolo degli animali.»

[12] Non si è ancora giunti al punto di congelare un corpo umano *vivente*, il che consentirebbe, per esempio, di aspettare il momento in cui la scienza abbia trovato un rimedio contro quelle malattie oggi incurabili. Il congelamento profondo (azoto liquido) con ritorno all'attività normale non è possibile che con animali di piccola taglia. Non vi è oggi nessuna probabilità di giungere ad un esito positivo con esseri umani.

[13] Vedi l'articolo di J. Bonomo: «Un giorno, forse, si giungerà a trapiantare una testa umana», nel *Figaro Magazine* del 18 gennaio 1986. Stranamente, lo specialista intervistato (il professor Robert J. White), che è un fervente cattolico, prevede, nel caso di un esito felice di detta ricerca, possibili ostacoli nel settore della teologia e della religione. Per fortuna!

Materiale protetto da copyright

I mezzi straordinari

Ciò che l'igienista, il medico o il chirurgo possono fare in modo tradizionale, i fachiri, i maghi e gli stregoni riescono a compierlo a modo loro. Grazie alle loro erbe ed alle loro pratiche misteriose.

Lasciamo da parte la risurrezione, che altro non è se non una rianimazione compiuta da taumaturghi di grande esperienza.

Per quanto riguarda l'ibernazione, i fachiri ci danno dei punti. Da molto tempo essi sanno che, arrestando del *tutto* l'attività del corpo, si rimanda di qualche tempo la scadenza di quel programma di vita che ci è stato assegnato alla nascita A questo proposito, nel parlare dell'ibernazione degli yogi, la Blavatsky ha affermato (*CW*, II 468):

> Essi sono in grado di bloccare del tutto, nottetempo, mentre sono immersi nel sonno, le loro funzioni vitali. In queste condizioni, s'interrompe completamente, per così dire, il ciclo vitale. L'usura dell'organismo interno ed esterno viene arrestata artificialmente e si evita ogni possibile spreco di forze. Ma poiché durante il sonno naturale l'organismo umano si carica ugualmente di energie e di forza, queste ultime, messe in riserva durante la notte, vengono poi sprigionate non appena lo yogi si ridesta.

H.P.B. precisa che, in questo particolare stato, simile ad uno svenimento, l'uomo non sogna di certo, ma è come se fosse morto ed e assente in lui ogni percezione del tempo, Si arresta la crescita dei capelli e delle unghie [14], a differenza peraltro da quanto accade in un cadavere.

Per quanto riguarda il prolungamento del vigore fisico, ogni popolo ha le proprie ricette, la propria pozione magica o la preparazione alchimistica che compie meraviglie per conservare in ottima forma i lama e gli yogi (cfr. *Isis* II, 620). Si tratta di una misteriosa «aura dell'argento» (da non confondere con il volgare mercurio) che risulta essere eccellente per ristabilire la salute e per garantire una lunga vita. Si tratterebbe forse di un liquore a lunga distillazione? Si pensi piuttosto ai poteri di *kundalini*, in grado di ridar vita e di uccidere.

Non avendo sottomano questa preziosa essenza, si dovette, un tempo, ricorrere ad un mezzo molto più banale per ridar forza al re David che stava invecchiando: si cercò in tutto il regno d'Israele una giovane donna vergine e bella che «gli facesse da cameriera e che lo

[14] H.P.B. cita un'esperienza compiuta in Nepal da due fachiri che sono rimasti per sei settimane in letargia controllata ed evoca anche le imprese dei sepolti vivi.

Materiale protetto da copyright

tenesse sul suo seno». Il primo Libro dei Re ci riferisce addirittura il nome della meravigliosa creatura: Abisag la Sunamita.

Comunque sia, la nostra scienza moderna è senza dubbio ancora ben lungi dall'immaginare quanto sia possibile fare per guarire o prolungare l'esistenza ed ignora perfino ciò che compiono quotidianamente stregoni e medici di tutti i continenti. C.G. Jung è stato lui stesso testimone di una guarigione sorprendente di questo tipo.

Un mezzo straordinario, forse il più radicale, che rileva dalla pura magia, il ricambio standard del corpo fisico.

Nei suoi *Yoga sûtra* (III, 39), Patanjali annovera, fra i vari poteri, (*siddhi*) dello yogi, la capacità di trasferirsi nel corpo di un' altra persona (che, beninteso, acconsenta all'esperimento). Questa occupazione temporanea, che non è una possessione demoniaca, è possibile poiché l'uomo ha scoperto i legami che uniscono l'essere al corpo, nonché i canali che consentono questo tipo di penetrazione. Quale ostacolo potrebbe mai impedire allo yogi, che sente la morte avvicinarsi, di andare ad occupare il corpo di un giovane, per esempio, di un bambino, che sia stato appena abbandonato dal suo legittimo proprietario deceduto di morte naturale?

Quanto appena affermato solleva numerosi problemi. Questo corpo preso in prestito e riportato in vita grazie alle cure dello yogi (solo, od assistito da altri) deve essere in grado di rendere i servigi che gli vengono richiesti, non deve essere, cioè, psichicamente inquinato al punto da ostacolare il lavoro spirituale del suo nuovo occupante [15].

In ogni caso, ci si può domandare se la rinascita di alcuni *tulku* tibetani non passi per questa strada. H.P.B. lo suggerisce e ne fornisce alcuni esempi (*CW*, II 471).

Per la maggior parte degli esseri umani, ella afferma, «la vita, una volta spenta, non può mai riaffiorare. Ma un'*altra* vita ed un'*altra* anima possono talvolta rianimare un corpo abbandonato».

Siamo avvolti da un fitto mistero. Si ha l'impressione che tutto, o quasi tutto, sia possibile, per quegli yogi e quegli adepti, nel campo della vita e della morte. L'unica impresa che sia loro negata è quella di far risuscitare un cadavere.

[15] Vi sono buone ragioni per credere che questo tipo di transfert alquanto fantastico avvenga talvolta spontaneamente (in modo ultra eccezionale): ce lo testimonia il caso del «bambino-Stevenson» Jasbir, che abbiamo già avuto l'occasione di evocare (p. 56). Morto di vaiolo una sera, egli si risveglia l'indomani perché è stato occupato da un bramano di nome Sotha Ram recentemente deceduto ad alcune miglia di distanza (164).

Materiale protetto da copyright

Non ho evocato finora la Grande Arte della rigenerazione del corpo umano che fa parte dell'Alchimia spirituale, ma avremo occasione di trattare questo tema.

Notiamo solo che, con tutti questi procedimenti, siano essi noti o meno, è possibile prolungare notevolmente la durata di vita umana. Ma non si parla mai d'*immortalità* fisica. In ogni caso, se partiamo dal corpo che abbiamo ricevuto alla nascita, ci troviamo in un vicolo cieco. Secondo la Teosofia, si può forse parlare di qualche secolo ma non si giunge di certo ad un millennio.

Ci vorrebbero ragioni valide per domandare alla Natura, forzandole un po' la mano, di accordarci un tale privilegio. Ancora una volta, poi, la domanda sarebbe la stessa: che farcene di un tale privilegio?

b. *L'immortalità psichica*

È quella a cui aspirano ancora molte persone, prive, peraltro, d'idee più universali. Ecco il loro programma: restare per sempre coscienti dopo il trapasso ed immergersi, nell'aldilà, in un'esistenza libera, ricalcata in un certo senso su quella terrestre, ma libera da ogni preoccupazione. Si tratterebbe, in altre parole, di un'eterna vacanza. Molti «spiritisti» hanno sostenuto questa ipotesi (140).

Come si è già detto, può darsi che si tratti di un sogno irrealizzabile. È una vera fortuna: a lungo andare si finirebbe per patire la noia.

Chi dice immortalità psichica *post mortem*, dice anche permanenza della coscienza in un corpo psichico immortale. Lo choc della morte compromette questa permanenza e, così come è attualmente costituito, il nostro strumento psichico non resisterebbe alle forze di dispersione del mondo in cui è immerso.

Il candidato all'immortalità psichica dovrebbe quindi compiere gli stessi sforzi di preservazione e di manutenzione del proprio veicolo, così come fa l'uomo terrestre nei confronti del proprio corpo fisico.

Esistono, come ho già segnalato (vedi H.P.B., *CW*, VI 102-109), casi *eccezionali* di sopravvivenza psichica prolungata (moribondi dotati di una volontà indomabile di restare vicini alla terra per ragioni di estrema purezza). Sorvoliamo sulle «anime sofferenti» (suicidi ecc.), la cui *relativa* immortalità non ha niente da invidiare. In ogni caso, l'entità umana è trattenuta in modo anormale nella nostra atmosfera, che non è altro per i defunti che una zona di transito che non presenta, a lungo termine, alcun vantaggio. L'anima reale non ha la propria patria nelle

Materiale protetto da copyright

vicinanze di questo purgatorio. Esistono, tuttavia, due categorie di esseri che risiedono in questa dimora. I primi l'hanno scelta liberamente: sono, secondo il buddismo, le anime elette che rinunciano ad elevarsi fino al nirvâna e che si attardano invece fra gli uomini, per dar loro ispirazione e guida. I *bodhisattva* ed i loro discepoli hanno fatto questo voto di grande rinuncia, a vantaggio dell'umanità. I secondi, dei veri e propri relitti psichici, si trovano lì *perché non possono fare altrimenti*: estirpati dalla loro radice divina, essi sono racchiusi nella loro personalità astrale che tentano di mantenere viva a tutti i costi.

I primi sono come dei *guardiani* silenziosi, ma potenti: si ritiene che essi distribuiscano amore e saggezza fra i loro fratelli umani. I secondi sono stregoni della peggiore specie e non vivono d'altro che di vampirismo psichico. In fondo, la Natura trova, in questi esseri, attivi alleati: gli uni per l'evoluzione costruttiva, gli altri per la distruzione. Nell'opposizione cardinale dell'amore e dell'odio. Ma le tradizioni sono unanimi nell'affermare che lo stregone, mostro d'orgoglio e di odio, è votato alla disgregazione completa a cui non potrà alla fine sfuggire, malgrado la sua scienza magica. Ancora una volta ci troviamo dinanzi all'intervento di Karma.

Questi abitanti permanenti del mondo lunare hanno scoperto i segreti del transfert della coscienza in questi livelli. Parlando del *bodhisattva* che sceglie di non allontanarsi, H.P.B. osserva (*CW*, VI 102):

> Avvezzo a restare per ore e giorni nella sua forma astrale durante la vita, egli ha il potere, dopo la morte, di creare intorno a sé condizioni tali che gli consentano di sconfiggere la tendenza naturale degli altri principi (fisico, vitale, ecc.), raggiungendone i rispettivi elementi, egli può (...) restare così per secoli e per millenni.

Come è facile capire, non siamo qui al cospetto di semplici passeggiatori dell'astrale, bensì di tecnici esperti di volo in orbita terrestre. Essi possono, d'altronde, ritornare in terra a loro piacimento.

Gli alleati naturali di questi «guardiani» silenziosi sono naturalmente i maestri di luce, come Budda, Gesù od Apollonio di Tiana, che svolgono in terra la stessa funzione di guide e di protettori d'uomini [16].

Possiamo, a questo punto, spiegare senza difficoltà le apparizioni di

[16] H.P.B. ha definito questi maestri-ierofanti dei «mediatori» fra la Terra ed il Cielo, per opporli ai medium irresponsabili e vittime, più di una volta, di vampiri psichici. Ella aggiunge che tutti hanno giudicato doveroso, e si trattava per loro di un dovere sacro, cacciare gli «spiriti cattivi» che possedessero, in quell'epoca, i medium (*CW*, I 299). Troviamo nel Vangelo più di un esempio di guarigioni di questo tipo.

Materiale protetto da copyright

Gesù a Maria Maddalena ed agli apostoli se solo pensiamo agli avvenimenti successivi alla Crocifissione. Non è di certo il corpo spirituale del maestro quello che è apparso loro [17] – quale essere vivente ne avrebbe mai sopportato la vista? –, bensì un'*apparenza* del suo corpo fisico riflessa sul suo corpo astrale. Quest'ultimo, poi, non aveva di certo alcuna difficoltà a spostarsi a distanza, penetrando nelle varie dimore, «pur essendo sbarrata ogni via d'uscita». La materializzazione stessa di questo corpo non ha niente di sorprendente: ciò che le forze in gioco durante le sedute spiritiche hanno realizzato, in modo più o meno automatico, tanto da riuscire a convincere l'erudito William Crookes di trovarsi, per ben tre anni, in compagnia di una certa Katie King, un maestro dell'Arte lo ha potuto certamente realizzare a suo piacimento ed in modo ancor più convincente, spingendo il suo potere finanche nelle piaghe del corpo di Gesù, quelle piaghe che Tommaso ha potuto controllare accuratamente. Non è rara, in Oriente, l'apparizione di maestri defunti, anche dello stesso Budda. Non vi sono ragioni di trascurare dette apparizioni, se si rivendica l'autenticità di quella di Gesù.

L'immortalità psichica non è di certo raccomandabile per i comuni mortali, che saranno prima o poi chiamati «dal Padre».

c. *L'immortalità spirituale*

Quella stessa immortalità si realizza in Cielo, conformemente ai nostri desideri, soltanto se l'abbiamo meritata e preparata in terra. Si può far in modo che il soggiorno duri molto, molto a lungo. È quasi una vera non-morte, nella felicità. Se pensiamo, per esempio, al mistico che ha rinunciato a tutto salvo che al suo dio, ed ha investito una massa immensa d'energie nel solo desiderio della comunione finale (che gli è ancora vietata in terra) si può difficilmente stimare l'intensità e la durata della sua esperienza postuma, nonché l'altezza dei livelli raggiunti.

Un'«infinità d'anni», come ha detto la *Gîtâ*? E dopo? Forse l'uomo non aveva esaurito tutte le cause karmiche create nel corso della sua vita o delle esistenze precedenti? Probabilmente è proprio così. Comunque sia, i veri mistici sono rari. Tutto ha una fine, anche il Cielo.

Si direbbe quasi che esista un modo per avvinghiarsi lassù, fino

[17] In Giovanni (*20*, 17) Gesù dice effettivamente a Maria: «Non toccarmi, poiché non sono ancora giunto al cospetto del Padre mio!»

Materiale protetto da copyright

all'estinzione del sistema solare. Ma le religioni orientali non c'incoraggiano di certo in questa direzione.

Non dobbiamo dimenticare che non siamo soli in terra: esistono anche, in questa giungla, molti animali e talvolta si tratta di belve pericolose. Non siamo neppure soli nella sfera astrale: siamo circondati qui da strani concittadini poco raccomandabili. Non siamo neppure soli nella sfera del Cielo: esiste là un mondo di energie molto potenti e di correnti in cui è meglio non imbattersi. Che li si chiami dèi o *deva* è poi sempre la stessa cosa. Per il fascino esercitato dalla loro luce, li si potrebbe quasi scambiare per Dio stesso. Anche Patanjali lo raccomanda (III, 52):

> Lo yogi non deve costituire associazioni con gli esseri celesti che gli possano apparire dinanzi, né mostrare stupore dinanzi a loro, poiché le sue pene, in tal caso, aumenterebbero.

Che cosa ne consegue? L'assorbimento completo dell'individualità (o del suo corpo causale etereo, il che poi è lo stesso) in uno di questi *deva*, per poi sparire successivamente con lui nel momento della grande dissoluzione universale. Nel frattempo possiamo forse affermare che all'uomo non sia concesso un nuovo ritorno in terra? È così, ma egli non ha neppure alcuna possibilità di progredire, grazie ai suoi sforzi, verso il Sole del Logos [18].

Un elemento comune a tutte queste esperienze celesti: l'anima è in contemplazione e non vi è alcuna possibilità di modifica del corso degli avvenimenti. L'immortalità vissuta non è altro che temporanea: che cosa rappresentano poche migliaia d'anni in confronto all'eternità?

Ma, una volta in Cielo, non vi sarebbe forse un mezzo di andare più in là? Verso il mondo delle origini, da cui tutti gli altri sono partiti per raggiungere lo spazio, grazie all'afflato di Brahma che ha dato nascita all'universo? È una domanda a cui dobbiamo rispondere affermativamente e diremo inoltre che si tratta anche di un fine a cui tende l'evoluzione cosmica che ci riconduce nei cicli futuri.

Il domani ci sembra molto lontano. Perché mai non è possibile che ciò accada già fino da ora? È una domanda ingenua, ma carica di

[18] T. Subba Row ha sviluppato questo aspetto nelle sue *Notes on the Bhagavad Gîtâ*, ristampata dalla Theosophical University Press, Pasadena (California). Ritroviamo qui una strana eco delle parole di Krishna: «Coloro che sono votati al culto dei *deva* raggiungeranno i *deva*» (*Gîtâ* IX, 25).

Materiale protetto da copyright

significato. È una domanda che l'uomo si dovrà rivolgere un giorno o l'altro.

II. DALL'IMMORTALITÀ ALLA REINTEGRAZIONE

La trasformazione graduale della Natura si opera a lenti passi. I bramani non hanno lesinato nella loro valutazione: avremo ancora davanti a noi milioni, vedi miliardi di anni prima di concludere questo programma. La marea di vita, che ora riaffiora dai piani più densi di materia per raggiungere lo spazio etereo avanza a grandi passi e, per ogni fase, ci si deve aspettare un risveglio più vasto della coscienza fino alla sua completa fusione con il Tutto originario.

Ritroviamo qui il destino divino che (teoricamente) spetta a ciascuno di noi se gli veniamo incontro.

Idealmente è facile raggiungere più in fretta la nostra meta: basta... percorrere tutta la strada durante un certo numero d'incarnazioni. È in un certo senso come una scalata del Cervino dal lato nord compiuta da un individuo che non conosca altro che la collina di Montmartre.

1. La grande partenza

a. *Che itinerario seguire?*

In realtà, la scalata è ben più ardua di quanto non lo sia quella di un alpinista. Nel nostro caso, non esistono sentieri già tracciati. Ma, come dice *La Voix du silence*, il sentiero è rappresentato dallo stesso uomo, un uomo in costante divenire. È inutile cercare altrove.

È dunque dentro di lui che si apre la strada. È come una scala segreta, che accede gradualmente a spazi a noi già noti; è solo necessario acquistare equilibrio ed una maggiore padronanza del nostro procedere. *La Voix du silence* (pp. 7-8) definisce quel piano fisico da cui partiamo la «Sala d'Ignoranza»; la sfera fisica: la «Sala d'Apprendimento» – pericolosa nella sua perfida bellezza – ed il livello superiore: la «Sala della Saggezza». Al di là: le acque senza approdo di *Akshara* – l'inalterabile – la sorgente indistruttibile di onniscienza. La patria da riconquistare.

Non vi sono dubbi, quindi: è *al di là del Cielo* che occorre guidare il proprio carro, cercando l'uscio che dia accesso al firmamento ed apra la

Materiale protetto da copyright

strada del «luogo sopraceleste» – la Pianura di Verità – secondo le parole di Platone nel suo *Fedra* (247 b-c).

Se è proprio così, è meglio lasciar perdere subito!

Non scoraggiamoci troppo in fretta. Il «banchetto degli dèi», di cui parla l'iniziato greco, *un qualcosa di noi stessi già lo conosce*: il Sé-Ego vi si innalza ogni notte durante il sonno profondo. Basterebbe accompagnarvelo. In altre parole: fare in modo che la nostra coscienza incarnata giunga a trasferirsi da un piano ad un altro, da una Sala ad un'altra Sala, fino alla resistenza permanente dell'Ego, la Sala di Saggezza.

La nostra scala segreta non è murata; anzi, è un luogo di passaggio. Ogni sera, ritirandosi, la coscienza la percorre; ed è proprio di lì che va via ogni mattina, fermandosi sullo scalino intermedio del sogno.

Gli esperti di questo genere di esplorazione interiore affermano con certezza che sia possibile entrare in ogni Sala, facendovi le proprie esperienze, cercandovi la conoscenza, senza perdere il proprio libero arbitrio – in breve, è possibile essere una *coscienza umana*, attiva a tutti questi livelli.

Il ricordo, quindi, dei fatti vissuti viene riportato *fino al cervello fisico*.

Non ho ancora parlato dei costi dell'operazione, ho solo affermato che essa è possibile. In ogni caso, ecco ciò che ci riserva il nostro lontano futuro. Ad ogni piano – da quello fisico a quello spirituale – esistono strumenti a nostra disposizione, organi d'azione e di percezione che ci consentono di dialogare con i mondi corrispondenti. Naturalmente, ognuna di queste capacità latenti entrerà in gioco al momento opportuno, così come il nostro corpo è qui, oggi, a nostra disposizione per consentirci l'evoluzione.

Una delle funzioni del sogno è proprio quella di attivare i nostri sensi astrali ed i sensi spirituali contribuiscono a tessere le immagini che popolano *devachan*.

Tutto il processo consiste nel far nascere, sui vari piani, un uomo cosciente di sé, o, per meglio dire, cosciente del Sé. L'esperienza fisica deve esser vissuta come una trasmutazione in cui ogni elemento prenda il posto che gli è stato assegnato nel programma dell'essere rigenerato; in cui il dio finisca per regnare e l'animale essere a suo servizio con tutti i mezzi di cui dispone. Questi sforzi progressivi stimolano il risveglio dell'uomo astrale nel tempo del buon senso: quello di uno psichismo purissimo, aperto alla rugiada spirituale. Ecco come si trasferisce la quintessenza dell'uomo fisico nell'uomo astrale. La Terra cede alla Luna il meglio di sé.

Materiale protetto da copyright

Allo stesso tempo, gli elementi che sostengono la coscienza che si sviluppa nel campo psichico si trasferiranno poco alla volta verso il livello della Sala della Saggezza, scavandosi, in quell'occasione, una breccia che li porti in Cielo. Con il tempo, l'assimilazione della quintessenza dell'uomo astrale determinerà, a livello spirituale, un uomo cosciente di sé ed attivo, in grado di ricondurre sul piano terrestre la conoscenza ricevuta lassù. In altre parole, il sonno senza sogni finisce per non essere più un buco nero quando la coscienza personale, vuotata di ogni pesantezza egoista e di ogni legame, giunga a stabilire il contatto con il mondo naturale dell'Ego, legandosi ad esso.

Ma il Sé individuale non è altro che un piano intermedio. Occorre puntare verso l'eterno.

Con aria indifferente, un risveglio dopo l'altro, eccoci entrati nel territorio sacro dell'iniziazione. Il modello teosofico è qui particolarmente ricco, ma mi guarderei bene dall'evocare gli argomenti in nostro possesso, tanto essi sono vasti e densi. Vi sono cose che non è possibile descrivere a parole e le creature dei miti lo sapevano bene.

Basti per ora affermare quanto segue: l'accesso al «Palazzo privato del Re» [19] non è aperto a quanti vi passino dinanzi: occorre essere accompagnati da una guida. Dopo tutto, non scaliamo il Cervino senza che vi sia con noi una guida che conosca la strada a menadito.

Un particolare importante: è inutile cercare una guida alpina se non desideriamo seguire i suoi consigli. La guida apre il varco, ma è la luce delle cime che ci darà la forza di vincere ogni ostacolo.

b. *Le promesse di San Paolo*

Se occorre proprio partire dalla Terra per andare verso il Cielo, l'essere che sarebbe opportuno trasformare al fondo di sé non è puramente terrestre: è nel carattere profondo di cui ho già avuto occasione di parlare, si tratta dell'«uomo karmico» nel suo aspetto più sano, che porta in sé tracce spirituali di tutte le vite precedenti. Un bambino della Terra, se si vuole, ma nato dal bacio del Sole. È proprio a questo embrione di uomo divino che occorre dare la possibilità di crescere, rendendo più solido il cordone ombelicale che lo unisce al Sé-Ego e, attraverso lui, al Tutto.

[19] Vedi, dell'adepto Eireneo Filateto: «*L'entrée ouverte au Palais fermé du Roi*, Retz, Parigi, 1976.

Materiale protetto da copyright

Il nostro punto di partenza verso la Reintegrazione al Sé universale è l'immortalità già esistente in noi. Non quella del nostro me personale, che non supera la durata del *devachan*, bensì quella del Sé-Ego, durante l'immenso ciclo della vita planetaria.

L'Alchimia spirituale inizia, dunque, con il tentativo di fissare la coscienza nella Sala di Saggezza e di trasformare la personalità fluttuante in individualità permanente.

Un altro modo di esprimere le conclusioni del capitolo precedente: non si tratta forse, in effetti, *di compiere, durante la vita, il travaglio della morte*, collocando, in un certo senso, l'immortalità nella sfera terrestre? Ciò anticipa questa profezia di San Paolo (I *Corinzi* 15, 49):

> Quali saremo stati in Terra, così saremo anche in Cielo.

Di fatto, l'Alchimia della morte che abbiamo evocato non realizza forse già nell'aldilà le promesse dell'apostolo? L'individuo, nell'attimo della morte, non aveva forse ripreso ciò che egli aveva seminato nella mediocrità della sua vita di tutti i giorni per rinascere sul piano del Sé-Ego, nella «gloria» e nella «potenza» delle visioni del Cielo? Non abbiamo forse visto il corpo psichico morire (*sôma psuchikon* [20], secondo il testo greco) per trasferire tutto ciò che aveva di vivente nel corpo spirituale (*sôma pneumatikon*) – in altre parole, il corpo causale dell'individualità permanente, il nostro Sé reale?

D'altronde, San Paolo precisa: se esiste un corpo psichico, ne esiste anche uno spirituale. Questa realtà non è al futuro. Ed il verbo greco (*egeiromai*) che viene usato per indicare il termine «risuscitare» significa, in effetti, *risvegliarsi*. Sarebbe forse eccessivo il voler interpretare il testo nel modo: *lo spirituale si risveglia grazie agli elementi trasmutati dalla sfera psichica*? È, d'altronde, la pura verità che si verifica sempre e senza miracoli [21] e che la morte realizza mirabilmente.

L'alchimista, tuttavia, tenta di andare oltre, mentre è ancora in vita, poiché un seme corruttibile può rinascere (quasi) incorruttibile, senza attendere la fine dei secoli.

[20] Per una qualche ragione, a questa espressione viene oggi dato il significato di corpo animale (si pensi al primo significato di *psuché*: soffio di vita). Ma, nella stessa Epistola (2, 14), il tradurre *psuchikos anthropos* con «uomo psichico», in luogo di «uomo naturale», lascerebbe uno spazio più vasto all'interpretazione.

[21] L'immaginare che un corpo animale, sia pur umano, possa trasformarsi in un corpo spirituale luminoso e glorioso richiederebbe effettivamente un super-miracolo. Un mistero che generazioni intere di teologi si sono scervellate per risolvere.

Materiale protetto da copyright

c. *L'elisir di vita*

È almeno quanto lascia intravedere un testo appassionante, pubblicato nel marzo-aprile 1882 nella rivista *The Theosophist*, sotto il titolo: «L'elisir di vita» [22]. Non disponiamo, in questo contesto, di spazio sufficiente per sviluppare le idee presentate dall'autore (Godolphin Mitford), che è stato, per un certo tempo, discepolo di autentici adepti orientali.

In breve:

– Nel nostro mondo di non permanenza, la concezione comune dell'immortalità è pura chimera: nessuna sostanza e nessuna combinazione di droghe possono assicurare l'immutabilità a un qualcosa che è in perenne mutamento.

– L'unica possibilità che consenta di prolungare la vita al di là dei suoi limiti biologici passa attraverso una trasmutazione completa del corpo, in cui l'involucro che ci contiene viene, atomo dopo atomo, eliminato e sostituito da una forma esterna più eterea, in grado di adattarsi gradualmente alle condizioni dell'esistenza fisica.

– Questo tipo di cambiamento di pelle comporta, da parte dell'operatore, non soltanto la conoscenza del processo, ma anche una volontà inflessibile ed una concentrazione continua.

Lasciamo la parola all'autore quando questi fa osservare come il derma profondo possa sostituire un'epidermide danneggiata:

Se un uomo quindi, parzialmente scorticato vivo, può talvolta sopravvivere e scoprire su di sé una pelle nuova, anche il nostro corpo astrale e vitale (...) che è di gran lunga più etereo del corpo fisico, può essere portato ad indurire le proprie particelle, il che gli consentirà di resistere ai cambiamenti atmosferici. Tutto il segreto risiede là: riuscire a svilupparlo ed a separarlo interamente dal visibile. Mentre, peraltro, gli atomi, generalmente invisibili, si aggregano fra loro in una massa compatta, il corpo giungerà contemporaneamente a liberarsi delle vecchie particelle della forma oggettiva facendole morire e sparire prima che esse siano sostituite da altre particelle... Non possiamo dire altro.

Anch'io, naturalmente, non posso aggiungere altro. Se l'operazione riesce, l'uomo riuscirà a superare la fase che viene definita un decesso «biologico» e resterà in vita, come se niente fosse, in un corpo divenuto letteralmente incorruttibile.

Con il tempo, tenderà anche a sparire l'esigenza di alimentarsi e gli scambi con l'esterno subiranno modifiche: l'escrezione avverrà attra-

[22] Articolo pubblicato poi in *Five Years of Theosophy*. Londra 1885, Los Angeles 1980.

Materiale protetto da copyright

verso i pori della pelle, come anche l'assimilazione delle particelle eteree di materia, utili al sostentamento del corpo [23]. Una Grande Arte, quindi, che non sembra essere alla portata di tutti. La disciplina spirituale che questo processo comporta è drastica, il prezzo da pagare è enorme per un individuo qualsiasi. L'uomo deve purificarsi completamente, controllare attentamente i propri pensieri, desideri, impulsi, sogni, senza un attimo di sosta. Egli sarà, peraltro, pronto a risvegliarsi se occorre, qualora immagini pure, contrarie a quelle che egli coltiva, attraversino la sua sfera mentale durante il sonno. Si tratterà, per lui, d'imparare a vivere nel mondo senza farne parte, conservando, però, una purezza di cuore a tutta prova.

2. Il cammino delle stelle

a. *La scalata nell'invisibile*

È inutile precisare che l'ambiente esterno (ed interno) non lascerà che questo processo si sviluppi senza metterci il proprio zampino. Ci troveremo, quindi, nuovamente, nell'Opera al nero. Un giorno dopo l'altro, assisteremo ai nostri funerali. Vi saranno migliaia di combattimenti finché quel nero corvo, che è l'uomo dei desideri, non cadrà esangue dall'albero di vita. Ma da questa metamorfosi del corruttibile prenderà vita l'incorruttibile. L'embrione umano sarà divenuto un bambino a tutti gli effetti, che sfiderà la morte con la sua purezza, la sua volontà e la sua forza d'amore. Senza parlare, poi, della saggezza da lui raggiunta. Un «bambinetto» maturo per il «Regno dei Cieli».

Intanto, l'alchimista continuerà a compiere sforzi che lo condurranno ad un risultato essenziale: anche se la vita non sarà prolungata in modo significativo, egli avrà messo in cantiere la costruzione di un *corpo astrale permanente* e ciò gli consentirà, un giorno, di mantenere una vita cosciente nella zona psichica dell'aldilà. Questo involucro, libero dalla dominazione abituale dell'organismo fisico, raggiungerà poco alla volta la propria autonomia: da quel momento in poi il nostro uomo qualunque non subirà più quello choc provocato dalla morte che lo accom-

[23] Ci troviamo forse nel bel mezzo di un romanzo di «fanta-yoga», i cui personaggi sono asceti che vivono (spesso nudi ed in mezzo al freddo) *senza alcun nutrimento*. Non è forse ciò che realizzano, senza peraltro cercarlo, quei mistici come Marthe Robin (129), che sopravvivono *per decenni, senza mangiare né bere*? È ciò che si definisce comunemente con il termine d'*inedia*. Deve pur esistere una spiegazione scientifica per prodigi di questo genere. Gli yogi ne avrebbero forse scoperto il segreto?

Materiale protetto da copyright

pagna fino in Cielo. Come già abbiamo accennato, a partire da questa base permanente d'azione potrà subentrare un nuovo processo di purificazione, che si ripeterà, istante dopo istante, fino alla metamorfosi finale. Ecco come ce ne parla un indù, Dâmodar K. Mavalankar (uno degli accoliti di H.P.B.):

A cosa tende intensamente l'aspirante alla *yogavidyâ* se non alla *muktì* (la liberazione), quando si trasferisce gradualmente da un corpo dall'aspetto volgare in un altro più etereo, finché tutti i veli di *mâya* (l'illusione) non vengano squarciati l'uno dopo l'altro ed il suo *âtman* non divenga tutt'uno con il *Paramâtma?*

Ad ogni livello, l'io si purifica, ma resta testimone cosciente ed inalterabile, giungendo ad elevarsi ed *a mantenere la propria presenza e la propria vigilanza*, grazie a quel qualcosa d'incorruttibile che ha strappato alla terra e sublimato incessantemente, passando da un piano all'altro.

Questo aspetto essenziale dell'uomo, che non può venire altro che dall'incarnazione in terra e nascere dagli sforzi personali dell'individuo, conferisce un significato al processo inevitabile della reincarnazione: è proprio *quaggiù* che noi costruiamo la nostra immortalità.

Esistono, beninteso, strade differenti per raggiungere la stessa cima: ma, in ogni caso, siamo certi di una cosa: non vi è possibilità di miracolo, dobbiamo pagarne il prezzo. A conti fatti, la strada meno costosa e più sicura è quella che viene percorsa quando si aiuta la Natura e si collabora con essa, invece di torturarla.

b. *La tappa dell'individualità*

Esistono molti misteri nel silenzio di questa ascesa. H.P.B. scrive (35, P. 385):

Ogni Ego ha dietro di sé il karma dei *manvantara* [24] passati. Inizia qui la Coscienza Divina – né passato, né futuro, né separazione. *Gli ci vuole molto tempo per intuire che si tratti di se stesso.* È solo dopo numerose nascite che egli comincerà a capire, per via di questa collettività d'esperienza, di essere individuale. Alla fine del suo ciclo di reincarnazione egli sarà ancora la stessa Coscienza Divina, ma sotto forma di Sé-Coscienza individualizzata.

Anche in terra, la personalità impiega molto tempo prima di capire di essere l'emanazione di un'individualità permanente, prima di divenire

[24] Si tratta, secondo l'induismo, dei grandi cicli dell'evoluzione.

Materiale protetto da copyright

una personalità *individuale*. Questo tipo di accostamento tende a creare, per così dire, una base di personalità nell'Ego, poiché la costruzione del corpo astrale permanente si concretizza con il passaggio da un'incarnazione ad un'altra.

Come afferma la Blavatsky ne *La Clef*, «l'immortalità è la coscienza ininterrotta del sé», ma l'evoluzione non si ferma all'individualità. Pur nutrendosi dell'immensa esperienza d'innumerevoli incarnazioni, la coscienza individuale del *Manas* dovrà essere superata per fondersi nella Coscienza Divina (*Buddhi*).

La *Lumière sur le sentier* annuncia prestissimo ai candidati la loro scalata (p. 13).

> Ogni uomo costituisce, in modo assoluto, la propria strada, la propria verità e la propria vita. Ma ciò non è possibile fintantoché egli non afferri saldamente tutta la propria individualità e fintantoché, grazie al risveglio della forza di volontà spirituale, non riconosca che questa individualità non corrisponde a se stesso, ma è un qualcosa che faticosamente è stato creato per lui e che gli consentirà, mentre la sua credenza sviluppa lentamente l'intelligenza, di raggiungere la vita che si trova al di là dell'individualità.

Scoprire: ecco l'ultima ragione di vita della nostra esistenza separata e straordinariamente complessa, ecco il nostro cammino sicuro.

Passando da un transfert ad un altro, da un risveglio ad un altro, si possono trasformare i propri strumenti spirituali per farne *un corpo permanente di piacere individuale* nelle regioni più eteree del *devachan*. In conclusione, per *penetrare nella volta celeste*, occorre superare la tappa decisiva che corona tutta l'Opera, occorre gettarsi nel baratro ed è questa la prova più fantastica.

c. *La metamorfosi del Sé-Ego*

Da un lato, l'Uomo cosciente (*Manas*), questo gioiello dell'evoluzione, in tutta la sua purezza celeste, con la ricchezza che egli ha portato con sé dalla terra legata al filo d'oro che l'unisce al divino.

Dall'altro, la Coscienza divina che non ha cessato di palpitare nell'intimo dell'essere e che, grazie a tutti quegli apporti umani, si è risvegliata come la Bella addormentata nel bosco, l'eterna fidanzata che risplenderà ora come la «Sophia universale», la «Vergine del mondo» dell'ermetismo.

Il pellegrinaggio dell'anima si concluderà con un'apoteosi, l'Unione

Materiale protetto da copyright

mistica dell'Uomo e della Donna avverrà allorquando l'esule raggiungerà definitivamente la propria dimora lontana.

Resta, però, ancora da superare l'ultimo spazio che separa l'individuale dal Tutto. Occorre sciogliere le catene che impediscono alle miriadi di sfaccettature dell'Ego di riflettere la luce divina. È quello che si potrebbe definire un tuffo nel vuoto assoluto.

È anche l'*ultima crocifissione*, in cui ogni traccia d'identificazione con l'io passa attraverso la morte.

In India, esso viene raffigurato come un vasto campo crematorio (*Mahâshmasâna*): dalle ceneri dell'uccello variopinto dell'anima, che brucia fino all'ultima piuma, rinascerà la splendida Fenice che spiccherà il suo ultimo volo, in un firmamento di stelle adamantine, senza che nessun mortale possa seguirne le tracce. Il vuoto assoluto del nirvâna.

L'Apocalisse (19, 7) evoca, in termini velati, le nozze dell'Agnello e della di lui sposa. Da questo matrimonio mistico nasce il divino Androgino di cui parlano i libri di magia. È la metamorfosi finale, la più sublime, dell'Alchimia della morte. Quest'ultima ha finito la propria opera. Non si può a questo punto far altro che ripetere con San Paolo: «La morte è stata assimilata dalla vittoria».

Ma questa morte ha giocato il proprio ruolo fino in fondo, sollevando tutti i veli che nascondevano le gemme nel fondo dell'anima più preziosa: la PIETRA dei filosofi, il MAESTRO-SÉ, che potremo chiamare, se vogliamo, Christos, come fanno i mistici della Gnosi, purché non si riconduca quella Meraviglia unica al rango di *individuo*.

Materiale protetto da copyright

11. Ritorno all'essenziale

Che tutto ciò che voi facciate, lo facciate con amore.
Nell'amore si compie la Legge.

San Paolo

La morte, alleata fedele della vita

La morte è stata calunniata. Abbiamo voluto sbarazzarcene. L'abbiamo considerata una nemica. Come un bambino che urta contro un mobile prendendosela poi con l'essere inanimato, così anche noi abbiamo accusato la Natura di crudeltà. Ma ogni volta che l'abbiamo vista all'opera, la morte non si è mai comportata da nemica dell'uomo. Al contrario, gli interessi profondi dell'essere sono sempre stati salvaguardati, per meglio servirlo nel futuro. Condizionato da secoli di paura del peccato e dai fuochi dell'inferno destinati a punire, il pensiero riesce oggi difficilmente a leggere con chiarezza. Si affretta ad interpretare *karma* come una legge vendicatrice che perseguiti il colpevole. O come una sorta di divinità da ammansire. Il karma deve essere a noi favorevole. Nel modello teosofico, non si parla di diavoli, che infliggano torture per *punire* nell'aldilà le anime peccatrici. Lo choc benefico della morte dà in genere la consapevolezza di assistere allo smantellamento della personalità psichica ed offre, successivamente, il meritato riposo. Le anime reincarnate non sono punite *due* volte dei loro peccati come avviene in alcune credenze orientali: *dapprima* in uno di quegli inferni postumi, di cui i *Purâna* posseggono il *segreto*, e *successivamente* in terra, per ricevere la punizione karmica nella nuova incarnazione.

Soltanto i bambini parlano, in effetti, di punizione. Karma, la legge che preserva l'armonia cosmica, non prova sentimenti di giustiziere.

Materiale protetto da copyright

Tende a guarire, più che a punire ed a reintegrare l'essere nell'armonia che egli aveva sconvolto. Potremmo forse dire che la cirrosi di cui si ammala l'ubriacone corrisponde alla punizione della legge di Natura? Non è forse vero, invece, che egli raccoglie l'inevitabile frutto della propria ignoranza nei confronti delle regole elementari d'igiene?

È proprio questa ignoranza, *questa nemica ereditaria dell'uomo*, che dovremmo smascherare dovunque essa provochi danni.

È terrificante l'incontro con l'ignoto, così come è terribile l'avvento della notte per il bambino spaventato. Se il padre, però, conduce il figlio per mano nel fondo del giardino e gli fa sentire il profumo dei fiori che dormono nella notte, ecco che il terrore all'improvviso sparisce.

Dovremmo sapere che l'Universo non è una macchina infernale e che all'uomo non è stato assegnato un posto fisso nelle sue rivoluzioni. Ma che dire, però, della morte che cinge con le sue braccia gli esseri viventi? La morte, collocata nuovamente nella sede che le compete, diviene l'alleata fedele della vita. Se pensiamo a tutto ciò che essa farà per noi fino all'ora della Reintegrazione, impareremo a non chiuderle la porta del nostro pensiero, accettandone l'esistenza come viene, con tutte le sue fluttuazioni.

Judge fa ricorso ad un'esortazione molto semplice e suggestiva: «Adagiatevi sull'Oceano della Vita» [1].

Allentare la presa

La morte allenta i legami, ma salva quanto vi sia di puro e di disinteressato in questa unione. Ci stimola ad osservare tutto ciò che ci viene offerto come un *prestito della Natura*, per la nostra gioia ed anche per quella di coloro che ci circondano. Ci spinge a far fruttificare ciò che ci è stato affidato, senza attendere i risultati delle nostre opere. Fa sì che consideriamo gli avvenimenti, siano essi buoni o cattivi, come paesaggi successivi che si alternano sul percorso dei carovanieri – ora deserti di sabbia, ora oasi verdeggianti –, senza mai dimenticare, però, che, dietro la prossima curva, il paesaggio può cambiare totalmente d'aspetto. Fa in modo che, pur non appropriandoci degli oggetti e degli esseri, non ce ne discostiamo mai e tentiamo, invece, sempre, di deci-

[1] In inglese: «*Lean back on the Ocean of Life*». Si potrebbe quasi tradurlo con: «Mantenetevi a galla sull'Oceano della Vita».

Materiale protetto da copyright

frare l'enigma che essi rappresentano per noi. Non reagiremo mai nei loro confronti, con disprezzo o con indifferenza.

Se la morte, infatti, inghiotte per un momento tutti gli individui, per il resto del tempo prosegue il suo cammino, accompagnata dalla ricchezza che tutti, defunti o esseri viventi, hanno contribuito a raccogliere.

Ecco perché *La Lumière sur le sentier* (p. 11) incoraggia ogni essere vivente a cercare le ricchezze inalterabili dell'anima pura, che appartengono, allo stesso tempo, a tutte le anime pure, per via della loro unione profonda:

> Aspira a quelle ricchezze che spettano solamente all'anima pura e che consentono di accumulare tesori destinati a quello spirito collettivo di vita che è il tuo unico e vero Sé.

Ma come non lasciare le nostre tracce, le nostre orme, su tutto quanto ci consenta di vivere e di crescere? Nello stesso testo, troviamo questa piacevole riflessione:

> Credi, così come crede il fiore che, in modo del tutto inconscio, è ardentemente desideroso di aprire la propria anima all'aria circostante. Ecco come vorrei tentare di aprire la tua anima all'eterno. Ma sarà l'eterno a vegliare sulla tua forza e la tua bellezza, non già il desiderio di crescere...

Tutto ciò non sembra poi di così facile realizzazione. Ma se cerchiamo una panacea contro la morte, occorre afferrarla nel momento in cui essa si presenta a noi. In un altro passaggio, nel parlare delle ricchezze temporanee di cui l'uomo gode inutilmente, l'autore afferma:

> Ha dimenticato che l'infinito è il suo solo amico; ha dimenticato che nella sua gloria risiede la sua unica dimora – che solo l'infinito può essere il suo dio.

Eccoci nuovamente con Jung: «Fai riferimento all'infinito?».

Problemi d'iniziazione

Nel percorrere le varie fasi del dopo-vita, ci siamo sempre imbattuti nel duo *morte-rinascita*, nel *passaggio* da uno stadio ad un altro attraverso una metamorfosi, che comprende successivamente dissoluzione e gestazione, quindi ricostruzione. Ogni volta si trovano la materia e la coscienza, che partecipano insieme a queste esperienze vitali per la crescita dell'essere. Ognuna di queste idee è presente nell'iniziazione spirituale. In tal modo, in ognuno dei suoi aspetti, che è ben lungi

Materiale protetto da copyright

dall'essere negativo e sterile, la morte, nel suo svolgimento naturale, è paragonabile ad un'iniziazione. In un certo senso, ne è un paradigma: l'iniziazione guidata dagli uomini non è altro che un'imitazione di questo processo.

Non è forse apparso sufficientemente, nelle operazioni alchimistiche della morte, l'aspetto *sacrificio*, cioè *dono*. L'uomo, in effetti, subisce un'evoluzione in un cosmo che è in costante scambio con lui. Ad ogni tappa, ciò di cui si spoglia l'essere nutrirà altri esseri e per gli abiti che confeziona per sé, vedi per esempio il corpo fisico, egli dovrà ricevere apporti dall'ambiente a cui egli fornisce gli elementi necessari. Non parleremo qui delle forze di ogni specie che intervengono nella realizzazione di queste trasformazioni.

Ciò che viene maggiormente ignorato, in tutte queste trasformazioni, è quella sorta d'incontro che avviene fra Cielo e Terra, in cui le operazioni vengono gestite dalla Legge universale che funge da guida, nell'aura protettrice del Sé dell'uomo. A tutti i livelli, assisteremo all'intervento dell'energia creatrice universale. Dovunque si guardi, si potrà scorgere la solidarietà oppure il dono puro e semplice, la Legge d'amore nei suoi differenti aspetti. Si ritrova tutto ciò nell'iniziazione, ma in quella degli adepti, non già degli stregoni nemici degli uomini. È, dall'inizio alla fine, un'opera d'amore, in comunione con la Natura; è la condizione essenziale per giungere a buon fine.

L'iniziatore è un barcaiolo che conduce il neofito verso l'altra riva. Ma egli sarà anche un padre spirituale ed una madre generosa che prende il bambino-discepolo nella sua aura per condurlo verso quella nascita che lo attende. Assisteremo contemporaneamente alla morte dell'essere precedente ed alla nascita di un uomo nuovo, che l'iniziatore guiderà nei suoi primi passi sulla Terra promessa.

Questa morte è sempre una spoliazione, un'opera di sacrificio, ma anche d'amore: il neo-iniziato sarà investito di un potere e di una saggezza maggiori, quindi di una responsabilità ancor più grande. Egli restituirà, a sua volta, l'aiuto ricevuto ai fratelli che gli succederanno e che aspettano, anch'essi, il momento giusto per varcare l'uscio.

L'uomo interviene nell'Alchimia dell'iniziazione e dà vita ad un processo di mutamento solo quando tutto è pronto in lui per affrontarlo con successo. Tutto il travaglio risiede nello sforzo compiuto dal neofito e la guida non prenderà mai il posto del suo Sé superiore: egli è là perché si compia la comunione fra il Cielo e la Terra. La grazia meritata dall'uomo giungerà come un manto di rugiada del divino.

Osserviamo come l'iniziazione più elevata, quella che reintegra l'in-

Materiale protetto da copyright

dividuo nel Tutto, sia sempre accompagnata dal più grande sacrificio: l'offerta all'Anima universale di quella formidabile ricchezza che l'Ego raccoglie da sempre.

L'Opera al bianco aveva accumulato pepite, progressivamente integrate dalla Coscienza divina dell'uomo, in vista del compimento della Grande Opera.

H.P.B. evoca cosí la rinascita dell'anima-filo (*Clef* p. 182):

> Ella riunisce tutto quanto sia stato raccolto ed esce finalmente dalla sua crisalide, come un *Dhyan Chohan* (dio) glorificato.

Il filo d'oro è divenuto quella coppa colma d'energia divina primordiale che i Greci definirono Eros. La si raffigura di colore rosso, come il sole che sorge.

Con l'Opera al rosso termina, quindi, la lunga ricerca dell'Alchimia della morte.

I guardiani silenziosi

Grande è la tentazione per l'Artista di perdersi nella contemplazione del Gran Mistero. Raggiungere il fine ultimo significa meritare il nirvâna da cui non si ritorna. Vi sono coloro che vi si tuffano e coloro che restano sulla soglia. Coloro che partono senza voltarsi e coloro che hanno lasciato sulla loro strada elementi di richiamo, soltanto l'occorrente che consenta loro di ritornare sui propri passi.

È il caso dei *guardiani silenziosi*, di cui ho già parlato, di quei *bodhisattva* che hanno raggiunto il frutto dei loro sforzi, ma che non hanno voluto afferrarlo. Non avendo abbandonato per sempre il loro corpo astrale e permanente [2], a lungo elaborato e purificato nel corso della loro ascesi, essi possono riprenderlo e, suo mediante, riavvicinarsi alla terra ed addirittura reincarnarsi. Essi rispondono al richiamo della Compassione [3]:

> Può esserci beatitudine, quando tutto ciò che vive deve soffrire? Sarai salvo ed ascolterai i gemiti del mondo intero?
>
> La Compassione non è un attributo, è la Legge delle LEGGI, l'Armonia eterna, il Sé di âlaya, un'essenza senza sponde ed universale, la luce dell'eterna Giustizia (...), la luce dell'eterno Amore.

[2] Nella tradizione buddista, questo corpo viene definito *nirmânakâya*.
[3] *La Voix du Silence*, *passim* pp. 86-88.

Materiale protetto da copyright

Non si può neppure immaginare a che punto vivano nel silenzio questi adepti della Via segreta del Cuore di Budda, come essi vengono comunemente definiti dalla loro tradizione; essi affrontano innumerevoli cicli terrestri per la salvezza dei peccatori mortali. *La Voix du Silence* sostiene che essi costituiscano un Muro Guardiano protettore dell'umanità. È in questa coorte che si ritrovano i grandi Salvatori passati alla storia (qualsiasi sia la loro religione), quelle nobili figure, quegli Arhans che hanno raggiunto la sponda benedetta e ne sono tornati per portare la Buona Novella agli uomini di Myalba, l'inferno della terra.

L'Opera al rosso non giunge forse al suo esito più felice allorquando l'Elisir di vita, che emana dalla sua coppa traboccante, si versa su tutta la Natura e sugli esseri che vi si trovano?

La Voix du Silence ci offre quest'ultimo passaggio:

> Ascolta!... Dal profondo turbinio di questa luce d'oro in cui il Vincitore è immerso, si eleva la voce senza parole di TUTTA LA NATURA proclamando con mille accenti:
>
> GIOIA A VOI, O UOMINI DI MYALBA
> UN PELLEGRINO È RITORNATO DALL'ALTRA RIVA,
> UN NUOVO ARHAN È NATO.
> PACE A TUTTI GLI ESSERI.

Materiale protetto da copyright

Conclusione

Facciamo il punto

Giungiamo ora alla fine della nostra esplorazione con le braccia colme di avvenimenti riguardanti la morte ed il dopo-vita. Questi elementi sarebbero già sufficienti, come ha detto Ian Stevenson, per affermare, in modo del tutto ragionevole, l'esistenza di una continuità postuma della coscienza. Riteniamo che il nostro dossier diventi sempre più voluminoso con il passare degli anni.

Ma sorge spontanea una domanda: dove ci ha portati quest'opera che giunge al suo epilogo? Non ho mai espresso l'intenzione di *fornire delle prove* della sopravvivenza, desideravo piuttosto costruire un modello coerente che consentisse di vederci più chiaro in questo campo. L'obiettivo che mi ero prefissato era quello essenzialmente di sbloccare una situazione da tempo ristagnante che non accenna a progredire nonostante i progressi della scienza.

Nel 1939 in un discorso pubblicato nei *Proceedings* della Society for Psychical Research (SPR), il professor H.H. Price dichiarava che, malgrado i numerosi lavori di ricerca condotti sui fenomeni psichici, i ricercatori rimanevano «al buio, quasi come lo erano stati quei pionieri che avevano affrontato questo problema cinquanta anni prima»:

> Temo che, pur essendo in possesso di quest'opera eccellente, ci troviamo ancora a brancolare nel buio e nella confusione per quanto riguarda la *comprensione* di questi fenomeni.

Materiale protetto da copyright

La difficoltà non fa altro che aumentare allorquando ci si accorge che ogni avvenimento, se preso isolatamente, è soggetto ad innumerevoli interpretazioni. È ovvio che, qualora si potessero osservare da vicino i retroscena dei fenomeni, le cose diverrebbero più chiare. Ma gli scienziati non dispongono di simili poteri ed i sensitivi, che potrebbero farlo, non sono mai stati giudicati attendibili dalla gente: il mentale è in grado di creare forme là dove non esiste altro che tessuto di energie invisibili in interazione!

Già in quell'epoca H.H. Price affermava, quasi scusandosene, di voler cercare aiuto altrove:

> Non penso che, per motivi d'orgoglio, si debbano scartare quei suggerimenti che ci giungono dalle tradizioni mistiche ed occulte dell'Estremo Oriente, soprattutto dall'India.

Si trattava, in altre parole, di trovare una nuova ispirazione che consentisse ai ricercatori di elaborare per sé «una teoria più adeguata e più autenticamente scientifica». Era un modo di venire in soccorso della SPR.

> Ciò che occorre – e di cui non disponiamo ancora – è un'*ipotesi di vasta portata*, in grado di riunire fra loro tutti i fenomeni di cui siamo in possesso, o almeno la maggior parte di essi, in un unico modello intellettuale unificato.

Nel porre questo problema, egli diede prova di un notevole spirito di chiaroveggenza, ma possiamo noi oggi affermare di avervi trovato una risposta?

Come si è visto, non sono pochi i ricercatori che si sono rivolti all'Oriente. Lo sviluppo della psicologia transpersonale non può far altro che favorire una corrente di pensiero che si muove nella stessa direzione. Si sono, è pur vero, elaborate qui e là idee nuove. Ma *siamo ancora ben lungi* da quell'«ipotesi di vasta portata» di cui parlava Price.

Esiste pur sempre, infatti, la tentazione di fermarsi lungo la strada, di prendere un po' qui, un po' là e di raggruppare immediatamente i frutti della propria raccolta sul letto di Procuste della scienza: si vorrebbe spiegare tutto facendo ricorso alla sacrosanta fisica moderna, si tenderebbe a piegare i fenomeni della coscienza mediante gli arabeschi delle equazioni matematiche, mediante quelle «teorie» che hanno subìto continue modifiche, per trovare una qualche, sia pur approssimativa, spiegazione di quei fatti di cui siamo testimoni. Spesso l'uomo, quando si trova dinanzi all'inesplicabile tende a chiudere gli occhi o ad inventare nuove teorie anch'esse, peraltro, non verificabili.

Materiale protetto da copyright

Nel leggere gli *Yoga sûtra* di Patañjali, ci rendiamo conto come gli yogi non elaborino teorie: essi attingono direttamente dalla fonte quella conoscenza cui necessitano. Ma come credere a simili storie, se si professa una filosofia tipo cartesiano? La domanda è pertinente, ma in tal caso perché mai domandare all'Oriente di venire in nostro soccorso?

D'altronde, da vari decenni, psicologi e parapsicologi non esitano a farvi ricorso, trovandosi perfettamente a proprio agio in un mondo così diverso dal loro.

Il problema risiede nel fatto che i testi tradizionali riguardanti la vita e la morte *non possono essere presi alla lettera*. In caso contrario, sarebbe sufficiente ricopiare il *Bardo Thödol*. Molti illustri documenti, quali il *Libro dei morti* degli Egiziani, parlano chiaramente dell'*iniziazione* tanto quanto essi parlano della morte e talvolta in modo ancor più insistente, il che ne spiega il carattere sibillino e complica maggiormente il nostro lavoro. Si rischia spesso di tralasciare quegli aspetti essenziali che gli iniziati si guardavano bene dall'esprimere con chiarezza, sempre che non si conosca un qualche filo d'Arianna in grado di guidarci nel labirinto dei testi orientali.

Il modello teosofico che ho qui presentato tiene conto della maggior parte degli avvenimenti da me passati in rassegna nel primo capitolo; tende, soprattutto, a proporre *un* filo d'Arianna, uno fra molti forse, che sia in grado di condurci in salvo nel labirinto degli stati della coscienza, durante la vita e dopo la morte, consentendoci alla fine di raggiungere un vasto quadro coerente dell'evoluzione in cui siamo tutti coinvolti. Inoltre, grazie a quella profonda conoscenza dei processi parapsichici di cui era in possesso la Blavatsky, nonché il suo discepolo Judge, questo modello è senza dubbio una possibile «ipotesi di vasta portata», per riprendere il concetto di Price, che consente di unificare il pensiero dei ricercatori e di spiegare i fatti.

La teosofia della Blavatsky data di alcune decine d'anni, ma forse essa ha maggior valore oggi che non un secolo fa.

La vicenda dell'asteroide B 612

Ne *Il Piccolo Principe*, Saint-Exupéry racconta una graziosa vicenda frutto della sua fantasia ed è a questa vicenda che farò ricorso per concludere il mio lavoro. Si tratta della scoperta, effettuata nel 1909 da un astronomo turco, dell'asteroide B 612. L'uomo ne fece un'importante

Materiale protetto da copyright

dimostrazione durante un congresso internazionale d'astronomia. Ma egli non fu mai creduto, per via del suo strano abbigliamento.

Dopo aver osservato che «i grandi sono così», l'autore aggiunge:

> Un dittatore turco impose al suo popolo, minacciandolo di pena di morte, di vestirsi all'europea e con ciò fu salva la reputazione dell'asteroide B 612. L'astronomo fece nuovamente la sua dimostrazione nel 1920, ma questa volta egli indossava un abito molto elegante ed ebbe l'adesione unanime di tutti gli astanti.

Fra il 1875 ed il 1891 la Blavatsky parlò agli Occidentali di cose che essi non avevano mai visto né udito. Parlò di un destino che sorpassava di gran lunga le avventure della personalità nel suo tran-tran quotidiano e mobilitava gli uomini su *scala planetaria*. Il suo pensiero era forse vestito alla turca? Il fatto è che non le fu dato credito e si tentò di metterla a tacere [1].

Non appena poi la vecchia leonessa venne messa definitivamente a tacere dalla morte, ecco che il suo pensiero fu oggetto di saccheggi, di depredazioni, di travestimenti. Ma non fu possibile, a questi falsari, elaborare una teoria che apparisse del tutto originale: era sempre facilmente riconoscibile quell'illustre fonte da cui essi avevano attinto ed essa è sempre presente tutt'oggi, cento anni dopo, con la stessa forza di un tempo. Oggi, più di allora, questa teoria ha buone probabilità di venire accettata. In questo caso non è la Blavatsky ad aver cambiato costume per essere meglio accettata dai grandi, bensì *proprio i grandi stessi che hanno finito per mutarlo* o, per meglio dire, che parlano oggi la sua stessa lingua. Solo ora essi sono in grado di riconoscere quanto ingiusti siano stati, nei confronti della donna, i loro predecessori [2].

[1] Un pioniere del pensiero viene raramente accolto con gioia da tutti coloro ai quali la sua teoria dà fastidio. H.P.B. è stata vittima, fino alla morte, di molteplici attacchi volti a rovinare la sua reputazione. Un'inchiesta condotta dalla SPR sui suoi poteri psichici si trasformò in un complotto. Il Dott. Hodgson (che peraltro non era dottore), concluse (senza aver assistito ad un solo fenomeno parapsichico) che la donna fosse uno dei maggiori impostori della storia, e per convalidare le proprie affermazioni, fece ricorso a falsi documenti fabbricati dai nemici giurati di H.P.B.

[2] Come prova di quanto detto, citerò un articolo recentissimo (aprile 1986), dal titolo: «Io accuso: un'analisi del rapporto Hodgson del 1885». L'autore, Vernon Harrison (il cui fiuto, nei confronti dei falsari, era famoso) demolisce in poche pagine gli argomenti addotti dal famoso Hodgson come prova dell'impostura della donna (vedi nota precedente). Questo rapporto – arma di guerra di cui si erano serviti un tempo tutti i nemici della teosofia – era apparso nei *Proceedings* della SPR. Quasi un secolo dopo, giorno dopo giorno, sarà proprio il *Giornale della SPR* a pubblicare questa vigorosa smentita. Che gli appassionati di facili calunnie trovino ora un altro bersaglio.

Materiale protetto da copyright

Chi l'ha detto?

Per convincersi che i contemporanei non siano puri inventori delle loro idee, si potrebbe, giocare per qualche istante al gioco di «Chi l'ha detto?». Per esempio:

Chi ha detto:

> Energia e materia non sono altro che due aspetti della stessa sostanza.
> Il minerale (...) non è altro che luce cristallizzata...?

Chissà, forse l'ha detto Einstein, o Louis de Broglie.

Chi ha detto, poi:

> La materia non diventa atomica se non periodicamente (...). Gli atomi si riformano ad ogni nuova ricostruzione dell'universo...?

Si tratta forse, dell'inventore della teoria del *big bang*? Niente affatto: possiamo ritrovare questa affermazione in *The Secret Doctrine*, pubblicata nel 1888.

Chi ha detto:

> Spirito e materia non sono realtà indipendenti, ma due lati o due aspetti inseparabili, che costituiscono la base di ogni essere condizionato.
> Nella natura non esiste materia morta o cieca (...) esiste una vita in ogni atomo ed in ogni molecola...?

Si potrebbe pensare a Jean Charon, con la sua «psicomateria» (29) oppure ad uno di quei fisici illustri che vedono nello spirito il lato nascosto della materia. Ma continuiamo a leggere:

> Tutto nell'Universo, in tutti i suoi regni, è COSCIENTE, è dotato, cioè, di una coscienza specifica al proprio livello di percezione (...). Chi avrebbe il coraggio di negare ai vegetali ed ai minerali l'esistenza di una coscienza propria, soltanto perché detta coscienza non è percettibile? L'*atomo* può essere descritto come *un punto compatto e cristallizzato di Energia e d'Ideazione divine*.

Vi arrendete? Ma certo è lei, è H.P.B. naturalmente.

Chi ha detto:

> Non vi è nell'universo che una sola onniscienza ed intelligenza, indivisibile ed assoluta, che palpita in ogni atomo ed in ogni punto infinitesimale di tutto il cosmo (...) l'atomo ed il punto sono lo specchio vivente dell'universo, poiché riflettono gli altri atomi e gli altri punti e la loro totalità...?

Si tratta forse di Karl Pribram, l'inventore della concezione olografica

Materiale protetto da copyright

del mondo? La risposta non è esatta, si tratta ancora una volta della Blavatsky in uno scritto che risale a un secolo fa.

Chi ha detto:

L'ordine della natura lascia intravedere un movimento ascendente progressivo verso una vita superiore. Vi è un disegno nell'azione delle forze, anche di quelle apparentemente più cieche.

Vi è una doppia evoluzione, fisica e spirituale, che porta ogni unità di coscienza ad un'ascensione attraverso tutti i gradi d'intelligenza, dal grado mentale più basso a quello più elevato, dal minerale e dalla pianta fino al più alto degli arcangeli (...) ma se l'evoluzione procede per impulso naturale fino allo stadio umano, come farà poi l'uomo ad intervenire con i suoi sforzi autoindotti ed autodeterminati...?

Si potrebbe quasi pensare a Teilhard de Chardin, ma si tratta sempre di H.P.B.

Chi ha detto:

L'uomo deve continuare a partecipare all'evoluzione; egli ha un dovere da assolvere: elevare ad uno stadio superiore tutta la materia del pianeta.

L'evoluzione è il dramma dell'anima e la natura non esiste che attraverso la propria esperienza.

L'uomo attuale deve tendere alla conoscenza totale; tutto passa attraverso l'esperienza e l'emancipazione dell'anima; solo in tal modo si giunge ad elevare la massa intera di materia alla statura, alla natura ed alla dignità della divinità cosciente...?

Si tratta, almeno, qui di Teilhard? No, questa volta parla Judge, ne *L'Océan*.

Chi ha detto, parlando della mente delle cellule:

Non appena gli atomi si raggruppano e costituiscono le cellule, queste acquisiscono una coscienza propria ed un certo libero arbitrio che consente loro, per quanto è possibile, di agire...?

Anche qui potremmo pensare a Jean Charon. Errore. Avrete certamente indovinato di chi si tratti. Leggiamo un altro passaggio:

Ogni organo del nostro corpo possiede la propria memoria. Ma se esso è dotato di una coscienza particolare, ogni cellula deve anche necessariamente avere una memoria che le sia propria, nonché una *doppia* attività (...) che risponde sia agli impulsi fisici che a quelli spirituali.

Se non si tratta, qui di Shri Aurobindo, la Mère di Satprem, alla scoperta della «Vita senza Morte» nel corpo, di chi si tratterà mai? Della Blavatsky, naturalmente, in un suo articolo del 1890.

Materiale protetto da copyright

Basta con gli indovinelli, anche se potremmo continuare all'infinito.

In un'epoca in cui la scienza credeva ancora nell'esistenza di una materia immutabile, fatta di mattoni piccoli ed invisibili, H.P.B. ha lanciato una sfida ai ricercatori (*CW*, XI 119):

> Vani sono i vostri sforzi per sondare l'insondabile ed arrivare alle radici di questa materia tanto glorificata nel nostro secolo (...) Più penetrerete all'interno della regione degli atomi chimici ed inafferrabili, più vi convincerete che essi non esistono se non nella vostra immaginazione.

La donna affermò nel 1888 che, prima della fine del secolo, questa scienza materialistica avrebbe ricevuto il colpo di grazia. E le sue previsioni si avverarono. Nel 1900 giunse, con Planck, la prima teoria dei quanta e tutto quanto ne derivava.

Ma la Blavatksy, questo grande enigma dei tempi moderni, da dove attingeva mai la sua straordinaria «memoria del futuro», per riprendere un'espressione di Louis Pauwels?

In anticipo di un secolo?

Innumerevoli sono le ipotesi in grado di spiegare le strane conoscenze di una donna appartenente alla nobiltà russa, che non aveva mai frequentato l'Università. Chiaroveggenza, doti medianiche, precognizione, accesso all'«universo implicato?» ecc. [3].

Risolvere questo enigma presenta per noi scarso interesse. I fatti parlano chiaramente e gli scritti della Blavatsky hanno oggi una strana risonanza di modernità, poiché gettano una sfida all'uomo di questo secolo, così sicuro della propria scienza.

Ma non lasciamo prenderci da queste affermazioni scientifiche così attuali, pur essendo state formulate in un'epoca ormai lontana. Lo scopo della donna non era quello di stupire l'umanità con la sua vasta scienza, né di guidare i ricercatori nei loro studi, bensì di arrestare l'ondata di materialismo che dilagava e di opporre con fermezza, alle affermazioni dogmatiche dei nuovi profeti, le conoscenze tramandate dall'Antichità mediante *il vero esoterismo*, a cui hanno potuto accedere gli iniziati della

[3] Perché mai occorre formulare necessariamente un'ipotesi? Non ci s'imbatte forse in veggenti ed in medium che scrivono *tante cose* che si riveleranno poi vere dopo un secolo? Perché non accettare le spiegazioni fornite dall'interessata? Gli adepti che, secondo quanto dice, le hanno comunicato ciò che ella ci ha riferito, esistevano forse soltanto nella sua mente? I grandi dell'Alchimia spirituale sono forse spariti dalla terra? Perché mai non avrebbero essi potuto affidare ad una donna il loro messaggio rivolto all'umanità?

Materiale protetto da copyright

cabala, della *Gupta vidyâ* indù, della Grande Alchimia in genere. In breve, ella desiderava opporre alla scienza sperimentale che brancolava nel buio il contro-potere salutare della Saggezza, *quel contro-potere che avrebbero dovuto esercitare le religioni*, mentre si erano trovate nell'impossibilità, allora, di proteggere l'umanità.

In un articolo pubblicato in francese, H.P.B. scrive [4]:

> Ecco il momento di agire per tutti coloro che si trovano confrontati con la sterilità e la follia di un'esistenza accecata dal materialismo e così ferocemente indifferente all'altrui sorte (...). Il nostro secolo deve essere salvato da se stesso prima che suoni l'ultima ora (...). Di tutti i secoli passati, il XIX è infatti il più criminale. È criminale nel suo terribile egoismo profondo; nel suo scetticismo che disprezza la semplice idea di un qualcosa che trascenda la materia; nella sua indifferenza idiota nei confronti di quanto non sia il Me personale; è senza dubbio ben peggiore di tutti quei secoli che giacciono immersi in un'indifferenza barbara, avvolti dalle tenebre dell'intelletto.

Che avrebbe detto poi H.P.B. del XX secolo? Ecco quanto la donna affermava rivolta ai ricercatori:

> Ma la morte è alla porta di ognuno di noi, pronta a chiudersi sull'anima amata che sola ha reso il corpo reale; e l'amore eterno si assimila forse alle molecole della materia?...

Era urgente risvegliare le intuizioni spirituali degli uomini, proponendo loro prospettive più alte. La Blavatsky, tuttavia, non si faceva alcuna illusione. Ecco cosa scriveva nel suo diario, nel 1879: «Forse sono arrivata qui con un secolo di anticipo?».

Il tempo ha avuto ragione ed oggi s'immagina un Uomo totale nei suoi rapporti con l'intero universo. Dopo un secolo, l'umanità è finalmente matura per compiere nuovi balzi in avanti. Non è forse giunto il momento di scoprire nuovamente il modello teosofico con tutta la sua ricchezza?

In ogni caso, H.P.B. avrebbe certamente potuto essere l'autore di questo bel testo, modernissimo, che riprendo dalla prefazione di Luigi Aurigemma al libro di Marie-Louise von Franz (58):

> La morte compie l'ultima alchimia iscritta nel nostro destino d'uomini; attraverso queste alchimie, l'Oro degli istanti privilegiati in cui, in un modo o in un altro, abbiamo toccato ed afferrato il senso delle nostre radici archetipiche, viene estratto dal supporto corporale e resta per sempre nella realtà della coscienza che quegli istanti hanno contribuito a risvegliare.

[4] «Il nuovo ciclo», *Cahier Théosophique* n. 116.

Materiale protetto da copyright

Penso che queste righe non siano frutto di una speculazione metafisico-scientifica, bensì della lunga attenzione portata dall'autore al linguaggio interiore dell'uomo.

Ascolta il canto della vita...

Dopo interminabili incertezze, dopo tutte le angosce ed i dubbi circa il segreto della vita nelle cose *esteriori*, occorre proprio che un giorno i nostri passi ci conducano là dove ci attendono le risposte definitive.

Nei sentieri dell'Alchimia della morte che attraversano i campi dell'esistenza, la guida più esperta non è forse quella voce del *silenzio* che nasce dal profondo, simile alle note del flauto di Krishna, il dio colore della notte, che risponde al richiamo del pellegrino nella sua ricerca d'infinito?

La Lumière sur le sentier ci raccomanda:

> Domanda alla sfera più intima del tuo essere il segreto finale che essa custodisce per te attraverso i secoli.

Si parla qui della melodia naturale, che vibra al fondo del silenzio: «Ascolta il canto della Vita».

Questo canto narra del gran palpito del cuore dell'universo che fa girare i mondi e riaccende nel cuore del feto la piccola fiamma violacea che brillerà fino alla morte dell'uomo, nel momento in cui avverrà una nuova esperienza.

Nel suo mormorio intimo, egli canta la fede, la speranza e l'amore. La fede profonda del bambino che riconosce la propria patria nel vasto mondo che lo circonda; la speranza serena dell'uomo che s'impegna con tutta la propria forza nell'opera collettiva; e l'amore che è la Compassione dei Budda e dei Cristo.

Nel cuore immortale dell'essere, i cui battiti segnano l'alternarsi della vita e della morte, risuona il grande canto profondo, che fa da eco all'armonia dell'universo: ad ogni pulsazione cresce la fiamma d'Oro, che è la promessa sicura della grande luce, nel giorno prestabilito in cui l'uomo ridiverrà dio.

Allorquando l'immenso enigma della Natura misericordiosa sarà stato decifrato.

Morte-Vita – mistero straordinario di quell'amore senza fine che l'uomo deve ancora scoprire.

Antony, 18 giugno 1986

Materiale protetto da copyright

Materiale protetto da copyright

Bibliografia

1. Aksakof Alexandre N., *Animisme et spiritisme. Essai d'un examen critique des phénomènes médiumniques*, Leymarie, Paris, 1906.
2. Amadou Robert, *La Science et le paranormal*, Institut métapsychique international, Paris, 1955.
3. Amadou Robert, *Les Grands Médiums*, Denoël, Paris, 1957.
4. Aur Cynthia d', Amadou Robert, Béatrice Guy, Bettex Michel, Gérôme Paul et Weil Pierre, *La Mort pour la vie*, Collection Vibrations, Editions D 3, Carouge Genève, 1982.
5. Bardo Thödol, traduzione della prima versione inglese del Lama Kazi Dawa Samdup, a cura di W.Y. Evans-Wentz con il titolo: *The Tibetan Book of the Dead*, Oxford University Press, H. Milford, London 1927.
6. Bardo Thödol, *Il libro tibetano dei morti*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992.
7. Bender Hans, «Der Rosenheimer Spuk – ein Fall spontaner Psichokinese» in *Zeitschrift für Parapsychologie und Grenzgebiete der Psychologie*, 11 (1968), pp. 104-112.
8. Blavatksy Helena Petrovna, *H.P. Blavatsky Collected Writings*, a cura di Boris de Zirkoff, Theosophical Publishing House, Wheaton, Illinois, USA.
9. Blavatsky Helena Petrovna, *Isis Unveiled*, edizione originale J.W. Bouton, New York, 1877, The Theosophy Company, Los Angeles, USA.
10. Blavatsky Helena Petrovna, *The Secret Doctrine, The synthesis of Science, Religion, and Philosophy*, The Theosophical Publishing Company (Londra), W.Q. Judge (New York), The Theosophist (Adyar, Madras), 1888.
11. Blavatsky Helena Petrovna, *The Key to Theosophy*, London, 1889.

Materiale protetto da copyright

12. Blavatsky Helena Petrovna , *Râja Yoga ou Occultisme* (collezione di articoli sull'argomento). Tradotto dall'inglese.
13. Blavatsky Helena Petrovna, *The Voice of the Silence*, London, 1889.
14. Blavatsky Helena Petrovna, *The Theosophical Glossary*, The Theosophical Publishing Society, London, 1892. Nuova edizione anastatica, Los Angeles, 1930.
15. Blavatsky Helena Petrovna, «Memory in the Dying», *Lucifer* ott. 1889; *CW*, XI 446-453.
16. Bohm David, *Wholeness and the Implicate Order*, Routledge and Kegan, Paul, London, 1980.
17. Bozzano Ernesto, *Discarnate influence in Human Life*, John M. Watkins, London.
18. Brahic André e Debray-Ritzen Pierre, *Conversations dans l'Univers*, Albin Michel, Paris, 1986.
19. Brosses Marie-Thérèse de, *De l'autre côté de la vitre*, romanzo, R. Laffont, Paris, 1986.
20. Brosses Marie-Thérèse de, «Carte blanche à Raymond Abellio», in *Paris-Match*, marzo 1986.
21. Brown Rosemary, *En communication avec l'au-delà*, J'ai lu, Paris, 1971.
22. Brown Rosemary, un reportage di Joël André, in revue *PSI-International*, n. 4, marzo-aprile 1978.
23. Bulwer-Lytton Earle 1st Baron Edward George, *Zanoni*, 3 volumi, 1842.
24. Capra Fritjof, *Il tao della fisica*, Adelphi, Milano.
25. Casgha Jean-Yves, «Nous avons photographié un fantôme: le voici!», articolo in *Le Figaro Magazine*, 13 ottobre 1984.
26. Castaneda Carlos, *The teachings of Don Juan: a Yaqui Way of Knowledge*, University of California Press, Los Angeles, 1968.
27. Castaneda Carlos, *Histoires de pouvoir*, Gallimard, Paris, 1975.
28. Champdor Albert, *Le Livre des morts, papyrus d'Ani, de Hunefer, d'Anhaï du British Museum*, Albin Michel, Paris, 1963.
29. Charon Jean, *Les Lumières de l'invisible*, Albin Michel, Paris, 1985.
30. Collins Mabel, *Light on the Path*, Reeves & Turner, London, 1885.
31. Collins Mabel, *Through the Gates of Gold*, 1887.
32. Corbin Henry, *Corps spirituel et Terre céleste, de l'Iran mazdéen à l'Iran Shî'ite*, Buchet-Chastel, Paris, 1979.
33. Costa de Beauregard Olivier, *Le Second principe de la science du temps*, Seuil, Paris, 1963.
34. Cranston Sylvia e Williams Carey, *Reincarnation, a new Horizon in Science, Religion and Society*, Julian Press/Crown, New York, 1984.
35. Crosbie Robert, *The Friendly Philosopher*, Letters and Talks on Theosophy and the Theosophical life. The Theosophy Company, Los Angeles & New York, 1934, 1945.
36. Dalai-Lama, S.S. le XIV^e^ (Tensin Gyatso), *Ma Terre et mon Peuple*, John Didier, Paris, 1979.

Materiale protetto da copyright

37. DALAI-LAMA, S.S. le XIV^e (TENSIN GYATSO), *La Lumière du Dharma*, Seghers, Paris, 1973, tradotto dal tibetano.
38. DAUVEN Jean, *L'Autre Dimension*, Sand, Paris, 1985.
39. DAVID-NEEL Alexandra, *Immortalité et réincarnation*, Plon, Paris, 1961, nuova edizione 1978, Editions du Rocher.
40. DAVID-NEEL Alexandra, *Mystiques et magiciens du Tibet*, Plon, Paris, 1968.
41. DENIS Léon, *Dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma.
42. DICTIONNAIRE DE LA BIBLE, supplemento al, sotto la direzione di H. Cazelles e A. Feuillet, fascicoli 55 e 56 (Résurrection), Letouzey et Ané, Paris, 1981-1982.
43. DUMAS André, *La Science de l'âme*, Dervy-Livres, Paris, 1973-1980.
44. DUMAS André, «A propos de maisons hantées», articoli in Revue *PSI-International* n. 1-2, 1977.
45. EBON Martin, *The Evidence for Life after Death*, The New American Library, 1977.
46. ECCLES John C., *The Human Psyche*, The Gifford Lectures, University of Edimburgh, 1978-1979, Springer International, 1980.
47. EDINGER Edward F., *Ego and Archetype*, Penguin Books, USA, 1985 (1ª ed. 1972).
48. ESPAGNAT Bernard d', *Une incertaine réalité, le monde quantique, la connaissance et la durée*, Gauthier-Villars, Paris, 1985.
49. *L'Esprit et la Science* (1), Colloque de Fès, testi presentati da Jean E. Charon, Albin Michel, 1983.
50. *L'Esprit et la Science* (2), *Immaginaire et Réalité*, Colloque de Washington, testi presentati da Jean E. Charon, Albin Michel, 1985.
51. ETÉVENON Pierre R., *Les Aveugles éblouis*, Albin Michel, Paris, 1984.
52. FERGUSON Marilyn, *The Aquarian Conspiracy*, J.P. Tarcher, Los Angeles, 1980.
53. FERRÉ, Dr. Ch., «Note pour servir à l'histoire de l'état mental des mourants» in *Mémoires de la Société de biologie de Paris*, tomo 1°, 9ª serie, anno 1889, del 16 febbraio (pp. 108-110).
54. FLAMMARION Camille, *La mort et son mystère*, *Avant la mort* et *Autour de la mort* (Paris, 1921). J'ai Lu, Paris.
55. FLAMMARION Camille, *Après la mort* (Paris, 1922). J'ai Lu, Paris, 1978.
56. FLOURNOY Théodore, *La Personnalité et sa survivance après la mort*.
57. FLOURNOY Théodore, *Des Indes à la planète Mars*, Alcan, Paris, 1900.
58. FRANZ Marie-Louise von, *Traum und Tod*, Kösel Verlag, Munich, 1984.
59. GALLUP Jr. George, *Adventures in Immortality*, Mc Graw-Hill, New York, 1982.
60. GARBHOPANISAD, Librairie d'Amérique et d'Orient (Maison-neuve), Paris, 1976, trad. Lakshmi Kapari.
61. GAULD A., The «Super-ESP hypothesis», in *Proceedings of the Society for Psychical Research*, 53, pp. 226-246, 1961.
62. GIBRAN Khalil, *Il Profeta*, Newton Compton, Roma.

Materiale protetto da copyright

63. GROF Stanislav e HALIFAX Joan, *La Rencontre de l'homme avec la mort*, Le Rocher, Monaco, 1982.
64. GROF Stanislav, *Psychologie transpersonnelle*, Le Rocher, Monaco, 1984. Tradotto dall'americano.
65. GROSSO Michael, «The Survival of Personality in a Mind-dependent World», articolo in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 73, 1979, pp. 367-380.
66. GROSSO Michael (in collaborazione con STEVENSON Dr. Ian e TART Charles T.), «The Possible Nature of Post-Mortem States: A discussion», in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 74, ott. 1980, pp. 414-424.
67. GUESNÉ Jeanne, *Le Grand Passage*, Le Courrier du livre, Paris, 1978.
68. GUESNÉ Jeanne, *La Conscience d'être ici et maintenant*, Editions Arista, Paris, 1983.
69. GUILLÉ Etienne (con la collaborazione di HARDY Christine), *L'Alchimie de la vie, biologie et tradition*, Editions du Rocher, Monaco, 1983.
70. HAMPE Johann Christoph, *Sterben ist doch ganz anders*, Kreuz, Stuttgart, 1975.
71. HAMPTON Charles, *The Transition called Death*, T.H.P. Wheaton (Illinois), 1972 (1ª ed. 1943).
72. HARDY Christine, *L'Après-Vie à l'épreuve de la science*, Le Rocher, Monaco, 1986.
73. HEAD Joseph e CRANSTON Sylvia, *Reincarnation, The Phoenix Fire Mystery*, Julian Press/Crown, New York, 1979.
74. HEIM Albert, article «Notizen über den Tod durch Absturz», in *Jahrbuch des schweizerischen Alpclub*, 27, 327-337, 1892.
75. HUC, abbé Régis Evariste, *Souvenirs d'un voyage dans la Tartarie, le Tibet et la Chine, pendant les anneés 1844, 1845 et 1846*, 2 volumi, A. Le Clère, Paris, 1850.
76. IRION Clyde, *La Mort cette naissance*, Dauphin, Paris, 1980.
77. JACOBSON Dr. Nils Olof, *Liv Efter Döden*, Zindermans Förlag, Gothenburg, 1971.
78. JANET Pierre, *L'Automatisme psychologique*, Alcan, Paris, 3ᵉ ed., 1899.
79. JANKÉLÉVITCH Vladimir, *La Mort*, Flammarion, 1977.
80. JUDGE William Q., *The Ocean of Theosophy*, The Theosophy Company, Los Angeles, 1971 (1ª ed. 1893).
81. JUDGE William Q., *Theosophical Articles by William Q. Judge*, 2 volumi, The Theosophy Company, Los Angeles, 1980.
82. JUDGE William Q., «*Forum*» *Answer*, The Theosophy Company, Los Angeles, 1982.
83. JUDGE William Q., *Letters that have helped me*, The Theosophy Company, Los Angeles e New York, 1946.
84. JUNG Dr. Carl Gustav, *L'Ame et la vie*, Buchet-Chastel, Paris, 1963.

Materiale protetto da copyright

85. JUNG Dr. Carl Gustav, *Psychologie et alchimie*, Buchet-Chastel, Paris, 1970.
86. JUNG Dr. Carl Gustav, *L'Energétique psychique*, Libraire de l'Université, Georg et Cie S.A., Genève, 3ª ed., 1981.
87. JUNG Dr. Carl Gustav, *Ma Vie, souvenirs, rêves et pensées*, NRF Gallimard, nuova edizione, Paris, 1973.
88. JUNG Dr. Carl Gustav, *Gesammelte Werke*, I. vol. IX, X, XI, Walter Verlag AG, 1971, 1974, 1976.
89. *C. G. Jung et la voie des profondeurs*, testi scelti di argomenti diversi raccolti da Etienne Perrot e Francine Saint, René Taillandier, La Fontaine de Pierre, Paris, 1980.
90. KARDEC Allan, *Il libro degli Spiriti*, Edizioni Mediterranee, Roma.
91. KELLER Werner, *La Parapsychologie ouvre le futur*, R. Laffont, Paris, 1975.
92. KOLM Serge-Christophe, *Le Bonheur-Liberté*, «Libre échange», PUF, Paris, 1982.
93. KÜBLER-ROSS Dr. Elisabeth, *La morte e la vita dopo la morte*, Edizioni Mediterranee, Roma, 1992.
94. KÜBLER-ROSS Dr. Elisabeth, *Questions and Answers on Death and Dying*, MacMillan Publishing Co., New York, 1974.
95. KÜBLER-ROSS Dr. Elisabeth, *Death, the final Stage of Growth*, Prentice-Hall Inc., New Jersey, USA, 1975.
96. LANTIER Jacques, *Le Spiritisme*, Culture, Arts et Loisirs, Paris, 1971.
97. LAO Tze, *Tao-Tê-Ching*, Edizioni Mediterranee, Roma.
98. LATI RIMPOCHE e HOPKINS Jeffrey (con Elisabeth Napper), *La Mort, l'état intermédiaire et la renaissance, dans le bouddhisme tibétain*, Dharma, Peymeinade, 1980.
99. LE CORSU France, *Isis, mythe et mystères*, Les Belles Lettres, Paris, 1977.
100. LELOUP Jean-Yves, «Psychothérapie initiatique dans le christianisme, des Evangiles aux pères du désert», articolo in *Question de* nº 64 (Médecines nouvelles et psychologies transpersonnelles), Albin Michel, Paris, 1986.
101. LENZ Frederik, *Life-Times, True Accounts of Reincarnation*, The Bobbs-Merril Company, Indianapolis, New York, 1979.
102. LÉVI Eliphas (Alphonse Louis Constant), *Dogme et rituel de la Haute Magie*, Niclaus, Paris, 1952.
103. LINSSEN Robert, *L'Homme transfini*, Le Courrier du Livre, Paris, 1984.
104. LIVRE DES MORTS DES ANCIENS EGYPTIENS, Trad. Grégoire KOLPAKTCHY, Omnium littéraire, Paris, 1954, 1966, 1973, Stock, Paris, 1978.
105. LIVRE DES MORTS DES ANCIENS EGYPTIENS, Trad. Paul BARGUET, Le Cerf, Paris, 1967.
106. MAETERLINCK Maurice, *La Mort*, Eugène Fasquelle, Paris, 1913.
107. *Mahatma letters to A.P. Sinnett*, ed. aggiornata con introduzione di A.T. Barker, 8ª edizione, Londra 1948 (1ª pubblicazione 1923).
108. MARX Monique, *L'infini sursis, ou de l'autre côté de la vie*, Tchou, Paris, 1979.

Materiale protetto da copyright

109. Maslow Abraham, *Vers une psychologie de l'Etre*, Fayard, Paris, 1972.
110. Mead George Robert Stowe, *The Doctrine of The Subtle Body in Western Tradition*, John M. Watkins, London, 1919.
111. Michel Aimé, *Métanoia*, Albin Michel, Paris, 1986.
112. Misraki Paul, *l'Expérience de l'après-vie*, Laffont, Paris, 1974.
113. Moody, Jr., Dr. Raymond A.,*Life After Life*, Mockingbird Books, Covington, 1975. Bantam Books, 1976.
114. Moody, Jr., Dr. Raymond A., *Reflections on «Life after Life»*. Mockingbird Books, Covington, 1977.
115. Morin Edgar, *Paradigme perdu: la nature humaine*, Seuil, Paris, 1973.
116. Morin Edgar, *L'Homme et la mort*, Collection «Points», Seuil, Paris, 1970, 1976.
117. Moses William Stainton, *Spirit Teachings*, Spiritualist Press, London.
118. Moss Thelma, «Effet Kirlian», articolo di David Guerdon in revue *PSI-International*, n. 7, ott.-dic. 1978.
119. Muktananda Swâmi, *Est-ce que la mort existe réellement?*, Trédaniel, Paris, 1984.
120. Myer Isaac, *Qabbalah, The Philosophy of Ibn Gebirol the Qabbalah and the Zohar*, Philadelphia 1988.
121. Myers Frederic William Henry, *Human Personality and Its Survival of Bodily Death*. Longmans, Greens & Co., New York, 1903.
122. Nothomb Paul, *L'Homme immortel, nouveau regard sur l'Eden*, Albin Michel, Paris, 1984.
123. Osis Karlis e Haraldsson Erlendur, *What They saw at the Hour of Death*.
124. Ostrander Sheila e Schroeder Lynn, *Fantastiques recherches parapsychiques en URSS*, Robert Laffont, Paris, 1973.
125. Ostrander Sheila e Schroeder Lynn, *Nouvelles recherches sur les phénomènes psi*, Robert Laffont, Paris, 1977.
126. Paramahamsa Yogananda, *Autobiografia di uno Yogi*, Astrolabio, Roma.
127. Perot René, *L'Effet PK, ou l'action de l'esprit sur la matière*, Tchou, collection PSI, Paris, 1977.
128. Perrot Etienne, *Les Rêves et la vie*, La Fontaine de Pierre, Paris, 1979.
129. Peyret Raymond, *Marthe Robin, La croix et la joie*, Société d'édition Peuple Libre, Valence, 1982.
130. Pisani Isola, *Mourir n'est pas mourir*, Robert Laffont, Paris, 1978.
131. Pisani Isola, *Preuves de survie*, Robert Laffont, Paris, 1980.
132. *Plutarch's Moralia* XII, Loeb Classical Library (Harvard, London), 1967-1968.
133. Plutarco, *Opere morali*, trattati 37-41.
134. Plutarco, *Opere morali*, trattati 42-45.
135. Posener Georges, con Sauneron Serge e Yoyotte Jean, *Dictionnaire de la civilisation égyptienne*, Fernand Hazan, Paris, 1959 e 1970.

Materiale protetto da copyright

136. PREL, Baron Carl du, *La Mort, l'au-delà, la vie dans l'au-delà*, Chacornac, Paris, 1905.
137. PRIEUR Jean, *Un Prophète pour notre temps, Swedenborg*, éd. Swedenborg, Meudon-Bellevue, 1970.
138. PRIEUR Jean, *Testimoni dell'invisibile*, Edizioni Mediterranee, Roma.
139. PRIEUR Jean, *Les «morts» ont donné signe de vie*, Fayard, Paris, 1976.
140. RANDALL Neville, *Life After Death*, 1975.
141. RAWLINGS Dr. Maurice S., *Beyond Death's Door*, T. Nelson Inc., New York, 1978.
142. RENARD Hélène, *L'Après-Vie*, Philippe Lebaud, Paris, 1985.
143. RING Kenneth, *Life at Death, A Scientific Investigation of the Near-Death Experience*, Coward, McCann & Geoghegan, New York, e Academic Press Canada, 1980. Ed. Quill, New York, 1982.
144. RITI DELLA MORTE, Opera composta da una équipe di specialisti sotto la direzione di Jean Guiart, Musée de l'Homme, Paris, 1979.
145. RYZL Milan, *Morire, e poi?*, Edizioni Mediterranee, Roma.
146. SABOM Dr. Michael B., *Recollections of Death, A Medical Investigation*, Harper & Row, New York, 1982.
147. SATPREM, *Mère, La Mutation de la mort*, Robert Laffont, Paris, 1976.
148. SATPREM, *La mente delle cellule*, Edizioni Mediterranee, Roma.
149. SATPREM e VENET Luc, *La vita senza morte*, Edizioni Mediterranee, Roma.
150. SCHIPPER Kristofer, *Le Corps taoïste*, Fayard, Paris, 1982.
151. SHELDRAKE Rupert, *A new Science of Life*, Blond & Briggs, 1982.
152. SIÉMONS Jean-Louis, *Théosophie et survivance*, articolo in *PSI-International, le surnaturel face à la science*, ott.-nov.-dic., 1978 (n. 7).
153. SIÉMONS Jean-Louis, *La Théosophie et les états de conscience après la mort*, articolo in *PSI-International, le surnaturel face à la science*, 1979. n. 8 e 9.
154. SIÉMONS Jean-Louis, «A la recherche des vies passées», articolo in *Question de*, Retz, 36, maggio 1980, pp. 78-101.
155. SIÉMONS Jean-Louis, *La Réincarnation, des preuves aux certitudes*, Retz, Paris, 1982, 1983.
156. SIÉMONS Jean-Louis, *Le nostre vite anteriori*, Edizioni Mediterranee, Roma.
157. SMEDT Marc de, *Le Rire du Tigre, voyages avec un maître zen*, Albin Michel, 1985.
158. SOTTO Alain e OBERTO Varinia, *Au-delà de la mort, nouvelles recherches parapsychiques*, Presses de la Renaissance, Paris, 1978.
159. SOURCES ORIENTALES (IV), *Le Jugement des morts*, Seuil, Paris, 1961.
160. SLOSMAN Albert, *Le Livre de l'au-delà de la vie*, Baudouin, Paris, 1979.
161. SPERRY Roger, *Science and Moral Priority*, Basil Blackwell, Oxford, 1983.
162. STEVENS E.W., *The Watseka Wonder, A Narrative of Startling Phenomena Occuring in the Case of Mary Lurancy Vennum*, Religio-Philosophical Publishing House, Chicago, 1887.
163. STEVENSON Dr. Ian, «The Evidence for Survival from Claimed Memories

Materiale protetto da copyright

of Former Incarnations», articolo in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, 54, 1960, pp. 51-71, e 95-117.

164. STEVENSON Dr. Ian, *Twenty Cases Suggestive of Reincarnation*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1974. Ed. originale 1966, American Society for Psychical Research, New York.

164 bis. STEVENSON Dr. Ian, *Bombini che ricordano altre vite*, Edizioni Mediterranee, Roma.

165. STEVENSON Dr. Ian, «Are Poltergeists Living or Are They Dead?», articolo in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 66, luglio 1972.

165 *bis*. STEVENSON Dr. Ian, «Research into the Evidence of Man's Survival after Death», articolo in *The Journal of Nervous and Mental Disease*, vol. 165, n. 3, 1977.

166. STEVENSON Dr. Ian, «Some Comments on Automatic Writing», articolo in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 72, ottobre 1978.

167. STEVENSON Dr. Ian, *Cases of the Reincarnation Type*, University Press of Virginia, Charlottesville. Vol. I, *Ten Cases in India*, 1975; Vol. II, *The Cases in Sri Lanka*, 1977; Vol. III. *Twelve Cases in Lebanon and Turkey*, 1980; Vol. IV, *Twelve Cases in Thailand and Burma*, 1983.

168. STEVENSON Dr. Ian, *Unlearned Language, New Studies in Xenoglossy*, University Press of Virginia, Charlottesville, 1984.

169. STEVENSON Dr. Ian e GREYSON Dr. Bruce, «Near-Death Experiences. Relevance to the Question of Survival After Death», articolo in *Journal of the American Medical Association*, vol. 242, 20 luglio 1979.

170. STEVENSON Dr. Ian e GREYSON Dr. Bruce, «The Phenomenology of Near-Death Experiences», articolo in *American Journal of Psychiatry* (137), ottobre 1980.

171. STEVENSON Dr. Ian, TART Charles T. e GROSSO Michael, «The Possible Nature of Post-Mortem States: A discussion», in *The Journal of the American Society for Psychical Research*, vol. 74, ott. 1980, pp. 414-424.

172. SUBBA ROW T., *Esoteric Writings*, The Theosophical Publishing House, Adyar, Madras (India), 1980.

173. TAYLOR Pr. John, *Superminds, and Enquiry into the Paranormal*, MacMillan, Londres, 1975.

174. THOMAS Louis-Vincent, *Anthropologie de la mort*, Payot, Paris, 1975.

175. THOMAS Louis-Vincent, *La Mort africaine, idéologie funéraire en Afrique noire*, Payot, Paris, 1982.

176. THUILLIER Pierre, «Le Spiritisme et la science de l'inconscient», articolo in *La Recherche*, n. 149, novembre 1983.

177. TIZANÉ, comandante Emile, Intervista di Maurice Gouineau, sull'inchiesta della Gendarmerie Nationale apparsa in *PSI-International*, n. 6, luglio-settembre 1978.

178. TOURNIAC Jean, *Vie posthume et résurrection dans le judéo-christianisme*, Dervy-Livres, Paris, 1983.

Materiale protetto da copyright

179. Van Eersel, Patrice, *La Source noire*, Grasset et Fasquelle, Paris, 1986.
180. Vernière Yvonne, *Symboles et mythes dans la pensée de Plutarque*, Les Belles Lettres, Paris, 1977.
181. Wambach Helen, *Vita prima della vita*, Edizioni Mediterranee, Roma.
182. Wambach Helen, *Rivivere le vite passate*, Edizioni Mediterranee, Roma.
183. Watson Lyall, *Oltre supernatura*, Edizioni Mediterranee, Roma.
184. Watson Lyall, *Gli ultimi draghi*, Edizioni Mediterranee, Roma.
185. Watson Lyall, *Je reviens de l'inconnu*, Albin Michel, Paris, 1977.
186. Weil Pierre, «Mort de la mort», articolo in *La Mort pour la vie*, Collection Vibrations, Genève, 1982.
187. Weil Pierre, «Vers une approche holistique de la nature de la réalité», articolo in *Question de* n. 64, Albin Michel, Paris, 1986.
188. Woerly Frantz, *L'Esprit guide. Entretiens avec Karlfried Dürckheim*, Albin Michel, «Spiritualités vivantes», Paris, 1985.
189. Wood Frederic H. e Hulme A.J. Howard, *Ancient Egypt Speaks*, Rider, London, 1937.
190. Zhao Bichen, *Trattato di alchimia e di fisiologia taoista* (trad. Catherine Despeux), Edizioni Mediterranee, Roma.
191. Ziegler Jean, *Les Vivants et la mort*, Seuil, Paris, 1975.

Materiale protetto da copyright

Jean-Louis-Siémons

Le nostre vite anteriori

Prove e testimonianze della reincarnazione

Provare la reincarnazione significa, dimostrare l'esistenza dell'anima e la sua sopravvivenza. Non è sufficiente citare la lunga lista di testimonianze convincenti e di nomi famosi — Edgar Cayce, Bridey Murphy, ecc. — nonché le valide ricerche del professor Ian Stevenson: si devono riprendere tutti i *dossier* e le ricerche precedenti, vagliare e discutere tutte le possibili spiegazioni alternative; solo in questo modo sarà possibile valutare la consistenza di ogni singolo caso, sulla base delle attuali conoscenze. L'Autore invita in queste pagine a compiere una utilissima esplorazione razionale e metodica di tutte quelle che potrebbero essere definite le «prove sperimentali» della reincarnazione. Da questo studio attento e imparziale la causa della reincarnazione non può che uscire vincente. Jean-Louis Siémons, dopo aver tracciato, in uno stile brillante, un vasto bilancio delle ultime ricerche, compie un lavoro di sintesi destinato a far emergere una migliore comprensione di ciò che per alcuni è ancora un mistero. Dopo aver letto questo libro, non si potrà fare a meno di credere alla innegabile realtà della reincarnazione.

Helen Wambach

Rivivere le vite passate

Regressioni ipnotiche alle esistenze precedenti

Un'incredibile ricerca condotta su più di 1.000 soggetti i quali, sotto ipnosi, sono regrediti fino a ricordare le proprie esperienze di incarnazioni precedenti. Con dei suggerimenti post-ipnotici i soggetti sono tutti stati in grado di fornire informazioni precise e di riempire questionari relativi alle loro diverse vite passate.

Un documento eccezionale a favore della teoria della reincarnazione, considerata non da un punto di vista religioso o filosofico, ma piuttosto come esperienza psicologica. Questa ricerca, condotta con grande scrupolosità e rigore scientifico, contiene una straordinaria quantità di testimonianze che consentono poi di analizzare e interpretare statisticamente i dati e di tentare delle spiegazioni sul significato karmico della reincarnazione.

Dal 2.000 a.C. fino al secolo attuale, il ricordo delle diverse vite conduce i soggetti ad un inconsueto viaggio attraverso il tempo. Man mano che affiorano i ricordi, le persone sottoposte all'esperimento si alleggeriscono delle proprie tensioni e acquisiscono una maggiore maturità e una nuova consapevolezza.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Materiale protetto da copyright

Scuola del Cerchio Firenze 77

Maestro, perché?

Risposte dall'invisibile - A cura di Pietro Cimatti

Pietro Cimatti ha selezionato e raccolto per argomenti le risposte più importanti e significative ad altrettanti «perché» posti ai Maestri invisibili, ottenendo così un insegnamento logico, semplice e completo, in forma di domande e risposte, per l'uomo di oggi e di domani. Tra i temi trattati: la reincarnazione, il karma, i piani di esistenza e di coscienza, cosa accade dopo il trapasso, come vivono i disincarnati, la medianità, le magie, gli spiriti elementari, il prana, gli altri pianeti abitati, la grande piramide, il sonno e il sogno, i poteri della mente, l'origine delle malattie, gli yogi, la bilocazione, l'ipnosi, l'iniziazione generale e molti altri.

Cerchio Firenze 77

La Fonte Preziosa

Rivelazioni sull'Assoluto - A cura di Luciana Campani Setti

Questo libro raccoglie le lezioni e gli insegnamenti dei Maestri che hanno come tema l'Assoluto, ampliando e completando così il contenuto dei volumi precedentemente pubblicati.
Luciana Campani Setti ha scelto e qui riunite in ordine logico (e cronologico) le lezioni che al Cerchio sono pervenute su questo fondamentale argomento, rendendolo così più facilmente accessibile. Una parte di tale materiale è totalmente inedita.

Luciana Campani Setti

Gocce di saggezza

Epistolario di Roberto Setti, medium del Cerchio Firenze 77

Luciana Campani Setti ha raccolto in questo libro una parte della corrispondenza di Roberto Setti con numerosi amici e lettori.
Anche nelle sue lettere Roberto manifesta la sua personalità semplice e schiva, ma la luce della saggezza illumina così spesso e così intensamente ciò che egli scrive, che talvolta si direbbe siano gli stessi Maestri ad ispirarlo. Il linguaggio usato per spiegare l'unica verità si adatta di volta in volta alla personalità, alle conoscenze, all'evoluzione e alle reali necessità dei destinatari.

Scuola del Cerchio Firenze 77

Dizionario del Cerchio Firenze 77

A cura di Vitaliano Bilotta
Presentazione di Luciana Campani Setti

La «chiave di lettura» di tutti i volumi del Cerchio Firenze 77

Questo libro, realizzato in forma di «dizionario», aiuta a trovare subito ciò che dicono i testi del Cerchio su tutti i temi dell'esistenza, dai quotidiani ai definitivi. L'opera è dedicata non soltanto a tutti coloro i quali già conoscono i libri del Cerchio, ma soprattutto ai tanti che ne avrebbero ancora bisogno.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Materiale protetto da copyright

Federico Cellina

Istruzioni dall'Aldilà

Per vivere più sereni, per superare avversità,
angosce e paure, per comunicare con i trapassati

L'Autore ci offre in queste pagine una sintesi dell'insegnamento dai Maestri della Dimensione Spirituale, un riassunto della «filosofia degli Spiriti» quale è pervenuta nelle più importanti comunicazioni medianiche degli ultimi centocinquanta anni. Tale insegnamento è in grado di risolvere tutti i perché della vita e può essere utile a ciascuno per viverla in modo migliore. In questa chiave, Federico Cellina spiega come sia possibile superare difficoltà, angosce e paure, malanni e malattie fisiche e psichiche, dolori e sofferenze morali, la paura di essere vittime di «fatture» o del malocchio, il terrore della morte e dell'inferno. Le istruzioni «operative» dei Maestri insegnano come vincere tutto questo e il libro si conclude con insegnamenti relativi al trapasso, spiegando anche le modalità per comunicare più agevolmente con il cosiddetto «aldilà».

Federico Cellina

Nuove Istruzioni dall'Aldilà

L'amore, il sesso, l'amicizia, i figli,
il lavoro, il denaro, la vecchiaia, le piante, gli animali

Questo secondo volume completa la gamma degli insegnamenti ricevuti per via medianica presentati in *«Istruzioni dall'Aldilà»*. Come il precedente, vuole essere un manuale di facile consultazione, un prontuario in cui si trovano riassunti per argomento alcuni dei più importanti insegnamenti che ci sono pervenuti tramite l'opera di medium di ogni parte del mondo.
I due volumi, tuttavia, possono essere letti indipendentemente l'uno dall'altro, possedendo ciascuno una autonomia propria.
In queste pagine vengono prese in esame tutte le principali situazioni della vita personale, di coppia, di famiglia e di società. L'Autore riporta quanto dall'altra dimensione ci viene insegnato, in modo che possiamo comprendere e vivere tali esperienze nel modo migliore.
Il libro si conclude con le rivelazioni medianiche in merito ai nostri rapporti — oggi tanto tesi — con i regni minerale, vegetale e animale, e con alcuni insegnamenti specifici in merito ai nostri animali domestici. Sono preziosissimi consigli di vita per ognuno, particolarmente interessanti per i giovani che ancora cercano la loro strada nella vita, ponendosi nello stesso tempo i più profondi «perché» dell'esistenza.

Edizioni Mediterranee - Roma - Via Flaminia, 158

Materiale protetto da copyright

MORIRE PER RINASCERE

SIE 09177/71

Jean-Louis Siémons, che ne *«Le nostre vite anteriori»* aveva dedicato le sue ricerche alle prove della reincarnazione, analizza in questo nuovo libro la cosiddetta «sopravvivenza». Dopo le recenti inchieste e pubblicazioni da parte di studiosi di tutto il mondo circa «la vita dopo la morte», l'Autore fa il punto sull'argomento, raccogliendo e classificando tutto il materiale oggi disponibile in materia: una indagine a tutto tondo sull'enigma della morte e del «dopo». Se la nostra coscienza non muore, è possibile immaginare che cosa ci aspetta nell'Aldilà?

In un'epoca in cui si svolgono ricerche ai livelli profondi della coscienza, in cui assistiamo ai nuovi orientamenti del pensiero moderno, non è più possibile accontentarsi delle semplicistiche affermazioni sul dopo-vita oggi comunemente accettate. Questo libro è un invito ed uno strumento per cambiare totalmente il nostro punto di vista, esplorando tutti i possibili stati della coscienza; attingendo al modello esplicativo in comune tra l'esoterismo orientale e quello occidentale: quell'alchimia spirituale che considera l'essere umano nella sua totalità. La morte si rivela così la fedele alleata dell'uomo nel suo pellegrinaggio evolutivo, fino al grande «risveglio» finale.

JEAN-LOUIS SIÉMONS, laureato in fisica e professore in una scuola superiore d'ingegneria a Parigi, uomo di scienza e valido docente, è anche un grande esperto del problema del «dopo morte», e della reincarnazione, nonché un appassionato studioso del mondo spirituale. La sua solida e provata esperienza di ricercatore gli consente di distinguere quanto sul tema trattato vi sia di fantastico e quanto, invece, offra tutte le garanzie di autenticità. In questa stessa collana ha già pubblicato ***«Le nostre vite anteriori».***

Design: STUDIO DEF

L. 28.000

ISBN 88-272-0297-8

9 788827 202975

MEDITERRANEE

Materiale protetto da copyright